Digitized by Google

RICORDI
STORICI E PITTORICI
D'ITALIA

PER

FERDINANDO GREGOROVIUS

TRADUZIONE DAL TEDESCO

DEL CONTE

AUGUSTO DI COSSILLA

Senatore del Regno

VOLUME SECONDO

MILANO
STABILIMENTO TIP.-LIB. DELL'EDIT. F. MANINI
1872

A 8 140

Digitized by Google

RICORDI D'ITALIA

VOLUME SECONDO.

Digitized by Google

Digitized by Google

10. 8.

RICORDI

STORICI E PITTORICI

D'ITALIA

PER

FERDINANDO GREGOROVIUS

TRADUZIONE DAL TEDESCO

DI

AUGUSTO DI COSSILLA

VOLUME SECONDO

MILANO
STABILIMENTO TIP.-LIB. DELL'EDIT. F. MANINI
Via Durini 31.

Digitized by Google

Digitized by Google

I' MONTI DEGLI ERNICI

1858.

Digitized by Google

Digitized by Google

I.

Sonvi nella campagna di Roma alcune località speciali, le quali o per la loro remota antichità, o per la bellezza dei dintorni, o per le doti caratteristiche delle popolazioni, o per monumenti architettonici, invitano il forastiero a visitarle, ed a trattenervisi. La regione della quale voglio ora far parola appartiene alla legazione di Frosinone, e si stende superiormente al fiume Sacco sulle pendici dell'Apennino; le città principali in questo territorio degli antichi Ernici, sono Anagni, Ferentino, Alatri, Veroli, e Frosinone, località tutte più antiche di Roma, e che risalgono ai tempi favolosi di Saturno, ed a quelli in cui i Ciclopi edificavano le loro mura gigantesche. Era mio disegno, non solo visitare queste città, ma penetrare eziandio più addentro ai monti, per vedere la bella rinomata e solitaria certosa di Trisulti, ed il pozzo od imbuto nelle roccie di Santulla, in vicinanza della grotta di Collepardo, a cui si dà nome di *fonte d'Italia*, del quale molti parlano, ma che pochi si recano a visitare.

Partii d'Anagni a cavallo in compagnia di un campagnuolo che mi ero tolto a guida e per servitore, facendo una strada amenissima, della quale vorrei potere dare una idea a miei lettori.

Nello scendere dalla collina su cui sorge Anagni, si vede in distanza di otto miglia la città di Ferentino. Dessa compare quale paese ragguardevole, collocato in cima ad ampia ed estesa vetta di un colle tutto verdeg-

giante per vigne, e per giardini, mentre sorgono qua e là pittoricamente in cima dei monti nere torri del medio evo, chiese, e conventi. Amenissima si stende ai piedi di quelli la pianura, e si contempla sempre con nuovo piacere a diritta la catena dei monti Volsci, i quali sorgono belli e vari d'aspetto perdendosi nell'azzurro del cielo. La strada del resto sino a Ferentino sarebbe monotona, quando non valesse di quando in quando a distrarre il viaggiatore l'incontro di un gruppo di *Ciociari*. Ne trovai parecchi, imperocchè la via Latina serve al trasporto a Roma dei prodotti non solo di queste contrade, ma ancora di quelli dei confini napoletani, ed gli Arpinati, compaesani di Mario e di Cicerone, sogliono portare i loro bestiami sul mercato della città eterna. Incontrai parecchie comitive degli abitanti dei dintorni; carri di forma grossolana e pesante, con due ruote enormi, denominati barocci, tirati da buoi di pelame bianco dalle corna lunghissime. Alcuni di questi barocci erano carichi di sacchi di grano, altri di mercanzie, la maggior parte però di gabbie di polli; ed i campagnuoli che li guidavano sbadatamente con i loro cappelli a punta, con i loro abiti di colore scarlatto, e coi loro sandali, avevano un aspetto propriamente curioso.

Giunto a Ferentino avevo speranza di potervi godere colà la società di una famiglia della città, alla quale ero stato raccomandato. Un giovane di mia conoscenza, impiegato nel tribunale di una città della Sabina dove avevo soggiornato a lungo, aveva la sua innamorata a Ferentino, e siccome questa geniale relazione si era da alcun tempo venuta raffreddando, il giovane il quale avrebbe voluto rannodarla, e non mi aveva potuto accompagnare nella mia gita, come sarebbe stato suo desiderio, mi aveva pregato di volermi incaricare della parte di Galeotto, o di messaggiere di amore; ufficio al quale mi prestai di buon grado. Mi consegnò pertanto una tenera epistola per la sua bella, raccomandandomi di consegnarla in secreto a questa, senza che se ne accorgesse un suo fratello prete.

Sceso appena alla locanda, mi portai alla casa che mi era stata indicata; la bella e graziosa ragazza stava appunto alla finestra, salii le scale, e trovandoci soli nella prima stanza, che il prete non era presente, dopo avere fatto in buona forma i saluti dell'amico, trassi fuori la missiva e la consegnai. La giovane signora si trovò molto confusa; e dopo aver presa la lettera diventò pallida in viso come una morta; senza dire una parola, andò nella stanza vicina, di dove dopo pochi minuti uscì pregandomi di entrare. Appena entrato mi trovai di fronte al prete, che stava coricato in un letto tutt'altro che pulito, tenendo in mano la lettera dell'amico, che leggeva attentamente.

Non tardai a riconoscere che la povera ragazza stava sotto l'influenza dispotica del fratello; che doveva pure vivere una misera vita, e che non aveva la forza morale di sottrarsi alla dura tirannia del reverendo. Questi, il quale per altra parte mi avrebbe potuto essere utile per agevolarmi la cognizione della storia e delle cose notevoli della sua città, mi accolse freddamente, ed imbarazzato; ed io abbandonai la casa, malcontento di avere acconsentito incaricarmi di quel pietoso ufficio. Intanto trovai altre persone che mi servirono di guida in Ferentino, e visitai in tutti i sensi questa antichissima città del Lazio.

Dessa, tuttora oggidì ragguardevole sede vescovile, consiste in un laberinto di strade, per la più grande parte strette, interrotto qua e là da qualche piazza. La tranquillità tutta campestre, l'assenza totale di movimento, la solitudine che regna nel maggior numero delle case, danno alla città un aspetto di medio evo, mentre qua e là tronchi di colonne, avanzi di sepolcri, frammenti di marmi con iscrizioni romane, ricordano età più remota. Mi posi a sedere sur una piccola piazza, di dove si godeva bella vista del territorio degli antichi Volsci, e non tardai a provare un vero senso di ben essere. Vidi una schiera di donne attorno ad un antico pozzo del medio evo, intente a cacciare giù, affidato ad una corda, l'una dopo l'altra il loro secchiello di latta, lavoro pesante e

faticoso, imperocchè non vi sono a Ferentino, come del resto difettano generalmente in tutte le città del Lazio fontane, dalle quali sgorghi naturalmente l'acqua. Spesse volte in queste regioni il viaggiatore dura fatica scuotersi da quel torpore, da quella specie di vita meramente contemplativa, a cui lo invita il caldo della state, e la profonda tranquillità che lo circonda. In quello stato fisico e morale, in quella solitudine, il pensiero va vagando, e si porta spontaneamente alle idee delle persone, delle cose lontane, alle memorie dei tempi trascorsi, delle età remote. Intanto il mio sguardo cadendo sopra una iscrizione romana che mi stava vicina, la vista di questa mi scosse, e mi richiamò al mio disegno di visitare le mura ciclopiche e romane di Ferentino, dove punto non mancano le antichità.

In origine dessa era circondata da mura ciclopiche, mentre sul punto più eminente della collina sorgeva la rocca. Non reca punto stupore che sussistano tuttora avanzi notevoli di quelle opere gigantesche, frutto di una civiltà della quale non si hanno guari altri ricordi, ma che doveva pure essere già inoltrata; fa sorpresa piuttosto che costruzioni di tanta solidità, abbiano potute essere in parte rovinate. Imperocchè in molti punti quei massi enormi furono spostati, in altri vi furono sostituiti muri di costruzione romana, in altri si ravvisano costruzioni del medio evo, alla foggia detta *Saracena*, in guisa che con un solo colpo d'occhio, si possono ravvisare sopra un ristretto tratto di muro i caratteri di tre diversi periodi di civiltà, grandemente gli uni dagli altri discosti. Meglio che da qualunque altro punto, si può fare questa osservazione presso la porta di Frosinone, ed a quella Sangiunaria, antica porta di meravigliosa struttura ciclopica, che fu dapprima ridotta ad arco dai Romani, quindi deturpata peggio ancora da costruzioni infelicissime del medio evo. Le fondazioni però, sino ad una certa altezza, sono costituite tuttora da massi ciclopici voluminosissimi, irregolari, congiunti gli uni agli altri con singolare perfezione.

Più degna però ancora di osservazione si è l'antica rocca, che sorge in cima alla collina, circondata dessa pure di mura da quell'epoca. Sussistono tuttora in gran parte queste mura di cinta, come parimenti le fondazioni della fortezza, costrutta con pietre rettangolari dai Romani, la quale aveva porte, ed era munita di torri. Quella fortezza doveva essere inespugnabile, ed ancora oggidì si potrebbe con poca pena rendere tale quella posizione. Durante la dominazione romana, teneva colà la sua stanza il prefetto della città. Durante poi il medio evo, sostenne quella rocca parecchi assedi; scorgonsi tuttora all'estremità del piano, in cima alla collina gli avanzi del castello superiore, e particolarmente due torri mozze, le quali sorgevano agli angoli di una fortezza di forma quadrata. Desse producono un effetto sommamente pittorico. Si può osservare in quasi tutte le città del Lazio, che le chiese cattedrali vennero costrutte sull'area dove sorgevano gli antichi castelli, e per certo non potevano trovare località più adatte. I vescovi fabbricarono per lo più a fianco delle cattedrali i loro palazzi, e per tal guisa si trovavano contemporaneamente protetti dal castello, ed in grado di dominare da questo la città. Il vescovato di Ferentino si è uno dei più antichi dei dintorni, e quelli che lo fondarono si stabilirono a fianco della rocca o castello, riducendo ad uso di abitazione del vescovo l'antico palazzo del prefetto, mentre il duomo venne edificato coi materiali tolti agli antichi monumenti.

Nell'entrare in città per la porta romana, costruzione di una solidità imponente, si hanno tosto davanti agli occhi il duomo ed il palazzo vescovile che gli sorge a fianco, e si entra in pieno medio evo. La chiesa è piccola, però di belle proporzioni, ricca di iscrizioni, e di frammenti di sculture antichissime, risalendo talune perfino al secolo X; parte incastrate nei muri, parte disposte nel pavimento. Il palazzo vescovile a fianco offre un misto di vari stili architettonici, e porge pienamente l'immagine di un piccolo castello deserto.

Esistono inoltre in Ferentino vari monumenti del medio evo degni di attenzione, fra quali voglio ricordare almeno la graziosa chiesa di S. Maria Maggiore. Sorge questa sur una piccola piazza, nella parte inferiore della città, ed è una fra le opere più perfette di stile gotico-romano nel secolo XIV e XV, che esistano nel Lazio. Mi dissero sia affatto simile alle due chiese di Fossanova e di Casamari, che non ho viste ancora. Ad onta che più di ogni altra cosa m'interessino i monumenti del medio evo, e che per la natura de' miei studi, la mia attenzione sia rivolta più di tutto alle iscrizioni che riguardano Roma in quel periodo, non trascurai però di farmi condurre alle antichità romane, che stanno disperse qua e là nella città. Se non che, queste non sono nè molte, nè di grande interesse. Sotto questo aspetto gli abitanti di Ferentino menano gran vanto del così detto *Testamento*. Mi dovetti arrampicare con gran fatica sulla roccia, e fra le spine di un monte, in parte coltivato a vigneti, per arrivare a questa meraviglia, e finalmente mi trovai di fronte ad una grande iscrizione scolpita nel vivo sasso. I caratteri di questa erano elegantissimi, e vi si diceva che Aulo Quintilio, quattro volte edile, era stato benefattore della sua patria, avendo lasciato a questa per testamento tutto il suo avere, e che il municipio per gratitudine aveva decretato gli fosse eretta una statua nel foro.

Allorquando, stanco di tutte queste escursioni, feci ritorno alla mia locanda presso la porta di Frosinone, trovai tutta quanta la casa in moto. Erano ultimati in quel giorno gli esami pubblici al ginnasio della città, e parecchie famiglie agiate delle città dei dintorni, erano arrivate per ritirare i loro figliuoli, e portarli a casa a passare le vacanze autunnali. Padri, madri, ragazzi occupavano tutte le stanze della locanda, facendovi un chiasso il quale non aveva fine; gli uni partivano, gli altri pranzavano, gli altri si preparavano a passare la notte, e durai grande fatica a potermi conservare la camera che mi era stata fissata dapprima. Se non che mi fu impossibile quietare, imperocchè

donne, ragazzi, servitori, continuarono ad agitarsi per tutta quanta la notte. E quasi non bastasse, cominciarono a farsi udire al di fuori canti continui. Erano compagnie di pellegrini i quali profittavano della frescura di quelle ore, per recarsi a non so più qual santuario. Le loro litanie, le quali eccheggiavano in quelle ore tranquille, producevano una profonda impressione, ed il canto di tutte quelle persone che non si vedevano, non si sapeva d'onde venissero, nè dove fossero dirette, nel silenzio della notte colpiva vivamente la fantasia. Era appena passata una compagnia, che si udivano in lontananza gli *Ora pro nobis* di un'altra, la quale non tardava a passare davanti la casa, ed ad essere seguite da altre ancora.

Fui lieto di vedere spuntare il giorno, ed il sole non era ancora comparso sui monti, che attraversavo la città a cavallo per portarmi ad Alatri. La strada era magnifica, dapprima in mezzo a vigneti, quindi in una regione montuosa, ombreggiata da piante annose di castagne, e rallegrata da copiose sorgenti. Se non che, procedendo avanti si faceva sempre più severa, correndo a traverso una campagna solitaria, in fino a tanto che arrivammo ai piedi di una collina nera, in cima alla quale trovammo le rovine di una torre del medio evo, ed alcuni avanzi di antiche mura. Mi recò viva soddisfazione passare in vicinanza a questo castello che avevo contemplato già da Anagni, senza sapere che io lo dovessi trovare sulla mia strada nel recarmi ad Alatri. Era questo l'antico Fumone, e la sua comparsa inaspettata mi richiamò tosto ai tempi di Dante, e di Bonifacio VIII. Coloro i quali sono al corrente della storia dei Papi, ricorderanno che Celestino V dopo essere stato costretto ad abdicare in Napoli, e dopo essere stato consegnato a Bonifacio suo successore, venne rilegato in questo castello, dove morì il 19 maggio 1296 nella grave età di ottantun anno, dopo dieci mesi di dura prigionia. Nel contemplare Fumone perduto in questa regione malinconica e solitaria, non potei a meno di riconoscere sarebbe stato difficile trovare località più adatta di questa,

a sito di confine od a prigione. Non era però la solitudine la quale doveva riuscire dolorosa a Celestino, il quale aveva vissuta tutta quanta la sua vita quale eremita in una specie di deserto. Sebbene grandemente allettato da quelle memorie del medio evo, non potei però visitare Fumone, e mi contentai di contemplarlo sospeso alle rupi, quale un nido di briganti, sopra la mia strada. Proseguii questa superando due altri monti, e salendo sulla vetta di una terza altura, dove giunto, mi si presentò agli occhi un panorama di inarrivabile bellezza; di là si scorgevano tutti gli Apennini, la pianura, la catena dei monti più lontani, e qua e là biancheggiavano borghi e città, fra le quali Vico e Guercino, che facilmente si discernevano in lontananza.

Di là la strada scende dolcemente nella fertile campagna di Alatri, la quale mi si presentò tutto ad un tratto in bello aspetto, dopo di avere girato una collinetta. Cavalcando attraverso mura annerrite dal tempo, in uno splendido mattino di estate, fui rallegrato dall'aspetto pieno di vita della città, ricca di molte belle case del medio evo, le quali davano a capire come a quell'epoca la fosse stata in fiore. Non ho veduta altra città del Lazio, nella quale predomini cotanto nell'architettura lo stile gotico-romano. Alatri è il più gran centro d'industria e di commercio dei monti di *Ciociari;* vi si fabbricano stoffe, tappeti, coperte di lana, e quelle giubbe, e quei cappelli neri fatti a punta, che si portano in tutta la campagna di Roma. Era inoltre giorno di mercato, ed in tutte le strade si vedevano ammonticchiate le frutta di agosto, fichi, pesche, albicocche, pere voluminose, le quali facevano bellissima vista. Gli abitanti dei monti, alti di statura, nerboruti, con i loro abiti di colore scarlatto, coi sandali, con i loro cappelli guerniti di fiori, e piantati fieramente in testa, mi ricordavano che mi trovavo nel *Latium ferox* di Virgilio, la cui popolazione robusta ed energica, mantenne tale carattere durante tutto intiero il medio evo.

Le strade sono in generale ristrette, oscure e nere, imperocchè le case sono tutte costrutte di roccia calcare di colore cupo, e di rado imbiancate con calce. Mi recò poi stupore il trovarne buon numero le quali avevano aspetto di palazzo, nome che si dà nelle città romana ad ogni casa signorile la quale abbia un portone, tanto più se appartiene ad antica famiglia patrizia; e conviene dire fossero molte in Alatri durante i secoli XV e XVI le famiglie nobili, imperocchè la maggior parte dei palazzi della città appartengono a quell'epoca. Hanno in generale tetto piatto, molto sporgente all'infuori, e la facciata formata di massi regolari di roccia calcare, presenta per il colore nero, aspetto severo. Le porte sono di architettura gotica, ad archi leggieri; ne osservai sei in un bel palazzo, sopra le quali correva una cornice di ottimo gusto, e sopra questa sei finestre di bellissime proporzioni. Tutte le finestre poi sono di stile gotico romano affatto simili a quelle degli antichi campanili di Roma, consistenti in due archi sostenuti da una piccola colonna nel mezzo. Questo stile di architettura dà un carattere imponente alla città; vidi però alcuni edifici i quali mi richiamarono alla memoria quelli dei tempi delle repubbliche toscane, particolarmente di Siena; il palazzo Jacovazzi si distingue dagli altri per la sua altezza, e per la sua facciata seria ed imponente di stile semigotico, ed essendo ora proprietà del municipio che vi tiene la sua stanza, può valere opportunamente quale tipo dell'architettura locale.

Ero stato raccomandato da Roma ad una delle famiglie più distinte di Alatri, la quale per ricchezze e per influenza aveva sostenuta parte notevole nella storia della città. Cercai tosto del palazzo Grappelli, e difatti meritava quella casa il nome di palazzo. Una ampia corte interna, belle scale in pietra, un salone vastissimo nel quale trovavasi eretto un teatrino di dilettanti, molte stanze ornate di pitture a fresco, finalmente un'antica torre del medio evo che sorgeva tuttora fra mezzo ad alcune costruzioni laterali in cattivo stato, e che addittava che una volta la

casa doveva essere stata fortezza; il tutto dava a comprendere che questa doveva essere stata residenza di ricchi signori. Se non che ora tutta andava in rovina; gli addobbi interni erano più che modesti, e composti per la più gran parte unicamente di reliquie di tempi migliori, e mi si assicurò che questa famiglia al pari di molte altre della città fosse caduta in povera fortuna. Intanto la gioventù che vidi nella casa era tutta fiorente di vita e di salute, e contemplai con piacere le vivaci ragazze, cresciute stupendamente in quest'aria purissima dei monti. Non hanno qui probabilmente i divertimenti lunghi e noiosi di Roma, ma nella cerchia di una piccola città sono di continuo in moto, ed alla sera si ricreano col canto e col ballo.

Allorquando domandai conto delle cose notevoli di Alatri, mi si raccomandarono in modo particolare la chiesa di S. Maria Maggiore, ed i muri ciclopici, i quali erano stati del resto lo scopo della mia gita. La chiesa, posta sopra una piazza assai curiosa, composta tutta di case del medio evo, è piccola, di architettura gotica-romana. Aveva due torri delle quali una sola sussiste, e neanco ultimata od in parte distrutta. Le finestre di questa sono ad archi romani; la facciata della chiesa irregolare, e composta di tre torri di architettura gotica, produce una singolare impressione colla mostruosa finestra di forma circolare aperta sopra la porta principale e sproporzionata affatto al resto dell'edificio. La rosa di essa è guarnita di vetri colorati, però moderni. La cornice della porta è ornata di foglie di acanto, e l'arco di quella riposa sopra un gruppo di colonne riunite le une alle altre. L'aspetto antico della facciata prometteva all'interno pure una chiesa del medio evo, se non che, appena entrato in questa, provai un vero disinganno, imperocchè, sebbene le tre navate composte di quattro grandi archi siano di stile semigotico, tuttavia tutto l'interno venne malamente ristaurato senza gusto, prodigandovi in ogni dove quelle imitazioni di marmi a vivi colori, che sono ora pur troppo di moda in Roma.

La navata di mezzo venne illuminata con due finestre a rosa ad ognuno dei lati, ed una parimenti ne venne aperta sopra la tribuna. Cercai invano sculture antiche; l'unica che possa meritare qualche attenzione, si è il battistero formato da un vaso sostenuto da tre cariatidi, lavoro grossolano del medio evo.

Me ne andai tosto alle mura ciclopiche. Alatri era in origine circondata di queste al pari di Ferentino, ma pochi avanzi rimangono della cinta della città, e solo sussiste quella della rocca, monumento sorprendente di quell' epoca remota, e di cui non trovasi l' eguale in tutte le città del Lazio. La sola vista di queste mura, le quali sosterrebbero il paragone colle costruzioni più colossali dell' Egitto, basterebbe a compensare ampiamente la fatica del viaggio. L' antica rocca di Alatri (chiamata ora *Civita*, quasi la città per eccellenza) si trovava all' esterno, sulla collina la più elevata, attualmente nel distretto del duomo, imperocchè quivi pure, come a Ferentino, la cattedrale ed il vescovato si appoggiarono all' antica fortezza. Questa collina sulla sommità della quale, ridotta a piano trovasi il duomo, è internamente circondata, sostenuta, e rivestita di mura ciclopiche, dell' altezza di ottanta a cento piedi, Allorquando mi si presentò davanti agli occhi quella costruzione mostruosa, allorquando contemplai quei massi titanici in ottimo stato, quasi non contassero secoli e secoli di durata, ma unicamente pochi anni, provai impressione di stupore maggiore a quella che mi colpì la prima volta che vidi il Colosseo. Imperocchè in un periodo di maggior coltura, con maggiori mezzi meccanici, si comprende come si siano potuti edificare, ed il Colosseo, e le terme di Caracalla e di Costantino, ed anche le mura di Dionigi a Siracusa, le più grandi opere di tal genere che io abbia vedute fin qui. Ora in Alatri abbiamo davanti agli occhi mura di tanta altezza, di cui ogni sasso non è un parallellepido od un cubo lavorato, ma un ingente masso rozzo di forma irregolare, e non possiamo comprendere quali fossero i mezzi meccanici atti a muovere quelle

moli, e meno ancora a disporle le une sopra le altre in guisa, da non lasciare il menomo interstizio, per modo che il tutto riuscisse a formare quasi un mosaico gigantesco, lavorato con singolarissima precisione.

II.

La tradizione attribuisce queste opere ai tempi di Saturno, andando al di là del periodo di civiltà che l'erudizione attribuisce agli Indo-germani ed ai Pelasgi, riducendosi in sostanza ad ammettere che non si sanno quali popoli abbiano eseguite tali costruzioni. Basta però vederle per persuadersi che furono opera di popoli già inoltrati grandemente nelle vie della civiltà, ed inoltre trovandosi queste città ciclopiche vicine le une alle altre, e sparse su tutta quanta la superficie del Lazio, è facile argomentare che esistette in tempi antichissimi in questa regione buon numero di tali republiche, o tribù, o comunità, di cui non conosciamo le relazioni delle une colle altre. Ed inoltre la costruzione di tali fortezze spiega come quelle città dovessero trovarsi di continuo in guerra fra di loro, esposte a continue sorprese e scorrerie, e come mal secure dovessero essere fra loro le condizioni della vita. Che ove si volesse che alla natura colossale delle opere corrispondessero le forze fisiche degli uomini, allora sarebbe forza ammettere che quelli i quali le innalzarono, od erano destinati ad attaccarle, a difenderle, dovessero essere vera razza di giganti; se non che questi edifici risalgono tutti al periodo del lavoro colossale, inizio della civiltà di tutti i popoli, ed in tutte le regioni, al quale poco alla volta succede il gusto del puro e del bello, ottenuto con minore spreco di forze. E sovratutto non converebbe far risalire questi lavori ciclopici a tempi troppo remoti, a tempi favolosi; forse furono eseguiti quando Roma era già fondata, ed il passaggio da queste costruzioni a quelle poco meno colossali con pietre lavorate e regolari degli Etruschi

Digitized by Google

e dei Romani, fu più rapido di quanto generalmente si ritenga.

Si aveva accesso a questa cinta ciclopica degli antichi abitanti di Alatri per una porta principale, costrutta con enormi massi disposti orizzontalmente, la quale tuttora sussiste, ed inoltre si scorgono nella cinta un altro ingresso minore, e nel muro esposto a mezzogiorno tre nicchie di forma quadrata, destinate probabilmente a ricevere le imagini degli Dei, mentre in mezzo alla stessa si scorgono tuttora avanzi di costruzione ciclopica, i quali si possono ritenere con fondamento avere appartenuto all'altare dove si praticavano i sacrifici solenni. Queste mura fino al 1843 rimasero sepolte per metà sotto le macerie e le piante parasite, e non eravi strada la quale permettesse farne il giro. Una visita di Gregorio XVI fece sorgere negli abitanti di Alatri il felice pensiero di scoprire e liberare dagl'ingombri quei ruderi imponenti; vi lavorarono ben due mille persone per lo spazio di dieci giorni, in guisa che non fu soltanto liberata da ogni ingombro l'antica acropoli. ma venne aperta altresì una strada, alla quale si diede il nome di *via Gregoriana,* la quale permette di farne con tutta comodità il giro. Venne in tale occasione riaperta pure l'antica porta, ed agevolata la salita alla sommità della collina. La bella ed ampia piazza che colà si trova, venne circondata da un parapetto innalzato sopra le mura ciclopiche, e siccome non sorge su quello altro edificio all'infuori del duomo, si può di là godere a tutt'agio della stupenda vista dei monti circostanti. E per dir vero è questa di tanto meravigliosa bellezza, che io non mi arrischierei a descriverla con parole, nè a dare un'idea delle forme dei monti che si profilano nell'azzurro del cielo. La profonda solitudine che regna colassù, la vista di quelle reliquie di età remote, producono una profonda impressione. Poche parole farò pure della cattedrale, che sorge isolata ad un lato della piazza, piccola chiesa di aspetto romantico, con un campanile di forma bizzarra, ed una facciata che dallo stile si riconosce appartenere all'ultimo secolo. Un'ampia

gradinata di pietra dà accesso al tempio. Pur troppo nell'interno venne tutto malamente rimodernato, ed ho potuto anche quivi persuadermi, come pure nelle località le più appartate del Lazio, la falsa ambizione dei preti e dei municipi, vadi deturpando con così detti ristauri, i monumenti della veneranda antichità; e che nella stessa guisa in cui le mode moderne vanno facendo scomparire poco a poco la foggia di vestire nazionale, si vadino pure guastando gli antichi edifici collo appiciccarvi facciate moderne, col dipingerli malamente all'interno di tinte disarmoniche, come si pratica oggidì in Roma stessa, dove per cattivo gusto oramai si gareggia con i Siciliani.

Percorsi con piacere tutte le strade di Alatri, e rimasi ognora più contento della città. I giardini ben coltivati che la circondano, la vita attiva ed operosa all'interno, rivelano buone condizioni economiche; e siccome in tutte le altre località dei dintorni non scorgevo altre preoccupazioni fuori di quella di procacciarsi il pane ed il vino, le derrate più indispensabili a sostentare la vita, era agevole conchiudere che questa in Alatri doveva essere più facile, migliore. Il vino quivi è forte ed eccellente; il pane di buona qualità, e di buon peso. Alatri trovandosi poi al di fuori delle località visitate in generale dai forastieri, questi non vi sono molestati come nelle località più frequentate, dalle istanze indiscrete della popolazione. La gente vi è buona, ingenua, di aspetto gaio, ed io non ricordo aver visto uno solo di quei pezzenti che vi domandano la limosina a torme, in tutti i paesi della Sabina, e dei monti Albani. Domandano però ivi l'elemosina dalla loro prigione i carcerati, spettacolo curioso che si può vedere del resto in quasi tutte le città delle Romagne dove mi avvenne osservarlo più di una volta. Mentre nel nostro sistema rigoroso di prigionia, si procura di tenere per quanto più sia possibile i carcerati isolati dal resto del mondo; rinchiudendoli anzi quali persone colpite dalla peste in celle isolate e solitarie, privandole della vista innocente della strada, dei dintorni della prigione; la tolleranza meridionale concede loro ben altre

Digitized by Google

agevolezze. Mi avvenne udire più d'una volta nelle città delle Romagne i prigionieri cantare liete canzoni o ritornelli, a cui rispondevano le persone della strada, o fare con queste di dietro alle loro inferriate lunghi colloqui a segni, assolutamente inintelligibili ai forastieri. Di più si permette ai prigionieri, spesso condannati a quella vita oziosa per lievi trascorsi, di mendicare sulla publica strada per mezzo di lunghe canne le quali tengono appesa una piccola borsa ad una funicella. Si vedono spesso due, tre, quattro di tali canne sporgere dalle inferriate delle prigioni, ed i prigionieri fanno la figura dei pescatori alla canna, i quali stanno aspettando con tranquillità filosofica che il pesce morda all'amo. I borsellini si dondolano nell'aria, ed allorquando passa taluno davanti alla prigione, la canna si abassa, ed il borsellino compare davanti al naso del passeggiero, mentre il carcerato domanda un baiocco per amore della Madonna. Si contenta pure di un sigaro, ma preferisce però i baiocchi, che non frappone indugio a convertire in vino. Non potevo mai vedere questo modo strano di domandare l'elemosina senza aver voglia di ridere, e mi ricordavo la favola di Belisario mendico alla finestra della sua prigione, la quale se non altro prova essere quella tolleranza molto antica, ed in uso già probabilmente la mendicità dal carcere presso i Romani.

Partii di Alatri per recarmi a visitare la famosa grotta di Collepardo, di cui avevo udito narrare meraviglie. Vi si arriva per una stradicciuola di montagna, imperocchè alla distanza di poche miglia della città cangia la natura della campagna; cessa ogni coltura, e camminando a traverso roccie calcari di colore roseo, si arriva nella solitudine profonda dei monti. Un carbonaio del piccolo villaggio di Collepardo, il quale faceva ritorno a casa dopo aver venduto il suo carico in città, e che incontrai casualmente per istrada, fu il mio compagno e la mia guida per quei monti, ed ascoltavo con interessamento quanto mi narrava quel buon uomo, della vita povera e stentata del suo paesello natio, sebbene durassi molta fatica a capire il rozzo

dialetto de' suoi monti. Le rupi diventavano sempre più ripide e più scoscese; le valli più romantiche e deserte, ed attraversammo il bel torrente Cosa, il quale si precipita con impeto fra quelle gole. Le sue acque sono stupende, di tinta verdognola come quelle dell' Inu nell' Engadina. fresche, leggiere, ed abbondano di trote. Le uniche traccie di coltura in questa regione s'incontrano lungo le sponde di questo torrente, il quale dopo un corso rapido e romoroso si getta nel Sacco, congiunto al quale si versa poi nel Liri.

Risalendo il Cosa, ed al punto dovo il torrente si apre strada a traverso ad una gola angusta, giace Collepardo. Non ho veduto mai abitato di aspetto più derelitto, più malinconico; poche case nere, disposte le une in fila alle altre, interrotte da una chiesa bizzarra, circondato ancora in parte il tutto dalle rovine di un muro del medio evo. prova manifesta che neanco questa località poverissima trovavasi al sicuro dalle scorrerie dei ladroni. Pochi giardini, alcune vigne, ed oliveti attornano l'altipiano su cui giace il paesello; del resto tutto all'intorno non sono che roccie nude e sterili. Il bravo carbonaio m'invitò a fermarmi in casa sua, offerta che accettai di buon grado, perchè del resto sarei stato in imbarazzo a sapere dove scendere, e mi adagiai alla meglio per passare in quella piccola stanza le ore calde della giornata. Se non che, ebbi la sorte di vedere arrivare dopo, a cavallo dessi pure, alcuni signori di Velletri, i quali venivano parimenti per vedere la grotta, e di poterla per tal guisa visitare bene illuminata.

Montammo di bel nuovo in sella, e ci portammo alla grotta. Dessa trovasi nella valle del Cosa, al disotto di Collepardo. Vi si scende per un ripido sentiero; si cammina alcun poco lungo la riva del torrente, che romoreggia uscendo da una gola. La strada ombreggiata di piante di castagno, corre fra due pareti gigantesche di nudo scoglio. A sinistra del Cosa sorge grandioso ed imponente il monte Marginato, il quale stende la sua ombra cupa sulle acque del torrente, il quale lotta contro i sassi che attraversano

il suo corso, ed alla destra sorge altra rupe ricca di vegetazione, nella quale trovasi scavata dalla natura la grotta. Si presenta bene questa fin dall'ingresso. Si apre fra i massi una bocca nera, dalla quale esce una corrente di aria fresca. Ci coprimmo accuratamente prima di scendere. Le guide ci avevano preceduti colle fiaccole, ed il fumo che non tardammo a vedere uscire dalle fessure del monte, ci provò che erano pervenuti nella grotta. Avevo veduto parecchie già di queste caverne nei monti, e non sono del resto soverchiamente propenso ad ammirare questi scherzi di natura, ed in conseguenza di ciò non mi ripromettevo neppure gran chè dalla grotta di Collepardo. Ciò nulla ostante mi fece questa una profonda impressione, particolarmente a motivo della sua ampiezza. Consta dessa di due parti, di due immense sale, divise l'una dall'altra da una parete interna a trafori. Le pareti ed il suolo sono di colore nero, o di un giallastro cupo: il suolo è cosparso di grossi massi di scoglio su per i quali è d'uopo talora arrampicarsi; e dalla vôlta irregolare pendono in grande quantità stalattiti di ogni forma, mentre altre bizzarre e variate, sorgono isolate ed in gruppi dal suolo. Gli scherzi più curiosi si trovano nella parte interna, o seconda della grotta, e pertanto ci fecero aspettare un certo tempo nella prima, in fino a tanto fosse quella bene illuminata. Imperocchè le guide e parecchi ragazzi non avevano soltanto disposte colà in bell'ordine le loro torcie a vento, ma avevano pure acceso qua e là mucchi di stoppa. Nell'entrare in quella parte, illuminata per tal guisa, mi parve essere capitato in una caverna abitata da fate, o da diavoli. Ora la fantasia me la rappresentava quale un tempio egiziaco, sostenuto da neri pilastri, popolata di sfingi o di idoli di Dei mostruosi; ora quale una foresta in pietra di palme, e di altre piante fantastiche; ora mi pareva vedere pendere dalle vôlte od appese alle pareti, lancie, spade, armature di giganti. Tutto questo scintillava, splendeva, al chiarore delle fiaccole, le quali producevano d'altra parte effetti d'ombra sorprendenti. Il fumo velava qua e là gli oggetti

ed i gufi, i pipistrelli, disturbati nella loro quiete, svolazzavano su e giù in tutti i sensi, facendo udire i loro lamenti selvaggi. Non si può dare ad altri un' idea precisa di quella grotta, imperocchè ognuno la contempla a suo modo, e secondo la sua natura la popola di varie figure fantastiche.

Si applicarono, come è naturale, vari nomi agli scherzi più notevoli delle stalattiti e degli scogli, e parecchi me ne furono nominati e fatti osservare, fra i quali ricordo unicamente i così detti *Trofei romani*, accidenti di roccie e stalattiti, che per dir vero ricordano fino ad un certo segno, quei trofei che si vedono a Roma sulla salita che porta al Campidoglio.

Trovansi del resto nei dintorni varie grotte naturali nei monti, le quali possono avere servito nei tempi andati di stanza ad eremiti, ed uno di questi abitò tuttora nel 1838. una grotta nel monte Avrienna, presso Collepardo. Era un giovane francese per nome Stefano Gautier, il quale era giunto nel settembre di quell'anno, dicendo avere seguito la vocazione divina, che lo chiamava alla vita contemplativa in quella remota solitudine. Il singolare forastiero si stabilì in quella caverna, dove gli si recava cibo; viveva solo, pregava, lo si vide spesso in Collepardo, Veroli, e nella certosa di Trisulti, dove visitava le chiese e s'intratteneva con i monaci. La sua vita era più che regolare, poteva dirsi vita di un santo, e sì che desso era tuttora giovane d'età. Erano trascorsi già due anni dacchè si trovava in quella solitudine, allorquando un bel giorno comparvero gli arcieri i quali circondarono la grotta, arrestarono l'eremita e lo portarono via prigione. Nessuno ne conobbe la ragione, e nessuno udì di poi fare parola del solitario; si seppe unicamente che desso era stato portato a Roma, e consegnato alla giustizia di Francia, correndo voce vaga fosse implicato in uno dei vari attentati contro la vita di Luigi Filippo, e che, fuggito in Italia, si fosse ritirato nei monti di Collepardo per farvi penitenza del suo misfatto, o colla speranza di sottrarsi all'azione punitrice delle leggi.

Digitized by Google

La natura riunì parecchie rarità nelle vicinanze di Collepardo, breve essendo la distanza dalla grotta delle stalattiti alle rinomate *sorgenti d'Italia*, ossia pozzo di Santulla; e fui lieto di udire che si trovava questo propriamente sulla strada la quale porta alla certosa di Trisulti. Era mio disegno arrivare ancora nella sera a questa, per profittare dell'ospitalità dei monaci. Dopo avere cavalcato una mezz'ora fra giardini, e sopra una pianura sassosa, vidi davanti a me questo singolare fenomeno, e non fu poca la mia sorpresa, nel trovarmi di fronte al cratere di un vulcano spento. Mi trovai tutto ad un tratto sul margine di una profonda cavità circolare, la quale mi ricordò vivamente le latomie di Siracusa. Dessa presenta una periferia di circa mille e cinquecento passi, e scende quasi verticale alla profondità di circa centocinquanta piedi, lasciando vedere in fondo quasi una foresta di arbusti e di piante rampicanti di un verde cupo, le quali agitate da un vento leggiero oscillavano, e si muovevano quasi le acque di un lago. I raggi del sole scendendo in quella profondità vi producono curiosi scherzi di luce, e vidi farfalle bianche che là entro svolazzavano, e si posavano sulle piante. I rami di queste portavano fiori, e mi si assicurò che talune le quali vedute dall'alto parevano piccoli arbusti, raggiungessero l'altezza di ben trenta piedi; tutti quei fiori, gli scherzi di luce, l'agitarsi delle foglie mosse dal vento, davano a quella cavità un aspetto fantastico, in guisa da farla parere la stanza di Titania, o di Oberon. Non havvi dubbio che in fondo vi devono essere sorgenti, le quali mantengono la frescura e promuovono la vegetazione in questo calice gigantesco, il quale concentra d'altronde in sè le rugiade della notte. Lo sguardo si fissa poi volontieri sulle pareti della cavità, le quali sebbene quasi verticali sono coperte di piante rampicanti di ginestri, e di lentischi, e dove nuda si scopre la roccia, presenta tutti i colori dell'iride, essendo qua e là di colore verde, rosso, azzurro, e giallo. Che se poi si considera questo scherzo grandioso di natura, assieme ai monti scoscesi e maestosi

che circoscrivono l'orizzonte, forma il tutto uno spettacolo imponente, che non si può con parole descrivere. Scorgevasi di là Collepardo nero e bruno, circondato di piante; la valle del Cosa; più in là il profilo di monti più lontani e maestosi, indorati dai raggi del sole volgente all'occaso, o che si perdevano confusi framezzo agli accidenti, ed alle forme bizzarre delle nuvole.

Trovavansi accampati attorno al cratere spento pastori selvaggi, coi loro sandali, coi loro lunghi bastoni a foggia di lancie, i quali portando le loro capre al pascolo, animavano quella scena, mentre baldi garzoncelli si divertivano a lanciare i sassi più pesanti che potessero smuovere nell'abisso. Cadevano questi producendo un tonfo cupo, facendo scricchiolare i rami delle piante, e fuggire spaventati dai loro nidi i colombi selvatici, che avevano fissata colà la loro stanza. Sebbene i pastori mi assicurassero che in fondo all'abisso si trovasse un tigre, mi ammettevano però, che talvolta scendevano colà capre affidandole ad una fune. Quegli animali vi trovavano erba in abbondanza, ed acqua; vi si lasciavano talora mesi intieri, quindi venivano tratti fuori grassi e benestanti, facendosi i pastori stessi calare giù, legati ad una corda per cavarli di colà. Se questo pozzo si trovasse in Germania od in Iscozia, l'imaginazione popolare non avrebbe mancato al certo di popolarlo di gnomi, di spiriti, ma gl'Italiani hanno poca tendenza per quelle creazioni fantastiche; il loro cielo è troppo limpido, troppo sereno. Trovai caratteristica del popolo italiano l'origine di questo pozzo, quale mi fu narrata da un pastore, imperocchè la è una vera leggenda. Secondo questa il pozzo non era in origine che una aja circolare, ed in quella vollero un giorno i contadini battere il grano ad onta fosse la solennità dell'Assunta, per modo che la Madonna incollerita di quel mal operare, fece tutto ad un tratto sprofondare l'aia con quanto in essa si trovava, e ne nacque il pozzo. Mi parve scorgere in questa leggenda la scaltrezza di un qualche prete, o di un qualche frate. Del resto non si

trovano in quei dintorni traccie di volcani, la qual cosa rende probabile l'opinione di coloro i quali sostengono sia il pozzo una caverna, di cui sia precipitata la volta. Mi allontanai con dispiacere da questa curiosità naturale, pensando quanto debba esserne fantastica la vista di notte, allorchè i raggi pallidi della luna scendono in quella profonda conca, tingendo della sua luce magica le variopinte pareti di essa, non che le piante che per entro vi crescono.

I pastori guidarono me ed il mio campagnuolo per ripidi sentieri alla strada mulattiera che dovevamo battere per arrivare alla certosa di Trisulti. Ci trovavamo alla distanza di un buon miglio tedesco dalla rinomata badia, la quale non era di là visibile; ma ci additarono sulla montagna la macchia nera di una foresta di elci, al di là quale avressimo trovato quel podere modello, per così dire, di coltura alpestre. Ricordo aver vedute poche regioni montuose solitarie e bella come quella per la quale stavamo salendo. L'occhio ora spaziava sulla strada percorsa scendendo nella valle dove romoreggiava il Cosa; ora contemplava la mole dei monti, fra cui primeggiava a foggia di piramide gigantesca la vetta del Monna. Ci fu forza girare varie sporgenze del monte che ci sbarravano la strada, e dopo una buona mezz'ora di cammino faticoso e malagevole, ci trovammo sulla sponda di un torrente che sgorgava impetuoso da una una stretta gola, a traverso la quale si era aperta la via. Il sole era già sceso dietro i monti, le cui cime erano tuttora imporporate degli ultimi suoi raggi. Prendemmo allora a salire sul fianco del monte, e nel volgermi addietro per guardare la strada che avevamo battuta, vidi a poca distanza un otto o dieci soldati i quali si avanzavano con passo rapido. Credetti dessero la caccia ai banditi, ma la cosa non era probabile, essendo tranquillo il paese dove una volte Gasparone aveva compite talune delle sue imprese, e dove si leggono tuttora nelle rupi i nomi di vari briganti, che li scolpirono coi loro pugnali. Questi soldati, mi disse la mia guida, non danno punto la caccia ai banditi; vengono da Alatri per

Digitized by Google

visitare la certosa, e godere per una notte della ospitalità dei monaci, imperocchè dovete sapere che le ricche tonache bianche hanno obbligo per la loro regola, di dare ricovero e vitto gratuito per tre giorni ad ogni viandante; e che se comparisse davanti alla certosa un esercito intiero, non potrebbero chiudergli la porta del monastero. Sapendo che quella brigata di Velletri che avevo incontrato a Collepardo aveva passata la notte precedente alla certosa, vivendo a spese dei monaci; e vedendo dietro di me quei soldati, i quali per il cammino fatto dovevano avere buono appetito, come cominciavo a provarlo io pure, mi prese una vaga inquietudine per l'accoglienza che mi si sarebbe fatta al monastero, dove intendevo passare la notte ancor io. E dissi « Francesco, affrettiamo il passo, per arrivare prima di quei soldati, e non correre rischio di trovare i monaci troppo di cattivo umore, allorquando picchieremo alla loro porta, per domandarvi alloggio e vitto. » Francesco sorrise; ma però il passo lo accelerò.

III.

Eravamo arrivati sull' alti piano in cui sorge la certosa, il quale trovasi sul versante dei monti grandiosi che ci attorniavano; ma non vedevo però ancora il monastero, di cui ci era tolta la vista dal bosco bellissimo di elci, che mi era stato additato dal pozzo di Santulla. Nell'andare avanti, cominciai a vedere due monaci bianchi, i quali se ne stavano passeggiando pensosi sotto quelle maestose piante; e quasi invidiai la quiete assoluta, la tranquillità filosofica, di cui parevano godere. Imperocchè vidi in pochi siti radunato, al pare di quivi, quanto in una profonda e bella solitudine può portare l'animo umano a seria ed elevata contemplazione. Soffiava un venticello fresco in quella pianura, ed attorno noi sorgevano solenni ed imponenti le alte cime dei monti. Tutto ad un tratto si fece udire nella foresta il suono della campana del mo-

nastero, che chiamava i monaci alla preghiera, e mi pareva essere trasportato in pieno medio evo. Mi avanzai verso uno dei monaci, mi diedi a conoscere quale viaggiatore, e lo pregai della ospitalità per una notte. Il fratello laico; che tale era desso; mi additò la via del monastero dove mi sarei dovuto far annunciare al guardiano, e dopo avere camminato breve tratto lungo una siepe, mi trovai di fronte alla certosa. La vista su quei monti alti e solitari, su quelle rupi dove a mala pena si arrampica il viandante, di una oasi di bella coltivazione, che vi appare tutto ad un tratto, è vista propriamente incantevole e sorprendente. Il regno terreno, l'Eden di quei monaci splendeva in mezzo ad una lussureggiante vegetazione, in modo fantastico ed ammirevole. La certosa non si compone già di un unico edificio, ma di una quantità di cappellette, di chiese, di recinti, di costruzioni di di diversa natura, adatte a diversi usi, tutte in buono stato di conservazione, e tali da annunciare l'agiatezza, la prosperità. Scorgevansi tutto all'intorno piante annose od isolate o riunite in gruppi, tori, vacche, pecore, capre che pascolavano liberamente, monaci che andavano qua e là, coltivatori intenti a lavorare; quadro di operosità di buon numero di persone, che tutte sono mantenute dal monastero.

Il guardiano, uomo di alta statura, di aspetto serio, con lunga barba, mi accolse molto cortesemente alla porta della prima corte, dicendomi di presentarmi al superiore, il quale avrebbe dati gli ordini perchè fossi ricevuto ed avessi stanza. Venni introdotto nella corte interna, vasta di forma, rettangola e formata dai casamenti della certosa, e dalla facciata della chiesa principale. Ogni cosa è mantenuta quivi con una cura ed una pulizia particolare; le costruzioni del resto non sono punto antiche, e dallo stile architettonico si riconosce, che risalgono soltanto al secolo XVIII. Nell'interno sono lunghi e spaziosi corridoi, fiancheggiati in ambo i lati dalle celle dei monaci. Trovai il superiore occupato a scrivere in un'ampia stanza, e

stavano attorno ad esso alcuni servitori, i quali parevano aspettare suoi ordini. Mi accolse con tutta cortesia, aderendo tosto alla mia preghiera di essere ricevuto nel monastero, senza richiedermi nè della mia patria, nè della mia religione, che del resto un rapido sguardo gettato da quei monaci sul forestiero che si presenta, e poche parole pronunciate da questi, bastano loro per discernere un cattolico, da un protestante. Il superiore mi consegnò ad un frate laico; e tolto da quello congedo, venni condotto nella foresteria, che tale nome si dà nei monasteri di quell'ordine, ad alcune stanze appartate, e destinate ad alloggio dei visitatori; ve ne sono di prima e di seconda classe, per le persone più o meno distinte. Le prime ottengono una camera nella foresteria nobile o dei signori; le altre si devono contentare di alloggio in comune, e gli individui d'infima condizione sono alloggiati nelle stanze dei servitori, o nelle stalle, dove dormono sulla paglia. Mi si assegnò una buona camera attigua al refettorio. Il letto pulitissimo e fatto accuratamente mi prometteva un buon riposo, ed il cameriere, giovane disinvolto il quale aveva servito in parecchie locande di grandi città, e che trovavasi da poco presso i monaci incaricato della foresteria, mi diede la grata notizia che all'ora prescritta dalla regola del monastero mi sarebbe servita la cena nella sala vicina. Mi disse che intanto ero padrone, se così mi piaceva, di visitare il monastero.

Un frate laico mi condusse in ogni parte, servendomi di cicerone. Sonvi del resto poche rarità da osservare nella certosa, imperocchè tutte le antichità scomparvero sotto i ristauri posteriori, e trovai pochi appunti da prendere per lo scopo de' miei studi. Se non che la posizione stessa del monastero in questi monti, il modo di vivere dei monaci in repubblica solitaria, la storia del loro ordine, l'influenza pratica di questo sulla società, bastavano di già a dar ampia materia ad osservazione. S. Brunone, uomo di carattere straordinario, quali parecchi ne produsse l'epoca delle Crociate, e quali furono pure poco

dopo S. Francesco e S. Domenico, scandolezzato della vita sregolata di Manasse arcivescovo di Reims, dettò la regola dei Certosini verso la fine del secolo XI. Quest'ordine, il quale riuniva in sè la vita dei monaci e degli anacoreti, destinato alla massima abnegazione, tolse il suo nome dalla località detta la *Certosa* presso Grenoble, dove venne fondato. I suoi statuti *Consuetudines Cartusiæ*, portano la data del 1134 ma non vennero approvati dal sommo pontefice che nel 1170. In un'epoca in cui gli animi erano richiamati ad un'estasi mistica dalla lotta coll'Islamismo in Oriente, dalla guerra della chiesa cogli eretici Albigesi, dalle vive contestazioni fra il sacerdozio e l'impero, una riforma del monachismo non poteva porgere che probabilità di esito favorevole. L'ordine dei Certosini non tardò ad allargarsi, e certamente vi contribuirono per molto le singolarità pronunciatissime della loro regola. Fin dal 1208 si fissarono quei padri a Trisulti, di cui Innocenzo III fece loro donazione. Trovarono colà un monastero rovinato, che aveva appartenuto dapprima ai Benedettini; e nel 1211 posero mano ad edificarvi la novella certosa. Dicesi avesse dato nome a questa un castello di Trisalto, il quale avrebbe a sua volta tolta la sua denominazione *a Tribus saltibus*, dai tre monti imboschiti presso cui sorgeva.

Sebbene la regola imponesse ai monaci personalmente, voto di povertà, non vietava però ai monasteri di possedere, e Trisulti acquistò col tempo vaste proprietà nella provincia di Frosinone alla quale tuttora appartiene. Questa certosa non può vantare come quella di Pavia splendidezza di edifici, di opere d'arte, e si distingue piuttosto per il suo carattere campestre e rurale, che stupendamente corrisponde alla foggia di coltivazione primitiva della campagna di Roma; non si trovano in essa i vasti locali che seppe procurarsi nelle antiche terme di Diocleziano la certosa di Roma, fondazione recente del resto del secolo XVI la quale riconosce l'antica e veneranda certosa di Trisulti quale sua fondatrice, e superiore. La chiesa del monastero

edificata in origine da Innocenzo III nel 1211 venne ricostrutta per intiero nel 1768; è piccola però ornata di bei marmi, e di sculture. Sulla porta d'ingresso havvi una pittura, la quale ricorda la fondazione della certosa stessa rappresentando Papa Innocenzo, che ne mette in possesso i monaci. Ai due lati della chiesa sono rappresentati il martirio dei Maccabei, e le persecuzioni che i Certosini ebbero a patire in Inghilterra, ai tempi di Enrico VIII. Nel coro bellissimo dei monaci, vi sono le imagini degli apostoli, Mosè che fa scaturire la fonte dalla rupe, e lo stesso miracolo rinnovato da S. Brunone. Non manca neppure la rappresentazione dell' orribile martirio di S. Bartolomeo, patrono dei Certosini.

Maggiore soddisfazione però che la vista di queste pitture moderne, alle quali alla lunga nell'abbondanza si finisce per diventare indifferente; mi procurò il visitare e percorrere le altre parti della certosa. Il refettorio nel quale si scorgono dipinti i miracoli della moltiplicazione dei pani e dei pesci, è una vasta e bella sala. Ivi si radunano a mensa comune i monaci nei giorni di festa, imperocchè nelli altri giorni la regola prescrive deva ognuno prendere il suo cibo solo, nella propria cella. Mi si fece vedere la cucina vasta e pulitissima, e la panatteria, dove si fabbrica ottimo pane di due qualità, l'una più fina per i monaci, l'altra inferiore per le persone di servizio, e per tutto il numeroso personale addetto allo stabilimento. In una delle corti del monastero havvi un molino, messo in moto da un canale d' acqua derivata dai monti. La cosa però che mi fu più vantata, e della quale i monaci traggono giusto orgoglio si è la farmacia, ed io vi entrai con rispetto uguale a quello che avrei potuto dimostrare entrando in una chiasa. L' associare la cura delle infermità corporali alla cura delle anime, è usanza antica dei monasteri posti in contrade solitarie e deserte; i monaci i quali si dedicano alla medicina, spiegano in quella un impegno ed uno zelo degno del più grande encomio. La natura dei monti invita d'altronde per sè allo studio delle

piante medicinali, che ivi crescono in abbondanza; e qual più grata distrazione si potrebbe rinvenire che quella di cercarle per quelle balze, per quei dirupi, di studiare le loro proprietà, di preparare le medicine?

Fui ricevuto nel tempio di Esculapio da un monaco di alta statura, di bella presenza, dall'aspetto sereno, con una bella barba rossa, la quale gli dava sembianza di un astrologo del medio evo. La farmacia era collocata in vicinanza all'ingresso del convento, ed all'interno del muro di cinta. Si apriva davanti a questa un orto botanico ben tenuto, ricco di piante medicinali, e dove non mancavano neppure fiori. Il terrazzo aperto che dava accesso al giardino, era ornato di grandi vasi, contenenti arbusti in fiore i quali facevano bellissima mostra, e davano l'idea più di una villa, che di un monastero. Volgendo lo sguardo all'interno, a traverso la porta a vetri, si scorgeva la farmacia la più pulita, e la più elegante che si potesse imaginare. L'erudito monaco mi additò con compiacenza i suoi tesori, rinchiusi in ampolle ed in vasi, facendomi provare rincrescimento di non essere maggiormente versato nelle discipline mediche. Mentre mi trovavo colà, vennero parecchi contadini a ricercare medicine, le quali vennero loro tosto somministrate, imperocchè la fama della farmacia di Trisulti non è soltanto largamente diffusa nei monti circostanti, ma l'influenza benefica di essa si fa risentire eziandio nelle campagne del Lazio, miseramente travagliate dalle febbri intermittenti. Non potrà poi che riuscire grato a' miei connazionali il sapere, che trovai le opere di Hahnemann nella biblioteca della farmacia.

Del resto se questa torna di grande utilità agli abitanti dei dintorni, i monaci vi hanno raramente ricorso per se stessi. La salute di tutti questi Certosini è ottima, ed io non ricordo aver visto altrove monaci di aspetto ugualmente florido. La tranquillità di animo, la vita regolata e sobria, e più di tutto l'aria purissima di questi monti li mantengono in salute, e le loro notti, ed i loro giorni interrotti da frequenti preghiere, e dal servizio della chiesa,

vanno esenti da patemi d'animo. Esiste nel monastero una piccola biblioteca, ed alcuni monaci si dedicano a severi studi, ma in generale il culto delle muse è poco osservato in questa solitudine. Ebbi occasione di persuadermene passeggiando col padre bibliotecario nella corte maggiore del monastero; ed avvedendomi che le mie domande lo ponevano in non poco imbarazzo, stimai conveniente prescinderne. Presi congedo da lui, e mi portai in altra parte del convento, ad osservare le figure dei monaci che di là passavano. Erano propriamenti belli nelle loro tonache bianche, e potei osservare che non portano nè barba nè capelli, facendosi radere accuratamente questi due volte al mese. I soli fratelli laici portano la barba lunga, alla foggia dei Cappuccini. Sonovi diversi gradi fra i Certosini, come fra i seguaci di Pitagora. Non mi fu dato vedere monaci del grado superiore, i quali vivono isolati, e rinchiusi nelle loro celle; il perpetuo silenzio al quale sono assoggettati, può essere considerato quale la espressione della maggiore abnegazione a cui possa spingere il fanatismo religioso. Nel rinunciare alla parola, veicolo delle idee, espressione di vita, riducono l'animo loro ad una quiete tale di spirito, la quale equivale ad una assoluta cecità intellettuale. L'unico saluto che si fanno nell'incontrarsi gli uni cogli altri si è *memento mori*. Mi si disse permesso a questi morti che camminano, a questi spettri viventi, avere qualche distrazione nelle loro celle; gli uni coltivano fiori in vasi, coi quali hanno silenziosi colloqui, altri passano il loro tempo a contemplare qualche sacra immagine; altri tengono un uccelletto in gabbia, per essere rallegrati dal canto di questo, se tant' è che un povero uccello possa avere tuttora vaghezza di cantare, in quel profondo silenzio, in quella cupa solitudine. Talora la natura compressa riprende suoi diritti, infrangendo la regola che impone il silenzio perpetuo; il muto volontario parla, ed allora viene punito; offre pubblicamente il suo dorso ai colpi della disciplina, che lo martoriano non solo fisicamente, ma moralmente. Può darsi

che un assoluto silenzio sia più agevole ad osservare in questi monti severi che altrove; qui lo spirito di Dio pare parli dovunque, ad ogni istante, nel vento che passa a traverso la foresta, nel muggito del Cosa impetuoso in fondo alla valle, nei lampi e nei tuoni che guizzano, e romoreggiano in cima ai monti.

Rapide mi trascorsero le ore della sera, in queste visite con queste riflessioni. Il mio servitore disinvolto venne ad annunciarmi che la cena era in tavola, e grande era l'appettito come pure la curiosità. Non si mangia carne di sorta nel monastero; anche gli ospiti devono adattarsi alla regola; aceto ed olio loro se ne dà per contro quanto domandano. La mia cena si componeva di un piatto di maccheroni conditi all'olio con aggiunta di erbe eccellenti dei monti, in sostituzione del cacio parmigiano; di una insalata di fave fresche; di una torta fatta all' olio, e di un fiasco di vino mediocre, tendente all'acido. Ad onta mi sforzassi di far onore alla cucina de' miei ospiti, duravo fatica ad adattarmi a tutto quel lusso di olio, mi contentai dei maccheroni e del pane che era stupendo; volli dopo andare vedere come fosse stata trattata la mia guida, e mi disse che le si era dato un pane, e pesce salato.

Era intanto venuta la notte; la luna nel suo pieno splendeva in cielo, ed illuminava quello stupendo anfiteatro di monti. Gli alberi rischiarati da quella luce, le nere rupi, l'oscurità in fondo alle valli, il canto malinconico del gufo e dell'upupa, il romoreggiare del torrente, tutto ciò nel cuore della notte, produceva una impressione che con parole non si può descrivere. Al punto di mezza notte fui svegliato dal suono della campana, che chiamava i monaci a mattutino, e mi fu detto che un fratello laico si reca a svegliarli, l'uno dopo l'altro, nelle loro celle. Si alzano, recitano i salmi della penitenza, quindi si portano in coro, dove cantano il mattutino per tre ore. Ritornati nelle loro celle si trattengono ancora alquanto in preghiere, quindi è loro concesso alcun tempo di riposo. E così si pratica ogni notte. Udivo il suono della

campana che mi pareva quasi voce sopranaturale, e mi sarei alzato volontieri per andare io pure nella chiesa, se non avessi temuto di peccare d'indiscrezione verso i monaci. Mi riaddormentai al loro canto, ed era appena sorta l'alba, quando la mia guida venne picchiare alla mia porta, avvertendomi essere ora di partire per Veroli.

Partii dal monastero senza avere potuto ringraziare il padre superiore della sua buona accoglienza, non avendo visto altra anima viva che il portinaio, ed il servitore, il quale si scusò di non potermi recare il caffè che mi aveva annunciato alla sera, imperocchè anche l'ora dello asciolvere è fissata dalla regola. L'annuncio mi tornò poco grato, giacchè la strada per arrivare a Veroli era lunga, ed io non era assuefatto come i monaci al digiuno. Mi vendicai con un pezzo di pane che Francesco aveva posto in serbo, e con saporite more selvatiche, raccolte in vicinanza al monastero.

Il mattino era di una bellezza stupenda in quella regione montuosa, la quale variava di aspetto ad ogni tratto di strada. Corre questa per un'ora in cima al monte, a fianco del precepizio scavato nel corso dei secoli dal Cosa; quindi scende in mezzo a praterie naturali, circoscritte da selve di quercie, e di castagni. Camminavamo sempre sulle proprietà della Certosa. I cavalli dei monaci pascolavano sciolti in quelle praterie, e di quando in quando incontravamo mandre di capre; i pastori erano occupati attorno al fuoco, a convertire in cacio il latte di queste. La solitudine era di quando in quando interrotta da piccole fattorie, appertenenti per lo più alla Certosa, e l'aspetto di quelle regioni montuose era cotanto seducente, che mi parevano dovere essere felici coloro che ivi passano in piena tranquillità i loro giorni. Tutte le persone che incontrammo avevano buon aspetto, e non una di esse ci domandò la limosina. Dopo parecchie ore di strada lasciammo a tergo i monti, e sboccammo nella fertile campagna di Veroli, paese ragguardevole, che ci si presentò pittoricamente collocato sur

una altura, dalla quale domina tutto il Lazio fin verso il confine del regno di Napoli, scorgendosi all'orizzonte le azzurre cime dei monti, e qua e là bianchi castelli e città.

Veroli è città vescovile, che non manca di una certa industria, provvedendo tutti i dintorni di tappeti formati a liste di vivaci colori, merce propriamente nazionale, ad uso dei *Ciociari*, di poca finezza per dir vero, ma che ha esito largo e sicuro. Le strade sono strette, per lo più tortuose, e tutta la città è un vero laberinto di case piccole, bizzarre, le quali per lo più hanno portici aperti. La piazza era coperta di frutta di estate, che si vendevano a prezzo tanto minimo, da non credersi. Vi abbondavano particolarmente le angurie, che trovai eccellenti. Un soldato congedato, veterano ancora delle guerre napoleoniche, udì per caso nel caffè dove ero sceso a riposare, che io venivo dalla Certosa, e postosi accanto a me fece una descrizione entusiastica della vita di paradiso che si viveva in quella solitudine, dicendo essere l'ultimo suo desiderio di potere ivi finire suoi giorni, in qualità di fratello laico. Disse che avrebbe anche potuto esservi ricevuto in pensione, se avesse potuto pagare la somma che era per ciò stabilita, ed entrato in famigliarità, continuò a parlare imprecando al governo pontificio come fanno tutti. Il bravo veterano mi fece nascere il desiderio di visitare l'ampia tenuta che i Certosini posseggono al di là di Veroli, se non che, stringendo il tempo, mi risolsi a rinunciare a vedere Frosinone che mi era vicino, ed a portarmi invece a quella tenuta verso Ferentino.

Partii da Veroli durante uno stupendo temporale. I monti Volsci e l'Apennino erano tinti di un azzurro cupo, interrotto qua e là da striscie di sole, le quali producevano effetto grandemente pittorico, illuminando in quella oscurità ora un monte, ora un castello od una città. Affrettai il passo, che la pioggia cominciava a cadere, attraversando una fertile pianura, ricca di alberi da frutta e di viti, e non tardai ad arrivare al podere dei Certosini. Il casamento è di aspetto grandioso, molto ben tenuto, ed offre

il doppio carattere di convento, e di castello. Anche ivi, secondo la loro regola caritatevole, i padri offrono ristoro ai viandanti, ed anche alloggio per la notte. Io non profittai nè dell'una nè dell'altra cosa, pregai invece mi si concedesse facoltà di visitare la tenuta. L'ispettore di questa, robusto fratello laico in tonaca bianca, non solo mi diede il permesso, ma volle essere la mia guida. Assuefatto qual ero nella mia patria, a rappresentarmi l'amministratore di un latifondio uomo di modi assoluti, ed anche duri, con grandi stivali e speroni, col frustino in mano, e colla bestemmia sulle labbra, l'economo dei monaci colle maniere di un santo, mi parve individuo affatto originale e strano. E difatti il primo sito dove mi portò fu la chiesa, la quale sorge a fianco del casamento principale della tenuta. Nell'entrare in questa, che era bella e tenuta con somma pulizia, la mia guida non tardò ad avvedersi che il suo compagno era un eretico, ed il pio economo si gettò in ginocchio, gettando un profondo sospiro, e credo abbia pregato di cuore per la mia conversione.

Il podere dei Certosini che ha nome Ticchiena, è uno dei latifondi più cospicui della campagna di Roma. Sono impiegati nella sua coltivazione circa mille persone, le quali pagano la loro pigione in natura, e con prestazione di opera. Sei fratelli laici, che hanno stanza nella tenuta, provvedono e sorvegliano all'andamento di ogni cosa. Si raccolgono in quella grano, vino, olio, frutta in grande quantità; il reddito è impiegato secondo le regole dell'ordine; uno dei più grandi doveri si è la beneficenza. Il nome della Certosa di Trisulti è benedetto in tutti i dintorni, e mi fu partecipato che anni sono, durante una grave carestia la quale desolò la campagna romana, il monastero provvidde in gran parte al sostentamento degli abitanti. *I Certosini hanno governata la campagna per moltissimo tempo*, fu lode che udii ripetuta più volte, ed in più siti. E con questa, voglio porre fine a queste pagine, pagando, come si conviene a chi ebbe ospitalità, il mio tributo di gratitudine.

I MONTI VOLSCI

1860.

Digitized by Google

Digitized by Google

I.

La catena dei monti Volsci comincia nel territorio romano presso la città di Velletri, la quale sorge già sul pendio di quelle, e si stende in una linea di belle alture, in parte imboschite, oltre il confine napoletano fin presso Capua, dovè termina. Nel correre paralellamente agli Apennini, divide geograficamente il Lazio in due regioni, la Campagna e la Marittima, le quali formano, amministrativamente, le due provincie di Frosinone, e di Velletri.

Volli da Genazzano, dove mi ero portato a passare ancora una state nella tranquillità la più perfetta, visitare quei monti, i quali stavano sempre davanti al mio sguardo parendo invitarmi a scendere al di là nella Marittima; un bel mattino pertanto mi posi a cavallo, ed ho passato nei monti Volsci giornate piacevolissime.

Da Genazzano ai piedi della catena di que' monti vi sono tre ore di strada. Si cammina in una fertile pianura interrotta qua e là da collinette, ed attraversata dal Sacco, la quale ha molta rassomiglianza colla campagna dei dintorni di Roma. Non mancano qua e là le torri brune cadenti in rovina, avanzi pittorici, memorie malinconiche del medio evo. Desse danno carattere al paesaggio, ricordando i tempi ferrei in cui le famiglie baronali si erano fatte padrone del Lazio. Erano i principali fra questi baroni i Colonna, i quali dalla loro sede di Palestrina stendevano il loro dominio molto al di là del confine napoletano. A fianco di essi erano sorti i Conti, impadronendosi di buona

parte del territorio latino, particolarmente nelle contrade vicine ai monti Volsci. Dessi si erano venuti dividendo in vari rami, di Segni, di Valmontone, e di Anagni; ma assumevano per lo più i nomi di Conti della Campagna, ed avevano tolto a stemma l'acquila romana. La loro casa, illustre per i grandi Papi che erano usciti da essa, trovasi estinta da oltre trecento anni; i Colonna per contro sussistono tuttora, e posseggono tuttora notevole parte del Lazio. Sorsero accanto a queste, famiglie più recenti di nipoti dei Papi, le quali, o per acquisti, o per alleanze diventarono padroni di molti beni che erano dapprima proprietà dei Colonna, quali sono i Borghesi, i Doria, ed i Barberini. Quando si percorrono in oggi quei campi latini, e che si domanda ai pastori, ai contadini, agli abitanti delle brune castella, a chi appartenga il suolo, i nomi che per lo più si sentono sono quelli di Colonna e di Borghese, e questo ultimo più frequentemente che l'altro. Quando poi dai monti Volsci si scende nella Marittima, allora si trovano il nome e la signoria di un' altra famiglia baronale di Roma, quella dei Gaetani, duchi di Sermoneta e di Caserta, dalla quale uscì Bonifacio VIII.

Passai il Sacco a Molo dei Piscari, molino grandemente pittorico, il quale sorge fra le rovine di un antico castello dei Colonnesi di cui esistono tuttora notevoli avanzi. Nei documenti del medio evo ne trovai fatta menzione sotto il nome di *Turris de' Piscoli*. Il Sacco romoreggia ivi quale rivo impetuoso, aprendosi strada fra le roccie calcari di colore bruno su cui sorgono le rovine del castello, sepolto sotto lussureggiante vegetazione di piante parassite. Dominava questo un tempo la via Latina, la quale corre a mezz' ora appena di distanza da Valmontone. Cavalcavo per una strada di campagna, a traverso una pianura deserta, non incontrando altri che pochi pastori colle loro mandre di capre. Tutti i pastori portano qui le gambe coperte da specie di uose di pelle di capra, rivestita ancora del pelo, le quali danno loro l'aspetto di satiri; e si comprende che da questo modo di vestire abbiano potuto avere

origine le finzioni appunto dei satiri, e del Dio Pane; che probabilmente a questo modo già, vestivano i pastori nei tempi favolosi.

Giunti sulla via Latina, si trova in vicinanza Valmontone che invita a visitarlo, ed in poco tempo vi si arriva. Sorgono sur una collina poco elevata ma ripida, il castello, il bel palazzo Barberini, la chiesa, ed a fianco di questa, edificii nello stile barocco del secolo XVII. Si aggruppano poi attorno a questi le case del paese, circondate da giardini, da vigneti, e da campi fertilissimi. I topografi moderni sostengono che Valmontone occupi l'area della antica *Tolerio*, e l'attuale suo nome formato da vallè e monti, compare per la prima volta nei documenti del secolo XII e riferivasi ad una tenuta di proprietà del capitolo della basilica Lateranense. Questo, un tempo ricchissimo, vendette Valmontone nel 1208 ad Innocenzo III della casa Conti, ed al fratello di lui Riccardo conte di Sora, il quale diventò feudatario di Valmontone, e fu lo stipite del ramo dei Conti di Valmontone e di Segni, ramo che si estinse nel 1575. Giovanni Battista Conti, ultimo della stirpe, non lasciò che una figliuola Fulvia, la quale portò tutta la sostanza dei Conti negli Sforza, dove si era accasata. Gli Sforza poi, vendettero nel 1634 Valmontone al Barberini, dai quali fu venduto di bel nuovo nel 1651 al principe Camillo Pamfili nipote d'Innocenzo X, e dopo di allora rimase Valmontone proprietà della casa Doria Pamfili.

Il palazzo e la chiesa vennero edificati appunto da Camillo, uno dei principi più ricchi del secolo XVII, grazie particolarmente a sua madre Olimpia Maidalchini, vera arpia, la quale aveva raspato ed accumulato ingenti tesori. Quando anche non si sapesse l'epoca nella quale vennero erette quelle fabbriche, basterebbe un semplice colpo d'occhio a farlo riconoscere, imperocchè hanno tutto lo stile del Bernini, e vi trasportano a Roma in pieno secolo XVII. Non si direbbe di trovarsi davanti ad un castello di campagna, ma in faccia al palazzo Pamfili, od alla chiesa di

S. Agnese, presso piazza Navona. I Pamfili impiegarono buona parte delle loro grandi ricchezze nello innalzare edificii propriamente principeschi; il nipote di Innocenzo X, costrusse presso la porta di S. Pancrazio la villa la più grandiosa, e la più bella di Roma, la quale forma oggidì ancora l'ammirazione dei forastieri; fabbricò sul corso uno dei palazzi più stupendi della città, che ora appartiene al principe Doria, e vi allogò la rinomata galleria di quadri che tuttora vi si vede, una delle più cospicue della città. Ed Innocenzo X stesso, innalzò il palazzo Pamfili presso la chiesa di S. Agnese, che venne questa pure riedificata da lui, e fece innalzare sulla piazza Navona dal Bernini la bella fontana, che si può annoverare fra i monumenti migliori di Roma moderna.

Per tal guisa aggiunsero i Pamfili un nuovo carattere alla fisionomia architettonica di Roma, seguendo la via che aveano presa a battere poco tempo prima i Borghesi, ed i Barberini. Qualunque poi sia il giudicio che si voglia portare su quello stile architettonico, non si potrà però a meno di concedere, che ad onta di tutte le sue stranezze ed esagerazioni, porge molto di grandioso e d'imponente, e che segna un punto decisivo, un'epoca nella storia dell'arte; il periodo cioè del lusso baronale, del fiorire di una ricca e splendida aristocrazia. I baroni vestiti di velluto e di raso, oziosi, disutili, sfoggiavano le loro ricchezze, la loro eleganza in quelle ampie e vaste sale, profondendovi il frutto del sudore dei loro poveri coloni. La rivoluzione di Francia prese a combattere col ferro e col fuoco quelle scioperate esistenze, e le ha distrutte per sempre. Nel secolo presente i Papi non hanno più fabbricato Dopo Pio VI il quale morì esule in Francia nel 1799, non vi fu più nepotismo, ed il palazzo grandioso di suo nipote Braschi, il quale sorge non lontano da quello Pamfili, presso piazza Navona, si è l'ultimo di quelli splendidi edificii di Roma, che i nipoti dei Papi innalzavano a spese del popolo angariato, ed oppresso. Non vi saranno quindinnanzi più nipoti di Papi; non sorgeranno più palazzi Barberini, Bor-

ghesi, Doria, Albani, Odescalchi, Rospigliosi, e Corsini; Roma dovrà necessariamente prendere un altro carattere; ed a vece dei palazzi, delle vie grandiose ed ornate delle famiglie dei Papi, e dei cardinali, sorgeranno stazioni ferroviarie, teatri, locande, casini di conversazioni e simili, per rispondere ai bisogni, alle abitudini della vita moderna.

Tornando ora a Valmontone, dirò che nulla vi si trova meritevole di osservazione. Tutti i ricordi del medio evo andarono perduti, imperocchè la città venne interamente rovinata nel 1527 dalle bande di Carlo V le quali tornavano dal sacco di Roma; ed appena era stata riedificata, fu rovinata di bel nuovo dalle soldatesche del duca d'Alba, e di Marcantonio Colonna. L'unica cosa che può trattenere colà alcun poco il forastiero, si è la vista dei monti Volsci, che si gode dalla piazza davanti al palazzo baronale; si scorgono di là le case di Montefortino, feudo dei Borghese, il quale coronato da antico castello, sorge nero e cupo tra quei monti.

Per quanto piccolo ed isolato sia Valmontone, è però punto di commercio, imperocchè vi passa tutto quanto si scambia fra Roma ed il confine napoletano sopra Frosinone, e vi si scorgono di continuo file di carri, tirati da buoi di pelo bianco, i quali portano a Roma grani, lane, vino, pollami ed altre merci. Vi arriva pure la vettura corriera tre volte per settimana; ma non va al di là di Frosinone capo-luogo della delegazione, in guisa chè per andare a Ceprano, o più oltre nel regno di Napoli, fa mestieri prendere una carrozza a nolo.

Da Valmontone la strada Latina prosegue, prima per una bella valle riccamente imboschita, quindi traversando una pianura silenziosa e deserta fin presso un'antica torre, la quale sorge ai piedi dei monti. Ivi si stacca dalla via maestra una strada secondaria, la quale prima passa il Sacco, quindi porta a Segni. Si cammina sulle prime alture dei monti Volsci, a sinistra sorge Monte Fortunio cupo ed oscuro, a destra si scorge sopra una amena collina Castel Gavignano. La strada che continua a

salire è per sè monotoma, ma a misura che più in alto si sale, tanto più stupenda appare questa pianura classica del Lazio, di aspetto così severo e bello, con tutte le sue colline e castelli, circoscritta all'orizzonte dalle vette azzurre dell'Apennino e più in là, verso il confine napoletano, dalle cime di altri monti, i quali si perdono nei vapori.

Ho percorse tutte le più belle regioni d'Italia, ho visitato le rinomate pianure di Agrigento, e di Siracusa, ma devo pura confessare che ad onta delle loro ricchezze di tinte tutte orientali, l'aspetto della campagna di Roma e del Lazio mi produce sempre una profonda impressione. Questa regione, che io conosco quanto e più della mia terra natia, che ho dovuto studiare così a fondo per la mia storia della città di Roma nel medio evo, mi compare sempre nuova e grandiosa; quando ne parto provo sempre vivo desiderio di rivederla, in guisa che da Montemario guardando nella valle che fra Palestrina e Colonna porta in quella campagna latina, mi nasce sempre la tentazione di portarmi ancora una volta colà. È possibile che i ricordi della storia contribuiscano per molto a dar vita a quel paesaggio, ma anche senza di quelli non potrebbe a meno di cattivare, per il carattere nobile e grandioso che vi ha impressa la natura. Vi sono contrade le quali hanno un carattere tutto mitologico; tali sono la foresta di Castel Fusano presso Ostia, con i suoi pini giganteschi che giungono fino alla spiaggia del mare; tale l'ampia imboccatura del Tevere, che la fantasia si sente portata a popolare colle finzioni della favola. Altre regioni presentano un carattere lirico, altre epico, omerico, come Astura ed il capo di Circe. Nessuna regione però è di stile grandioso, storico, solennemente tragico, al pari della campagna di Roma. Dessa appare quale teatro più nobile della storia, quale scena dell'universo. Nessuna descrizione, nessun pennello di grandi artisti, per quanto vi si siano adoperati attorno distintissimi, può dare un'idea della bellezza grandiosa della campagna latina, a chi non l'ha veduta, provata, sentita. Nulla havvi in essa di romantico, nulla di fantastico; tutto

vi è tranquillo, grandioso, di una bellezza imponente, seria, ed a chi la sa comprendere, deve produrre la sensazione che proverebbe davanti ad una statua di Giunone di scalpello greco.

Nel salire sempre più alto sui monti Volsci, nel contemplare sotto di sè quella stupenda regione, quasi quasi si viene ad invidiare la sorte di quelle acquile, le quali sono qui i veri Conti di Campagna, che spaziano a loro piacimento sopra quella stupenda contrada. Col loro volo grandioso e solenne, sono in piena armonia colla natura del paesaggio che valgono ad animare, senza punto turbarne la tranquillità maestosa.

Non si scorge Segni, se non quando vi si è quasi arrivati, imperocchè la strada corre sempre tortuosa per entro una gola di roccie calcari, di tinta rosea. Le pareti dei monti sono formati di massi staccati, i quali si accavallano gli uni sopra gli altri, in guisa che in certi tratti si direbbero mura edificate da giganti. Mentre stavo contemplando questa formazione geologica, che più o meno s'incontra in tutte le montagne del Lazio, compresi che la natura era quella la quale aveva dato agli uomini l'idea delle costruzioni ciclopiche, imperocchè quelle formazioni geologiche sono vere mura ciclopiche, di mole ancora più imponenti, e gli uomini non ebbero d'uopo che d'imitare l'opera prodotta dalle rivoluzioni del globo. In nessun'altra natura di monti la cosa sarebbe stata di tanta evidenza, quanto in queste roccie calcari.

Splendeva in tutto l'ardore del mezzodì il sole, quando arrivai a Segni. Questa antica città dei Volsci giace sull'altipiano di una collina, circondata tuttora in buona parte da mura ciclopiche. A prima vista le sue case nere, che sorgono le une sopra le altre a foggia di scaglioni, interrotte qua e là da alcune torri di carattere insignificante, fanno impressione piuttosto singolare che piacevole. Non havvi una cattedrale, non un antico castello, li quali traggano a sè lo sguardo; unicamente case noiosamente uniformi, senza verun carattere architettonico, ed io, che aveva

Digitized by Google

nudrita speranza di trovare una città antica, ricca di memorie, rimasi pienamente ingannato. Tutte le altre città del Lazio quali Anagni, Ferentino, Alatri, Veroli, portano tutte, più o meno, l'impronta della storia del medio evo, e l'antichissima Segni mi appariva quale una città malinconica, deserta, priva totalmente d'interesse storico, e per dire tutta l'impressione che mi produsse, la dovrei qualificare città noiosa. L'unica memoria piacevole che me ne sia rimasta, è quella degli alberi stupendi che la circondano da un lato, e della vista delle rigogliose foreste che crescono sopra i monti vicini.

Ho potuto intanto persuadermi che le città volsche, per quante ne ho vedute, hanno un carattere affatto diverso dalle città latine. Deriva principalmente da ciò che sono città di montagna anzitutto, le quali sorgono solitarie, appartate dal mondo, e non posseggono nè commercio nè industria; talune di esse scarseggiano pur anche di terreni adatti alla coltura, non hanno che viti, olivi, ed alberi da frutta. Raccolgono inoltre ciliegie, pesche, castagne piuttosto in abbondanza, e sovratutto ghiande, di cui si valgono ad ingrassare majali. Abbondano questi, di razza nera tutti, nei monti volsci, ed i presciutti di queste contrade sono ricercati ed apprezzati. Tutte queste città, ad eccezione di Cori e di Velletri, le quali sono più vicine a Roma, e che non si trovano propriamente più nei monti, hanno l'aspetto dello squallore e della miseria. Manca ogni apparenza di ben essere, di presenza di famiglie agiate, ed in ogni luogo la solitudine delle strade, il silenzio di morte nelle piazze, la vista delle case cadenti in rovina, produce dolorosa impressione.

Le case di Segni sono costrutte a striscie alternate di roccia calcare bianca o nera, e di mattoni, ricordando la foggia antica di costruzione dei Pisani, a striscie parimenti alternate, bianche e nere. Avevo trovato parecchie volte nei documenti antichi l'espressione *Signino opere*, ed ho potuto in Segni stesso riconoscerne l'origine ed il valore. Non posso dire però mi abbia quel metodo di fabbrica-

zione fatta buona impressione, avendo trovata la città malinconica, monotona, senza un giardino, senza un albero, che venga a rompere l'uniformità stucchevole, di quelle case tutte uguali.

Entrai per la porta maggiore, cercando una locanda, e provai stupore nello avvedermi non esservi altro ingresso alla città, la quale costrutta sur una ripida collina trovasi da tre lati inaccessibile. Questa porta è antica, collegandosi alle mure ciclopiche; presso quella si osservano costruzioni di origine romana, e poco discosto sorge il castello feudale, o palazzo della famiglia Conti, la quale tenne il dominio della città, edificio di gran mole *Signino opere*, il quale però nel complesso ha più l'aspetto di un convento che di un castello, non scorgendosi neanco una torre; e fuor di dubbio i Conti di Segni dovevano colà possedere una rocca, prima che venisse la città rovinata e distrutta, dalle soldatesche di Marcantonio Colonna.

Osservai di già, parlando di Valmontone, che Segni fu posseduta dalla famiglia Conti, dalla quale uscirono non solo Innocenzo III, ma ancora i Papi Gregorio IX ed Alessandro IV. Dopo il ristabilimento in Roma di un governo libero, ossia del senato nel 1143, i Papi si trovarono più di una volta costretti a cercare rifugio nei luoghi fortificati della campagna, per sottrarsi all'odio ed alla persecuzione dei Romani; furono pertanto nella necessità di abbandonare la loro residenza, di scostarsi dalla tomba di S. Pietro e dei martiri, dal Laterano, e di vivere esuli nei siti più miseri del Lazio. Abitarono ora in Palestrina, ora in Tuscolo, ora in Anagni, ora in Segni. Eugenio III fuggendo davanti al senato romano, cercò per il primo ricovero in Segni e vi edificò residenza pontificia nel 1145. Vissero ivi pure, a più riprese, gl'illustri Papi Alessandro III, Lucio III ed Innocenzo III, ed anzi, questi deve avere ivi sortito i natali nel palazzo del suo casato.

Anche dopo quell'epoca si mantenne la famiglia Conti in possesso di Segni, dove dopo il 1353 tenne la carica, dapprima di podestà, quindi di vicario, a nome del Papa. Al-

lorquando il casato dei Conti venne a spegnersi, e che la sostanza di essi passò a Mario Sforza, la contea di Segni fu da Sisto V innalzata a ducato. Le truppe del duca d'Alba presero d'assalto la città il 13 agosto 1557, ad onta della sua forte posizione, e la distrussero da cima a fondo, e per tal modo si spiega come non esistano più in Segni vestigia di antichi edificii. La città venne ricostrutta, ma la casa Sforza, oberata dai debiti, non si potè mantenere in possesso del ducato, del quale venne da Papa Urbano VIII investito suo nipote, il cardinale Antonio Barberini. Non meno di un mezzo secolo durò il processo fra i Barberini e gli Sforza, finchè questi lo guadagnarono verso il 1700. in guisa che gli Sforza-Cesarini sono ancora oggidì baroni, anzi duchi di Segni. Tali sono in poche parole le sorti di questa città durante i tempi di mezzo; che se si volessero ricercare le sue prime origini, sarebbe allora mestieri risalire niente meno che a quelli favolosi di Saturno, o di Giano.

Allorquando arrivo in una nuova città d'Italia, dopo aver presa cognizione della sua posizione topografica, ho per costume di recarmi per la prima cosa alla cattedrale. La maggior parte di tali chiese sono veri musei per la storia locale, ed è raro che indipendentemente dalle antichità architettoniche, non vi si trovi pure qualche altro ricordo del medio evo. Sono per lo più iscrizioni, le quali fanno menzione dei principali avvenimenti, o monumenti sepolcrali, i quali colle loro sculture, con i loro caratteri latini, hanno un grande pregio per coloro che si occupano, o si dilettano di studi storici. Se non che disgraziatamente il tempo rovina ogni cosa, deturpa lo stile antico degli edifici, i quali poco a poco vanno assumendo aspetto moderno di cattivo gusto, e va facendo scomparire dall'interno delle chiese le antiche tombe, le antiche iscrizioni. Quante non ne furono tolte dalle chiese di Roma, con danno grande degli studi storici, ai quali cotanto proficue tornavano le loro date! Le chiese di Roma erano ripiene una volta di sepolture del medio evo; tutte le grandi famiglie possedevano in quelle

cappelle gentilizie, o cripte mortuarie. Ma dacchè Giulio II non si fece scrupolo di togliere da S. Pietro stesso le tombe dei Papi, di rovinarle, di distrurle, il male esempio fu seguito dovunque, ed ogni qual volta si trattava di praticare alle chiese una qualche riparazione, un ristauro qualunque. Sono poche le chiese di Roma nelle quali lo studioso della storia possa trovare tuttora nelle tombe e nelle iscrizioni memorie del passato, ed alcune ne rimangono in S. Pietro, in S. Giovanni Laterano, nella Minerva, in S. Maria in Aracœli, la famosa chiesa del senato romano durante il medio evo, ed in poche altre, dove il pavimento non venne totalmente disfatto e sconvolto. Ed ora che è troppo tardi s'imprende a tenere in grande pregio quanto venne miseramente distrutto, e fra gli altri De Rossi, l'illustratore infaticabile delle catacombe, salvò da totale rovina gran numero d'iscrizioni del medio evo, allogandole nel museo Laterano.

II.

Al pari di quelle di Roma, erano ricche d'iscrizioni, di monumenti sepolcrali le chiese della città, della campagna, ma quivi pure andarono dispersi; quivi pure furono rovinati, distrutti. Mi ero rallegrato pensando che Segni, città vescovile fin dal 499, non poteva a meno di avere una cattedrale antica, ma non tardò guari a svanire la mia illusione. Trovai una chiesa moderna di aspetto rozzo, tutta del cattivo gusto romano moderno all'interno, con una cupola dipinta, e con quel lusso di ornati che mal si addice ad una chiesa, imperocchè quale si è l'uomo che si voglia storcere il collo per contemplare a lungo le pitture, e gli ornati di una cupola? Sonvi in questa chiesa due statue moderne consacrate a due uomini illustri a cui Segni si vanta avere dato i natali, il Papa Vitaliano, ed il vescovo Bruno. Vitaliano da Segni fu Papa negli anni dal 657 al 672, e pertanto nel periodo più obbrobrioso di Roma, quando la città era soggetta ai Bizantini. Fu desso

che accolse ed ospitò l'imperatore Costanzo II allorquando questi venne a Roma nel 663, caso unico nella storia della città, la quale non fu mai visitata da altro imperatore d'Oriente. Costanzo II tolse allora di Roma tutte le opere d'arte in bronzo, le quali erano sfuggite alla rapacità dei Vandali, strappando perfino dalla cupola del Panteon le lastre di bronzo dorato che la ricoprivano, per portarle seco a Costantinopoli. Gli annali di Vitaliano non porgono altro fatto più importante di questo, vergognoso per la città di Roma.

Per verità Innocenzo III, uno dei Papi più illustri, che sollevò all'apice la gerarchia di Roma, sarebbe stato ben più meritevole di una statua in questa città dei ciclopi e dei giganti, che il nullo Vitaliano. Del resto non intendo punto far torto agli abitanti di Segni di aver voluto ricordare la memoria di un loro concittadino, il quale fu Papa fin da secolo VII, e pertanto più di cinquecento anni prima di Innocenzo III. Ed inoltre, non è ben certo sia questi nato in Segni, essendo probabile pure sia venuto alla luce in Anagni, e gli Anagnesi avrebbero buone ragioni da addurre, quando volessero contrastare a Segni il vanto di avere dato quell'illustre pontefice alla Cristianità.

L'altra statua, mediocre dessa pure quale opera d'arte, sorge di fronte a quella di Vitaliano. Sul suo piedistallo si legge l'iscrizione seguente: *S. Brunoni Doctori Eucharistico Episcopo Signino Abati Cassinensi Qui Berengario Converso Heresim Estinxit Henrico IV Imp. Reducto Schisma Compressit Adulpho Expulso Tyramnidem Abrogavit P. H. M. Mylord Ellis Congr. Cassin. Abbas. Episcop. Signin. S. Q. S. Protectori Exim. P. P. MDCCXII.* L'iscrizione pertanto riassume in poche parole tutta quanta la vita di S. Brunone, il quale appare quale uno fra i cittadini più illustri di Segni. Non fu già desso quel S. Brunone che fondò l'ordine dei Certosini; quegli era nativo di Asti in Piemonte, fu canonico in Roma, accetto a Gregorio VII quindi venne nominato vescovo di Segni da Urbano II. Non aveva accettata questa dignità che a malincuore; la sua vocazione

lo chiamava irresistibilmente alla vita monacale, in guisa che ad onta del disposto dei sacri canoni, rinunciò alla sua sede vescovile, ritirandosi a Montecassino, dove dall'abate Oderisio venne accolto fra i seguaci di S. Benedetto, e sebbene il Papa Pasquale II ripetutamente gl'intimasse di far ritorno al governo della sua diocesi non si mosse da Montecassino, dove venne eletto abate, e dove nella tranquillità della vita monastica dettò le sue opere di esegesi.

S. Brunone non tardò a sostenere parte importante in Roma. È noto come a seguito della viva lotta relativa al diritto d'investitura, quello stesso Papa Pasquale fu fatto prigioniero dall'imperatore Enrico V, per cui cedendo alla forza promulgò un decreto, col quale accordò allo energico imperatore il diritto di investitura. Se non che, allorquando il Papa uscì di prigione, e l'imperatore fu ritornato in Germania, i cardinali ed i vescovi spinsero Pasquale a rivocare il decreto, ed a rompere il suo giuramento; e fra i più zelanti ad adoperarsi in questo senso, fu S. Brunone. La sua insistenza a questo riguardo ferì il Papa, il quale gli proibì in modo espresso di continuare ad essere vescovo ed abate ad un tempo. Brunone abbandonò allora Montecassino, e fece ritorno nella sua diocesi, dove morì nel 1123. La chiesa lo annoverò fra suoi santi nel 1183.

L'iscrizione apposta alla sua statua, fa ancora menzione di due altri periodi importanti della sua vita. Prese desso a combattere la dottrina di Berengario di Tours, il quale negava il dogma della transubstanziazione, e ciò tanto a voce nel sinodo di Roma, quanto ne' suoi scritti, ed ottenne per questo il titolo strano di *dottore della cena*. Finalmente pose freno alle violenze del tiranno, nella campagna di Roma, Adolfo conte di Ceccano.

Fu un inglese lord Ellis, abate di Montecassino e vescovo di Segni, il quale innalzò quel monumento al suo predecessore, e la chiesa di Segni ebbe ancora altro punto di contatto più notevole coll'Inghilterra in allora cattolica, imperocchè fu in un sinodo ivi tenuto dai vescovi della

campagna di Roma nel 1173, che l'illustre Tommaso di Canterbury fu canonizzato da Alessandro III pochi anni dopo il suo tragico fine. Un'iscrizione nel duomo ricorda questo fatto.

Lord Ellis, benedettino inglese, antico cappellano del re Giacomo II, venne eletto vescovo di Segni nel 1708. Pare si sia preso molto pensiero della sua diocesi, imperocchè vi ricostrusse il duomo, e vi eresse il seminario che rimane quale migliore ricordo della sua vita. Accorrono a questo da tutte le parti del Lazio allievi, per esservi ammaestrati nelle umane lettere, in guisa che quell'istituto può essere considerato quale un ginnasio. Gli allievi vestono l'abito ecclesiastico, quando anche non intendano intraprendere la carriera sacerdotale. Il seminario sorge sur una altura, nel punto più pittorico della città, presso la piccola chiesa di S. Pietro, dove nei tempi remoti sorgeva l'acropoli volsca, o rocca dei Ciclopi. Allorquando salii colassù, mi colpì grandemente quella località imponente e severa, la quale mi ricordò le antiche acropoli delle città di montagna della Sicilia. Colà, di dove si domina tutto quanto il Lazio, sorgevano la rocca ed il tempio dell'antica signoria; pochi avanzi però rimangono di questi, fra i quali il più rilevante si è una antica cisterna circolare, la quale si trova in vicinanza al seminario. È quella la passeggiata favorita degli abitanti della città, i quali si muovono in quell'altipiano fra le antiche mura ciclopiche, fra quei massi voluminosi rivestiti di muschio, e di piante parasite. È difficile trovare una passeggiata più originale di quella, a tanta altezza, in quella natura gigantesca, e pare fatta a bella posta per la ricreazione dei ciclopi, i quali si dovevano divertire a lanciare qua e là quei massi voluminosi. La montagna scende a picco sotto ai piedi di coloro che colà si muovono, ed essendo giorno di domenica, vi trovai parecchie giovani signore elegantemente vestite le quali facevano pompa di sè in vista per così dire di tutto il Lazio, imperocchè di colassù lo sguardo si stende sopra un vasto panorama di pianure e di monti.

popolati da cento e cento città, ricche tutte di memorie storiche, o favolose. La vista si stende da Roma che si scorge confusa fra le nebbie nella pianura, fino ad Arpino patria di Cicerone, che si vede biancheggiare sui monti azzurri nel regno di Napoli. Questa passeggiata supera per bellezza quella del monte Pincio di Roma, dalla quale non si scorge che la città eterna, mentre di qui si vedono due vaste regioni, numero infinito di città, e non meno di quattro catene di monti.

L'aria vi è fina, quasi cruda, e va agitando di continuo le rose selvatiche, e le piante di ginestro, le quali crescono fra quegli scogli. Tutto ricorda tempi antichissimi, primitivi, di fiera e selvaggia natura, e l'animo ne rimane profondamente scosso.

Salii più alto sul monte per arrivare ai rinomati muri ciclopici, i quali quivi pure come in tutte le città del Lazio circondavano la fortezza o la rocca, piombando obbliquamente sul pendio del monte. La connessione dei loro massi voluminosi, è tuttora precisa, quasi l'opera fosse stata ultimata ieri soltanto; qua e là si aprono piccole porte, di stile etrusco. Al fine di una lunga linea di muro, esiste tuttora la grandiosa, pittorica e rinomata porta ciclopica, la quale serve tuttora oggidì. È formata di potenti massi di forma quasi quadrangolare, i quali formano un arco ottuso, ultimato al vertice dal masso che serve di chiave alla volta. L'aspetto gigantesco di queste mura, la tinta cupa che hanno ricevuta dal tempo, le piante selvaggie che li ricoprono, l'imponenza dei monti ai quali si appoggiano, producono una impressione che con parole non si può descrivere. Non si può paragonare che a quella del mare in burrasca, tutto quivi è grandioso, nulla havvi di meschino.

Oltrepassata questa porta, mi trovai sul lato opposto del monte, di dove la vista spazia su tutto quanto il Lazio. Esiste colà pure una grandiosa cisterna o vasca di forma circolare scavata nello scoglio, la quale non ha meno di trenta passi di diametro. Dessa serve tuttora, imperocchè

vidi attorno a quella parecchie donne, occupate a lavare i loro panni. Trovai parecchie di queste grandi ed antiche cisterne nelle città volsche, e paiono essere state particolarità di queste, imperocchè non ne vidi di quella vastità e di quella forma, in nessuna altra parte del Lazio.

Giunsi allora alla grande e sola strada di Segni accessibile ai carri, in guisa che avevo percorso la città da tre lati. Mi rimaneva a vedere la seconda passeggiata degli abitanti nei giorni festivi. Trovasi questa nella amena valle di fronte alla porta della città, la quale mena anzitutto al convento dei capuccini nascosto fra le piante, quindi nell'interno dei monti. Sorgono colà castagni giganteschi, quercie, ed olmi, ed in quella solitudine, quale sito adattissimo, si nasconde allo sguardo il convento. Era sera, e gli abitanti di Segni erano colà accorsi in buon numero. Anche qui le classi superiori vestono di panno alla foggia uniforme e poco graziosa, venuta di Francia, ma il popolo rimase fedele al costume locale indigeno. Nel Lazio, le donne in generale vestono di panno scarlatto; i colori sono più chiari nelle pianure, e si direbbe corrispondano allo stato degli animi, imperocchè ivi è più facile la vita che nello interno dei monti, dove si addensano le nubi, e scoppiano gli uragani. Qui in generale le donne vestono di lana nera, ed il colore delle lor vesti mi pareva corrispondere a pennello alla natura severa del paesaggio. Oltre il nero, il turchino si è il solo colore che vidi in uso fra questa popolazione.

Per quanto sia grandiosa e bella la posizione di Segni, credo però che non mi deciderei a passarvi una state, come in altri punti della campagna romana. Questa solitaria regione di ciclopi non mi pare dover essere favorevole al culto delle muse, allo studio. Inoltre regna quivi un vento quasi continuo, e sono pressochè quotidiani nelle montagne vicine i temporali, i quali versano torrenti d'acqua sulla città.

Del resto ebbi buon alloggio in questa; l'unica locanda che vi si trova è pulita, e vi sono prezzi moderati, come

lo sono generalmente nei paesi di montagna. Vi trovai buone pesche di colore gialliccio, e vino chiaro, abbastanza buono, sebbene di natura acidula. Ne faceva menzione già Marziale in questi versi.

Potabis liquidum Signina morantia ventrem
Ne minium sistas, sit tibi parca sitis
Quos Cara, quos spumans inimico Signia musto.

Era mia intenzione trovarmi a cavallo di buon mattino, per salire sulla vetta dei monti, ed arrivare all'antica Norba traversando le foreste secolari dei Volsci, ma il cielo era tutto coperto; non tardò a farsi sentire il tuono nei monti, ed a piovere dirotto. Stavo quasi per rinunciare alla gita, allorquando Giove pluvio calmato forse dalle libazioni fattegli di vino *Signino opere* parve volere sorridere. Mi affrettai a montare a cavallo, e preceduto dalla mia guida mi posi per istrada, mentre un venticello sorto in buon punto, andava spazzando rapidamente il cielo dalle nubi che era un gusto vedere qua e là, quasi le vele di barchette in mare.

La foresta comincia appena oltrepassato il convento dei Cappuccini, ed una foresta in Italia è cosa tanto rara, che non è il dire quanto mi tornasse gradita nella mia qualità di tedesco, a cui ricordava la patria lontana. Non trovai però qui le piante delle nostre selve, ma stupendi abeti, quercie, olmi, e qua e là alcuni pini i quali sospiravano in tuono malinconico, allorquando il vento passava a traverso le loro frondi.

La strada era tuttora inzuppata d'acqua, ma noi eravamo a cavallo, e non eravamo costretti a guazzarvi per entro, come quelle povere giovanette e ragazzi che si trascinavano a piedi scalzi nel bosco, per cercarvi e raccogliervi i funghi, che la pioggia potesse avere fatto spuntare durante la notte. Regnava un silenzio profondo in quella solitudine, interrotto soltanto qua e là dai colpi d'ascia di uno spaccalegna, e non incontrammo altra persona che un merciaiuolo, il quale si recava a Cori cam-

minando a fianco del suo mulo carico di sue mercatanzie. Per arrivare a quella città era mestieri superare la vetta di quei ripidi monti, e da questo si può comprendere che non sono facili le comunicazioni fra le due popolazioni.

Dopo avere camminato un paio d'ore, dapprima nei boschi poi, a misura che salivamo più in alto, sopra le nude roccie, arrivammo alla sommità del monte, e dato ancora uno sguardo al Lazio, che si stendeva sotto i nostri piedi, cominciammo a scendere lentamente dal lato opposto, ma senza vedere ancora, nè il mare nè la Marittima, che ci sorgeva tuttora davanti un'altura, attorno alla quale dovevamo girare. Si stendeva fra questa ed i monti di Segni un'ampia e bella regione di praterie ricca di sorgenti, denominata Colle Mezzo, ed era un piacere il camminare, ora a cavallo ora a piedi per distrarci, su quel verde e fresco tappeto. Incontrammo parecchie mandre di maiali, grassi e ben pasciuti, i quali avevano aspetto assai più felice dei poveri pastori dei principi Doria o Borghese, che li custodivano.

Tornammo a salire, ed entrammo in una nuova e bella foresta, che impiegammo due ore ad attraversare. L'alternarsi di monti e di valli, le gole profonde, i tronchi d'alberi giacenti a terra rivestiti di muschio, le praterie dove pascolavano armenti, gli arbusti in fiore, i sentieri incassati dove a mala pena giungeva la luce del sole, tutto mi ricordava i monti del mio paese natio. Prima di avere veduti questi boschi meridionali, io portava opinione che soltanto in Germania o nel settentrione si trovassero vere foreste, ma nel ritornare in patria, e nel rivedere le nostre selve ebbi a ricredermi, imperocchè vi mancano i cespugli inferiori, le piante parasite, e rampicanti, e sovratutto la ricca flora dei paesi meridionali. Quanto non era bella questa foresta dei monti volsci! Non ho vista mai una solitudine più poetica. La è la vera stanza delle silfidi, e degli elfi, e si direbbe che il vecchio Saturno colla sua barba argentea, vi si debba trovare nascosto in una qualche grotta. Vidi alberi stupendi, e la cui tinta grigia si

confondeva con quella degli scogli, in guisa che si sarebbe detto fossero continuazione organica, appendice, di quelli.

Scendemmo di cavallo in un punto molto pittorico, e ci sdraiammo sull'erba. Crescevano attorno a noi piante di more selvatiche, i cui frutti maturi ci somministrarono cibo per una refezione campestre. In vicinanza avevamo un verde stagno circondato di giunchi, ed in parte ricoperto di piante selvatiche. La vista di questi luoghi al lume di luna, deve propriamente essere qualcosa di magico, di poetico.

Finalmente la foresta si aprì, in direzione fra mezzodì e ponente; arrivammo all'altro lato del monte, e tutto ad un tratto si aprì davanti ai nostri occhi una vista meravigliosa. Il nostro sguardo abbracciava tutta la campagna marittima, le paludi pontine, una vasta pianura con infinita varietà di colori, e di tinte; più in là, scorgevansi il mare indorato dai raggi del sole, l'isola di Ponza perduta nei vapori, il capo di Circe colle sue forme pronunciate, e colle sue rimembranze poetiche; la torre solitaria di Astura, la linea Pia, il castello di Sermoneta; tutto quel panorama stava sotto i nostri piedi! E tutto ciò ci compariva davanti all'improvviso, tutto ad un tratto, in guisa che non sarebbe possibile descrivere con parole la sorpresa che provammo. Mi si era vantato molto in Roma la bellezza di quel colpo d'occhio inaspetatto, repentino, ma desso superò di gran lunga la mia aspettazione, e non posso che raccomandarlo vivamente quale spettacolo raro, a tutti coloro i quali viaggiano nelle Romagne.

Dopo sei ore di cavallo, arrivammo alla piccola città di Norma. Sorge questa cupa, sepolcralmente quieta ma pulita in cima di un colle abbastanza alto, in parecchi punti tagliato a picco; e venne fabbricata ad epoca incerta del medio evo, in vicinanza ai ruderi ciclopici dell'antica Norba. Norba, Norma, Ninfa, Cori, Sermoneta, sono i nomi poetici e melodiosi che in questi dintorni si sentono risuonare ad ogni istante, e che riportano il pensiero ai tempi favolosi della mitologia.

Allorquando fummo entrati nella locanda, e che l'albergatore ci ebbe condotti nelle nostre stanze, dalle finestre delle quali scorgevamo in tutta la sua splendidezza la pianura della Marittima, mi colpì lo sguardo al basso del monte, e quasi sotto di noi come un ampio circolo di mura, rivestite di edera nel mezzo al quale parevano sorgere collinette, che si sarebbero dette formate tutte di edera e di fiori. Sorgevano pure qua e là antiche torri, rovine, rivestite tutte di lussureggiante verzura ed usciva da quella cerchia singolare un rivo argenteo che attraversava le paludi pontine, e quasi striscia di luce si andava perdere sulla spiaggia del mare. Attonito domandai al locandiere che cosa fossero quella cerchia grandiosa, quelle collinette tutte di fiori e di verzura? « La è Ninfa! » mi rispose il dabben uomo. Questa era pertanto Ninfa; la Pompei del medio evo, la città perduta nelle paludi pontine. Vi ci recheremo questa sera, quando la luna starà per sorgere dietro i ruderi ciclopici dell'antica Norba.

Trovammo nella locanda di Norma un buon pranzo, ed il riposo di cui abbisognavamo; quindi uscimmo per vedere il piccolo paese, e prendere cognizione dell'antica Norba, imperocchè si è questo l'antico nome volsco della città, nè so quando e come siasi mutato in Norma. Lo trovai usato per la prima volta in principio del secolo VIII alla qual epoca l'imperatore greco Costantino V fece donazione al papa Zaccaria, delle due possessioni *Nymphas et Normias*, le quali appartenevano allo stato. Si può quindi conghietturare con fondamento, che fin d'allora fosse di già abbandonata l'antica città volsca di Norba, e sorta in vicinanza l'attuale Norma, o Normia.

Le rovine dell'antica Norba si trovano a poca distanza dalla nuova città. Consistono in avanzi tuttora notevoli della rocca, e dei muri ciclopici che la circondavano. Anche qui la rocca sorgeva sopra una rupe isolata, forte per natura, la quale scende a picco dalla parte che guarda le paludi pontine. Era di forma quadrata, e circondata da

un doppio ordine di mura. Vi si ha tuttora accesso per un'antica porta, a fianco della quale sorge una costruzione cicloplica, di forma rotonda, simile ad una torre, od alla pila di un ponte, dell'altezza all'incirca di trentasei piedi. I muri sono in generale dell'altezza di quaranta a cinquanta piedi, e presentano un aspetto più imponente di quelli di Segni. Circondano l'altura, che si capisce essere stata appianata, e ridotta regolare quadrata; e si scorgono tuttora su questa le fondazioni di costruzioni ciclopiche, le quali possono aver appartenuto ad un tempio od a dipendenze della rocca; e rappresentandosi colla imaginazione il complesso di quelle costruzioni, quando esistevano nella loro integrità, non potevano a meno di essere di un carattere grandioso, e severo. Ne può dare fino ad un certo segno, un' idea il tabulario di Roma, il quale risale appunto all'epoca la quale tenne immediatamente dietro alle costruzioni ciclopiche od etrusche, imperocchè è pienamente inesatto il volere far risalire queste ai tempi addirittura favolosi. Da queste alle costruzioni in Roma dei tempi denominati dei Servii, non vi fu che un passo, siccome ebbi già occasione di osservare, parlando delle rovine di Alatri.

Una piccola cisterna antica, alcune stanze e grotte sotterranee, sono quanto rimane dell' antica Norba, oltre gli avanzi dell'acropoli, e delle mura di cui ho fatto di già parola. Mi fece senso non avervi rinvenuto sepolture o loculi scavati nello scoglio, quali si scorgono nelle antiche città dell'Etruria, ed in tutte quelle parimenti antiche della Sicilia, quali per esempio Siracusa, Agrigento, Leonzio, ed Enna, le quali tutte ne hanno moltissime. Non ne trovai veruna in Norba, ma può darsi anche siano sfuggite al mio sguardo. La popolazione di Norma dà all'antica città il nome di Civita la Penna, e non ho potuto comprendere di dove abbia tolta questa denominazione prettamente spagnuola, imperocchè in ispagnuolo *Pegna* o *Penna* vuol significare appunto rupe. Del resto questa denominazione è abbastanza appropriata alla mitica Norba, la cui fondazione

si fa risalire ad Ercole. Nei tempi posteriori la città fu devota grandemente alle parti di Mario, e pertanto venne stretta d'assedio da Emilio Lepido, il quale seguiva quelle di Silla; grazie al tradimento riuscì desso a penetrare nell'antica fortezza dei Ciclopi, ma gli abitanti esasperati ricusarono di arrendersi, ed al pari di quelli di Numanzio, preferirono incontrare la morte nelle loro case incendiate. Sembra che d'allora in poi la città sia rimasta rovinata, quanto meno Plinio ne parla come di località disabitata.

La vista dall'antica rocca è stupenda, e lo sguardo si compiace a spaziare in quella grandiosa regione, circoscritta dal mare. Si scopre di là tutta la spiaggia, da Porto d'Anzio al capo di Circe ed a Terracina, e vi si possono discernere perfino le torri, che sorgono solitarie sulla riva del mare. Vennero queste costrutte fin dal secolo IX, quando i Saraceni cominciarono a fare scorrerie sulle coste d'Italia, e tutto il litorale del continente italiano, come parimenti delle sue isole, è circondato oggidì tuttora da quelle torri pittoriche. Sono desse nello stato romano abitate da quattro o cinque artiglieri, i quali custodiscono gli antichi cannoni e colubrine, curiose a vedersi, che ivi riposano da vari secoli. Ora il nuovo generalissimo dell'esercito pontificio, Lamoricière, ha richiamato a Roma gli artiglieri, ed ha fatto togliere pure dalla piattaforma delle torri le povere antiche colubrine, le quali si scaldavano ai raggi del sole, spiando in mare non più lo sbarco dei Saraceni, ma delle bande di Garibaldi. Mi spiacerebbe avesse tolto via pure le colubrine della torre di Astura, sulle quali sedotti così volontieri contemplando quello stupendo mare, e facendo girare col piede le palle irruginite. Dalla rocca vedevo appunto sulla sponda del mare una torre bianca vicina ad una foresta di un verde cupo; era quella Astura, dove il giovane Corradino fu tradito e fatto prigioniero. Alla distanza di un miglio sorge un'altra torre, quella di Foce Verde, così denominata dall'imboccatura di un rivo, il quale uscendo dalla vicina foresta scende in mare. Più in là sorge un'altra torre, vicina ad un vasto stagno cir-

condato da folte piante, le cui acque illuminate dai raggi del sole splendono come oro. Regna su quello una tranquillità profonda, un silenzio di morte; chi si trova colà potrebbe credersi segregato dal resto del mondo; non scorge che gli uccelli marini che svolazzano di continuo, od il pescatore, che travagliato e consunto dalla febbre, ritira dalla fina sua barchetta le reti, ovvero un povero diavolo mezzo nudo, che va pescando le sanguisughe. Sono la torre ed il lago di Fogliano; *Clostra Romana* ne' tempi antichi, dove Lucullo educava le murene, e possedeva una stupenda villa. Il Ninfeo, quel limpido rivo che vediamo uscire dalla verde cerchia, si versa nel lago di Fogliano, e possiamo seguire tutto quanto il suo corso, a traverso le paludi pontine. Vicino a quello si scorgono il lago dei Monaci, il lago di Grapolace, e più in là presso il capo torreggiante di Circe, il lago più ampio di tutti, quello di Paola.

III.

Chi non ha attraversato le paludi pontine, recandosi a Terracina per la stupenda strada della Linea Pia, non può avere una giusta idea della loro natura, ritenendole unicamente putride e nauseabonde maremme. Vi sono per verità paludi e stagni in quantità bastante, ma nascosti e quasi perduti fra boschi stupendi, e folti cespugli, popolati di cignali, di cervi, di porci selvatici, di buffali, di tori mezzo selvaggi. Nei mesi di maggio e di giugno, le paludi pontine sono un vero mare di fiori, che rallegra la vista per quanto si può stendere su quella vasta pianura. Ma nella state è un Tartaro, dove regna ed infierisce la febbre, la quale decima i poveri pastori e braccianti, che in quelle località pestifere, vanno guadagnando miseramente il loro pane.

I boschi sono tanto più frequenti, quanto più si scende al mare, e da Norba si vedevano distintamente fino al capo di Circe. Si seguono dalle foce del Tevere, da Ostia, al

Ardea, a Nettuno, a Cisterna, a Terracina. Trovansi nel folto di essi vari spazi vuoti destinati a stanza dei numerosi armenti, e dove abitano i coltivatori, tali sono Conca, Campomorto, Campo-Leone, Torre del Felce, ed altri. Nell'interno, dove cessano i boschi, esistono vaste praterie, terreni coltivati, e discernevamo distintamente la via Appia ristabilita da Pio VI, la quale attraversa la Marittima. Vedevamo pure distintamente il grosso borgo di Cisterna, anticamente *Tres Tabernæ*, e Foro Appio, l'antico *Forum Appium*.

Nessuno mai, di quanti vi si accinsero, fu in grado di prosciugare le paludi pontine. Giulio Cesare al quale sorrideva ogni idea grandiosa vi pose mano, ma cessò di vivere prima di essere riuscito nella sua impresa. Gl'imperatori romani i quali profusero tesori in pubbliche costruzioni, non se ne diedero punto pensiero, e la è cosa singolare che il primo a riprendere quei lavori sia stato un conquistatore di Roma, un re barbaro, Teodorico il grande, il quale ristabilì la via Appia andata in rovina, e prosciugò parte delle paludi presso Terracina. Esistono tuttora in questa città due iscrizioni, le quali ricordano l'utile impresa di quel re dei Goti. Fra i Papi primo a ritentare la difficile opera fu l'energico Sisto V, in cui rivivevano gli spiriti magnanimi degli antichi Romani, e gli tenne dietro due secoli dopo Pio VI, il quale ristabilì ancora una volta l'antica via Appia, alla quale diede nome di Linea Pia; scavò a fianco di questa il grandioso canale; scavò altri canali minori, e ridusse a coltivazione parte delle paludi, acquistandosi per tal via titolo perenne alla gratitudine di quelle travagliate popolazioni.

Dalla rocca ciclopica di Norba, scendemmo a Ninfa, la quale si trova precisamenie al disotto, dove già cominciano le paludi, e vi si arriva, o seguendo la comoda discesa tracciata in zig zag, ovvero cercando perpendicolarmente la propria strada sul ripido pendio del monte. Trovandoci noi a piedi, scegliemmo quest'ultima via saltellando di scoglio in scoglio, e facendo rotolare al basso i sassi.

Così arrivammo a Ninfa, la città magica in rovina perduta nelle paludi, e sepolta colle sue mura, colle sue torri, colle sue chiese, co' suoi monasteri, colle sue case, tutta quanta nell'edera. Il di lei aspetto è più grazioso d'assai di quello di Pompei; le case della quale sorgono quasi mummie, per metà rovinate, dissotterrate dall'arida cenere volcanica. A Ninfa invece uno si trova quasi in un mare di fiori; ogni muro, ogni parete, ogni chiesa, ogni casa, è meravigliosamente rivestita di edera, e su tutte quelle rovine campeggiano le bellezze inarrivabili della primavera e della natura. Non si può con parole descrivere l'impressione che si prova nell'entrare in quella città tutta di edera, nel girare in quelle strade deserte, fra quelle mura rovinate, in quell'oceano di fiori, fra tutte quelle foglie agitate dal vento, dove non si ode altra voce che il gracchiare dei corvi che hanno fissata la loro stanza nelle torri del castello, altro romore che il mormorio delle limpide acque del Ninfeo, che lo agitarsi dei giunchi in riva agli stagni, che l'ondeggiare melodioso ed armonico delle canne palustri. Si direbbe che Ninfa pure sia stata come Pompei sepolta da un volcano, ma non già sotto le ceneri bensì sotto i fiori. Tutto il regno di Flora vi ha stabilito la sua sede, e vi celebra le sue feste. Le strade riboccano di fiori; i fiori ingombrano le chiese rovinate, si arrampicano su per le torri, circondano, inquadrano le finestre, chiudono l'adito alle porte, occupano tutte le case, che si direbbero abitate dagli elfi, dalle fate, dalle ondine, da tutte le più graziose creazioni della mitologia romantica. Si scorgono camomille dorate, malve, narcisi odorosi, cardi colla bianca barba, che devono avere vissuto quivi altra volta quali monaci; candidi gigli i quali in vita devono essere state vergini solitarie e sante; rose selvatiche, allori, lentischi, felci, clematiti, roveti, caprifogli, garofani, fuchsie, mirti, mente odorose, ginestre, e dovunque poi edera lussureggiante la quale si abbarbica a tutte le rovine, scavalca i muri, ricade in festoni; in una parola un vero mare di

fiori che inonda l'atmosfera di profumi i più soavi, rapisce i sensi, incanta, inebria.

Sussistono tuttora anche le mura, che nel medio evo circondavano la città; ma ora si trovano tutte rivestite di edera, e qua e là soltanto emerge fuori un qualche merlo rovinato, un avanzo di una torre. Le porte sono letteralmente chiuse dalla vigna vergine, dai roveti, e dall'edera, quasichè i fiori che sono all'interno, temessero l'attacco dei nemici e volessero, come gli antichi abitanti della città, assicurarsi contro le scorrerie dei Saraceni, o delle bande di Barbarossa, del duca d'Alba, o dei Colonnesi; ma ora la città distrutta ed i suoi fiori non sono minacciati più che dalle meteore e dalle bufere, le quali si scatenano dalle paludi pontine.

Sussistono tuttora tutte le piazze, tutte le strade fiancheggiate dalle case cadenti in rovina, ed invase dall'edera; e talune che serbano aspetto di palazzi di architettura semigotica, devono aver appartenuto alle famiglie patrizie e più agiate del luogo. Le più curiose a vedersi sono, però le chiese, delle quali esistono ancora quattro o cinque cadenti in rovina. Non ho veduto mai rovine più poetiche di quelle, e male potrei con parole descrivere quei campanili in parte rovinati colle loro finestre ad arco, o tonde, o divise a metà da una colonnetta, colle loro cornici ed ornati del medio evo, tutti guerniti di edera, e ricoperti di variopinti fiori; tutti quegli avanzi di vôlte, di navate, sepolti nella più lussureggiante vegetazione. Tutte quelle chiese sono antiche, ed appartengono ai secoli XI e XII, se pure non sono di costruzione anteriore, imperocchè sono di stile semplicissimo, a foggia di basilica. Nelle loro vaste navate ora pregano i fiori, ed a vece del profumo degli incensi, l'atmosfera è impregnata dell'olezzo di questi. Sulle pareti, sulle tribune rovinate, scorgonsi ancora qua e là fra l'edera alcuni avanzi di pitture a fresco. Vi sono martiri colla palma in mano, e cogli stromenti del martirio accanto alle loro figure. Colle loro fisionomie pallide, colle loro aureole svanite, colla loro dalmatica di tela d'oro, colle

loro stole, compaiono in mezzo all'edera ed ai fiori, e si direbbe che lamentano l'invasione pagana delle loro chiese dal regno di Flora. Non risuonano più quelle vôlte del canto delle litanie dei monaci, non vi si sentono più che il ronzare estivo degli scarabei, e le canzoni anacreontiche d'amore del grillo. Gli scarabei ed i fiori hanno preso possesso di quei tempii, e più non li abbandonano. Nella Francia meridionale fu sporta un giorno lagnanza a S. Bernardo, che una chiesa costrutta di recente, ed appena consacrata, fosse stata invasa da innumerevoli sciami di mosche; sì che non vi fosse mezzo di liberarnela. S. Bernardo rispose: « ed io le scomunicherò, » e quando i messaggieri tornarono nella chiesa, trovarono che tutte le mosche erano morte. Sarebbe assai più difficile ad un santo liberare le chiese di Ninfa dai fiori, e per quanto quei poveri martiri si mostrino ingrugniti, non anderà molto che l'edera li avrà interamente sepolti. Di parecchi fra quelli non si scorge guari più che il lembo della tunica, sul quale sta scritto in antichi caratteri latini il nome del santo, e si può leggere ancora a traverso i fiori S. Sisto, S. Cesario, S. Lorenzo. Entrai nell'ultima di queste chiese; che vista! A vece dell'antico pavimento a mosaico ed arabeschi di stile bizantino, od alessandrino, non si scorge più che un tappeto tutto di fiori, e sull'altare, dove stavano una volta le reliquie dei santi, cresce la vigna indica, co' suoi grappoli di un bel colore rosso ed azzurro.

Per dir vero non mancano i fiori al Cristianesimo! Non sarebbe oramai tempo di sostituirli a tutti quei martiri, a tutti quei santi cogli stromenti ingrati delle loro torture? Qui la natura sparge fiori a piene mani sulle tombe di tutti quei poveri peccatori, di tutti quei poveri monaci, i quali si tormentarono, si martoriano, nei tempi della più cupa superstizione; non converrebbe che oramai il cattolicismo pure, circondasse di fiori le tombe de' suoi morti?

Non manca poi in Ninfa il contrapposto di Pompei. Nella stessa guisa che a Pompei l'antichità classica si rivela nelle sue pitture a fresco di aspetto gaio, nelle pitture mezzo

rovinate di Ninfa si scorgono ancora tutti i caratteri dell'epoca la più fiorente del Cristianesimo. A Pompei tutto spira amore e vita; vi si scorgono amorini che bevono ad una una coppa, satiri che danzano, grilli che tirano un piccolo carro, baccanti col loro bianco velo le quali percuotono i cimbali, o che portano nelle loro mani una cassetta misteriosa, o che agitano un tirso carico di frutta; nella Pompei del medio evo per contro, le pitture non riproducono che imagini di morte e di dolore; vi si scorgono tutti i soggetti riprodotti costantemente nelle catacombe, i martiri, i tormenti, le fiamme, la croce, i confessori della fede in ginocchio colle mani giunte davanti al carnefice che tiene la spada snudata sospesa sul loro capo. Il mio pensiero ondeggiava di continuo fra le due città, paragonandole l'una all'altra. Entrambe portano l'impronta del loro tempo, ed io sono lieto di avere visto pure questa Pompei del medio evo, sepolta sotto l'edera ed i fiori.

Sorge tuttora all'ingresso di Ninfa l'antico castello feudale, sede un di dei baroni, ed emerge pittorica da questo la torre quadrangolare costrutta di grossi mattoni, simile alla torre delle Milizie in Roma, e probabilmente della stessa epoca. I gufi hanno preso possesso de' suoi fori, e negli arbusti che poco alla volta crebbero sulla sua sommità, si annidarono i falchi. Sorge il castello vicino ad uno stagno di discreta ampiezza, che si scorge, quasi palude stigia, all'ingresso di questa città dei morti, e sulle acque quiete di quello, si stendono le ombre della torre e delle altre rovine. Giunchi altissimi circondano la palude, e quando sibila fra questi il vento, si direbbe essere nel regno delle ombre di Enea o di Ulisse. Di quando in quando si ode il grido di un'anitra selvatica, la quale sospira quasi un'anima in pena in questi abissi, la quale aneli a più alte regioni. Mi assisi su quelle rovine, gettando uno sguardo ora su quella città sepolta nelle frondi, ora sulla linea azzurra dei monti, ora sull'antico castello e sulle costruzioni ciclopiche, ora sulle paludi pontine, ora sul mare irradiato di luce, da cui emerge il capo di Circe. Che la fatucchiera

abbia abbandonata quella sua antica stanza? Che si sia portata a Ninfa? Che sia diventata regina dell'edera? Trovasi questa in tanta quantità quivi, che ve ne sarebbe abbastanza per rivestire tutte le rovine storiche di questo suolo d'Italia, cotanto ricco di memorie antiche.

Sarebbe pur bello sedere qui alla sera, quando il sole sul tramonto tinge tutte queste rovine prima di colore purpureo, quindi di colore d'oro; che dire poi dell'aspetto magico che devono presentare desse al chiarore della luna!

Scaturisce dallo stagno il rivo Ninfeo, che pare avere ivi la sua origine, e che porta alquanto di vita in questa morta regione, correndo rapido e romoroso lungo le rovine, quasi avesse premura di sottrarsi a questo aspetto di morte, agli abbracciamenti dell'edera che tutto invade, di attraversare le paludi pontine, e di arrivare al mare. Desso dà moto ad un molino eretto in un edificio, il quale deve risalire al medio evo, essendo di stile gotico-romano, colle finestre a colonnette. Un'iscrizione che si legge sulla porta di esso, indica che il molino e la strada aderente furono opera di Francesco Gaetani, duca di Sermoneta e signore di Ninfa, nel 1765.

La storia di questa città meravigliosa è abbastanza oscura. Nel secolo XII apparteneva dessa ai Frangipani; l'illustre Papa Alessandro III fu qui eletto nel dì 20 settembre 1159. La famiglia Gaetani acquistò il possesso di Ninfa sul finire del secolo XIII e lo tiene tuttora oggidì. Gli archivi dei Gaetani in Roma contengono parecchi documenti, i quali provano che Pietro Gaetani, conte palatino lateranense, conte di Caserta e nipote di Bonifacio VIII acquistò poco a poco le case ed i terreni di Ninfa, da coloro che prima li possedevano. Provai un vero piacere nel leggere quelle antiche pergamene, stupendamente scritte, le quali mi riportavano con tanta evidenza ai tempi in cui vennero dettate. Non ho trovato alcun titolo posteriore al secolo XV ma trovai un atto, stipulato ancora il 22 febbraio 1349 nel castello feudale che ora giace rovinato. Vi si legge: *Actum Nimphe in scalis palatii*

Rocce Nimphe presente Nicolao Cillone Vicario Sculcule.... Non saprei precisare l'epoca nella quale Ninfa venne abbandonata, ma questa incertezza, se riesce spiacevole allo storico il quale vorrebbe sapere tutto, non torna sgradita al poeta; e questo mistero corrisponde alla condizione presente dei luoghi. Anticamente, presso lo stagno, alla sorgente del rivo deve aver esistito un ninfeo, ossia tempio dedicato alle ninfe, da cui la località deve avere tolto il suo nome grazioso e per dir vero è questa adatta cotanto alle Ninfe, che le si dovrebbe dare un tal nome, quando già non lo avesse.

Vuole la tradizione, che sulle rovine del tempio delle Ninfe fosse eretta una chiesa, dedicata all'arcangelo S. Michele. È certo poi che nel 1216 il cardinale Ugolino, il quale fu più tardi Papa Gregorio IX edificò quivi la chiesa di S. Maria del Mirteto, e che presso questa ebbero stanza i cavalieri dell'ordine di S. Lazzaro. Se non che, le memorie storiche quivi hanno poco pregio; ogni cosa porta all'idea delle creazioni della mitologia, alle finzioni della favola.

Nel mattino seguente prendemmo in Norma dei muli a nolo, per andare all'antica e rinomata città di Cori, o Cora, la quale si trova a tre buone ore di distanza. La strada carrozzabile corre al basso, presso Ninfa, ma scegliemmo un bello ed ameno sentiero sul pendio dei monti, di dove si gode costantemente la vista delle paludi pontine, del mare, e si scorge pure Roma in lontananza. La frescura del mattino, la serenità di una splendida giornata di settembre, rendevano la nostra cavalcata piacevolissima, ad onta fossero quei monti monotoni e deserti; non scorgendosi che qua e là alcuni pastori, occupati a mungere le loro pecore, ed a cuocere il latte attorno il fuoco per formarne il cacio, od intenti a costrurre le loro capanne coniche con rami di ginestro.

Nel contemplare quella vasta regione delle paludi pontine, rischiarata dal sole, quella spiaggia latina in direzione di Roma, dove sorgeva l'antichissima Ardea nel paese dei Rutuli, ricorrevano naturalmente alla memoria

i versi stupendi, ed i personaggi dell'Eneide; imperocchè quella era la sede della Troia romana, quello il teatro delle lotte di quegli eroi, e ci si presentava alla imaginazione la figura graziosa della eroina del popolo volsco, dell'amazzone Camilla, cacciatrice in quelle pianure, per quelle foreste.

Hos super advenit Volsca de gente Camilla
Agmen agens equitum, et florentes ære catervas
Bellatrix.

La descrizione della morte di lei, e del fine tragico di Evandro figliuolo di Pallade, sono forse quanto abbia scritto di meglio Virgilio. È d'uopo leggere nei campi romani i versi melodiosi e sonori dell'Eneide, per apprezzarne tutta quanta la magica bellezza. Sono di una bellezza tranquilla, severa come la campagna di Roma. Quel poema immortale, è quanto ci rimanga che meglio riproduca il carattere di Roma antica, e fin che durerà il mondo varrà a dar vita a questi monti, a queste pianure, a queste foreste. Turno, Mesenzio, Lavinia, Ascanio, ed il fido Acate, vivono qui tuttora, e quali descrizioni poi! Nulla havvi di più grandioso, di più solenne, di più epico, se non l'Iliade. Del resto che cosa potrebbesi trovare di più sublime che la campagna di Roma, e le spiaggie del suo mare?

Si prova un vero piacere a viaggiare a traverso la culla primitiva della grandezza romana richiamando alla memoria i versi virgiliani intorno a Troia, ed intorno all'Ellade. Si vive per così dire in una atmosfera Ellenica, e ciò tanto più, quanto più uno si avvicina a Cori, imperocchè questa città è antichissima, risalendo ai tempi favolosi, ai tempi pelasgici. Roma è detta la città eterna, ma non a motivo della sua antichità, imperocchè le città della campagna romana sono di gran lunga più antiche, e Cori fra le altre, la quale giusta i computi di tutti gli archeologi antichi e moderni, venne fondata mille quattro cento settant'anni prima della nascita di Cristo, è una delle città più antiche del mondo, ed anteriore di sette secoli a Roma.

Su questo suolo classico, ricorrono facilmente alla memoria le tradizioni mitiche, intorno alla fondazione di Cori. Narrano queste, che il Troiano Dardano figliuolo di Corito re d'Italia e di Elettra figliuola di Atlante, abbia fondata questa città; che quindi, uccisore di suo fratello, fuggendo dalla presenza di Siculo e di suo padre, siasi ricoverato in Asia dove abbia fondata Dardania, la quale dal suo nipote Troilo prese il nome di Troia. e questa tradizione pare accettabile quando dalla Dardania Cori si getta lo sguardo sui campi dove fu Laurento, e dove Enea fondò Lavinia, e la novella Troia.

Trovasi menzionata Cori nel libro settimo dell'Eneide.

Tum gemini fratres, Tiburtia mœnia linquunt
Fratris Tiburti dictam cognomine gentem,
Catillusque acerque Coras, Argiva inventus.

I tre fratelli Catillo, Cora, e Tiburto, furono figliuoli di Anfiarao di Argo; venuti di Grecia in Italia, fondarono Tiburi, o Tivoli. E vuolsi che Cora abbia riedificata Cori. e sarebbe questa la seconda origine favolosa della città.

Dessa si presenta ora ai nostri occhi in forma di una piramide di case, eretta in cima ad un monte, sulla sommità del quale stanno le rovine graziose di un tempio di Ercole di stile dorico, mentre al piede del monte giacciono giardini ricchi di frutta, di fiori; vigneti, oliveti. La città attuale conta all'incirca cinque mila abitanti, e va altiera di non aver appartenuto mai a verun principe o barone, ma di essere stata sempre, fin dal medio evo, feudo del senato e popolo romano.

Non voglio stancare la pazienza del lettore che deve oramai essere sazio di rovine, descrivendogli ancora quelle di Cori. Meritano però uno sguardo le antichissime mura ciclopliche o pelasgiche, le quali sono tuttora visibili in vari punti della città, e che si paragonano alle mura di Micene, o di Tirinto. Sostengono ancora l'antica acropoli che corona la città, e quando uno si è arrampicato, non senza disagio, su quell'altura, prova gradevole sorpresa

incontrandovi le rovine del peristilio di un tempio di pretto stile greco. È un edificio piccolo, grazioso, d'ordine dorico, tuttora in buono stato; e dalla tinta bruna delle sue colonne di travertino, si riconosce che deve essere molto antico. Gli si dà il nome di tempio di Ercole; ma probabilmente con poco fondamento, imperocchè esistevano a Cori i tempi di Castore e Polluce, della Fortuna, di Diana, delle divinità dei campi pontini, del Sole, di Giano, di Eolo, di Apollo, e di Esculapio. Si fanno pure vedere più basso alcune belle colonne di ordine corinzio, le quali trovansi ora murate in una casa; e che vuolsi abbiano appartenuto al tempio dei Dioscuri. Sussistono tuttora alcuni avanzi di antichi bagni, di cisterne, ed un ponte gigantesco di costruzione romana, sopra un rivo che corre in vicinanza alla città.

Poche sono per contro le memorie del medio evo. Il duomo di S. Pietro, eretto sopra le rovine del tempio di Ercole nulla offre di pregevole; per contro è degna di attenzione per la sua architettura la chiesa di S. Oliva. Se non che, chi può darsi pensiero di antichità, in presenza della vista stupenda della Marittima, che si gode da qualunque punto di Cori? Sarebbe un piacere passare quivi una state. L'aria vi è fresca e balsamica, il vino buono, e vi abbondano a tal segno le frutta, che per un baiocco si possono avere ventisei fichi eccellenti. La è cosa strana, che Cori sia così poco conosciuta ed apprezzata dai Romani. Non si recano questi che a Frascati, ad Albano, e sono pochissimi quelli che conoscano le bellezze della loro provincia. Eppure quale maggiore soddisfazione vi sarebbe, di quella di visitare i monti della Sabina, delli Ernici, dei Volsci, di ritemprarsi nella semplicità di queste bellezze naturali?

Lasciai Cori salendo a cavallo per recarmi a Velletri, e ne partii, come da Ninfa, col desiderio di tornarvi, di potere ivi godere in piena tranquillità, delle delizie dello studio.

Digitized by Google

LE SPONDE DEL LIRI

1859.

Digitized by Google

Digitized by Google

I.

Una gita tranquilla ai confini del paese latino, da Veroli a Casamari, ad Isola, Sora, Arpino, Arce, Acquino, S. Germano, e Montecassino, sì è quella alla quale voglio invitare il mio lettore, mentre l'Italia centrale ribocca di armati, mentre le Romagne hanno scosso il giogo pontificio, mentre tutti gli animi sono preoccupati dalla quistione romana.

Questa regione è la continuazione del Lazio; il Liri divide naturalmente la Campania in due parti; quella romana è attraversata dal Sacco il quale si getta appunto nel Liri al disotto di Ceprano, ed è questa propriamente la campagna romana. L'altra metà, stupenda pianura fra l'Appennino ed i monti volsci, nella quale corre il Liri, è la Campania napoletana. Dessa si stende per vero dire fino a Capua, ma i monti si ripiegano di fronte a S. Germano, e la separano dalla *Campania felice.* I monaci di Montecassino mi fecero osservare un giorno su quei monti il castello di S. Pietro in Fine, e mi vollero spiegare quel nome quasi *in fine Latii*, se non che l'erudito D. Sebastiano Calefati mi osservò che *in fine* poteva anche significare al confine della giurisdizione della famosa badia. Non entriamo però in una discussione geografica; scendiamo tranquillamente da Veroli, per arrivare sulle sponde del Liri, in una bella giornata di ottobre, mentre un sole tepido splende sui campi, tingendo de'più bei colori dell'autunno i monti, mentre si stende davanti ai nostri

occhi la classica Campania attraversata dal Liri, il cui nome poetico risveglia le idee le più graziose, le più soavi.

Nell'uscire dalle porte dell'alta città di Veroli, e nel camminare lungo le sue mura rovinate per metà, prima di scendere nella pianura, ebbi per la prima volta la vista della regione che intendevo percorrere. Mi stavano a diritta i campi di Ceprano, il suo ponte dove Manfredo fu tradito, e più in là la catena azzurra dei monti volsci; a sinistra i monti maestosi di Sora, i quali appoggiandosi agli Abruzzi, piegano verso il Liri. Ma quella che fissò in modo particolare il mio sguardo fu la vetta di un monte, o per dir meglio la costa bianca che si scorgeva in cima a quello. Era dessa Arpino, la patria di Mario, e di Cicerone. Produce grande impressione il vedere per la prima volta, e per di più in modo confuso ed a distanza una località la quale segna due grandi epoche, e di cui vi è noto il nome fin dall'infanzia. Ricorrono alla memoria infiniti particolari dell'età giovanile, ed alla vista di Arpino. il mio pensiero si riportava ai banchi della scuola, su cui ci veniva spiegato Cicerone, allo stesso volume stracciato e stampato su cartaccia di colore bigio delle sue orazioni allo altisonante ed indimenticabile *Quousque tandem Catilina!* Ed ora mi trovo precisamente in vista della patria di Cicerone, di quello Arpino, che a quell'epoca non avrei mai sperato, o creduto di dover vedere un giorno.

Mi fu d'uopo scendere di cavallo per il ripido sentiero che ci portava abbasso da Veroli, che non havvi altra strada carrozzabile, all'infuori di quella sotto Casamari, e tutta questa regione dei confini latini non ha altro mezzo di comunicazione coi paesi finitimi che la via Latina, la quale porta a Capua. Tutti gli abitati che scorgevamo intorno a noi, in gran parte più antichi di Roma, sorgono in cima a colline sassose, neri, cupi di aspetto, e da secoli nello stesso stato. I conti ed i baroni del medio evo vi avevano fabbricato in ognuno il loro castello feudale, che sorge tuttora abbandonato e deserto a stanza dei gufi. Il contadino vi lavora tuttora, soggetto ad un principe romano,

Digitized by Google

o ad un convento, coltivando col sudore della sua fronte la vite, l'olivo, il gran turco, e la sua condizione non è punto mutata, tuttochè non sia più propriamente servo della gleba. Quando si vuole attribuire la spopolazione dei dintorni di Roma all'influenza della mal'aria, la quale non è però la sola causa di quella, si trova che questa regione non vale per il Lazio, regione saluberrima. Fa senso percorrere una contrada la quale in distanza appare allo sguardo come un eliso, e non trovare poi che un deserto pittorico con poco gran turco qua e là, sugli aridi campi del quale, popolati unicamente di ginestri e di asfodelo, svolazzano descrivendo ampi circuiti gli uccelli di rapina. Si prova stupore di non trovare una popolazione attiva ed agiata, città fiorenti, e di non iscorgere che alcuni gruppi qua e là, di case meschine sulle alture. Gli abitanti del Lazio, bella, buona, e forte razza d'uomini, sono rimasti in uno stato prettamente primitivo; il loro modo di vivere, i loro costumi, i loro bisogni non hanno subita mai la menoma variazione, e se uno dei loro antenati tornasse al mondo, non troverebbe forse null'altro di nuovo nel proprio paese, che l'uso del tabacco, degli zolfanelli fosforici, e della polvere da fuoco. Tutti quei castelli Veroli, Pofi, Arnara, Bauco, Ripi, risalgono alla più remota antichità. Si trovano menzionati nei documenti dei secoli IX, X con i loro nomi attuali, colle stesse chiese, con i loro conti e giudici, per lo più di stirpe Longobarda, e non sarei in grado di citare un luogo, il quale fosse di fondazione posteriore.

Il sole del pomeriggio splendeva tuttora ardente su quegli aridi campi, alloraquando mi posi per una strada orribile, per un sentiero a mala pena praticabile ai cavalli, affine di arrivare al monastero di Casamari. Entrai in una corte deserta, dove già si trovava una compagnia di persone venute da Veroli, e fra queste alcune ragazze elegantemente vestite, le quali stavano ballando e scherzando, producendo una grata sensazione in quella solitudine. Si sarebbero potuto paragonare ad un volo di uccelletti gar-

ruli in una cupa foresta. Seguiva una buona strada fiancheggiata da olivi e da vigneti ben coltivati, i quali annunciavano una possessione tenuta con metodo di coltura ben diverso da quello di tutte le campagne dei dintorni. Non tardai ad incontrare una schiera di pellegrini, gli uomini col bordone in mano, le donne colle loro ceste ripiene di provvigioni sul capo, abbigliati tutti nella foggia pittorica degli abitanti dei monti latini. Dessi venivano dal rinomato convento di Casamari.

Avevo udito fare le tante volte parola di questo, mi si era detto che era, con quello di Fossanova, il più bel convento di tutto il Lazio, e particolarmente una meraviglia di architettura gotica, ed ora me lo trovavo di fronte, mole grandiosa di edifici d'aspetto serio, di tinta bigia, i quali sorgono solitari, e dominano la sottoposta pianura. Campeggia la facciata della chiesa, preceduta da una corte con una porta imponente alla foggia romana, la quale dà accesso ad un porticato, che ricorda *L'arcus Deambulatorii* dei ricchi monaci del medio evo. Corre a fianco un rivo l'Amasena, ombreggiato da pioppi malinconici, ed il tutto ha un aspetto di solitudine severa, solenne, che fa pensare a quella di S. Antonio nella Tebaide. L'aspetto di un tale monastero, segregato addirittura dal resto del mondo, non può a meno di produrre una profonda impressione, siccome quella che vi fa rivivere totalmente nel passato. In generale i monasteri oggigiorno hanno un non so che di desolato, di morto, siccome quelli che più non corrispondono all' indole dei tempi. Quivi invece nulla è cambiato; l'atmosfera morale vi è rimasta quella di vari secoli addietro, i monaci continuano a cantare, a pregare, a tacere, a lavorare, come in passato, rivestiti degli stessi abiti, negli stessi locali, colla stessa uniformità monotona. Tutto si andò mutando nel resto del mondo, ma dessi non vi hanno presa, non vi prendono parte veruna; loro basta che durino come in passato la chiesa, i vescovi, il Papa in Roma. Nulla ha cambiato nei dintorni. Veroli, Pofi, S. Giovanni, sussistono tuttora come in passato, colle loro chiese,

Digitized by Google

coi loro santi; i pellegrini continuano come in passato a battere alla porta del monastero. Non hanno a temere più dei Sareceni, dei baroni rapaci, dei capitani di ventura, ma vivono in continuo pensiero per la rivoluzione, la quale finirà per tornare loro più fatale che i Saraceni ed i masnadieri del medio evo, imperocchè questi non avevano a temere che l'incendio od il saccheggio, con quella si tratterà di essere, o non essere. Inoltre i beni dei monasteri saranno incamerati, e l'importanza della chiesa non potrà a meno di soffrirne grave iattura. Un monastero finirà per diventare unicamente un oggetto d'arte, di studio, di distrazione, come una antica pergamena, un codice miniato.

Il nome di Casamari venne spiegato erroneamente; come pure erroneamente lo spiega Westphal nella sua opera sulla campagna di Roma per *Casa amara*, in allusione alla regola severa dell'assoluto silenzio, prescritto ai monaci i quali vi hanno stanza. Vuolsi invece derivare da *Casæ Marii*, case di Mario, imperocchè la badia venne eretto in un *fundus Marii*, in un antico possedimento del rinomato eroe di Arpino. Così porta la tradizione, e così pure asserisce Rondini, che scrisse la storia del monastero publicata a Roma nel 1707. Venne questo fondato nel 1036 da alcuni pii abitanti di Veroli, e primi ad abitarlo furono i monaci dell'ordine di S. Benedetto; se non che essendo venuta a rilassarsi la loro disciplina, Eugenio III v'introdusse nel 1152 i Certosini, che possedono pure il bello e vicino convento di Trisulti. Federico II con un diploma del 1221, datato da Veroli, e che tuttora sussiste, confermò i monaci di Casamari in possesso dei loro beni, ma i suoi soldati rovinarono il monastero, quando quell'imperatore venne a rottura con Roma.

La storia di Casamari non offre del resto veruna particolarità; non fu che una continua successione di guerre, di distruzioni, di costruzioni, alla quale andarono soggetti più o meno tutti gli antichi monasteri. Nessun uomo distinto uscì dalle sue mura. Casamari non ebbe una storia

propria, come la vicina Fossanova, di cui Muratori publicò la cronaca; non ebbe mai le ricchezze di Trisulti, possiede però beni nella campagna romana. Il suo maggior vanto consiste nella sua stupenda chiesa, la cui prima pietra venne collocata nel 1203 e pertanto nell'epoca in cui l'architettura gotica cominciava ad essere introdotta in Italia.

Nell'entrare nella corte che precede la chiesa, provai un disinganno, imperocchè la facciata di questa, alla quale si accede per mezzo di un'ampia gradinata, ed il vestibolo a foggia di porticato, mistura di vari stili di architettura, promettevano poco davvero. Trovai nel vestibolo una statua di Pio VI, ed una lapide in onore di Pio IX, per avere desso ristabilito il patrimonio del monastero. Appena entrato poi nella chiesa, provai una grata sorpresa, per trovarmi in un tempio a tre navate, ampio, di proporzioni armoniche, bello, chiaro, ad archi a sesto acuti, con il coro separato unicamente da una cancellata, il tutto di una semplicità elegante. L'armonia delle proporzioni, la semplicità dell'edificio, la tinta tranquilla del travertino, l'architettura gotica del mio paese natio, mi produssero la migliore impressione. Il mio occhio assuefatto da vari anni alle basiliche di Roma col loro soffitto piatto, ed alle chiese sopracariche di ornati dei tempi posteriori, non potè a meno di trovare nel gotico uno stile architettonico nuovo, svelto, imponente per la connessione della ricchezza colla semplicità, dell'arditezza colla grazia, della forza colle leggerezza, per l'armonia delle varie parti le quali concorrono tutte a formare un complesso bello, raro, sorprendente. Assuefatto oramai a vedere le chiese sopracariche di sculture, di ornati barocchi e pesanti, di pitture, d'iscrizioni di tombe, di altari, e nulla trovando qui di tutto ciò, mi parve questa chiesa un tempio bello, semplice, propriamente adatto all'esercizio del culto di una religione pura ed immateriale.

Nessuna statua, nessuna nicchia, nessuna cappella, un unico altare sotto una lanterna, il tutto come nelle antiche chiese cattoliche di Germania, diventate tempi protestanti.

Non ricordo avere visto in Italia edificio di stile gotico, di tanta bella semplicità. La navata di mezzo ha sette archi a sesto acuto, sostenuti da fasci di colonne; al quinto arco trovasi la cancellata, la quale divide il grazioso coro. Al di là di quella non eravi nessuna statua, nessun ornamento bizzarro; unicamente a fianco dell'altare due grossi vasi con due piante di amaranto in piena fioritura, ed è facile comprendere quanto si addicessero queste alla lindura ed alla semplicità elegante della chiesa.

Questa soltanto nel monastero è di stile gotico puro; le altre parti di esso sono invece di stile romano pesante. La corte è un ampio quadrato, con archi semigotici, interrotti a metà da due colonne, e non è punto bella. La sala del capitolo è di un genere strano. Il gotico di essa volge allo stile moresco. La vôlta è sostenuta da fasci di otto colonne addossate alle pareti, da cui partono archi a sesto acuto, e l'impiego alternato nella costruzione di pietre bianche e nere, accresce l'originalità del colpo d'occhio.

Non vidi che pochi monaci, i quali passeggiavano silenziosi su e giù nell'interno del monastero, e che non mi volsero la parola. Un frate laico mi recò un bicchiere d'acqua, e sentendo che venivo di Roma, mi domandò che cosa vi fosse di nuovo colà, e dove si trovasse Garibaldi. Il nome longobardo di questo prode capitano del popolo, risuona sopra ogni bocca al confine del regno di Napoli, come tanti secoli sono vi risuonarono quelli parimenti longobardi dei duchi Garibaldo, Grimoaldo, Romoaldo, e Gisolfo di Benevento. La figura di lui, popolare anche colà dove eccita timori a vece di speranze, pare avere un'influenza propriamente magica, e non dovevo tardare ad averne la prova sul Napoletano. Nel medio evo correvano in queste parti i nomi di Nicolò Piccinnino, di Fortebraccio da Montone, di Sforza, di Attendolo, e di altri capitani di ventura diventati famosi per cento scorrerie, battaglie, e conquiste di città. In sostanza però, non erano quelli che arditi briganti, ed i loro fatti d'armi erano la peste la più obbrobriosa d'Italia; mentre l'eroe attuale del popolo, Ga-

ribaldi, ha consacrata la sua spada e la sua vita, allo affrancamento della sua patria.

Salii di nuovo a cavallo per continuare il mio viaggio, quando il sole volgendo al tramonto, colorava delle più belle tinte i monti di Arpino. Dal monastero ai confini del Napoletano non havvi guari più di un'ora di strada. Dove confinano i popoli, gli stati, si osservano un carattere intermedio, una certa vivacità di spiriti. Gli abitanti dei confini stanno per lo più in guardia gli uni contro gli altri. Mentre gli uomini che abitano nel centro degli stati, diventano facilmente indolenti, ai confini sono irrequieti, mobili, avidi di novità, di fede dubbia, perchè agitati sempre dalla presenza, dal contatto dei forastieri. Un nuovo orizzonte si apre davanti i loro occhi, li spinge ad indagare, a paragonare, li rende proclivi al biasimo, alla critica. Il contatto di due diverse popolazioni, non può a meno di produrre una condizione d'incertezza; corrono ad ogni istante voci, romori, nella stessa guisa che l'invidia ed il sospetto hanno per l'ordinario la loro sede sui confini morali dell'umanità. Non tardai ad arrivare alla dogana romana, la quale trovasi in una casa isolata sulla strada, e dove le guardie di finanza uccidevano il tempo fumando il loro sigaro, i quali per dirlo di passaggio, sono buoni nello stato pontificio, e pessimi in quello di Napoli. Di là la strada volge in una regione coltivata a vigneti, ed in breve arrivammo al vero confine, indicato da un semplice sasso. Il Dio Termine congiunge quivi in modo del tutto pacifico i campi di Roma e di Napoli, che non sono nemmeno disgiunti da un fosso. A pochissima distanza dal confine sorge il primo villaggio del Napoletano, Castelluccio, e poco al disotto di questo, nel letto del Liri, quello amenissimo d'Isola. Folti gruppi d'alberi annunciano la vicinanza del fiume, graziose ville, fabbriche industriali sorgono fra le piante, e la campagna, stupendamente coltivata, annuncia la fertilità e la ricchezza che hanno sede generalmente in prossimità ai grandi corsi d'acqua. E sopra questi campi ben coltivati, in una regione ondulata, sorgono a poca di-

stanza belli e maestosi i monti di Sora. Questo tratto di paese illuminato dal sole cadente, mi ricordò la Conca d'oro di Palermo per la fertilità della pianura, per l'aspetto serio e severo delle montagne; se non che a vece del mare corrono quivi il Liri ed il Garigliano, i quali scendono impetuosi, romorosi, dagli Abruzzi, irrigando i campi romani e napoletani, prima di scendere, diventati placidi e tranquilli, al mare.

Quando si varcano i confini del *Patrimonio di S. Pietro* per entrare nel regno, non conviene aspettarsi ad impressioni piacevoli, imperocchè, vuolsi pure confessarlo, gli abitanti dello stato pontificio conservano tuttora oggigiorno traccie dell'antica grandezza romana. Nei Romani havvi un non so che di serio, di riflessivo, di misurato, una disinvoltura ed una franchezza di contegno, una libertà di parola, una certa generosità di tratto, le quali vi si mantennero dai tempi antichi. La costituzione stessa dello stato della chiesa, dove il potere puramente monarchico poco compare; la mancanza di un reggimento civile accentrato, la mancanza pure non abbastanza apprezzata dai Romani di un esercito permanente; le franchigie municipali guarentite da lunga serie d'anni da trattati e da statuti locali (imperocchè vennero per la prima volta annullato dalla republica francese, e più tardi sotto la ristaurazione dal cardinale Consalvi); finalmente la mancanza di una dinastia ereditaria, tutte queste cose contribuirono a mantenere, fino ad un certo segno, negli stati della chiesa spiriti repubblicani. Toccato appena il territorio Napoletano, non tarda il viaggiatore ad accorgersi che tutto muta d'aspetto, e che il cangiamento non è a favore di quest'ultimo; il naturale serio dei Romani scompare tutto ad un tratto; il dialetto diventa barbaro, inintelligibile; gli uomini sono meno forti, meno vivaci, meno generosi, diventano importuni, e sono ad un tempo paurosi. Abbondano i soldati, i poliziotti, le spie, le guardie di finanza di un governo sospettoso, mal sicuro, illiberale.

Trovai ad Isola una bella cascata d'acqua, una stupenda

vegetazione, praterie freschissime, ma vi trovai pure la dogana napoletana. Mi fu forza far ivi una lunga fermata e perdervi gran tempo a motivo di sei poveri volumi. Ad eccezione di un Orazio, riguardavano tutti la storia del medio evo; si può quindi pensare se fossero innocenti! ma gl' impiegati di dogana non ne comprendevano il titolo. Lamentarono per dir vero meco la morte di Humboldt, quasi dovesse riuscire questa dannosa alla coltura intellettuale di Napoli; lodarono l'istruzione della Prussia, dove le opere filosofiche sono famigliari ad ognuno; ma conchiusero che i miei sei volumi costituivano merce di contrabbando, che dovevano spedirli al capo luogo, ad ufficio superiore che mi sarebbero stati restituiti fra due o tre giorni. Osservai che ben diversamente procedevano le cose in Germania mia patria, dove si procura agevolare agli studiosi i mezzi di viaggiare, anzichè creare loro ostacoli, e che trovavo addirittura barbare le loro leggi di dogana. Intanto mi rallegrai per aver avuta la precauzione di non recare meco a Montecassino miei manoscritti, che diversamente avrei corso il rischio di perdere il frutto di alcuni anni di lavoro. Questa è la sorte che in questo beato regno di Napoli può toccare ad uno straniero, che viaggi occupandosi tranquillamente di studi seri intorno al medio evo; e difatti non havvi proibizione più stupida, più barbara di questa contro l' introduzione dei libri. In ultima analisi però, mi riuscì persuadere quell' impiegato, il quale era del resto uomo garbato, che poteva lasciar passare i poveri miei volumi, senza punto mancare al suo dovere. Vuole poi giustizia che io accenni, come sia più liberale lo stesso governo del papa; allorquando tornai di Montecassino con gli stessi libri, con altri che mi aveva colà regalato D. Luigi Tosti, e coi materiali che avevo colà raccolto, e che mi presentai con quella merce di contrabbando al ponte di Ceprano, l'impiegato della dogana pontificia non fece che gettarvi sopra un rapido sguardo, e mi disse con gentilezza romana. « Passate pure Signore. »

Intanto io aveva perduto un tempo prezioso, e quasi,

non potei vedere Isola, che già si avvicinava la notte. Giace questo paesello in una bell'isola del Liri, ombreggiato da folte piante. All'estremità dell'isola le acque del fiume, di colore di smeraldo, si precipitano impetuose a modo di cascata. Superiormente all'isola sorge una rupe dell'altezza di un ottanta piedi circa, in cima alla quale torreggiano le rovine di un antico castello. Si ode da lontano il romore delle acque, ed avvicinandosi la vista è rallegrata sia dal corso del fiume stesso, sia di moltiplici canali i quali mettono capo in esso, dopo aver irrigato campi popolati di stupendi platani, pini, e ricchi della splendida vegetazione dei paesi meridionali colà dove abbondano le acque. Il fiume è già grosso a quel punto, perchè poco sopra l'isola riceve il tributo del Fibreno, e non giova unicamente a fertilizzare i campi, ma dà moto eziandio a moltiplice fabbriche di carta, di panni, le quali procurano lavoro ad alcune migliaia di operai, e diffondono il ben essere, l'agiatezza nella contrada.

II.

Tanto Isola quanto Sora sono paesi industriali, e la buona e bella strada che li congiunge, è fiancheggiata da fabbriche, da casini, da giardini. Havvi quasi una oasi sorprendente di bella coltivazione, e rallegra il trovare finalmente lo spettacolo dell'attività umana, in queste regioni così belle, e cotanto derelitte.

Mi portai a Sora, distante appena un'ora, con un bel lume di luna, prendendo posto in un *Char a' bancs,* che quivi, non so perchè, si dà tal nome francese al curricolo napoletano che comincia ad esservi in uso, e che si spinge di galoppo, a furia di sferzate al povero ronzino che lo trascina. Il lume della luna rendeva più bella ancora quella contrada già così amena per sè, e l'aspetto moderno di tutte quelle costruzioni; imperocchè la prosperità materiale di Sora e d'Isola non data che dal principio

del secolo; produce una viva impressione a chi viene dalle provincie romane dove ogni cosa è antica, dove tutto appartiene al papato, alla storia, dove le cupe ed oscure città le quali sorgono sui monti, risalgono ai tempi favolosi di Giano e di Evandro. I dintorni d'Isola non hanno che un ricordo storico, quello di Cicerone, del quale faremo parola a suo tempo.

Le fabbriche attuali, che sono per lo più di carta, erette su vasta scala e secondo i migliori metodi moderni, devono la loro origine a' Francesi del tempo di Murat, e principalmente ad un signor Lefévre, il quale venuto qui povero, trovò sulle sponde del Liri un Eldorado, riuscendo a trarre partito della forza motrice delle sue acque. Lasciò a suo figlio le sue fabbriche, ed alcuni milioni. Il re di Napoli, credo Ferdinando II, accordò alla famigiia Lefévre la dignità comitale, che aveva questa ben meritato chiamando una contrada povera e negletta a bella agiatezza la quale non può più scomparire, ed anzi deve con tutta probabilità aumentare.

L'aspetto di quanto possa l'umana attività riesce sempre di molta soddisfazione, anche dove ne sono frequenti gli esempi come in Inghilterra, in Germania, in Francia; si può quindi pensare l'impressione che debba produrre nel regno di Napoli, dove pur troppo una tale attività fa cotanto lagrimevole difetto.

I due principali stabilimenti industriali della casa Lefévre, la cartiera del Liri e quella del Fibreno, sono due belli e grandiosi edifici. Egli è un piacere vedere tutta quella folla di operai intenta a fabbricare, direi quasi a fondere la carta; imperocchè tutta quella pasta liquida, scorre quasi un denso fiume di latte, e passando su cilindri riscaldati, si svolge in una bianca striscia senza fine, pronta ad accogliere il pensiero. Iddio ha creato il mondo in certo modo come i signori Lefévre creano la carta, abbandonandolo allo studio ed alle disputazioni degli uomini. Non si può vedere scorrere quel bianco fiume, senza pensare a tutti gli usi moltiplici ai quali serve

quella creazione meravigliosa che fu la carta. Quella striscia bianca che si svolge davanti ai nostri occhi, verrà alla luce stampata coi prodotti del genio o della sciocchezza, nelle scienze o nelle arti, o sotto forma di giornali, di cambiali legittime o falsificate, di partecipazioni di nascite, matrimoni, o morti, di sentenze criminali, di trattati di pace, di opere drammatiche, di passaporti, di opuscoli politici destinati a far romore, siccome lo fa in questi giorni *Le Pape et le Congrès*, di carte da giuoco, di fotografie, di lettere d'amore, ed in quei tanti altri usi infiniti ai quali serve la carta.

Fui accolto in una villa presso Isola; il cortese proprietario mi condusse nel parco vicino del conte Lefévre, che dapprima era di sua spettanza, e può quel bel giardino stare al pari con quelli delle ville di Roma. Sovratutto potrebbero i principi Doría e Borghese invidiare al conte Lefévre l'abbondanza d'acque che non ebbe uopo di procurarsi con arte, imperocchè un braccio del Fibreno attraversa il suo parco, precipitandosi dapprima di scoglio in iscoglio, ed allargandosi quindi in placido e tranquillo lago. Le sponde di questo sono ricche di stupenda alberatura, di belle praterie. Vi sono viottoli ombrosi, recessi solitari, fiori in abbondanza, in una parola, trovai un piccolo Tivoli, dove sarebbe una delizia passeggiare, riposare, leggendo, fantasticando, lasciando la briglia sciolta al pensiero.

Arrivai a Sora, città vescovile e la prima del regno di Napoli in questa parte, trovando alloggio in una buona locanda. Mi accorsi tosto che avevo mutato di paese, che diversi erano gli usi, imperocchè il cameriere mi offrì una lista di vivande i cui nomi sarebbero stati inintelligibili addirittura a Roma, e non mancò di darmi del *Don*. Al mattino trovai Sora città moderna discretamente pulita, con buone strade, ed aspetto di attività industrale, di commercio. Giace dessa sulle sponde del Liri, che volge le sue acque verdognole fra alti pioppi, simile affatto ad un fiume Germanico. Stavvi sovrapposto un ponte in legno,

Digitized by Google

passeggiai lungo le sponde del fiume, e trovai vari luoghi dove mi sarei fermato volontieri, imperocchè la campagna vi è fertile, ben coltivata a giardini, a vigneti, collegati fra di loro da buone strade, le quali portano nei paesi vicini.

La città di Sora trovasi in perfetta pianura nella valle del Liri, circoscritta in distanza dai monti. In qualche punto questa si restringe, ed esce un contrafforto della catena, ed immediamente sopra la città sorge un monte piramidale, alto, ripido, d'aspetto severo, essendo di roccia nera, e totalmente incolto. Scorgonsi in cima a questo le rovine pittoriche dell'antica rocca, denominata Sorella, non meno nere del monte. Si distaccano e campeggiano in modo imponente nell'azzurro del cielo, e per tal guisa trovansi riuniti quivi in un breve spazio pianura, fiume, e montagna. Sora riposa tranquilla all'ombra di quel monte, tutta moderna di aspetto, sebbene sia antica città volsca, la quale non ha mai mutato nome, mutando sorti; imperocchè divenne più tardi sannitica, quindi latina, poscia romana. Nel periodo romano nacquero colà i tre Deci, ed Attilio Regolo; vi ebbe stanza la gente Valeria, alla quale appartenne l'oratore Quinto Valerio; ivi pure nacque Lucio Mummio, complesso di nomi, i quali bastano ad illustrare quella città.

Durante il medio evo trovasi fatta menzione frequente di Sora, quale città di confine, la quale fu ripetute volte sorpresa e saccheggiata dai duchi longobardi di Benevento. Può darsi che allora fosse bizantina. Posseduta quindi dai vari duchi di razza longobarda, i quali furono padroni di tutta la contrada fra il Liri ed il Volturno, finì per venire in potere dell'imperatore Federico II, il quale la distrusse. Appartenne più tardi ai conti di Acquino, diventati padroni della massima parte del territorio, posseduto dapprima dai Longobardi. Carlo d'Angiò nominò conte di Sora un Cantelmi, congiunto degli Stuart, ed Alfonso d'Aragona eresse Sora in ducato, di cui primo duca fu Nicolò Cantelmi. Intanto i Papi non avevano mai cessato

di aspirare alla signoria di quella bella regione, che stava ai confini del loro stato, e la ottennero sotto Pio II, il quale conquistò Sora per mezzo del suo capitano, Napoleone Orsini. Il re Ferdinando I di Napoli confermò il possesso, ma Sisto IV ne privò la chiesa nel 1471 investendone suo nipote Lionardo della Rovere, allorquando sposò la figliuola del re. Più tardi nel 1580 Gregorio XIII acquistò Sora dal duca di Urbino, per suo figliuolo Don Giacomo Buoncompagni, e furono pochi i nipoti di Papi, i quali abbiano ricevuto donazione cotanto cospicua. Rimasero quelle terre in possesso dei Buoncompagni Ludovisi sino al fine del secolo XVIII in cui tornarono al regno di Napoli, ed ai Buoncompagni non rimase che il palazzo di Sora in Roma, ed il titolo di duca di Sora, portato oggidì dal figliuolo primogenito del principe Ludovisi-Piombino.

Mentre i della Rovere possedevano Sora, nacque colà un uomo illustre, l'ultimo che abbia prodotto quella città. Per quanto dilettevoli, per quanto pittoricamente irradiate da splendido sole siano quelle sponde del Liri, ombreggiate da lunghi filari di pioppi, non è men vero che non produssero un poeta, un Orazio, un Ovidio, un Ariosto, il quale pare vi avrebbe pure dovuto trovare adatta culla. Per contro quelle pianure produssero rinomati uomini di guerra e grandi oratori, e per dir vero questi ultimi non potevano a meno di rinvenire nella contemplazione di quella splendida natura, argomento di imagini e di tropi. Cesare Baronio nacque il 31 ottobre 1538. Può essere considerato quale il Muratori della Chiesa, di cui dettò gli annali dalla nascita di Cristo all'anno 1198. Fu pubblicato nel 1588, il primo volume della sua opera, compilata con i materiali degli archivi del Vaticano, lavoro di fatica erculea, al quale si può ricorrere utilissimamente quale a fonti originarie in molte parti, e specialmente per i primi e più oscuri secoli del medio evo, ma libro però del quale convien far uso con molta prudenza, imperocchè non erano ancora a quell'epoca progrediti gli studi sto-

Digitized by Google

rici come progredirono di poi, opera del resto informata di spirito illiberale ed ingiusto, siccome quella la quale venne scritta durante il periodo più ardente della reazione cattolica contro la riforma. Dagli oratori suoi concittadini Baronio non tolse nè il sale attico, nè la squisitezza di urbanità, nè lo spirito di discussione filosofica, nè la purezza della lingua. Si può dire unicamente che non gli difettasse una certa abbondanza Ciceroniana, ed una certa grandiosità la quale compare tanto maggiore, dacchè furono di tanto inferiori le opere di Laderchi e di Rainaldo suoi continuatori. Desso aveva fatto i suoi primi studi in Veroli, poscia a Napoli; ed in Roma era stato discepolo assiduo di quel santo abbastanza originale che fu S. Filippo Neri, e visse qual monaco nell'oratorio fondato da questi in S. Maria della Vallicella. Fu cardinale, e dopo la morte di Clemente VIII, Aldobrandini, poco mancò non ottenesse la tiara, ma desso, che punto non era ambizioso, la volle collocare in capo a Leone XI de' Medici amico suo, e morì due anni dopo il 30 giugno 1607. Venne sepolto in quella chiesa dei padri dell' Oratorio in Roma. Rimarrà sempre una gloria della storia ecclesiastica, e la sua potenza di lavoro sarà sempre meritevole di ammirazione.

Devo ora pregare il mio lettore di gettare ancora uno sguardo su quell'altura di dove abbiamo prese le mosse, e dove si scorge tuttora Veroli. Chi non conosce, o non ha quanto meno udito parlare di un'opera italiana intitolata « Del beneficio di Cristo? » pubblicata nel 1542 in Venezia in grande quantità di copie, diffusa per moltiplici traduzioni, era, dopo trent' anni appena, diventata irreperibile, tante mani si erano affaticate a farne ricerca ed a consegnarla alle fiamme. Udimmo, son pochi anni, che inaspettatamente se n'era scoperto un esemplare in una biblioteca di Cambridge, e venne di poi ristampato in Inghilterra, in Germania, in Italia. Aonio Paleario di Veroli fu l' autore di quel piccolo libro, ed io voglio porlo a fronte di Baronio suo contemporaneo e quasi suo concittadino, essendo nati a due ore di distanza l' uno dal-

l'altro. Aonio non morì cardinale; dopo avere passato tre anni nelle prigioni della inquisizione, fu tratto al patibolo, e condannato a morire sul rogo fra le fiamme. Si dura fatica ora a comprendere, come un uomo abbia potuto essere condannato a morte per avere intrapresa colla coscienza di un santo, la giustificazione della dottrina cristiana; ora che si legge dopo alcuni secoli quello scritto soave e pio, fondato unicamente sui precetti del vangelo, non si arriva a comprendere come per questo l'autore abbia potuto essere condannato al rogo da Cristiani. Era il tempo in cui venne giustiziato pure Carnesecchi l' amico di Clemente VII; il tempo dei riformatori italiani di Giovanni Valdez, di Bernardino Ochino, di Vergerio, di Paolo Ricci, di Antonio Flaminio; il tempo in cui anche cardinali, come il Morone, il Contarini, il Polo, vennero citati davanti alla inquisizione. Le fiamme del rogo che arsero Paleario, eccitarono il zelo di Baronio, ed i suoi annali se ne risentono, perchè furono scritti alla luce di quelle.

La città di Sora, e tutti i paesi del confine riboccavano di soldati imperocchè vi si stava stendendo un cordone militare. Sulla piazza erano disposte artiglierie di montagna, lancieri correvano di galoppo per ogni dove, e poco dopo il mio arrivo giungeva da Capua il settimo reggimento di linea che riempiva tutte le strade di baionette. Trovai che la fanteria aveva molto migliore aspetto che la cavalleria, ed osservai, particolarmente fra gli ufficiali, parecchi uomini bellissimi. Tanto la cavalleria però quanto la fanteria erano vestite di tela, di un colore fra il bigio ed il turchino, il quale faceva cattiva figura. Il luccicare di tutte quelle baionette, quelle fisionomie abbronzate, gli abiti ricoperti di polvere, la ressa alla porta delle caserme, le grida di comando davano imagine di una piccola guerra; ed io mi trovavo tutto ad un tratto propriamente a fronte della quistione romana. Quelle truppe erano avviate verso gli Abruzzi, per formarvi un corpo di osservazione; non si comprendeva ben chiaro contro qual

nemico, ma si parlava di Vittorio Emanuele e di Garibaldi. Correvano le notizie le più strane, le più contradditorie; gli uni assicuravano che Garibaldi si trovasse di già negli Abruzzi, gli altri che i Francesi fossero in marcia verso Ceprano. La completa segregazione di Napoli, la mancanza di giornali, di ogni mezzo di publicità, favorivano la diffusione di tutte quelle voci, tanto più che tutti quegli apparecchi, accennavano positivamente a probabilità di guerra.

Nel proseguire il mio viaggio, incontrai truppe per ogni dove, e durai fatica a prestar fede a miei occhi, allorquando nel tornare di Arce presso al ponte di Ceprano, trovai stabiliti sulla strada gli avamposti, come se il nemico fosse stato difatti già alla frontiera. I Romani ridevano di cuore di tutto quello apparato di guerra. « Non vi potete fare una idea, mi si diceva in Ceprano, della paura che i Napoletani hanno di Garibaldi; giorni sono abbiamo avuto qui una festa di chiesa, e come si suole dovunque, abbiamo sparato alcuni mortaretti, e lanciato alcuni razzi, e sapete che cosa furono capaci di fare questi Napoletani? Presero a tremare, ed a dare nei tamburri in Arce, ed Isola » — « Che cosa ve ne pare, mi disse un altro, di questi Napoletani? Se potessimo disporre di cinquecento uomini soltanto, arriverebbero senza intoppo fino a Napoli, ma bisognerebbe che fossero buoni parlatori; sapete! » frase quest'ultima perfettamente italiana, e la quale vale a dare una giusta idea della natura delle persone.

I militari intanto avevano presa stanza nel loro quartieri, ed io mi posi per istrada onde recarmi alla patria di Mario. Il curricolo che mi portava correva a precipizio, ed anzi presso al ponte atterrò una povera donna, la quale per buona sorte non ebbe altro danno che lo spavento, ed il mio auriga continuò a sferzare maledettamente il suo ronzino. Per andare da Sora ad Arpino, conviene passare di bel nuovo presso ad Isola; prendemmo colà due signori di Arpino, i quali lungo la strada furono molto loquaci, evitando però parlare di politica, ma ap-

pena giunti nella città, fecero mostra per prudenza di non avere mai veduto il forastiero.

In vicinanza di Sora passammo presso il convento, un dì famoso ed ora rovinato, di S. Domenico. Sorge in un isola del Fibreno o Carnello, nome che questo assume pòco prima di sboccare nel Liri, in una locolità bellissima, ricca di piante. Ivi sorgeva la villa nella quale nacquero Cicerone, e suo fratello Quinto.

Questo S. Domenico non va confuso coll' illustre Spagnuolo fondatore dell' ordine dei Domenicani; desso fu santo del secolo X contemporaneo di S. Nilo, e di S. Romualdo. Nato a Fuligno nel 951, fu monaco benedettino a Montecassino sotto l' abate Aligero; fondò parecchi monasteri nella Sabina, e nel 1011 questo di Sora, aderendo alle preghiere del conte Pietro di stirpe longobardo, ed esistono tuttora i documenti di quella fondazione. S. Domenico fu ivi abate, e vuole la tradizione che Gregorio VII abbia vissuto qual monaco benedettino, in quel convento.

Quante volte non avrà quell' uomo grande e singolare passeggiato fantasticando sotto i pioppi dell' isola di Cicerone, ma non si sarà per certo mai imaginato allora, di dover vedere un giorno un imperatore a suoi piedi in atto di penitente, e di dover sostenere in Roma, ed anzi nella storia del mondo, una parte ben più importante di quella di Mario e del debole Cicerone. Ad onta della memoria di Gregorio, la disciplina si venne rallentando fra i monaci di S. Domenico, a contatto di quella splendida e voluttuosa natura, nella quale è difficile, anche a monaci, non cedere alla umana fralezza; e non a torto provvedeva S. Benedetto collocando i suoi nella severità di monti selvaggi. Onorio III pertanto nel 1221 riunì per sempre il manastero di S. Domenico, *hortus deliciarum*, come lo qualifica nella sua bolla, a quello di Casamari. Rimase quello disabitato per ben cinque secoli, finchè Clemente XI vi allogò i Trappisti, i quali finirono per unirsi ai monaci di Casamari. Finalmente Ferdinando II fece dono di S. Domenico alla basilica vaticana, la quale ne ritrae attualmente un piccolo reddito.

La chiesa, di stile gotico, trovasi quasi pienamente rovinata, e nulla havvi più di notevole nel convento; la sola ricordanza di Cicerone, invita a sostare in quella località.

Ivi Cicerone, Quinto, ed Attico, si trattennero in quei colloqui che ci rimangono tuttora nei tre libri *de Legibus*. Vennero qui da Arpino passeggiando lungo il Fibreno, pervenuti *in insula qua est in Fibreno*, vollero ivi fermarsi a riposare, discorrendo di argomenti filosofici. Attico non può saziarsi di ammirare la bellezza del luogo, e Cicerone osservando che soventi e volontieri vi si porta a pensare, a leggervi, a scrivervi, soggiunge trovare desso inoltre a quella località una particolare attrattiva, per essere quella la propria culla, *quia hæc est mea, et huius fratris mei germana patria, hinc enim orti, stirpe antiquissima, hic sacra, hic gens, hic maiorum multa vestigia.* Dice essere stata quella proprietà già del suo avo; essere ivi invecchiato negli studi suo padre malaticcio, di cui fa un grand' uomo. Soggiunge Cicerone che nel vedere quel suo luogo natio, comprende il sentimento di Ulisse, il quale preferiva l'aspetto d' Itaca alla stessa immortalità. Riconosce che Arpino fu sua patria quale *civitas*, ma che desso propriamente appartiene all'agro Arpinate, ed allora Attico descrive le bellezze dell'isola circondata dalle acque del Fibreno le quali vanno a rinfrescare quelle del Liri, e che sono fredde cotanto, che a mala pena vi si può tenere immerso il piede. Seggono allora per intrattenersi intorno alle leggi, e ci rappresentiamo più volontieri il gruppo di quei tre personaggi togati, eminenti per istruzione e per urbanità, che i monaci in tonaca, con ispida barba, contemporanei di Gregorio VII in pieno secolo XI nell'epoca della maggiore barbarie, della maggiore decadenza di Roma. Quale sorpresa non avrebbero provata Cicerone, Attico, e Quinto; se avessero potuto vedere i Romani del secolo XI.

Cicerone nacque pertanto fra questi pioppi del Fibreno, di cui udiamo tuttora con piacere il mormorio delle foglie

agitate dal vento. Ma a che far parola della sua stupenda culla, a coloro che non potranno forse mai gettare uno sguardo su questa campagna smaltata di fiori, rallegrata da continua primavera? Quale stupendo panorama di monti tutto all'intorno, quali tinte calde non si perdono nei vapori all'orizzonte! Cicerone fu figlio della pianura, non dei monti; desso, spirito vasto, radunò in sè quasi fiume possente tutti i rivoli della scienza a suoi tempi; Mario per contro, fu figlio dei monti, nato propriamente in Arpino fra le mura dei ciclopi, e colassù vogliamo ora salire.

Vidi pochi terreni frastagliati come in questa patria di Cicerone; sorgenti, canali, ruscelli ad ogni passo e di tutte le tinte; ed in mezzo a tutto ciò, il rumore delle ruote, le grida dei lavoratori della campagna, ed il fracasso del nostro curricolo, il quale correva sempre a precipizio. Passammo nella pianura, a fianco di parecchi casini, e bei giardini, quindi lasciata la valle del Fibreno, cominciammo a salire il monte per una bella, e buona strada. La distanza di Sora ad Arpino è di sei miglia, quattro dei quali corrono in una regione coltivata ad oliveti. A misura che si sale vengono mancando le case, e di raro se ne incontra una per istrada. Arrivai finalmente ad Arpino verso l'una pomeridiana, ed entrai nella città per l'antica porta romana.

III.

La patria di Cicerone e di Mario, conta attualmente diciasette mille abitanti. Le strade vi sono strette, la piazza piccola, ma non mancano case le quali hanno apparenza signorile. Del resto la città è morta, e non vi si scorge indizio di attività industriale. In quasi tutte le città delle Romagne esistono chiese antiche; Arpino non ne possiede veruna, sebbene anticamente la sua cattedrale fosse tempio dedicato alle nove muse. Ora è dedicato quello agli Angeli, quasi fosse stato d'uopo della musica celeste

di questi, per far dimenticare ai Cristiani i canti pagani delle nove sorelle dell' Olimpo. Arpino è divisa in due parti; la città antica, la quale trovasi sul punto più elevato dove sorgeva l' antica rocca, e la città propriamente detta, la quale si stende ai piedi di quella sul ripido pendío del monte. Questa divisione è antichissima, e carattere distintivo di tutte quante le antiche città volsche e latine. Del resto le mura ciclopiche le quali scendono dall'altura su cui stava la rocca, fanno prova che la città moderna sorgeva sulla stessa area dell' antica, ed anche la porta della città, è dessa pure di origine ciclopica. Le mura sono in tutto simili a quelle di Segni, e delle altre antiche città del Lazio. Sono in generale abbastanza ben conservate, sopra tutto nella parte più eminente, alla quale si sale per una ripida strada scavata nel tufo calcare, fiancheggiata da oliveti, i quali scendono fino alla parte bassa. Sorgeva colassù la rocca ciclopica, e nel medio evo il castello dei conti Longobardi. Sussiste tuttora una vecchia torre rivestita di edera, ed in vicinanza a questa, quelle mura di giganti le quali non si possono mai contemplare senza stupore. Formavano un quadrato attorno alla rocca, ed esiste tuttora una bella porta ciclopica. Per l'ordinario tali porte finiscono in un arco a sesto acuto, o tozzo, come quelle di Alatri, di Segni, di Norba; questa invece è di stile quasi gotico, se non che esiste tuttora il macigno che serviva di chiave alla volta, ed è possibile abbia questa assunta la sua forma attuale per rovina accidentale. Le pareti sono formate di sei ordini di macigni, collocati tre per tre; la larghezza della porta è di otto passi, la sua profondità interna di sette, e l'altezza di circa quindici piedi. I macigni di tufo calcare oltremodo poroso, sono di forma pressochè quadrata.

Di là scendono le mura con dolce pendenza come a Segni, interrotte qua e là da una porta quadra di stile etrusco, o da torri di guardia del medio evo. L'edera le ricopre; nelle loro fessure crescono olivastri, arbusti in fiori, ed il loro aspetto, cupo e severo, riporta a quei

tempi primitivi d'Italia, coi quali comincia la storia di Micali. « Nei primi tempi regnò in Italia Giano, quindi Saturno, il quale fuggendo dalla presenza di suo padre Giove dalla Grecia, si ricoverò nella città di Saturnia. E siccome stette in Italia nascosto (*latuit*) ne venne a quella regione il nome di *Latinus*. » Gli Arpinati sostengono positivamente, che la loro città sia stata fondata da Saturno, (imperocchè quale si è la città latina la quale non lo ripeta per fondatore?) e che ivi sia stato sepolto; in prova del chè additano ai viaggiatori presso la porta dell'Arco il così detto *monumento*, antico sepolcro di costruzione gigantesca, a cui danno nome di *tomba di Saturno*. In una iscrizione moderna della città alta, si leggono poi le parole seguenti le quali per certo non peccano di soverchia modestia « *Arpinum a Saturno conditum, volscorum civitatem Romanorum Municipium Marci Tullii Ciceronis eloquentiæ principis et Caii Marii septies consulis patriam ingredere viator; hinc ad imperium triumphalis aquila egressa, urbi totum orbem subiecit eius; dignitatem agnoscas et sospes esto.* Del resto si può perdonare alquanto di vanità ad una città cotanto antica stata stanza di Saturno, e patria di Mario, e di Cicerone. Lo stemma attuale di Arpino consiste in due torri sormontata dell'aquila di Giove, e delle legioni romane, conquistatrici del mondo.

Si può ancora concedere al canuto Saturno di riposare in quella tomba colossale, ma l'ingenuità degli Arpinati varca ogni limite quando additano al forastiero la casa di Cicerone. Mi si portò in un angolo della città antica, dove sorgevano una cappella ed alcune casipole, ed additandomi una specie di stalla tutta nera, addossata ad una di quelle, mi si disse « ecco la casa del famoso Cicerone. »

Mi fermai per riposarmi sulle mura ciclopiche, godendo della vista stupenda della campagna latina, che tutta si scopre da quella altura. Il monte di Sora mi apparve di là quasi una piramide d'Egitto; la città era immersa nell'ombra di questa, e si poteva tener dietro al corso del Liri, fra i monti maestosi che lo fiancheggiano. Si scorgevano di

là la Posta dove ha la sua sorgente il Fibreno, i Sette Fratelli dedicati ai figliuoli della Felicità, dove il monaco Alberico ebbe la visione famosa la quale precedette quella di Dante, e probabilmente diede origine al poema di questi. Parecchie altre città e castella, si staccavano biancheggiando dall'azurro dei monti; nelle Romagne si scorgevano Veroli, Monte S. Giovanni, Frosinone, Ferentino, ed a fianco un monte piramidale di forma strana, sul quale sorge la Rocca d'Arce; ed un altro sul quale campeggia nel cielo la torre solitaria e bruna di Montenegro. Tutte quelle città risalgono ai tempi di Saturno, e contemplandole da quelle mura ciclopiche, si vive per così dire nella più remota antichità.

Su queste mura stesse si arrampicava un giorno, provando e sviluppando le sue forze il giovane plebeo Caio Mario, nell'epoca in cui tutti i popoli, dalle Calabrie al Liri ed al mare Adriatiaco, erano insorti per i loro dritti civili, e di là gittava il giovanetto lo sguardo verso il Lazio, verso quella gran Roma, alla quale erano rivolti nelle provincie i pensieri di tutti coloro che anelavano all'operosità, alla fortuna. E per dir vero questo ciclopico Arpino vuol essere ritenuto per culla adatta al sanguinario Mario, per vera culla di un gigante, la cui terribile e rozza natura porge un non so che di ciclopico, posto a contatto principalmente di quella tutta aristocratica di Silla, il quale con arti volpine gli attraversa di continuo la strada, ed arresta costantemente il corso della sua fortuna.

Tutto Arpino è popolato delle memorie di Mario, e di Cicerone. Uno si trova quivi ad una delle sorgenti della storia, che si visitano colla soddisfazione che procura nell'ordine fisico la ricerca delle fonti modeste, da cui hanno origine i grandi fiumi, i quali diffondono nel loro corso la fertilità, e la vita. La scienza di Cicerone si può paragonare ad un fiume regale della letteratura antica accresciutosi nei secoli del medio evo, ed al quale ancora oggidì si ricorre con frutto, merito questo positivo, che non valgono a menomare nè la sua vanità, ne la sua debolezza

di carattere. Mario per contro fu uomo di grande energia, ed il suo nome segna un' epoca nella storia di Roma, e dell'impero, ove si ponga mente alla grande spinta da lui data a Roma ed al mondo. Senza di lui non sarebbe sorto l'impero; ed Augusto, Tiberio, Caligola, tutta quella serie di despoti, tutte quelle proscrizioni dell'umanità, possono dirsi aver avuta origine da Mario, ed essere stata Arpino la caverna del dragone, di dove uscì l'impero romano.

La figura africana di Giugurta, il suo fine terribile nelle prigioni del Campidoglio, i Cimbri ed i Teutoni, i quali profetarono in certo modo la rovina di Roma per opera delle razze germaniche, la terribile guerra civile, la figura asiatica di Mitridate, Mario nascosto nelle paludi di Minturno, Mario profugo seduto sulle rovine di Cartagine; Mario vecchio di settantadue anni, il quale entra in trionfo a Roma; l'uccisione dei promotori della proscrizione, e cosa strana! la morte tranquilla di un tal uomo; tutto ciò mi veniva in mente, e mi si presentava davanti agli occhi, nel mentre stavo seduto sulle mura ciclopiche di Arpino. Quindi pensavo a Cicerone giovanetto, quando Mario era canuto; alla caduta della repubblica di cui fu testimonio, stata preparata dalla lotta fra Mario e Silla. Attorno a Cicerone sorgevano le imagini degli oratori, degli uomini di stato più distinti della morente repubblica; le imagini di Cesare, di Pompeo, di Antonio, di Ottaviano, di Bruto, di Catone, di Cassio, di Attico, di Agrippa, e finalmente l'imagine della testa sanguinosa di Cicerone stesso, esposta su quella tribuna, teatro le tante volte, della splendida sua eloquenza!

L'imaginazione del mio lettore potrà completare queste considerazioni storiche, conseguenza naturale della situazione dove mi trovavo, e che avrebbe fatto desso al pari di me, quando si fosse trovato solo, dove sorgeva la rocca di Arpino. Nella stessa guisa che esistono punti elevati dai quali si scopre tutta la vista di una campagna, esistono punti dai quali appare tutto il panorama della storia. Arpino è uno di questi punti, e nello scendere da

quell'altura mi ricorreva alla memoria il passo di Valerio Massimo, in cui riassumeva concisamente, ma esattamente, la natura e la vita di Mario. » Da questo Mario, da questo Arpinate d'infima condizione, da quest'uomo ritenuto per ignobile in Roma, da questo candidato preso poco men che a dileggio, sorse quel Mario il quale soggiogò l'Africa, il quale trascinò il re Giugurta avvinto al suo carro; il quale debellò le orde dei Teutoni e dei Cimbri; il quale entrò per ben due volte trionfatore in Roma; fu ben sette volte console; da proscritto diventò promotore di proscrizioni. Fuvvi vita nella quale al pari della sua abbondassero i contrasti! « Di lui si può dire che fu tra gli infelici infelicissimo, tra i fortunati fortunatissimo. »

Il rozzo Mario, e l'astuto Silla colla sua fisionomia pallida, col suo aspetto neghittoso, effeminato, svogliato, sprezzatore di ogni cosa, e dominatore ad un tempo di ognuno e di ogni cosa, sono pure due delle figure storiche più caratteristiche della antica Roma. Intanto, sulla piazza di Arpino, l'ultima cosa alla quale si pensasse oggi 4 ottobre, era la storia romana; era il giorno natalizio del re Francesco II, e della regina sua consorte. I ritratti dei giovani coniugi reali stavano esposti in una specie di loggia, direi quasi di teatrino nel palazzo municipale, e scorgevasi colà la imagine di una graziosa principessa bavara, di una figliuola di quei Teutoni e di quei Cimbri debellati un dì dal terribile Mario. Tutto si va mutando al mondo! Sorge sulla stessa piazza un grande edificio, nella facciata del quale stanno allogati entro apposite nicchie i busti di Mario, di Cicerone, e di Agrippa, imperochè anche quest'ultimo, secondo i buoni Arpinati, nacque nella loro città. Sotto ai busti si legge la seguente iscrizione ampollosa *Arpinum a Saturno conditum Romanorum Municipium, M. Tullii Ciceronis, C. Marii, M. Vipsanii Aprippæ, Alma Patria.* Quell'edificio porta nome di collegio Tulliano, e vi hanno stanza i gesuiti. Le finestre erano tutte aperte, e si vedevano i padri colla loro sottana nera i quali prendevano dessi pure parte alla festa. Sulla

piazza stava suonando una banda musicale, vestita in modo abbastanza ridicolo, e si gridava *Viva il Re!* La banda si mosse, ed andò fare accoglienza solenne al giudice, il quale prese posto dietro quella non già rivestito della toga color di porpora, ma in abito nero e guanti gialli, fiancheggiato dal sindaco e dal primo eletto, i quali parevano felici del loro abito nero e dei loro guanti gialli dessi pure. Si gridò di bel nuovo « *Evviva il Re!* » ed il corteggio si portò alla cattedrale. Alla sera vi fu musica, o per parlare con più esattezza chiasso diabolico sulla piazza, al quale si dava nome di concerto; vi furono parimenti fuochi artificiali, o per dir meglio razzi e mortaretti, come nelle feste di chiesa.

Non voglio poi dimenticare che Arpino vanta ancora una celebrità moderna, un pittore, Giuseppe Cesari, conosciuto sotto il nome del cavaliere d'Arpino. Al pari di Cicerone e di Mario andò a Roma per farvi fortuna, ed ivi dipinse, fra le altre cose, la grande sala nel palazzo dei Conservatori, dove rappresentò a fresco fatti della storia romana; le sue pitture murali, pregevoli particolarmente per il colorito, sono ritenute fra le migliori del fine del secolo XVI. La cattedrale di Arpino possiede una bella Madonna, del suo pennello.

Partii di Arpino in un curricolo, per recarmi a Montecassino. La strada sale per una collina coltivata tutta ad olivi. Si gode la vista del finitimo territorio romano, ombreggiato qua e là da pioppi, e si passa a fianco dell'alto e pittorico Monte S. Giovanni. La regione montuosa a sinistra, è poco meno che deserta; di quando in quando si scorge una antica torre del medio evo, come quella di Montenegro, od un antico castello come quello di Santo Padre. Si arriva sopra un'altura imboschita, che divide le acque del Liri da quelle della Melfa, e si passa in vinanza di Fontana e di Arce, senza però toccarle. Quest'ultimo ha propriamente l'aspetto di una fortezza inespugnabile, e tale difatti era ritenuta durante il medio evo; però si arrampicarono colassù, e se si impadronirono i

Provenzali di Carlo d'Angiò, non meno svelti ed arditi degli zuavi dell'epoca nostra. La caduta di Arce sgomentò tutte le città ghibelline del regno, e fu il preludio della sconfitta di Manfredo.

Questa antica rocca dei Volsci sorge sur una rupe alta, scoscesa, dove tuttora ne rimangono le vestigia, attorniate da mura ciclopiche, mentre la città moderna si stende sul pendio del monte. La disposizione di tutte le città è identica; in alto la rocca, al disotto la città. Nella rocca si rifugiavano al medio evo gli abitanti della città e delle campagne, quando erano minacciati dalle scorrerie degli Ungari e dei Saraceni. Non è possibile percorrere le sponde del Liri, ed in particolare la pianura ridente di Acquino senza ricordare il terrore che vi hanno sparso un tempo i Saraceni. Non meno di trent'anni funestarono questi la contrada vicina al Liri ed al Garigliano, fin presso Minturno, di dove sboccavano in quella dei Tusci e nella Sabina; saccheggiarono e distrussero i monasteri di Montecassino, di S. Vincenzo al Volturno, di Subiaco, e di Farfa, riducendo in cenere gli archivi e le biblioteche, perdita questa irreparabile. Furono scacciati in agosto del 916 mercè una lega italo bizantina, per opera dello energico Papa Giovanni X, e pertanto un Papa fu quello, il quale ebbe vanto di avere liberata l'Italia di que' barbari.

Al di sotto di Arce havvi una dogana, denominata le Murate, dove mi fu richiesto il mio passaporto, ma dove per buona sorte non fu visitato il mio bagaglio. Avevo presa la precauzione coll'aiuto del mio auriga, giovane arpinate molto disinvolto, di nascondere accuratamente nella carrozza un libro, ed il manoscritto del mio giornale di viaggio, che cavammo in trionfo fuori dal loro nascondiglio, appena oltrepassata la dogana. Stavano dovunque truppe, le quali erano accampate, e si andavano esercitando su questo antico teatro di tante guerre, e portavano per tal guisa sempre più il mio pensiero a ricordare gli avvenimenti storici di queste stupende contrade, imperocchè qui appunto, comincia il territorio sto-

rico dell' Italia meridionale. In principio del medio evo era diviso in tre gruppi; negli stati longobardi di Benevento, Salerno, e Capua, in quello bizantino delle Calabrie, e nelle repubbliche marittime di Napoli, Amalfi, Gaeta, e Sorrento. Tutte queste regioni vennero più tardi in possesso dei Normanni. Mentre tutti questi diversi elementi Longobardi, Greci, imperatori germanici, Papi, repubbliche, Saraceni, erano fra di loro in continua lotta, la storia dell' Italia meridionale diventa un vero caos. L'inferno di Dante non può dare che una debole idea di tutti gl' intrighi, passioni, delitti, arti diaboliche, che si muovevano, si agitavano in tutti quegli stati, in quelle corti, che a lungo funestarono questa bella parte della penisola. Manca tuttora la storia di que' tempi in queste regioni; dessa è un vero labirinto. Montecassino possiede tuttora molti elementi di essa nelle sue collezioni di diplomi, particolarmente in quelli di Gaeta. L'opera rinomata di Giannone, pregevolissima nelle parti che riguardano l' ordinamento civile, e quello della giustizia, non è sempre esatta nel resto, e non corrisponde più al grado attuale della scienza.

Arrivammo poscia al ponte sulla Melfa, la quale non ha mutato l'antico suo nome, e che trovasi tuttora, in ottobre, torrente pressochè asciutto, nell' ampio suo letto sassoso. Vuolsi abbia segnato desso una volta i confini fra gli stati della Chiesa, o ducato di Roma, e quello longobardo di Benevento, ma la cosa è tutt' altro che sicura, ed è più probabile che, in allora come attualmente, il Liri dividesse i due stati. Stavano accampati in vicinanza al fiume, attorno ad una pila di fieno, soldati di cavalleria; le loro lancie con le banderuole rosse piantate in terra, bel soggetto per un pittore fiammingo.

Poco dopo varcato il ponte si apre l'estremo Lazio, la bella campagna di Pontecorvo e di Acquino, irradiata dal sole, ed attraversata dalla strada stupenda che porta a Capua. Sorge a sinistra la catena degli Appennini, e si scorgono la vetta del Cimarone, ed i Borghi di Castello, Rocca Secca, Palazzuolo, Piedimonte; più in là sorge il

Monte Cairo, scopo di nostra gita, e già si scorgono gli edifici grandiosi e le cupole di Montecassino, l'Atene rinomata del medio evo, faro della scienza nella cupa notte di quei tempi. Colà Paolo Diacono scrisse la sua storia dei Longobardi.

A diritta della pianura si scorgono le cime azzurre dei monti Volsci, di natura identica a quelli di Segni e di Gavigliano, e si vedono S. Giovanni in Carico, Pontecorvo, il piccolo territorio pontificio già principato di Bernadotte, e più lontano Oliva, Rocca Guglielma, ed altri. Il Liri corre ai piedi dei monti, a traverso campi deliziosi, che pare abbandonare a stento, perchè allunga la sua strada con mille sinuosità; ad ogni passo accoglie il tributo di un rivo o di un torrente, ed è propriamente bella qua e là, la vista delle sue acque le quali splendono ai raggi del sole. Con qual diletto non devono avere quivi soggiornato i Saraceni, che sponde più amene non trovarono nè sul Guadalquivir, nè sul Sebeto, nè sul fiume Ciane. Moltiplici popoli dopo l'era romana funestarono della loro presenza queste belle contrade; i Visigoti con Alarico ed Atalulfo, i valorosi Goti di Totila e di Teia, gli Isauri, gli Unni, i Sarmati, i Greci; le orde terribili di Lotario, e di Bucellino; i docili Longobardi i quali finirono per occupare tutte queste terre, per coltivarle e farle rifiorire; gli Arabi, gli Ungari, i Normanni, i Francesi, i Tedeschi, gli Spagnuoli, tutti quanti qui si accamparono, vi guerreggiarono; tutti quanti comparvero nella Campania felice chiave del reame di Napoli.

Vedemmo pure più lontano i monti di fronte a S. Germano, su cui sorgono Rocca di Evandro, S. Elia, S. Pietro in Fine, e dai quali emerge il magnifico Acquilone. La maggior parte di questa bella pianura apparteneva alla diocesi di Montecassino, e parecchi di questi borghi, di queste città, vanno debitori a quel monastero della loro esistenza. Questa parte estrema del Lazio non possiede la grandiosità severa della campagna di Roma; tutto vi è di tinte più calde, più dolci, più meridionali, la coltivazione vi è migliore, e vi sono minori le colline.

Essendo giorno di fiera in S. Germano, incontrai per istrada molti contadini. Vestono come nella valle del Sacco e portano qui pure i sandali; ma le donne a vece del busto portano larghi nastri che scendono dalle spalle, e due vesti di cui la superiore fatta a guisa di grembiale, il tutto di aspetto graziosissimo.

A questo punto invito il mio lettore ad abbandonare la strada di Capua, ed a piegare a diritta verso Acquino, il quale giace in mezzo alla pianura. Attraversiamo con piacere la linea recentemente ultimata fino a questo punto della strada ferrata di Capua, la quale non può essere ancora attivata, imperocchè se il governo napoletano si affrettò e compierla sul suo territorio, quello pontificio trovasi in ritardo a costrurla sul suo, dove non giunge che poco oltre Albano.

In un quarto d'ora, ed a traverso campi coltivati a gran turco, si arriva ad Acquino. Questa città, grande ai tempi de' Romani, è ora un borgo lungo e stretto, dal quale non sorge che un campanile. La sua posizione, a fianco di un rivo, non ha nulla di distinto, se non che sono bellissimi per ricchezza e per frescura di vegetazione i suoi dintorni, ed è poi stupendo il suo orizzonte. Esistono tuttora in vicinanza alcune rovine della città romana, avanzi di porte, di mura, reliquie dei tempii di Cerere e di Diana, in complesso però, nulla di rimarchevole. Stanno presso il rivo le rovine di una chiesa del secolo XI, S. Maria Libera, basilica a tre navate, sulla porta della quale si scorge tuttora una Madonna in mosaico, opera bizantina, in ottimo stato di conservazione. Sorgono pertanto vicine le une alle altre le rovine dell'Acquino romano e di quello del medio evo, ed á quelle due epoche parimenti appartengono e celebrità della città.

Vanta pure Acquino un imperatore romano, ma degl' infimi Pescennio Nigro, il quale vi nacque in umile condizione al pari di Mario. Prode soldato, si distinse quale generale in Siria; dopo l' uccisione di Pertinace vestì la porpora, ma la dovette cedere ben tosto all' Afri-

cano Settimio Severo, il quale lo balzò dal soglio, e lo fece prima imprigionare, poi decapitare. Maggior gloria procurarono ad Acquino due altri suoi figli. Sono due figure le quali rappresentano due epoche, e che si possono l'una all'altra controporre come le rovine di un tempio romano, e quelle della basilica di S. Maria Libera. Imperocchè può sussistere un contrasto maggiore di quello che passi fra Giovenale, e S. Tommaso di Acquino, fra il grande poeta satirico della corruzione pagana di Roma, ed il più grande filosofo della sacra teologia scolastica, il quale ottenne il nome di dottore angelico? Si direbbe che questi due contrasti abbiano voluto prodursi entrambi in Acquino, nella stessa guisa che la corruzione pagana di Roma richiedevà la rigenerazione cristiana.

Giovenale ci porta immediatamente in quelle condizioni di Roma, preparate da Mario e confermate dalla stirpe Giulia dopo la caduta della repubblica; in quella Roma, pantano sanguinoso, putrida palude morale, menzogna in tutto, dove ogni cosa era avvelenata, in quella Roma fisicamente e moralmente ammalata, vile in tutto; dove patrizi e cittadini si affollavano famelici attorno ad un despota onnipotente, terribile come il destino; dove pensiero, parola, penna, erano avvinti in ceppi; dove unica libera era l'adulazione; dove non si rinvenivano che idee servili, libidine di piaceri ed una mostruosa prostituzione contro natura; dove in quella folla lasciva, e dominata dal terrore, alcuni spiriti stoici in sè raccolti davano fogo ai loro sensi per mezzo di satire o di storie, non appena consentivalo un despota più temperato degli altr.

Giovenale era nato in Acquino; poco però si sa della sua vita, come di quella della maggior parte dei poeti dell'antichità, la qual cosa però non torna per nulla a loro danno. Le loro persone assumono per tal guisa in certo modo l'aspetto di un mito. Nessun erede, prente, od amico indiscreto pubblicò la loro corrispondenza; nessun giornalista descrisse con esattezza scrupolosa il oro aspetto esteriore nei più minuti particolari, non li ccompagnò

passo a passo nella loro vita partendo dalla culla; non tenne conto delle loro virtù, dei loro vizi, dei loro errori, dei loro debiti presso gli Ebrei e Cristiani, d'ogni altro loro più minuto affare. Due pagine bastano alla vita oscura di Orazio, di Virgilio, di Ovidio; della morte di Eschilo, di Euripide, non rimane che tradizione favolosa; l'arguto Terenzio scomparve tranquillamente in qualche angolo dell'Ellade, presso la palude Stimfalica. Di Giovenale unicamente da un suo verso, apprendiamo esser egli nato in Acquino. Venne desso esiliato in Egitto od in Iscozia? Dove cessò di vivere? Nessuno lo sa. La sua lunga vita fu a vicenda rattristata, od allietata dai regni di Claudio, Nerone, Galba, Ottone, Vitellio, Vespasiano, Tito, Domiziano, Nerva, Traiano, ed Adriano; fu spettatore dei più grandi contrasti; vide sul trono, che dettava leggi a tutte il mondo, una serie di demoni feroci, ed una di principi buoni; vide tempi miserrimi, e tempi felicissimi.

È facile quindi imaginarsi quali idee abbia dovuto formarsi della vita, quali sensazioni abbia dovuto provare un uomo di mente e di cuore, il quale all'aspetto truce di un Nerone, potè controporre la fisonomia serena di un Tito.

Se desso non avesse vista quella doppia serie di imperatori, se a vece di essere nato sotto Claudio, fosse nato ai tempi di Tito, probabilmente non possederessimo le satire di Giovenale; se non che le impressioni della gioventù diedero la direzione allo spirito di lui, ed in sostanza poi la società romana ai tempi di Tito era tuttora la stessa di quella dei tempi di Nerone. Povero Giovenale, condannato ad essere il poeta della sua età, all'epoca in cui l'umanità si andava corrompendo sotto l'azione del dispotismo! La sua lingua, la sua narrazione già oscura, difficile, serrate come quelle di Tacito sotto il peso della atmosfera romana, sotto la stretta della sua amarezza, dovettero esercitarsi sopra argomenti ai quali non sarebbero stati adatti nè il marmo nè l'argilla, ma unicamente il fango. Chi può leggere senza ribrezzo le sue due satire

sugli uomini, e sulle donne di Roma? Chi non può compiangere un ingegno eletto come il suo, condannato a cercare le sue ispirazioni in quel pantano morale della società romana a suoi tempi! *Facit indignatio versum, qualemcumque potest!*

Si paragonò, e per dir vero con qualche verità, Giovenale a Tacito, il suo grande e nobile contemporaneo; ma lo storico di quell'epoca aveva almeno la coscienza di chiamare il dispotismo davanti al tribunale supremo della posterità, sempre pronto a pronunciare le sue sentenze. Ma chi, o qual cosa può confortare il poeta satirico, od il pittore della impudicizia, nel ribrezzo che deve provare a descrivere la generale corruzione de' suoi tempi? Eppure, quanto non è superiore Giovenale ai romanzieri ed ai dramaturgi dei tempi nostri, i quali vilmente descrivono il vizio sotto i più bei colori, e ci porgono assassini vilissimi, quasi tipo dell'ideale? Teniamoci almeno fortunati noi Tedeschi, che se non possediamo nella nostra letteratura un Giovenale, non abbiamo neppure un Alessandro Dumas, e siamo tuttora in grado di deporre una corona non contaminata in capo ad uno Schiller, il poeta generoso della libertà, e dell' ideale nell'umanità.

Ambedue quei Romani, Giovenale al pari di Tacito, lamentarono la perduta libertà republicana; ambedue disperarono dell'avvenire, il quale non appariva loro diversamente da un abisso, Giovenale però in maggior grado che Tacito. Ed in faccia a dessi, di già sorgeva, conosciuto soltanto quale setta giudaica, il Cristianesimo, ideale tuttora velato, di una umanità ringiovanita. Ed intanto i Germani, di cui Tacito ammirava la schietta naturalezza e la semplicità eroica, si apparecchiavano ad abbattere in Roma il dispotismo e la menzogna.

Il Cristianesimo! Siamo nelle rovine di Acquino, e fra i ruderi di S. Maria Libera appare un santo illustre, il dottore Angelico. Veste l'abito dei frati Domenicani, tiene un fascio di libri sotto il braccio, è di statura alta, asciutto, cammina curvo, ha testa voluminosa, faccia abbronzata e

rugosa, però *molli carne, quæ acumen ingenii et excellentiam indicaret.*

Erano trascorsi mille anni da Giovenale e da Tacito allorchè nel 1224 Tommaso nacque, non già in Acquino stesso, ma nel pittorico castello di Rocca Secca, edificato dall'abate Manso di Montecassino, sul monte Asprano verso il fine del secolo X. Appartenne questo poi ai conti longobardi di Acquino, dell'antica famiglia Landolfo. Il padre di Tommaso era il conte Landolfo, sua madre Teodora Caracciolo, e suo zio, Landolfo, era abate di Montecassino. Allorquando il ragazzo ebbe cinque anni, i suoi genitori lo portarono nel monastero di S. Benedetto, colla speranza fosse per diventare ivi abate un giorno. Fu sempre costume dei Benedettini quello di accogliere fra monaci ragazzi di tenera età, e lo mantengono tuttora. Don Luigi Tosti, uno degli storici più illustri d'Italia, Don Sebastiano Calefati l'erudito bibliotecario, uomini prestantissimi i cui nomi saranno ricordati sempre con gratitudine da parecchi letterati tedeschi, entrarono nel monastero di Montecassino in età di otto anni. Tommaso dimorò nel monastero sette anni, quindi si portò a Napoli, dove attese per altrettanti anni allo studio della teologia, vestì l'abito dei Domenicani, quindi andò studiare a Parigi, ed in Colonia, trattovi dalla fama di Alberto Magno; fu professore a Napoli, e morì il 7 marzo 1274 nel convento dei Cisterciensi di Fossanova presso Piperno, alla distanza di poche ore dalla sua patria. Fu uno degli uomini più illustri del medio evo, siccome quello che propriamente introdusse la filosofia nella teologia, ovvero ridusse questa a sistema filosofico. Quando si nomina in oggi la scolastica, si pensa, non a torto, ad un laberinto di definizioni, di sottigliezze, di distinzioni, che tenne per il corso di molti secoli imprigionato l'ingegno umano. Chi può oggi ancora immergersi nella Somma di Tommaso d'Acquino, in quel fitto ginepraio del pensiero aristotelico cristiano? Noi consideriamo attualmente quella filosofia gotica quale un'anticaglia; tutte quelle distinzioni, tutte quelle ricerche

morali e speculative, tutti quei problemi privi di utilità positiva, non porgono più interesse nè a chi tenda a scopo pratico e materiale, nè a chi ami spaziare liberamente nelle regioni del pensiero. Però non dobbiamo dimenticare, che anche quel sistema fece progredire la scienza, ed ammettere che a fronte degli alti problemi che può affrontare l'ingegno umano, anche i filosofi del secolo XIX, non ne sanno quasi più che gli scolastici del medio evo, od il primo uomo nel paradiso terrestre.

Mi allontanai intanto di Acquino, soddisfatto di averlo veduto. Tornammo sulla strada di Capua, ed in poco men di un' ora arrivammo ai piedi del Monte Cairo, girammo il monte avendo davanti agli occhi l'anfiteatro di S. Germano, questa città stessa di gaio aspetto, e sormontata dal rinomato castello di Janula; e finalmente Montecassino. Se non che è oramai tempo di chiudere queste pagine, le quali furono forse anche troppe. E se ci facciamo a considerare tutto quanto ci venne fatto di osservare, tutto quanto ci fu richiamato alla memoria, suggerito di pensare in cotanto breve tratto di strada, non si potrà a meno di considerare con stupore la ricchezza di queste contrade. In nessun'altra vi fu tanto sviluppo di vita. La natura e la storia ebbero sempre predilezione per l'Italia, ed ogni epoca, ogni periodo di civiltà, lasciò in questa la sua impronta.

L'Italia fu pure la madre della civiltà in occidente. Se dessa ora sarà veramente per risorgere, per prendere il suo posto quale nazione indipendente, fra tutti quei popoli i quali dopo avere da essa ricevuta la propria educazione, a vicenda la occuparono, la signoreggiarono, la devastarono, nulla vi sarà in ciò di strano, imperocchè l'Italia è pure una nobile terra degna d'affetto! Ed anche in mezzo a tutti i rivolgimenti dell'età presente, in questa confusione di errori e di verità, non possiamo a meno noi pure Tedeschi, di far voti per lo affrancamento di questa bella contrada.

AVIGNONE

1860.

Digitized by Google

ARCHIVA
OPEN

Digitized by Google

I.

Esiste un prestigio magico in quel nome di Provenza, e questa contrada irradiata dal più bel sole, rinomata per il suo bel canto, ricca di vigneti e di olivi, irrigata da uno stupendo fiume, animata da mille ricordi dei tempi antichi, esercita tuttora un vero fascino sopra gli abitanti dei paesi settentrionali. Lo splendore dei canti de' suoi trovatori l'illumina tuttora, come i raggi di un sole sanguinoso; imperocchè quella splendida epoca della poesia del medio evo, è profondamente tragica, anzi orribile per lo sterminio degli Albigesi, di quegli eretici coraggiosi, di quegli eroi del pensiero, il quale insanguinò la poesia provenzale, la libertà delle repubbliche municipali della Francia meridionale, la civiltà di quelle contrade. Fu quello uno dei punti culminanti della storia del medio evo; i contrasti di quell'epoca sempre decisi e pronunciati, lo furono maggiormente ancora colà ed in quel periodo di tempo; libertà e dispotismo; amore poetico, voluttà, ed inquisizione, fiori, feste, e roghi; Giraldo di Borneil e Pietro di Castelnau; Bertran del Bornio e S. Domenico. Si aggiunga l'attrativa di una lingua melodiosa, illustre, la quale poco a poco venne scomparendo del tutto, di una lingua la più antica fra le lingue romane, nella quale si scrisse e si poetò prima che si fosse formata la lingua italiana; della lingua d'Oc o di Occitania, dalla quale ebbero origine quasi per contatto geografico le tre lingue principali di razza latina, l'italiana, la spagnola, e la francese.

Digitized by Google

Non havvi per avventura in tutta Francia una provincia, la quale meriti in grado uguale di essere studiata attentamente. Se non chè la strada ferrata corre troppo rapida, e quella contrada curiosa, le sue roccie rossiccie sormontate da antichi castelli, le sue città cupe e malinconiche, le sponde ridenti del suo fiume, i suoi aranceti, i suoi vigneti, passano non meno rapidamente davanti al viaggiatore che i ricordi storici evocati dall'aspetto di quelle regioni, Bosone di Arles, Raimondo di Tolosa, Simone ed Amaury di Montfort, i conti di Beana e di Oranges, Innocenzo III, Carlo d'Angiò, Ludovico VIII, S. Domenico, i trovatori, i santi, gli eroi, i sette Papi di Avignone.

La Provenza del resto, ha tutt'altro che l'aspetto di un paradiso; in molti punti la si potrebbe paragonare ai deserti dell' Arabia. Suoi campi sono aridi, sassosi, arsi del sole, spesso di un aspetto selvaggio, bizzarro, malinconico, cupamente severo. Allorquando vidi questa regione arida compresi come avesse potuto essere teatro di guerre fanatiche di religione; come quivi, su questa terra bruciata dal sole, dovesse crescere una razza di uomini appassionata, come quivi, del pari che nelle Calabrie, dovessero regnare le passioni le più svariate, ascetismo, entusiasmo, arditezza di concetti filosofici, amore di libertà.

Risuonano ancora quivi le imprecazioni delle terribili crociate contro gli Albigesi, gli Ugonotti, della guerre delle Cevenne, delle conversioni tentate da Ludovico XIV per mezzo dei suoi dragoni? Quasi si direbbe, che le città deserte, le castella che sorgono in rovina in cima alle rupi, sembrino parlare tuttora di quelle epoche, come dei saturnali sanguinosi della ultima rivoluzione; e non fanno per certo lamentare la caduta della tirannia feudale. Se non chè non sono soltanto le castella rovinate, le quali portano questa impronta severa, e malinconica; la posseggono pure i villaggi, le città fabbricate con una roccia di colore giallo-rossiccio, che si direbbe infuocata, al mirarla fra le fronde magre dei gelsi, e degli olivi. Neanco

nei monti più selvaggi dello stato pontificio, nei monti volsci, nella Sabina, neanco nella Corsica, non ho veduto villaggi ugualmente cupi, ugualmente malinconici. Sono per lo più fabbricati alla rinfusa, senza ordine; le case costrutte di piccoli e rozzi sassi, coi tetti acuminati, sono piccole, a forma quasi di capanne; qua e là si scorge una finestra senza impannate, chiusa unicamente da imposte di legno. Le strade sono piccole, strette, oscure, incassate, meritano a mala pena quel nome, perchè le case o disseminate qua e là senz'ordine di sorta, od ammontichiate le une sopra le altre, non si prestano alla formazione di strade regolari, e sembra piuttosto trovarsi nei giri tortuosi del letto di un torrente, che in vie aperte alla comunicazione degli uomini fra di loro.

Generalmente sorge sopra ogni villaggio un castello rovinato, quasi marchio in fronte del sanguinoso medio evo. Pochi sono gli indizi, le traccie di arti belle; le chiese stesse sono più che modeste, e di architettura tutta primitiva. La vita che si vive in quei paesi pare estranea alla civiltà, porta in generale l'impronta della selvatichezza e della miseria. Imperocchè per qual motivo i contadini abbastanza agiati di oggidì, i quali non hanno a temere più nè gli arbitri nè i soprusi dei baroni, nè le scorrerie dei soldati di ventura, nè le sorprese dei satelliti dell'inquisizione, continuerebbero a rintanarsi in quelle meschine catapecchie, tristi avanzi del medio evo? La forza dell'abitudine sola ve li può costringere, e gli abitanti del mezzogiorno sono più tenaci degli altri nei loro usi, nei loro costumi, particolarmente nelle regioni aride e montuose, per sè ribelli al progresso agrario, e l'inerzia ed il sudiciume, sono pur troppo qualità caratteristiche di tali contrade.

Parlo dei piccoli villaggi della Provenza, non delle grandi città avezze da tempo alla civiltà, alla vita sociale, le quali però, sono desse pure di aspette malinconico, decaduto, e sudicie desse pure. Tali sono Donzères, tali Mondragone col suo nero castello, Mornas colle sue memorie sangui-

nose, Piolenc (nomi strani, bizzarri, e sonori) tale pure Orange; che vi richiama tutto ad un tratto al ricordo della storia della Borgogna, dei Paesi Bassi, dell' Inghilterra, ed anche della Prussia; sede una volta dei principi da cui venne la casa di Orange, ma pur sempre città piccola, d'aspetto cupo, notevole per alcune antichità romane, e reliquie del medio evo.

Nelle campagne regna un profondo silenzio, si vedono appena qua e là alcuni contadini intenti a lavorare la terra e ad onta della prossimità di due grandi città commerciali, quali sono Lione e Marsiglia, non vi si scorge guari indizio di attività industriale, di commercio. Anche le stazioni della strada ferrata sono in generale vuote di passeggieri; ad ogni stazione però stanno aspettando preti col loro breviario, monache coi loro rosari, colle loro grandi croci. In una parola, questa contrada non è contrada francese; queste popolazioni dalla faccia abbronzata dal sole, dai capelli neri, non sono francesi; sono pretti Romani, o popolo misto di Liguri, Celti, di Borghignoni, di Visigoti, di Romani, ed anche di Greci Massilioti, i quali tutti popolarono queste regioni delle loro colonie.

Le sponde qua e là altissime del Rodano, colle loro tinte calde, l'aspetto selvaggio di esse in alcune parti, come alla Roche de Glun, eccitano la fantasia, e danno al paese un aspetto sempre più meridionale, sempre più originale.

Presso Mornas vidi i primi olivi, ma vi hanno tuttora apparenza di piante esotiche, ed in quanto a limoni ed aranci punto non ne viddi ad onta della prossimità della città di Orange. Presso Sorga si varca il torrente di questo nome, il quale scende dai monti romantici di Valchiusa dove Petrarca cantò la bella Laura. Sorge in vicinanza Avignone, sulle sponde elevate del Rodano, e di là signoreggia tutta la contrada, il palazzo dei Papi, uno dei più cospicui monumenti che ci siano rimasti del medio evo, gigantesco, di aspetto cupo, il quale richiama alla memoria in qualche modo quelli dell' Egitto.

Avignone non è nè grande nè bella città, però varia di aspetto, ed originale. Ai tempi dei Papi contava ottanta mille abitanti, oggidì sono ridotti a trentasette mille quelli del decaduto capoluogo del dipartimento di Valchiusa. Dessa al pari di tante città d'Italia, dalle quali si ritirò la vita non è più che un monumento senz'anima. L'aria vi è per così dire impregnata di leggende, di storia, ma non già come quasi dovunque in Italia, di belle e poetiche tradizioni; qui sono tutte severe. Abbondano il fanatismo, la prepotenza baronale, l'assolutismo clericale; mancano la vita civile, il soffio della democrazia, i contrasti della vita attiva e del genio della civiltà. L'ombra del suo castello colossale del medio evo si stende su tutta la città, e si direbbe la opprima, la impedisca risorgere; guardando da quello Avignone, si pensa involonariamente ad un legittimista caduto in bassa fortuna, sull'abito di velluto logoro del quale, si scorgono tuttora vestigia di ricami in oro.

Allorquando camminavo sul selciato, propriamente scellerato, di queste strade oscure, malinconiche, mi pareva trovarmi tuttora in Anagni, dove pure più di una volta cercarono i Papi rifugio, dove sussistono tuttora le rovine del palazzo di Bonifacio VIII, e dove la città è decaduta, deserta, polverosa, incresciosa, quanto lo è questa di Avignone. Fu in Anagni appunto, dove Bonifacio VIII fu sorpreso e trattato nel modo il più indegno da Guglielmo di Nogaret, inviato del re di Francia Filippo il Bello; e pochi anni dopo lo stesso re Filippo portava il papato esautorato e ridotto a suoi voleri, nella cattività francese, o come fu detta di Babilonia, fissandone la sede quivi in Avignone. E queste reminiscenze storiche, queste relazioni fra le due città, mi facevano pensare sempre più ad Anagni, della quale tengo perfetta conoscenza.

Le mura stupende della città, opera dei Papi, colle loro torri quadrate, con i loro merli, con le loro porte; l'alta ed ampia rupe (*Rocher des Doms*) colla cattedrale e coll'immenso palazzo; la città di aspetto grigio, dalla quale

sorgono alcune torri; il Rodano che lambe le mura; gli avanzi pittorici del ponte di S. Benezet; il ponte sospeso che porta nell'isola sul Rodano; sull'altra sponda di questo l'aspetto bizzarro di Villeneuve-les-Avignon colle sue torri, e col suo castello; tali sono i caratteri principali, ed a prima vista di Avignone.

La posizione della città, senza essere straordinariamente bella, non manca però di un certo pregio; imperocchè lo stupendo fiume, il quale oltre la strada ferrata la congiunge a Lione ed a Marsiglia, vale a dare alla città stessa ed al suo territorio, un carattere di grandezza e di maestà. L'orizzonte è vasto e bello, e mi sorprese, ad onta delle mie fresche reminiscenze d'Italia, quando dalla riva del Rodano salii la lunga ed ampia gradinata, la quale porta sul Rocher des Doms. Si scorge una vasta campagna, coltivata ad oliveti, a piantagioni di gelsi, di robbia, a vigneti, attraversata dal Rodano, dalla Sorga, dalla Duranza. irrigata da quantità di canali, popolata da moltissimi villaggi. Un cielo limpido e sereno, si stende su quella regione di colline. Sulla sponda dritta del Rodano, arida, e di tinta gialla come le roccie della Sicilia, si scorgono Villeneuve, il Forte S. Andrea Chateau-neuf-des Papes. i monti ricchi di oliveti di Valchiusa, le cime delle Alpi del Delfinato e della Provenza, finalmente le montagne della Linguadoca. Tutti questi monti non hanno le forme nobili di quelli d'Italia, campeggiano però in una atmosfera e sotto un cielo meridionale, ed annunciano la vicinanza del *bel paese*. Allorquando i cardinali italiani e romani (che sempre ve ne furono alla corte dei Papi francesi) gettavano lo sguardo su questi campi di Provenza. potevano fino ad un certo punto trovarvi un ricordo delle bellezze d'Italia, ed una reminiscenza dell'orizzonte grandioso di Roma. I cardinali poi, ed i Papi francesi, che l'amore di patria legava a queste contrade, potevano gettare sovra esse con soddisfazione i loro sguardi, e consigliare agl'Italiani di consolarsi nell'esilio col vino eccellente di Borgogna, e colle belle Avignonesi dalle chiome

corvine, consolazioni alle quali, stando alle storie di quei tempi, non mancarono gli esuli di avere ricorso.

La vegetazione sul *Rocher des Doms* è tutta quanta meridionale. Vi crescono e vi fioriscono i leandri, gli allori, i ginestri, ed i pini, e vi scorsi pure alcune piante di aloe, ma tutte queste piante d'Italia vi erano piccole, tisiche, quasi piante esotiche; e si scorgeva che il suolo non era quello ancora in cui potessero prendere tutto il loro sviluppo. Nel pensare alla splendidezza della vegetazione in Italia, mi pareva che i Papi avessero procurato portare nella cattività di Babilonia la Flora romana. Gli aranci ed i limoni non crescono in Avignone in campo aperto, per quanto vi sia caldo il sole, e non vidi che meschini gli allori, i cipressi, ed i pini, che crescono cotanto maestosi in Roma. Del resto il suolo di Avignone è fertile, produce vino ed olio eccellenti, fichi, mandorle, e robbia sovratutto, in grande quantità.

Si riferisce alla coltivazione di quest'ultima pianta, una grande statua in bronzo, la quale sorge sulla spianata del *Rocher des Doms*. Avezzo a trovare in Italia sulle piazze delle cattedrali la statua del santo, patrono della città, mi mossi verso quella per vedere quale fosse il santo patrono di Avignone, e trovai scritto sul piedestallo. *A Jean Althem introducteur de la garance, les Vauclusiens reconaissants* 1846. In faccia pertanto alla cattedrale di Avignone, in prossimità del Vaticano francese, non sorge la statua di un Papa, nè di un martire o di un vescovo, ma quella di un semplice cittadino, il quale introdusse nella Provenza non già l'inquisizione, ma una pianticella la quale fa ricco il paese, tingendo di un bel rosso i calzoni di seicento mille francesi. E ciò mi persuase che non mi trovavo punto in Anagni, ma in una città della Francia attiva ed industriale, fra Lione e Marsiglia. Giovanni Althen del resto non era avignonese ma persiano. Venne in questa città nel 1756 e morì nelle vicinanze, a Caumont, nel 1774.

Non regnava un soffio d'aria quando pervenni su quel-

l'altura, e ad onta fossimo in ottobre, il sole era ardente. Ma il vento del settentrione, il mistrale come qui lo chiamano, si fa sentire soventi con forza, e la città stessa vi è molto esposta, d'onde l'antico proverbio

Avenio ventosa
Sine vento venenosa
Cum vento fastidiosa.

Io però farei una correzione all'ultimo verso dicendo *Cum et sine vento fastidiosa.* Questo proverbio mi ricordò quello di Tivoli. *Tivoli di mal conforto, o tira vento, o piove, o suona a morto.*

Il nome di *Rocher des Doms* è derivato da *Domnis* o *Dominis* e la cattedrale pure è denominata Nostra Signora des Doms. La rupe sovra la quale sorge, è alta cento trentotto piedi sopra il livello del mare, ed ottant'un piede sopra Avignone. Colà sorgeva l'antica acropoli, e colà ebbero sede in tutte le epoche i principali monumenti della città. Rassomiglia in questo Avignone a parecchie città del Lazio e dell'Etruria, le quali ebbero nel punto più elevato l'antica rocca, ed a fianco di questa il tempio, tanto durante il paganesimo quanto nell'era cristiana; imperocchè le cattedrali ed i palazzi vescovili, fortificati e colle loro torri, furono in generale costrutti con i materiali tolti dai tempii dei gentili.

Prima di introdurre il mio lettore nel palazzo dei Papi, voglio da questo Campidoglio di Avignone gettare uno sguardo sulla storia di questa città e de' suoi dintorni, imperocchè quale linguaggio possono parlare i sassi e le mura di una località famosa, se loro non dà vita la storia?

L'origine di Avignone è oscura. I Greci la nomarono *Avenion*, i Romani *Avenio*, non si sa se togliendo il nome *a vento, ab a vibus, avineis.* La città deve essere stata capitale dei Cavari o Celti, i quali popolavano questa parte delle Gallie, e più tardi vi presero stanza pure i Massilioti, quale in emporio sul Rodano. Avignone fu quindi colonia romana, con dritto di città latina, ed appartenne al pari

di Ginevra, Grenoble, Valenza, Orange, Carpentras, Arles e Marsiglia alla provincia gallica di Vienna nel Delfinato. Tutte queste città fiorirono sotto i primi imperatori, e sorsero in esse numerosi monumenti dell'architettura romana. In Avignone però veruno ne rimane, mentre nelle sue vicinanze, più o meno sussistono tuttora in Orange, Carpentras, Cavaillon, ed Arles. Può darsi sia vero quanto narrano gli scrittori di Avignone, che quei monumenti siano stati distrutti dai Borghignoni, dai Goti, dai Franchi e dagli Arabi; se non che nel considerare le mura colossali del palazzo dei Papi, mi pareva probabile che al pari di molte chiese, di molti palazzi di Roma, dovessero celare nel loro interno, più di un monumento romano.

La Provenza, ultima fra le provincie romane delle Gallie, diventata finalmente romana per lingua, per costumi, fiorente per civiltà latina, ricca di scuole, di accademie, fu posseduta dapprima per poco tempo dai Visigoti, poscia dai Borgognoni, poi diventò provincia Franca, sotto Clodoveo. Se non chè tutte le razze germaniche furono sempre odiate dai Provenzali, i quali parlavano latino, ed anche allorquando i Franchi diventarono Francesi, la Francia meridionale sulle due sponde del Rodano, fino ai piedi dei Pirenei, si separò fin quasi ai tempi nostri per lingua, per sentimento nazionale, per usanze, per costumi dal resto della nazione. La Francia meridionale si oppose di continuo alla dinastia dei Merovingi, quindi dei Carolingi, cercò far regno da sè, d'onde ebbero origine le loro intelligenze con i Saraceni, nemici giurati dei Franchi. Se non chè Carlo Martello dopo avere sconfitto i Mussulmani presso Tours, li cacciò pure dalla Provenza, s'impadronì di Avignone, la quale aveva aperte le sue porte agl'infedeli, e la pose a ferro ed a fuoco. Per tal guisa la Provenza venne ridotta a signoria dei Franchi.

Intanto i Provenzali, dopo la caduta dei Carolingi si sottrassero alla monarchia francese; nel concilio tenuto a Vienna nell'anno 879 elessero a loro re nazionale il conte Bosone, e per tal guisa venne fondato il regno di Pro-

venza, il quale ebbe pure il nome di Borgogna Cisiuranica siccome quello che comprendeva molte parti dell' antica Borgogna, Provenza, Delfinato, un tratto della Savoia, Nizza, il Lionese, la Bressa, e parte di Friborgo. Rimase separata la Borgogna Transiuranica fino al 933 nel quale anno i due regni furono riuniti, e formarono il novello regno di Arles. L'ultimo re di questo, Rodolfo III, chiamò nel 1032 a suoi eredi i re di Germania, i quali mantennero a lungo su quelle provincie, attualmente francesi, e più a lungo ancora sulla Svizzera, la supremazia politica.

Sebbene passasse allora la Provenza a far parte del regno di Borgogna, continuarono però a governarla suoi conti nazionali, in qualità di vassalli del regno e dell'impero. Dall'anno 900 in poi, presero stanza in Arles e finirono per ridurre la loro signoria ereditaria pressochè indipendente, mentre sorgevano pure i conti nazionali nella Linguadoca, e vi fondavano la famiglia illustre dei conti Raimondo di Tolosa.

Avignone appartenne al regno di Arles, ma oltre i conti di Provenza, possedevano diritti pure sulla città quelli di Tolosa, e quelli ancora di Forcalquier, in guisa che, prima di diventare possessione dei Papi, ebbe per lungo spazio di tempo tre signori, stando inoltre, soggetta ancora all'imperatore di Germania, strana ed assurda combinazione, che solo il feudalismo, e l' intricato suo sistema di diritto pubblico possono spiegare.

Nell'epoca avventurata, in cui principiarono a svilupparsi ed a fiorire le libertà municipali, Avignone pure ottenne la propria autonomia, come la avevano ottenuta Marsiglia ed Arles. Furono governate da consoli, e da podestà, ad imitazione delle repubbliche italiane, con effettiva partecipazione del vescovo al reggimento municipale. Il grande imperatore Barbarossa, confermò nel 1137 gli statuti di Avignone, ed allora quella fiorente città prese pure il nome di repubblica imperiale.

Poco tempo dopo fu coinvolta nella grande agitazione, nel grande rivolgimento che tolse il nome degli Albigesi.

L'affrancamento, l'emancipazione del pensiero andarono di di pari passo coll'affrancamento del diritto municipale; e le città della Francia meridionale, dove fin dai tempi dei Greci e dei Romani eransi mantenuti spiriti municipali, inalberarono con trasporto la bandiera degli Albigesi, e di Raimondo di Tolosa, per conquistare la loro piena indipendenza. È noto quale sia stato l'esito finale di quest'ultima lotta della Francia meridionale per la sua libertà; le crociate fanatiche, mosse prima da Innocenzo III, quindi da Onorio contro gli Albigesi, i conti di Tolosa, e le repubbliche, le quali avevano fatta con questi alleanza, ebbero per fine di annientare la libertà di queste ultime, di rovinare la loro prosperità, e di fare assorbire la loro nazionalità dalla Francia.

Il feroce Simone di Monfort, il partigiano più caldo della chiesa, avventuriere ardito, conquistatore di provincie, si rese padrone della Linguadoca, bella proprietà dei conti di Tolosa; e Roma, la quale a que' tempi regalava regni, quasi fosse stato il Papa padrone del mondo, lo confermò nel concilio Lateranense del 1215, in possesso di quelle contrade. Se non che, l'infelice Raimondo e suo figliuolo, si mossero da Genova dove si trovavano in esilio, furono accolti con trasporto dalle repubbliche di Avignone e di Marsiglia, e si riaccese la guerra più accanita che mai. Un sasso, lanciato dalla mano di una donna, colse nel capo Simone di Monfort all'assedio di Tolosa, e gli Albigesi trionfarono per poco tempo.

Soggiacquero alla crociata a cui Papa Onorio III animò Ludovico VIII; i re di Francia anelavano da gran tempo al possesso della parte meridionale di quella contrada, e la crociata non fu che un atto politico del Settentrione contro il Mezzogiorno. Il giovane Raimondo fu costretto a a sottoscrivere la pace in Parigi nel 1228, cedendo alla corona di Francia molte delle sue possessioni, ed alla chiesa romana parecchi de' suoi diritti sopra Avignone, ed il contado Venosino. Roma guadagnò nella guerra contro gli Albigesi il primo titolo ad una novella signoria in

Francia, ed ottenne particolarmente Venasque e Carpentras; se non che questa cessione non aveva propriamente che il carattere di un pegno, e la Chiesa si trovò costretta a dovere restituire quelle città ai conti di Tolosa. Non dimenticò però mai i suoi diritti, e fin dal 1273 il re di Francia fece cessione assoluta, e per sempre, ai Papi del contado Venosino.

Avignone costretto da Ludovico VIII nel 1226 ad arrendersi, rimase ancora una volta soggetto ai conti di Tolosa, ed a quelli di Provenza. Se non chè in forza dei patti della pace di Parigi, Raimondo aveva dovuto concedere la mano di sua figliuola ed erede Giovanna, ad Alfonso di Poitiers, fratello del re. Colla morte del primo, avvenuta nell'anno 1249 si estinse la famiglia illustre dei conti di Tolosa, ed i suoi possedimenti passarono alla Francia. Uguale sorte toccò ai conti di Provenza, discendenti di Bosone; l'ultimo di questi, Raimondo Berengario, maritò l' unica sua figliuola Beatrice con Alfonso fratello di Carlo d'Angiò, che fu più tardi conquistatore di Napoli, e carnefice di Corradino, e per tal guisa anche la Provenza venne nel 1245 in podestà della corona di Francia.

I due fratelli cercarono di far valere i loro diritti sopra Avignone ed altre città. Invano si rivolsero le republiche minacciate, per aiuto al grande imperatore Federico II loro alto signore in forza degli antichi diritti dell'impero; dovettero soggiacere al duro conquistatore. Avignone si arrese il 10 maggio 1251, scomparvero i suoi ordinamenti repubblicani, i suoi consoli, il suo podestà, i suoi vicari, la fiorente sua civiltà municipale, alla quale doveva succedere sessant'anni dopo altra esotica e curiale, impiantata dai Papi in quella stessa Provenza, che i loro predecessori per mezzo dei loro legati avevano messa a ferro ed a fuoco, spegnendo la splendida civiltà della Francia meridionale, la gaia scienza di Arles, di Tolosa e di Nimes.

Avignone rimase esclusivamente ai re di Napoli, i quali portavano pure il titolo di conti di Provenza e di Forcalquier, e narrerò nel palazzo dei Papi stesso, come la chiesa romana abbia ottenuta questa città, dalla corona di Napoli.

II.

Questo castello cupo, colle sue torri massiccie e colossali, colle sue mura nere e gigantesche, interrotte da poche finestre gotiche irregolari, con i suoi fossati, colle sue prigioni sotterranee, produce un'impressione non solo di tristezza, ma quasi sinistra. Nel complesso poi, il castello è un brutto edificio, un misto di fortezza, di convento, di palazzo e di prigione, fabbricato senza piano, senza disegno, una specie di laberinto. Sebbene la mole sia di una certa imponenza, questa fortezza papale in Francia, isolata da tutta quanta la storia del papato, senza veruna connessione con tutti gli altri monumenti di questa, porge un carattere di casualità, di meschinità, tuttavolta si pensa al Vaticano. Anche a fianco di questo sorge una fortezza; ma dessa è il mausoleo di un imperatore romano; il genio delle arti ha ingentilita la sua mole, e nelle sue ampie stanze brillano le meraviglie del mondo classico. A S. Pietro a fianco al Vaticano, corrisponde in Avignone la piccola chiesa di Notre Dame des Doms, annessa al castello. Rappresenta per tal guisa, questa residenza passaggiera, le sorti ed il decadimento del papato, durante la sua permanenza in Francia; fu questa una prigionia dei Papi, ed il suo castello baronale ricorda l'epoca del feudalismo, nella quale il supremo gerarca della cristianità, non era altro che un vassallo della Francia, e non arrossiva di assumere, quasi ad illustrazione, il titolo di conte Venosino e di Avignone.

Il governo, e gli atti di sette Papi danno vita al castello, ma toltene poche personalità eminenti, non bastano a dare anima a questa rocca colossale. La storia dei Papi avignonesi non basta a riempiere quelle ampie stanze, a popolare le sue mura; rimasero morte e vuote, ed appena i Papi ebbero abbandonato il palazzo, non presentò questo maggiore interesse di tanti altri castelli baronali.

Sulla porta maggiore d'ingresso si scorgono le armi di Avignone, una città sorretta da due aquile, ad al disotto tre chiavi papali in oro; entrando si trovano cortili deserti, mura altissime, scale eterne, lunghi corridoi a foggia di monastero, capelle gotiche ora chiuse, ampie sale attualmente tramezzate, stanze nelle torri, vôlte sotterranee, un vero laberinto di Dedalo, il quale fa venire le vertigini. Rimbomba il tamburo; i soldati gridano, schiamazzano, e negli splendidi appartamenti che furono di Clemente VI si scorgono ora lunghe file di letti militari. Dopochè la rivoluzione nel 1790 ebbe cacciato di Avignone i legati pontificii, il palazzo venne senza difficoltà ridotto ad uso di caserma, e serba oggidì tuttora quella destinazione. Ne ha tutto quanto l'aspetto, essendo stata devastata in modo barbaro dai soldati durante la rivoluzione, e sotto la ristaurazione nel 1815. I preziosi affreschi delle cappelle, e di parecchie stanze furono intieramente rovinati, e non vi si scorgono più che a mala pena alcune reliquie di belle pitture della scuola di Giotto.

Queste mura ora mute, furono testimoni durante settant'anni, della storia del papato, in una delle epoche più meravigliose d'Europa, quando cominciava a splendere di bel nuovo la luce delle scienze, ed a diradarsi le profonde tenebre nelle quali giaceva immersa l'umanità. Non sarà quindi fuor di proposito trattenerci alcun poco a fare parola dei Papi, i quali vissero in Avignone.

Il degnissimo Clemente V, Bertrando du Got, dapprima arcivescovo di Bordeaux, volpe astuta in abiti sacerdotali, come lo qualificò il Muratori, ottenne per simonia il pontificato nel 1305. Eletto e confermato a seguito di segrete intelligenze con Filippo il Bello, si fece incoronare a Lione contro il volere dei cardinali; li costrinse a venire in Francia, a seguirlo in Avignone dove fissò la sua stanza nel 1309. Quella città apparteneva in allora a Carlo II re di Napoli; il Papa pertanto era suo ospite, non esisteva colà palazzo pontificio, e Clemente andò ad alloggiare nel convento dei Domenicani. Macchiò, siccome è noto, la sua

memoria piegando ai voleri del despota francese, pronunciando nel concilio di Vienna del 1311 la soppressione dell'ordine dei Templari. Nell'atto di morire il gran mastro di questi, Giacomo Molay, citò il Papa ed il re di Francia fra breve davanti al tribunale di Dio, e volle il caso che la sua profezia non tardasse ad avverarsi. Clemente morì in Roquemaure nel 1314. Arricchì i suoi nipoti, ma non lasciò di sè che la memoria di un ambizioso sordidamente avaro, quale lo qualificarono due grandi ed illustri fiorentini, storico l'uno, santo vescovo l'altro.

Dopo la sua morte Avignone continuò ad essere residenza di suo successore, provenzale di nascita, e contemporaneamente vescovo della città. Giovanni XXII ebbe grande predilezione per questa, si lusingò di poterla ridurre a signoria della Santa Sede, e di unirla al contado Venosino, ed a Carpentras. Si rinnovarono nella piccola Avignone le sorti di Roma; i Papi, i quali avevano poco a poco acquistato in questa il dominio temporale, mirarono pure a diventare signori di Avignone, non appena ebbero fissata ivi la loro stanza. L'energico vecchio si decise a costrursi una fortezza in suolo straniero, ed in podestà del re di Francia. Questa nuova abitazione non poteva essere nè un palazzo, nè tanto meno una villa, doveva essere una rocca con fossi e con torri, ed a questa si porgeva adattissimo il *Rocher des Doms*, il quale signoreggia il corso del Rodano.

Giovanni XXII gettò le fondamenta della rocca di Avignone, e risale alla sua epoca la maggiore torre detta *Trouillas*, la quale si estolle colossale, tuttochè non ultimata. Nel vedere sorgere davanti ai loro occhi quest' edificio, i cittadini di Avignone attoniti potevano comprendere quale fosse la sorte riservata alla loro patria; Giovanni prese ad abitare la sua fortezza, e si fu da questa che scagliò nel mondo i suoi fulmini, i quali andarono a colpire pure Lodovico il Bavaro; ivi accolse pentito l'antipapa Pietro di Corbara, ed ivi lo tenne prigioniero fino alla sua morte. Giovanni XXII morì nel 1334 in età di novant'anni.

Fu dotato d'ingegno perspicace, di grande energia, ma avido di dominazione, d'indole guerriera, e rapace nello accumulare tesori per qualunque via. Alla sua morte si rinvenne ne' suoi scrigni l'ingente somma di venticinque milioni di scudi d'oro, dei quali diciotto in moneta sonante, e sette in vasellami e pietre preziose.

Tali erano le ricchezze dei Papi in quel loro esilio di Babilonia, ed in un'epoca in cui lo stato della Chiesa si trovava in piena rivolta, e nella quale tutte quante le provincie erano rovinate. Noi ci domandiamo attoniti, con quali mezzi potessero i Papi in Avignone radunare tanto danaro, superiore ai redditi in quell'epoca della Francia e della Germania. Spetta il darne la spiegazione alla storia di que' tempi, che non abbiamo preso qui a scrivere.

Giacomo Fournier, figliuolo di un mugnaio di Saverdun, monaco Cisterciense, fu il terzo Papa in Avignone, e prese nome di Benedetto XII. Vecchio senza genio, senza viste politiche, ma dotto in teologia, succedette al disinvolto Giovanni XXII l'amico dei re, col lodevole proposito di purgare la corte papale dal nepotismo, la Chiesa dalla simonia, e da mille altri abusi. Cominciò allora a regnare nel palazzo pontificio una disciplina severa, tutta monacale. Se non che Benedetto XII pure, dal quale molto speravano i Romani, rimase sordo alle loro preghiere, alle loro ripetute istanze, perchè trasferisse di bel nuovo la sede del Papato a Roma. Il partito francese vi si oppose virilmente; il re costrinse il Papa a rimanere in Avignone, motivo per il quale Petrarca nella sua amarezza patriottica, lo fece segno ai più vivi rimproveri, e non gli risparmiò i titoli i più ignominiosi.

Benedetto XII deciso a non muovere da Avignone, ridusse l'abitazione di Giovanni XXII a forma di fortezza inespugnabile, dandole anche in certo modo e seguendo la sua indole, l'aspetto di un monastero, e non poterono più i suoi successori mondani, togliere all'edificio quel carattere.

Clemente VI fu uomo vivace, spiritoso, istrutto, di in-

clinazioni mondane, un perfetto gentiluomo della casa di Beaufort, amico del Petrarca, amante delle arti belle, della poesia, delle scienze, chiamò le muse alla voluttuosa sua corte di Avignone; se non che queste vi si trovarono, quasi piante esotiche, fuori del loro elemento natio. La città che gl'Italiani nella loro irritazione nomavano Sodoma, o la seconda Babilonia, fioriva in quell'epoca e brillava di uno splendore che non le era proprio; in un teatro così ristretto, la corte pontificia, i cardinali non potevano allargarsi, muoversi a loro posta, e qualunque cosa siasi detta o scritta dello splendore di que' tempi, non è però men vero che quei Papi francesi non furono che baroni provenzali, che cittadini del piccolo Avignone. Mentre questo fioriva, Roma era diventata un villaggio. Abbandonata dai Papi che aveva cacciati le tante volte dalle sue mura, bramava ardentemente il loro ritorno, e dal momento che questi non si decidevano a ritornare, si abbandonava la città eterna nella sua desolata solitudine ad un sogno, ad una strana illusione di cui non ricorda altra maggiore la storia. Furono i tempi meravigliosi di Cola di Rienzo, il quale fece la sua prima comparsa in questo palazzo di Avignone.

I Romani mandarono un'ambasciata a Clemente VI per sollecitarlo a volere far ritorno a Roma, e trovavasi fra i legati Cola, in allora conosciuto a Roma qual notaro e qual eccellente oratore. Fu in Avignone che Petrarca lo conobbe. Trovavasi pure fra gli ambasciatori Stefano Colonna, capo della prima famiglia di Roma, amico del Petrarca, il quale per certo non nudriva in allora sospetto che fra pochi anni il giovane notaio avrebbe fatto uccidere i suoi figliuoli ed i suoi nipoti.

Nello aggirarsi oggidì entro le squallide stanze del castello di Avignone, sorgono davanti agli occhi Petrarca, madonna Laura, non che la figura romantica dell'ultimo tribuno dei romani, rallegrando per tal guisa alquanto la tristezza che regna per entro a quelle mura. Se non che i soldati dai calzoni rossi di Napoleone, figliuoli dell'epoca

presente senza significato, i quali tornati appena dai campi di battaglia sanguinosi di Magenta e di Solferino, si andavano preparando in questo palazzo dei Papi a partire per tenere guarnigione in quella stessa Roma papale, la quale trovasi ora in condizioni ben più critiche di quanto fosse ai tempi di Cola di Rienzo; quei soldati si frapponevano di continuo fra me e le imagini del passato. Dessi non avevano idea veruna nè di Petrarca, nè di Madonna Laura, nè di Cola di Rienzo, nè di Giovanna di Napoli; sapevano però che quelle mura avevano albergato Papi, e potevano pensare che anche attualmente un Papa era in certo modo prigioniero della Francia, e che si andava dicendo potesse venire condotto in Avignone. Non potevo a meno di considerare in quelle stanze, come le condizioni attuali del Papato porgano una grande rassomiglianza coll'epoca della novella cattività di Babilonia, ed intanto andavo cercando di bel nuovo, fra quei soldati chiassosi, le ombre di Petrarca, di Madonna Laura, di Cola di Rienzo, le quali mi parevano aggirarsi in quegli appartamenti ridiventati splendidi, ed illuminati da centinaia di fiaccole, in mezzo alla folla dei cavalieri, delle dame, del prelati, dei cortigiani.

Fu pertanto in queste mura, ed in principio del 1344 che Cola di Rienzo tenne discorso a Clemente VI. L'argomento era ricco, adatto ad un Demostene, o ad un Cicerone; il giovane e bello oratore aveva posto tutto il suo impegno per arrivare a commuovere il Papa, e quella illustre assemblea, acquistando contemporaneamente e sè fama non peritura. Fece una pittura vivace della miseria in cui era caduta Roma, e descrisse in particolare modo i soprusi, e la prepotenza dei baroni. Questa fu la causa della sua rovina. I Colonna, fra i quali il cardinale Giovanni che era presente, posero il Papa in guardia contro l'ardito demagoga, e Cola licenziato di mal garbo, rimase un certo tempo in Avignone in povero stato, oggetto di scherno dei cardinali e dei grandi, mentre lo spirito suo irrequieto andava macchinando sogni, e disegni arrischiati per l'avvenire.

Digitized by Google

Intanto Clemente VI finì per trovarsi costretto a rimandarlo a Roma, nella qualità di notaro della camera municipale. Di là ebbe principio la sua carriera fantastica in Roma, nella quale si propose non solo di richiamare la città all' antica grandezza, ma ancora di fondare l' unità d'Italia.

Il grande tribuno ricomparve ancora una volta nello stesso palazzo di Avignone. Il primo atto del meraviglioso suo dramma aveva avuto luogo in Roma. Venne nel 1351 quale prigioniero da Praga, consegnato dall' imperatore Carlo VI. Allorquando arrivò in città, scortato da uomini armati, tutto il popolo si mosse per vedere l'uomo singolare, che aveva operato cose cotanto straordinarie in Roma. Cola fu condotto nel palazzo, trattenuto ivi in carcere, somministrandoglisi vitto scarso; gli venne fatto processo al quale presero viva parte non solo Avignone, ma tutto il mondo. Erano grandi il prestigio del suo nome, de' suoi atti; la gloria classica di Roma circondava colui che aveva osato vestire la toga, e presentarsi qual tribuno del popolo, rinnovando la storia antica del popolo conquistatore dell'universo. Si andava dicendo inoltre che egli era poeta, e che il condannare a morte un vate, sarebbe stata cosa mostruosa, inaudita. Il popolo di Avignone era amante della poesia, Clemente stesso coltivava le Muse, e Petrarca scriveva epistole commoventi ai Romani, richiedendoli di tentare per mezzo di un' ambasciata, la salvezza del suo infelice amico. Intanto Cola se ne stava rinchiuso fantasticando in una torre del castello, forse in quella terribile Trouillas la quale sussiste oggidì tuttora; non si sa con precisione il luogo dove venisse rinchiuso, ma la tradizione accenna quella torre quale sua prigione. La sua detenzione però si andò facendo meno severa; gli si mandavano cibi dalla tavola del Papa, gli si permetteva avere libri, ed egli si immergeva nella lettura assidua di Tito Livio, nel quale trovava descritta la grandezza antica dei Romani, ed in cui poteva ravvisare l'imagine tanto delle sue gesta, quanto della sorte che lo aspettava. Visse colà fino all'agosto del

Digitized by Google

1353 in cui il successore di Clemente VI non solo gli consentì ritornare a Roma, ma colà lo spedì in qualità di suo vicario. La sorte pareva arridere ancora una volta all'ardito avventuriero, ma furono quelli i suoi *cento giorni*, imperocchè finì per cadere trafitto di pugnale ai piedi del Campidoglio.

Domandai se per avventura esistesse nel palazzo qualche ricordo della presenza di quell' uomo singolare, ed il custode mi fece vedere un ritratto di Cola, che teneva nella sua stanza. Questo ritratto, dipinto ad olio, lo rappresentava in abito di senatore, con un berretto nero in testa. La sua fisionomia ampia è molto espressiva, di aspetto nobile, senza barba, porge i lineamenti pronunciati che Cola doveva presentare nell'ultimo periodo di sua vita. Il naso aquilino, di profilo prettamente romano, rivela energia; lo sguardo è pacato e tranquillo. Sotto il ritratto leggonsi le parole *Nicolas Calabrini dit de Rienzi, Tyran de Rome en* 1347. Questo ritratto non ha, per dir vero, verun carattera di autenticità, ed appartiene fuor di dubbio al tempo in cui il gesuita Cerceau publicò l' opera sua di nessun valore. *Conjuration de Nicolas Gabrini dit de Rienzi, Tyran de Rome*, venuta alla luce in Amsterdam nel 1734; però non manca di un certo pregio, sovratutto per la considerazione che non esiste in Roma, verun ritratto del tribuno del popolo.

Oltre quelle di Rienzi e del Petrarca, havvi ancora un altra figura storica la quale si presenta ad ogni tratto all'imaginazione nel palazzo di Avignone, quella di una bella e giovane principessa, accusata dell'uccisione del marito, ed assolta dal pontefice, Giovanna I regina di Napoli, e signora di Avignone e della Provenza. Quale erede del regno, era stata fin dalla fanciullezza fidanzata dal suo avo Roberto I al giovane principe Andrea d'Ungheria. Questo gran re morì il 19 gennaio 1343 dopo avere stabilito un consiglio di reggenza, per la durata della minorità di Giovanna. La principessa, giovane di sedici anni, trascurata, punto non amava il suo consorte, di cui è probabile però abbiano gli

storici napoletani esagerati i modi rozzi, ed il carattere nullo. I baroni napoletani congiurarono contro gli Ungheresi, che si trovavano in buon numero, e godevano di grande influenza alla giovane corte; decisero di sbarazzarsi di Andrea, tanto più dacchè Clemente VI alto signore del regno, nella sua qualità di Papa (erano tuttora tempi splendidi per la Santa Sede) aveva di già publicate le bolle, che prescrivevano l'incoronazione del minorenne Andrea.

Giovanna trovavasi il 18 settembre del 1345 in Aversa col re suo consorte; verso la notte Andrea venne chiamato fuori de' suoi appartamenti col pretesto di ricevere dispacci importanti, e non appena l'infelice giovane apparve al balcone, fu afferrato da persone mascherate, le quali gli gettarono un laccio al collo, e lo precipitarono senza far romore nel giardino, dove si trovò al mattino il suo cadavere, appeso ad una fune. Il popolo si commosse; la regina tremando fuggì in tutta fretta a Napoli, dove si rinchiuse nel suo palazzo; la voce pubblica la accusava di avere ucciso il marito, o quanto meno di essere complice dell'assassinio di questi. Ebbero luogo processi ed esecuzioni per ordine tanto di Giovanna, quanto del legato pontificio, che non si tardò a spedire da Avignone.

Intanto il prode Ludovico di Ungheria, fratello dell'ucciso, preparò un esercito per muovere contro Napoli a vendicarvi la morte di Andrea. Giovanna, giovane, bella, voluttuosa, come in tempi posteriori Maria Stuarda, e spiritosa al punto, che si diceva aver ereditate le splendide doti d'ingegno del suo grande avo, non sapeva in qual modo sottrarsi al pericolo imminente che la minacciava. Tolse a marito Ludovico di Taranto suo cugino, per il quale nudriva una tenera passione, già prima della morte del marito. Intanto il mondo risuonava delle accuse del re di Ungheria, e delle proteste d'innocenza di Giovanna; le opinioni erano divise.

Comparvero gl'inviati di Ludovico e di Giovanna a Roma, davanti a Cola di Rienzo, e la regina procurò guadagnare a sè il tribuno del popolo, in allora padrone di Roma, e

nel fiore della sua possanza, protestando la sua innocenza, con umili e lusinghiere epistole, accompagnate di ricchi doni. Sottraendosi però alla collera dell'Ungherese il quale si avvicinava, si avviò in gennaio del 1348 in Provenza sua proprietà, in compagnia del novello marito, e si presentò in Avignone a Clemente VI, il quale, feudatario di Napoli ed iniziatore del processo aperto contro di lei, era ad un tempo suo giudice, e suo signore.

Il Papa le assegnò a stanza Villeneuve, sopra la sponda opposta del Rodano; convalidò il secondo matrimonio di lei, che non era conforme alle leggi canoniche, e fece istrurre il processo, invitandola poi a comparire nel proprio palazzo, davanti ai cardinali ed ai baroni di Provenza, i quali erano tutt'altro che propensi a di lei favore. Giovanna pronunciò davanti all'assemblea un' orazione latina a sua difesa, con tanto spirito, con tanta tranquillità, con tanta sicurezza, che tutti rimasero compresi di stupore. Il suo comparire in attitudine di accusata, di esule, la memoria di suo grande avo Roberto, protettore illustre della Chiesa, e più di tutto la sua gioventù, la sua bellezza, la sua grazia, commossero tutti gli animi. Il Papa era commosso più di tutti; i vecchi cardinali avevano gli occhi semi spenti velati del tutto dalle lagrime, e la giovane regina assolta dall'accusa di uxoricidio, uscì dalla sala dando il braccio al cavalleresco Ludovico di Taranto, e gettando uno sguardo di trionfo sulla solenne assemblea.

Bastò questo giudizio dei cardinali ad assolverla davanti alla propria coscienza? Era dessa propriamente innocente, quale la proclamarono? Fra gli storici napoletani gli uni la condannano, gli altri l'assolvono, e la sentenza imponente degli storici d'Italia di maggior peso, l'addita quale complice almeno del misfatto. Dessa fu consapevole del reo disegno, e non vi si oppose; al pari di quanto fece più tardi Maria Stuarda, in occasione della morte di Darnley. Del resto, poteva dirsi strano, delitto di tal natura, a que' tempi, ed in quella storia sanguinosa di Napoli?

Giovanna si preparò a far ritorno a Napoli, per ricon-

quistarvi il suo regno. Aveva d' uopo d' uomini e di danaro, e vendette l' 8 giugno 1348 la città di Avignone al Papa, per la meschina somma di ottanta mille scudi d'oro. Si trassero da questo fatto severe conclusioni; nessuna prova esiste a conferma di esse, ma il sospetto è facile a spiegare. L'uccisione di un re, e l'assoluzione di una regina accusata di averlo spento, furono quelle che ridussero Avignone in signoria dei Papi. Giovanna riacquistò il regno di Napoli, che governò con senno e prudenza per molti anni, in mezzo ad agitazioni continue. Morto Ludovico di Taranto sposò Giacomo di Aragona, e venuto a morte questi pure, tolse a quarto marito Ottone di Braunschweig. ma non potè più a lungo dominare il caos in cui era piombato il regno. Cadde nelle mani di Carlo III di Durazzo, suo parente e nemico a morte, e questo pretendente alla corona, ordinò a' suoi scherani di farla perire della stessa morte toccata al suo primo marito. Giovanna di Napoli fu strangolata nel castello di Muro nelle Puglie nel 1382.

Mentre le mura del palazzo di Avignone richiamavano alla mia memoria quest' episodio sanguinoso della storia del regno di Napoli, il mio pensiero si fermava a considerare le condizioni attuali del regno stesso, le cui sorti incerte ed agitate, traggono a sè l'attenzione di tutta quanta Europa. Pensavo al giovane re Francesco rinchiuso nelle mura di Gaeta, erede degli errori e delle colpe di suo padre, fuggitivo dalla sua capitale, abbandonato da suoi popoli, stretto d' assedio dalle truppe italiane nella sua ultima fortezza, minacciato dal re di Piemonte che mira a precipitare dal trono il suo congiunto, inalberando l'antica bandiera di Cola di Rienzo, la bandiera dell' unità d' Italiâ, con Roma capitale. Sono nuove pagine sanguinose negli annali del regno di Napoli, la cui storia è cupa e vergognosa quanto nessun' altra al mondo, se non che il fuoco dei cannoni di Gaeta, è l'ultimo lampo del tramonto di un dispotismo il quale non poteva più durare; e dopo alcuni anni non si potrà a meno di ammettere

essere il Dio della storia un Dio giusto e severo, il quale ricerca e punisce le colpe dei padri, fin nella terza e nella quarta generazione.

III.

Avignone pertanto, era diventata, come abbiamo visto, proprietà della Santa Sede, e Clemente VI non tardò a prenderne possesso, con sua grande soddisfazione, essendo ivi non meno signore, di quanto fosse di già in Venasca e Carpentras. In un'epoca in cui per l'anarchia originata dalle continue lotte fra i Guelfi ed i Ghibellini, la Chiesa era venuta perdendo mano mano suoi possedimenti in Italia, quel tratto di terra provenzale non doveva comparire ai Papi tanto come un esilio, quanto piuttosto un vero e sicuro asilo, in presenza di un ritorno a Roma ogni giorno più problematico. Mentre per vari secoli erano stati dalla ribellione cacciati ripetutamente di Roma, ed era colà la loro esistenza diventata continuamente precaria, in Avignone avevano quiete e tranquillità, ed i settant'anni dell'esilio di Babilonia, furono per lunga pezza i soli anni pacifici del Papato. Non era quindi da stupire se i Papi provassero ripugnanza, e procrastinassero a staccarsi da Avignone.

Se attualmente la Chiesa romana possedesse un territorio al di là delle Alpi, non sarebbe improbabile che Pio IX, in condizione di cose le quali ricordano l'epoca di Cola di Rienzo, vi cercasse rifugio, a vece di rimanere sotto la dubbia protezione della Francia in Roma agitata ed irrequieta, le cui sorti paiono giunte ad un punto decisivo, che è pure soddisfacente potere contemplare co' propri occhi.

Clemente, diventato signore di Avignone, ampliò ed abbellì il palazzo de' suoi predecessori. Cercò col prestigio delle arti, di renderne meno cupo e meno severo l'aspetto.

Digitized by Google

Vi eresse una stupenda cappella, o piuttosto chiesa gotica, di gran lunga superiore per ampiezza e per bellezza architettonica alla cappella Sistina nel Vaticano. La ornò, come del pari varie stanze del castello, di buone pitture a fresco, per opera di maestri chiamati d'Italia. Tutte queste pitture vennero distrutte; la cappella divisa in due piani, ed in varie camere, venne ridotta ad uso di caserma, e si vedono con dolore gli archi gotici incassati nei muri, ed avanzi di pregevoli affreschi, i quali sono fuori di dubbio della scuola di Giotto.

Clemente VI morì il 6 dicembre 1352 dopo oltre dieci anni di pontificato, durante i quali succedettero avvenimenti notevolissimi, e dopo avere vissuta vita piacevole e splendida. Aveva radunato in Avignone il fiore della Francia meridionale, ed introdotto il lusso alla sua corte; nelle sale del suo palazzo gremite di belle dame, di cavalieri, di poeti, di artisti, di dotti, le feste succedevano alle feste, ed era stato largo a suoi nipoti, a suoi favoriti, delle dignità della Chiesa, e dei tesori accumulati dall' avarizia di suo predecessore. Fu il Papa il più spiritoso di quanti ebbero stanza in Avignone, ed il cupo castello di questo si può paragonare in quell'epoca al Vaticano nei tempi di Sisto IV, di Giulio II, e di Leone X.

Tre papi abitarono ancora dopo di lui la Francia; l'ultimo di questi pose fine all'inopportuno esilio, riportando la sede del sommo pontificato nella città eterna.

Innocenzo VI, Stefano di Albret, nativo di Maumont presso Limoges, però di famiglia diversa del suo predecessore, fa il contrasto preciso di Clemente VI. Proscrisse ogni lusso dalla corte di Avignone, rimandò a Roma Cola di Rienzo, facendolo accompagnare, in qualità di suo legato dal Cardinale Egidio Alvarez Albornoz, uno degli uomini di stato e dei capitani più distinti che abbia avuto la Chiesa, il quale riuscì a riconquistare al patrimonio di S. Pietro le provincie perdute, meglio di quanto non abbia saputo fare a giorni nostri il generale Lamoriciére. Roma stessa piegò davanti a quell' energico Spagnuolo, e

Digitized by Google

fece ritorno al Papa. Innocenzo VI morì in Avignone il 12 settembre 1362.

Gli succedette col nome di Urbano V Guglielmo di Grimoard, nativo del castello di Grisac nel Gévandan, il quale regnò fino al 1370. Potè essere grato a suoi predecessori, i quali avevano provveduto a cingere Avignone di mura, imperocchè senza questa precauzione, sarebbero caduti, desso e la città nelle mani di quelle bande armate, le quali in allora percorrevano l'Italia, ed il mezzodì della Francia, ponendovi ogni cosa a ferro ed a fuoco. Circondarono quelle la città, ed il Papa si vide costretto ad ottenere con danaro il loro allontanamento. Petrarca, oramai vecchio, rivolgeva ad Urbano le famose sue istanze, perchè abbandonasse la Francia, e facesse ritorno a Roma diventata tranquilla. Fin dal 1364 i Romani lo avevano richiamato per mezzo di una ambasciata, ed Urbano si portò difatti nel 1367 nella desolata città; se non che nel 1370, abbandonò di bel nuovo Roma e l'Italia, fattesi deserte, e non valsero a trattenerlo le supplicazioni di S. Brigida, la quale gli profetava la morte quando facesse ritorno ad Avignone; e volle il caso che la profezia si avverasse, essendo venuto a morte Innocenzo il 24 settembre, non appena ritornato in Francia. Egli aveva ultimato il palazzo pontificio, aggiungendovi la settima torre, denominata degli Angioli. Le altre sei avevano nome Trouillas, S. Giovanni, l'Estrapade, S. Lorenzo, la Campana, e la Gache.

Suo successore Gregorio XI, Ruggero di Reaufort, nipote di Clemente VI, che lo aveva rivestito della porpora cardinalizia, fu l'ultimo Papa il quale abbia avuta stanza in Avignone. Scosso dalle preghiere dei Romani, di Pietro d'Aragona, delle sante monache Brigida e Caterina da Siena, la qual ultima si portò persino a tal uopo in Avignone, abbandonò il 13 settembre 1376, per sempre, la Provenza, accompagnato da tutti i cardinali, ad eccezione di sei, i quali preferirono continuare ad abitare le loro amene ville sulle sponde del Rodano.

Digitized by Google

Perde da questo momento ogni interesse il palazzo dei Papi, imperocchè dopo il ritorno a Roma di questi, rimase deserto. Durante lo scisma vi abitarono ancora due antipapi Clemente VII, e Benedetto XIII, il quale ultimo vi fu assediato. Anche Amedeo VIII di Savoia, altrimenti Felice V, l'ultimo antipapa nella storia della Chiesa, cercò impadronirsi di Avignone con un colpo di mano, che gli andò fallito.

Dal 1409, in poi, Avignone ed il contado Venosino furono governati da cardinali legati dei quali però gl'Italiani, quasi sempre cardinali nipoti, punto non si muovevano da Roma, facendosi rappresentare da vice legati. L'ultimo vice legato pontificio fu Filippo Casoni; la repubblica francese scacciò per sempre il dominio papale di Avignone, e questa città venne funestata da atroci scene di sangue sotto Jourdan, Duprat, e Jouve, nella notte del 16 al 17 ottobre 1791. Si fa vedere tuttora nella torre Trouillas il luogo, dove le vittime infelici erano precipitate da quelle belve umane, sitibonde di sangue. Era pur troppo naturale, che l'odio concentrato a lungo contro la dominazione pontificia, somministrasse pretesto a quegli atti crudeli: il popolo parlava di carceri sotterranee della inquisizione nel castello, di orribili misteri consumativi durante il governo dei legati. È particolarmente caratteristica la favola della *salle brulée*, la quale narra che nel secolo XV, nell'epoca terribile dei Borgia, un legato avesse invitati i cittadini più distinti di Avignone ad una festa nel palazzo pontificio, e che chiuse quindi le porte, ed appiccato il fuoco agli appartamenti, avesse arsi vivi suoi ospiti. Basta questa favola a far comprendere in qual conto il popolo tenesse i legati pontifici, i quali del resto, durante l'epoca feudale, non furono nè migliori nè peggiori di quanto fossero in allora tutti i principi, e coloro i quali li rappresentavano.

Quando si visita Avignone sotto l'impressione di queste atrocità della rivoluzione, colla memoria più recente dell'assassinio del maresciallo Brune, commesso dai realisti

il 2 agosto 1815, quando si vede quella popolazione rozza, e fanatica, si prova un vivo desiderio di partire al più presto da quella città. Oggidì tuttora la popolazione di Avignone è ritenuta superstiziosa, rozza, irritabile, ignorante, ed è possibile che questa contrada possa essere ancora teatro di brutti eccessi.

Non vogliamo però dimostrarci ingrati verso una città rimarchevole, e trattenervici ancora alquanto. Ci rimane ancora a visitare l'antica cattedrale il S. Pietro di Avignone, che difatti quello di Roma potè per ben settanta anni portare invidia a questa chiesa piccola, nera, ed oscura, quale usurpatrice de' suoi diritti secolari. Intanto i Papi si trovarono in questo angolo del mondo, ridotti ad una semplice cappella, la quale sottraeva le pompe del culto, e gli atti della storia della Chiesa, agli sguardi della Cristianità.

Notre Dame des Doms, secondo la tradizione, venne fondata da S. Marta sorella di Lazzaro, imperocchè la pia donna sarebbe sbarcata, dopo la morte di Cristo, nella Camargue, avrebbe introdotto il Cristianesimo nella Provenza, e fabbricata la prima chiesa in Avignone, sulle rovine di un tempio d' Ercole. L'origine del resto di *Notre Dame*, non è conosciuta, ed il suo vanto di essere stata edificata da Carlomagno trovasi tutt'altro che fondato; solo è certo essere dessa chiesa molto antica, come si può riconoscere dalla sua porta principale, di stile prettamente romano, fiancheggiata da due colonne antiche d'ordine corinzio. Nell'interno è una semplice basilica a volta, ed a croce latina, la quale andò soggetta in vari tempi a parecchie modificazioni. Il vandalismo della rivoluzione, il quale ridusse a mucchio di rovine altre chiese della città, non risparmiò neppure questa. Rimane a soddisfazione dei dilettanti di antichità la così detta cappella di Carlomagno, ma andarono miseramente perduti i monumenti di vari Papi, ricordi preziosi dell' arte gotica nel secolo XIV. Furono ristabilite le tombe di Benedetto XII e quella più pregevole di Giovanni XXII, di gusto gotico.

con fine scolture e colla figura del ponteficie stesa sopra un sarcofago. In una cappella esistono pochi avanzi della tomba del cardinale di Armagnac, e nel *sancta sanctorum* si scorge la lapide mortuaria di Luigi Balbo Bertone di Crillon, sopranominato il *Brave*, l'amico di Arrigo IV. Desso morì in Avignone nel 1615, e la sua statua in bronzo, sorge sulla piazza dell'Horloge.

È questa piazza la più bella della città, e trovasi a poca distanza, scendendo dal palazzo dei Papi. È circondata da vari belli edifici, fra quali l'elegante teatro, ed il nuovo palazzo municipale, nello stile del risorgimento francese, preceduto da una corte sopracarica di colonne. Il custode che me lo faceva vedere, mi diceva con aria d'importanza che Luigi Napoleone aveva onorato quel palazzo della sua presenza nel recarsi ad Algeri, che le scale erano state ricoperte di tappeti, e tutto il quartiere aggiustato con gusto squisito. L'imperatore venne accolto con grande ostentazione, però il partito legittimista è tuttora numeroso in Provenza, sebbene sia grandemente scaduto di ricchezze. Intanto Napoleone può per qualche tempo riposare tranquillo; ha per se i proprietari, e le classi che lavorano; si odono per ogni dove le sue lodi, desso ha domato la rivoluzione, ristabilitò l'ordine, e co' suoi trattati di commercio ha procurato immenso vantaggio a queste contrade vitifere. Ed inoltre *notre prèponderance!* Sono parole che vi si sentono ad ogni passo.

In fin del conto, convien però dire che il visitare questa città cagiona una grande stanchezza. Le sue strade, dove qua e là s'incontrano alcuni palazzi, nello stile del risorgimento, alcuni edifici antichi e bizzarri, con porticati e cortili che chiamano a sè l'attenzione, sono cupe; l'atmosfera che vi si respira è malinconica, i ricordi sono pochi.

Non si vedono belle donne come in Arles, dove abbondano quelle di puro tipo greco. Quanto non sono più belle le piccole città della Toscana, Prato, Pistoia, Siena, Arezzo, dove ad ogni tratto s'incontrano le meraviglie

dell'arte, le memorie delle libertà municipale, di una antica e splendida civiltà.

Ho visitato la maggior parte delle chiese di Avignone; non havvene una che si possa dire propriamente bella, e tutte quasi portano le traccie delle devastazioni dell'epoca rivoluzionaria. Entrai una domenica in S. Didier, chiesa di architettura gotica; era ripiena di donne velate di bianco, le quali inginocchiate cantavano le litanie. Era un quadro pieno di anima, di vita; in quell'aspetto devoto, nelle armonie di quei canti, mi pareva ravvisare l'influenza esercitata da Roma per lunghi anni in Avignone. Era un quadro di carattere prettamente romano, se non che la piazza attorno alla chiesa, ombreggiata da grandi alberi, non aveva punto aspetto romano, e tanto meno meridionale, e mi ricordava piuttosto le chiese campestri delle care mie contrade natie.

La folla dei fedeli non mi permise di gettare che un rapido sguardo sopra un basso rilievo, a cui si dà il nome di *Images du roi Renè;* imperocchè queste sculture sono attribuite al *buon re,* e non è a dire di quante statue, e di quanti quadri lo faccia autore nella Provenza, la tradizione.

Sorge a poca distanza da S. Didier la chiesa del patrono della città, S. Agricola, il quale è invocato in tutte le pubbliche calamità, e particolarmente nei tempi frequenti di siccità. Questa chiesa risale al secolo X e venne ampliata in tempi posteriori; la sua facciata gotica, con grosse torri sormontate da tetto acuminato, è molto originale, ed anche all'interno la semplicità dello stile ogivale, rivela la sua remota antichità.

Merita pure essere ricordata la cappella dei *Pènitens noirs de la Misèricorde.* Si conserva in essa il famoso crocifisso d'avorio di Guillermin, opera del 1659, e la sorella che me lo faceva vedere, mi narrava la leggenda del nipote dell'artefice, condannato a morte, il quale per intercessione di quel Cristo fu salvo. L'opera è di una grande perfezione anatomica, e può gareggiare col rinomato Cristo

di Danzica; ma io ho poco gusto per la rappresentazione plastica delle sofferenze umane, e non ho mai potuto provare una grande soddisfazione, nemmeno nel contemplare al Vaticano, lo stupendo gruppo del Laocoonte.

Avrei visto molto più volonticri la chiesa ed il convento dei Domenicani, quale ricordo di un'epoca storica, della guerra contro gli Albigesi, dell'inquisizione e del frate famoso che accese i roghi in tutta la Provenza; se non che quegli edifici stupendi furono rovinati totalmente dalla furia rivoluzionaria. I primi Papi di Avignone, ebbero stanza in quel monastero ora distrutto, ed ivi Giovanni XXII dichiarò santo il più gran filosofo del medio evo, Tommaso di Acquino, il più illustre dei Domenicani, alla presenza del re Roberto di Napoli. Quel Papa riteneva fra le cose sue più preziose lo stupendo codice in pergamena della *Somma* del santo, e lo lasciò morendo alla biblioteca del monastero, colla espressa condizione dovesse essere fissato al muro con una catena. La rivoluzione venne a liberarlo, ed ora il prezioso volume, coperto della polvere dei secoli, gode della sua libertà o del suo obblio nella biblioteca civica. Caterina di Siena monaca dello stesso ordine, rivolse in quel monastero le sue esortazioni al Papa, per persuaderlo a far ritorno a Roma. Era stato quel convento costrutto poco tempo prima, nell'anno 1330 e si assicura che il sue cortile fosse bellissimo e punto non la cedesse per vaghezza a quello di S. Trofimo in Arles. I sanculotti rovinarono tutto, comprese pure le tombe di ventiquattro cardinali, sepolti nel convento. La chiesa, in gran parte distrutta, venne ridotta più tardi a fonderia di cannoni.

Per farsi un'idea delle vandaliche devastazioni operate dalla rivoluzione nella Provenza, è d'uopo visitare il museo di Avignone, vicino appunto alla chiesa dei Domenicani. Trovasi allogato in un palazzo abbastanza ampio del secolo XVIII. Dopochè il benemerito dottore Calvet fondò questo museo nel 1810 vennero accolte in esso le reliquie delle arti belle tolte dalle chiese, dai conventi, dai ca-

stelli feudali, dai palazzi, non di Avignone soltanto, ma ancora dei dintorni. Vi sono rappresentate tutte le fasi del medio evo, fino all'epoca del risorgimento francese, *la rennaissance;* ed io provai tanto maggior soddisfazione a contemplare questa collezione delle antichità del medio evo nella Francia meridionale, dacchè avevo visitato, pochi mesi prima, in Norimberga il museo germanico, istituzione chiamata a prendere un grande sviluppo, e meritevole dell'appoggio di tutta quanta l'Allemagna. Nel visitare cotali musei in Italia, in Francia, ed in Germania. non si può a meno di provare rincrescimento per la decadenza delle città, che in esse raccolgono le memorie del lore passato, di un'epoca in cui era fiorente la loro vita municipale, ora spenta per sempre. L'infelice accentramento a cui mirano oggi tutte le nazioni, va annientando le municipalità; non ammetterei per dir vero il municipalismo quale elemento politico, ma non potrei però a meno di augurare all'Italia, ed alla Germania, dove la vita municipale fu a lungo vegeta e rigogliosa, di evitare la sorte toccata alla Francia, dove Parigi, quasi vampiro, succhia il miglior sangue delle provincie.

Il museo di Avignone del resto, anche per quanto riguarda l'epoca classica, è povero in paragone di quello di Norimberga, e tuttochè sia diviso in vari rami, non presenta guari più che un periodo di civiltà. Nella galleria del medio evo si vedono molti avanzi di scultura, di architettura, anche di abozzi primitivi e si possono seguire i progressi dell'arte, dagli antichi sarcofagi cristiani fino agli avanzi dei mausolei dei cardinali Brancas e Lagrange, del conte Raimondo di Beaufort, e del maresciallo de la Palice. Sonvi pure alcuni frammenti bellissimi del monumento in alabastro di Urbano V.

Alla collezione di antichità classiche, contribuirono quasi tutte le città del mezzodì della Francia; in complesso però è povera, e non vi si vedono guari oggetti pregevoli; tanto più, possedendo quasi ognuna di quelle città, il proprio museo. Si osserva però con interesse tutto quanto venne

rinvenuto in questa parte della Francia, dell'epoca dei Romani, ed anche dei Greci. Vi sono parecchie antiche iscrizioni greche, però del tempo dei Romani. Si deve pure far menzione di una bella collezione di piccoli bronzi e di un ricco medagliere di tutte le provincie, e di tutte le epoche della Francia. Trovasi allogata nello stesso palazzo la biblioteca civica, la quale conta più di sessanta mille volumi. Contiene parecchie buone opere sulla storia del mezzodì della Francia, ma sono scarsi i manoscritti, ed i documenti originali. Gli atti del Papato durante la sua stanza in Avignone, vennero già da tempo, come è noto, trasportati negli archivi segreti del Vaticano. Stanno in una sala della biblioteca i ritratti degli uomini illustri appartenenti al dipartimento di Valchiusa, fra quali il duca di Mahon, il prode Crillon, Giovanni di Althens, il cardinale Maury, il pittore Mignard, il dottore Calvet, e vi si vedono pure i ritratti di Petrarca, e di Madonna Laura, i quali però datano da epoca posteriore.

Nel piano superiore havvi una galleria di quadri, abbastanza pregevole per una piccola città di provincia; sono pochi i buoni quadri antichi italiani, fiamminghi e tedeschi, ma molti i francesi, particolarmente di Mignard, del quale a buon diritto si vanta Avignone, e dei cinque Vernet la cui famiglia di pittori, era originaria di questa città. Del resto, vuolsi osservare che Avignone non ha prodotto nessun uomo d'importanza storica, e nessuno neppure vi nacque dei tanti, più o meno vantati, poeti delle Provenza. Era d'uopo venisse un forastiero da Arezzo, per dare a queste contrade il prestigio poetico; ed Avignone gli offerì ad argomento de' suoi versi armoniosi una bella donna, come Crotone o Taranto offerivano le loro ragazze per modelli a Zeusi. Ben più avventurata si fu Firenze, la quale può vantarsi ad un tempo di Dante, e di Beatrice.

Ed ora addio chiese, palazzi, musei, ed antichità meschine di Avignone! Come finiscono per stancare queste statue, questi monumenti, queste reliquie dei tempi andati! Come riposa il ricrearsi colla vista della bella valle

del Rodano ai piedi della città! Lo splendido sole di Provenza illumina le verdi isole del fiume, indora la collina di Villeneuve, ed invita il viaggiatore a passeggiare all'ombra dei pioppi e dei platani agitati dal vento, a prestar ascolto al muggito delle acque poderose, a contemplare le grandi barche di trasporto che guizzano colla rapidità della freccia sotto gli archi del ponte! La vista, dalla porta dell'Ouille di Avignone, dell'ampio Rodano colle sue due isole, e colle rive della Linguadocca è bella davvero; non valse però a cancellare dalla mia memoria quella, contemplata poco tempo prima, del gran fiume che volge le sue acque profonde sotto gli archi giganteschi del ponte della strada ferrata presso Dirschau, nè quelle altre acque che scorrono tranquille ai piedi dell'antico e bello Marienborgo. Il castello del medio evo, dei cavalieri dell'ordine teutonico, torreggia quivi in modo assai più pittorico che il palazzo dei Papi in Avignone, tuttochè non sia punto imponente per mole architettonica. Quelle regioni lontane della Prussia, con i loro fiumi larghi e malinconici, non mancano di belli paesaggi e di città pregevoli, fra le quali Danzica una delle più belle dell'Europa settentrionale. Ma per ora non sono colà; mi trovo in Avignone, e non devo dimenticare che ho invitato il mio lettore, a scendere sulle sponde del Rodano.

Il fiume separa Villeneuve-les Avignon dalla città, e la Provenza dalla Linguadoca. Le due rive sono congiunte da ponti; di uno, di costruzione romana, non sussistono più che quattro grandi archi molto pittorici, e dove cessano sorge una piccola cappella, quasi sospesa sopra le acque. Narrasi che risiedesse in quella il santo uomo che aveva edificato il ponte stesso, e la leggenda relativa a quella costruzione si è l'unica d'indole mite e poetica che io abbia trovata in Avignone.

Il piccolo Benedetto (Benezet) stava custodendo al pascolo le pecore della sua povera madre sui monti del Vivarais, quando tutto ad un tratto i monti e le valli si trovarono immersi nelle tenebre per un eclisse; era il 13

settembre 1177. Una voce sclamò: « Benedetto, dammi ascolto, imperocchè io sono Gesù Cristo! » Il ragazzo spaventato rispose. « Dove sei o Signore e che cosa domandi da me! » — Non avere paura, lascia pure pascolare le tue pecore, scendi al Rodano, e fabbricavi sopra un ponte. — Signore io non so dove sia il Rodano, sono un povero ragazzo non ho che tre soldi in tasca, come vuoi che io possa costrurre un ponte su quel fiume. — » La voce replicò « Fa quanto ti ho detto, imperocchè io so dove e come dovrai costrurre il ponte. » Il piccolo pastore scese dal monte piangendo, ed incontrò un pellegrino che camminava appoggiato al suo bordone, il quale gli disse: « Figliuolo mio Benedetto, seguimi al luogo dove dovrai costrurre il ponte. » Allorquando arrivarono al fiume, e che il ragazzo vidde le acque di questo ampie, rapide, profonde, prese a piangere più amaramente, se non che il pellegrino lo confortò, gli ordinò di salire in una barca, di scendere ad Avignone, di presentarsi al vescovo, e di parteciparli l'incarico che gli era stato affidato. Così fece Benedetto, e trovato il vescovo che stava predicando nella cattedrale gli disse franco e disinvolto. « Signor vescovo! Il Signore mi ha qui mandato per costrurre un ponte sul Rodano. » L'ardito ragazzo venne tosto arrestato, e fu condotto davanti al vicario. Ripetè al giudice l'incarico che aveva avuto, e questi additandogli un grosso macigno che trovavasi nella corte, disse sorridendo a Benedetto, che avrebbe prestata fede alla sua missione, quando fosse riuscito a sollevare quel voluminoso sasso. Il ragazzo lo sollevò tosto, lo caricò sulle sue spalle, e lo portò fra gli applausi del popolo che gridava al miracolo, sulla riva del Rodano. In un momento raccolse cinque mille scudi d'oro, e si pose tosto mano alla costruzione del ponte.

Tale si è la leggenda relativa all'antico ponte di Avignone, ed io non voglio togliere a quella il suo carattere poetico, coll'aggiungervi i commentari che pretendono spiegarlo. La grande opera fu compiuta nel 1188, ma le bande catalane cominciarono a danneggiarla nel 1395 e

dopo d'allora il tempo e la furia delle acque la ridussero allo stato di rovina in cui si trova oggidì.

Per arrivare a Villeneuve esistono ora due altri punti, uno sospeso in filo di ferro, e l'altro in legno, i quali congiungono le due isole che sorgono nel fiume, denominate Vile de Piot, e la Barthelasse. Villeneuve-les-Avignons, sulla sponda opposta è un paesello deserto, ma pittorico, e fu un tempo soggiorno prediletto dei cardinali. Dicesi che anticamente sorgesse in quella località *Stathmos*, o Statuma emporio commerciale dei Massiliotti. Il paese attuale risale al 1226; fondato dai monaci di S. Andrea, venne ampliato e fortificato da Filippo il Bello. Serviva quasi di porto avanzato alla Francia sul Rodano, e tale rimase finchè i re di Napoli furono padroni della Provenza, ed i Papi di Avignone. Sorge tuttora a poca distanza dal fiume una bella torre, la quale porta tuttora il nome di Filippo il Bello. La sua posizione, di fronte al ponte di S. Benedetto a cui può avere servito di difesa, è bella, ed è amenissima la passeggiata ombreggiata d'alberi per arrivarvi, colla vista del fiume e della mole imponente del palazzo dei Papi. Il villaggio del resto è deserto, malinconico, e pare anche povero, sebbene vi esistano alcune tintorie di robbia, ed alcune filature; e solo si scorgono qua e colà alcune chiese, ed alcuni palazzi cadenti in rovina, i quali ricordano i tempi, per buona sorte scomparsi, del feudalismo.

La è cosa curiosa, che nel mentre Avignone si vanta dell'uomo che introdusse nella Provenza la coltivazione della robbia, Villeneuve le può controporre quello che nel 1560 importò in Francia l'uso del tabacco, presentandone le prime foglie alla famosa Caterina de' Medici. Non ho visto a Villeneuve nessuna statua in bronzo di Giovanni Nicot, ambasciatore di Francia alla corte di Portogallo, e glie se ne dovrebbe pure innalzare una, con una grande tabacchiera nella mano, ed un grosso sigaro in bocca. Del resto i sigari francesi non fanno punto onore a Giovanni Nicot, essendo difficile trovarne peggiori.

Poche sono le cose meritevoli di attenzione in Villeneuve:

esiste nella chiesa dello spedale la tomba d'Innocenzo VI, monumento di stile gotico, il quale trovavasi dapprima nella bella certosa del luogo, ora interamente distrutta. Venne quello ristaurato, e la statua del Papa coricato, è interamente nuova. La chiesa principale, di stile gotico, è piccola, e nulla possiede che meriti essere ricordato. La cosa più degna di attenzione, si è il forte di S. Andrea sulla ripida collina Andaon, il quale trovasi tuttora in buono stato. Vi si ha accesso per una porta di bella apparenza, e sull'altipiano della collina, cinto di mura, si vede una cappella. Esistono tuttora le mura della fortezza, annerite dal tempo, e passeggiando lungo i merli di essi, si può godere la bella vista del panorama della Provenza, uguale a quella che si ha dal *Rocher des Doms*, se non che di qui si scorgono pure la città di Avignone, e la mole grandiosa del palazzo dei Papi. Allorquando il sole sul tramonto tinge le mura di questo in rosa, o di colore violaceo, la vista è propriamente incantevole, e saranno pure queste la località, e l'ora adatte per prendere congedo da questa antica Avignone.

Gettai uno sguardo di desiderio su quelle campagne della Provenza, che avrei pure visitato volontieri. Ero attorniato da Provenzali, e la loro antica favella mi destava mille ricordi della storia, delle vicende di queste contrade della loro civiltà trascorsa. Quella lingua si va perdendo; tutti gli sforzi dei poeti attuali, fra quali il più illustre si è Mistral, per farla rivivere, non valgono altro che a continuarle una esistenza letteraria artificiale. Vorrei poter prestar fede alle parole, piene di speranza, dirette da un poeta, tuttora vivente, al suo amico Mistral; ma temo non esprimano altro che un pio desiderio.

Pronvenço o pais de trouvaire
Lou gai-sabé reverdira
Deja milo nouveau cantaire
Dison lou béu temps que viendra
Lou mounde vèi la reinesseço
Lei Troubadour van reflouri
O moun païs! bello Prouvenço
Toun dous parla pàu pas mouri.

Digitized by Google

NAPOLI

1854.

Digitized by Google

Digitized by Google

I.

Dopo la rivoluzione del 1848, Roma è diventata più silenziosa ancora di quanto fosse in passato; ogni allegria, ogni vivacità nel popolo sono scomparse; le classi agiate si tengono nascoste, non fanno parlare di sè, le classi povere sono più misere, più oppresse di prima. Le feste popolari diventano di giorno in giorno più rare; il carnovale va decadendo; le feste stesse di ottobre, una volta così allegre, e che chiamavano la folla fuori le porte ad allietarsi col bicchiere e col saltarello, sono quasi scomparse. Roma è una grande rovina della civiltà, dove non si vedono che processioni di preti e di frati, dove non si sente che il suono delle campane o musica di chiesa. Tutta la vita pare essersi concentrata nei curiali, nei cardinali, nei monaci, nei preti. Il popolo si è ridotto alla condizione di semplice spettatore. Desso non lavora, non traffica, sta contemplando; e gli argomenti di contemplazione non mancano, sia che voglia portare la sua attenzione sulle rovine antiche, o nelle gallerie del Vaticano, o sulle funzioni in S. Pietro, o nella cappella Sistina, dove il Papa ed i cardinali, stanno disposti in gruppi, sempre nello stesso ordine, in guisa che si direbbe quasi trovarsi in presenza di un quadro. Nel corso stesso, dove il Romano passeggia con gravità nel pomeriggio od alla sera, non si direbbe già che si muova per muoversi; vi si porta per ammirare le belle dame, che corrono di su e di giù in carrozza. In certi punti del corso si scorgono gruppi di persone, le quali vi si fermano, per poter vedere le signore a loro bell'agio.

Tutt' altro è l'aspetto di Napoli. La vivacità febbrile, l'agitazione continua e chiassosa di tutto questo immenso popolo, è per dir vero sorprendente. Si direbbe che la città sia in continua rivoluzione; tutti si muovono, tutti si agitano, gridano, schiamazzano. Il movimento è uguale sul porto, sulle spiaggie, sui mercati, nella via Toledo, e quando si credèrebbe trovare tranquillità a Capodimonte, al Vomero, a Posilippo, si incontrano sempre nuove persone, nuova agitazione, nuovo chiasso. Non si trova nè tempo, nè spazio per nulla. Non si può guardare nulla; dovunque è d' uopo stare continuamente in guardia, contro gli urti e gli spintoni. La viva luce stessa del mare, e delle riviere, vi mantiene in continua agitazione; dessa offende la vista, eccita la fantasia; nel cuore della notte stessa non quieta il frastuono delle voci umane, delle carrozze.

Da Castel S. Elmo ero salito al monastero di S. Martino. L'edificio principesco dei Benedettini, il quale non ha l' uguale nè per magnificenza architettonica, nè per bellezza di posizione, domina Napoli dal Vomero, e di là si gode la vista inarrivabile dell' ampio golfo, delle sue isole, e dell'immensa città, la quale si stende da Posilippo, sino alle falde del Vesuvio. Ed anche a quella altezza sale il romore confuso della città; si direbbe che la popolazione al basso sia impegnata in una lotta, che stia facendo una rivoluzione. E se si cercasse perchè tutta quella gente gridi, che cosa offrano tutte quelle voci, si troverebbe non essere altro che godimento, piacere. Un frate benedettino il quale mi stava vicino, mi diceva che in tutto quel romore confuso, distingueva le voci di alcune donne le quali vendevano frutta. E che cosa non si offre qui in vendita ad alta voce? Tutto quello che sorge, che nasce in questo suolo benedetto tuttociò che l' industria umana produce, ha qui il suo grido particolare; il pesce nell'acqua, il frutto sulla pianta, il Pulcinella sulla strada, perfino le statue in legno dei santi che si vedono schierate nelle botteghe. L'unica cosa che non si offra ad alta voce

sono le belle ragazze; le propone il ruffiano pallido che striscia in Toledo quale serpe e va, sussurrando a mezza voce nel passarvi a fianco; « una ragazza fresca, bella, bellissima, di tredici anni. »

Stetti a lungo sul terrazzo di S. Martino, appoggiato al parapetto, ascoltando al basso la voce di Napoli. Se questo popolo, pensavo, fa un tal chiasso nelle condizioni della vita abituale, quale non è il romore che deve fare allorquando trovasi agitato dalle passioni, allorquando lotta nelle strade, e domanda il saccheggio, come facevano dopo il 15 maggio 1848, i lazzaroni a migliaia, dietro la carrozza del re Ferdinando.

Tutto questo movimento però d'ordinario è pacifico, ha luogo con allegria, ed un certo ordine non cessa di regnare in mezzo a questa apparenza di disordine. Tutta questa gente che brulica come le formiche, si muove in certe direzioni fisse, quasi ad uno scopo determinato. La vita circola in questo popolo, come il sangue nel corpo umano, e certe pulsazioni le quali paiono febbrili, sono però regolari e normali.

La rivoluzione, e la sconfitta morale degli ultimi anni non hanno lasciate traccie a Napoli. La vita ordinaria ha ripreso il suo corso, come se nulla fosse stato, e nessuno si accorgerebbe di quanto avvenne, se le persone prudenti e ben intenzionate non vi avvertissero di andare cauti nel parlare, di stare in guardia contro le spie, che pullulano ad ogni angolo, e se non si scorgessero qua è là, ed a Medina ed a Monte Oliveto particolarmente, case e palazzi danneggiati dalle artiglierie di Castel nuovo. Ora è permesso pure ad un forastiere portare un cappello alla Calabrese, od il pizzo al mento, dopoche l'ambasciatore di Francia ha richiesta ed ottenuta soddisfazione, per lo sfregio fatto ad uno de' suoi connazionali, il quale era stato arrestato per istrada, e senz' altra formalità portato nella bottega di un barbiere, dove per ragion di stato, gli si erano rase le basette ed il pizzo. Sonvi giovani napoletani, i quali siccome mi narrava un prigioniero di stato

a Pozzuoli, dovettero scontare colla rilegazione in un'isola od in una fortezza, il delitto di avere portato un cappello, od una barba rivoluzionaria.

Non si osserva mai una dissonanza, imperocchè tutto è armonia in questo beato paese; non si vede mai una fisionomia seria, malinconica, perchè tutto sempre sorride in questa allegra contrada. Barche a migliaia si muovono come per lo passato nel porto; le carrozze corrono a migliaia a Chiaia, e Santa Lucia, si mangiano ad ogni passo maccheroni, frutti di mare; si canta e si suona al Molo, tutti i teatri sono aperti, il sangue di S. Gennaro bolle, e si liquefà come prima; nessuna bomba ha colpito Pulcinella, e la Villa Reale è piena di forastieri, i quali lasciano buoni danari. Questo popolo non vive che alla giornata, per il solo momento. Non ha senso per la politica, per le cose serie, per le passioni virili, senza le quali un popolo non ha storia propria. Da quando esiste, Napoli ebbe sempre forastieri per padroni, i Bizantini, i Normanni, gli Svevi, gli Angioini, gli Spagnuoli, i Borboni, e Giovacchino Murat. Un popolo senza carattere proprio, senza sentimento nazionale, si piega a qualunque signoria, e fa senso il vedere oggi ancora le monete coll'effigie di Murat, avere corso tranquillamente con quelle di re Ferdinando.

Gli uomini assennati, i quali ammettono il carattere di questo popolo, e non se ne adontano, mancano di perspicacia, di prudenza. Tornavo una sera a Napoli, da Portici. Salì per istrada meco sulla carrozza un medico, uomo sul fiore dell'età, spiritoso, educato. Esplorò dapprima il mio modo di vedere, quindi parlò liberamente, senza ritegno di sorta delle condizioni presenti di Napoli. Le sue osservazioni erano così severe, che io non avrei imaginato mai si arrischiasse a manifestarle ad uno sconosciuto. Gl'Italiani parlano volontieri di politica con i forastieri, ed allora non fanno punto mistero del loro modo di vedere. Quell'uomo era stato perseguitato, per avere avute in passato relazioni con Poerio. Interruppi il suo discorso,

chiamando la sua attenzione sulla grande quantità di lumi che si erano accesi, per una festa alla Marinella. « Come è stupenda questa vista, dissi, con quella dei lumi che fanno corona al porto! » — « È verò rispose quegli, è propriamente bella. Tale è il nostro popolo! Fa plauso a qualunque desposta gli porga una festa, uno spettacolo, una illuminazione. Come è mai possibile che questa folla ignorante, nutra idee serie? »

I Napolitani sono irritati, ma ridono. Non havvi contrada al mondo, in cui l'esercizio del dispotismo sia tanto facile come in questa, imperocchè non è possibile annullare i tesori di questa splendida natura, ridurre a sterilità questo fertile suolo; sotto questo cielo ognuno può sempra muoversi liberamente, tutti quanti i sensi trovano sempre soddisfazione. La natura agguaglia tutto, non havvi sito dove sia più democratico che a Napoli. Chi potrebbe annullare questa *magna charta* della libertà? Trovai sempre sommamente caratteristico in Napoli lo spettacolo seguente. Nelle ore calde del pomeriggio, sotto il porticato di una fra le principali chiese, quella di S. Francesco di Paola, propriamente in faccia al palazzo reale, si vedono centinaia di lazzaroni sdraiati che dormono, i quali sucidi e cenciosi, non servono per certo di decorazione a quell'opera architettonica. Mi facevano pensare a quegli altri lazzaroni dell'antica Roma, i quali facevano dessi pure la siesta sotto il portico di Augusto e di Pompeo, se non che quali tenevano in tasca le tessere per la distribuzione del grano, e questi non l'hanno. In qualunque altra capitale d'Europa, la pulizia caccerebbe via tutti quei dormienti dal portico di una chiesa, dalla vista del palazzo reale. Qui dormono a loro bell'agio, e li stanno contemplando, come la cosa più naturale del mondo; le sentinelle che passeggiano sbadatamente su e giù, presso le statue equestri di Carlo III e di Ferdinando I.

Questa piazza reale, vicinissima al mare, di cui non gode però la vista, toltale del palazzo reale che le sorge di fronte; stupendamente selciata da poter servire di sala

da ballo, circondata da eleganti edifici, è punto importante della città. Ivi risiedono il re, la corte, le principali amministrazioni, e questa piazza si potrebbe nomare non già il cuore di Napoli, che questo si è il porto, ma quasi il cervello. Manca però desso totalmente di carattere storico, e rivela tutta quanta la nullità senza significazione di sorta dell'epoca moderna, sia nel palazzo reale, il quale colla sua facciata liscia colle sue mura di tinta rossa, colla sua simetria che stanca, non produce impressione di sorta, sia nei due palazzi uguali che fiancheggiano la piazza stessa, sia finalmente nella chiesa di San Francesco di Paola, imitazione del Panteon di Roma, la quale non ha carattere proprio, e non produce altra impressione, fuori quelle che può derivare dalla vista di una copia, senz' anima. Anche le statue equestri in bronzo di Carlo III, fondatore della dinastia, e di Ferdinando I, opere di Canova e di Antonio Calì, colla loro tinta allegra e chiara, liscia e di forme leggiere, non hanno punto il carattere di monumenti storici; si direbbero piuttosto decorazioni passeggiere. Tale si è qui il carattere di tutto, interamente moderno e di gaiezza uniforme. Il palazzo reale potrebbe, senza che il suo stile punto vi si opponesse, venire trasportato in mezzo ad un grandioso giardino, ad un parco, e sarebbe allora una villa principesca come Caserta o Capodimonte, ai quali grandemente rassomiglia. Non è poi meno singolare che il famoso teatro di S. Carlo, il più vasto di tutti i teatri, trovasi aderente al palazzo, di cui forma un ala. Le muse per tanto della musica e del ballo, abitano sotto lo stesso tetto che il capo dello stato, ed in una corte laterale, visibile dalla strada, fanno ogni mattina gli esercizi i soldati svizzeri, vestiti semplicemente di tela di colore fra il bigio ed il turchino, che si armonizza perfettamente colla architettura fredda, e senza carattere del palazzo.

Il re Ferdinando tiene tuttora il broncio contro Napoli. Il palazzo era deserto, la corte si trovava nell' incantevole isola d' Ischia. Un giorno però il re venne in città, per

assistere alla festa della Madonna sul Mercato, la quale gode di riputazione quasi uguale a quella di Piè di Grotta. Ebbi pertanto occasione di vedere la famiglia reale e la corte, sia sul Mercato, sia per istrada, quando facevano ritorno a palazzo. Il corteggio, composto di varie carrozze dorate, era splendido e faceva bella mostra sul Largo di Castello, mentre il palazzo reale, che avevo visto sempre muto e silenzioso, riacquistava aspetto di anima, di vita. Non udii un solo grido di viva il re! Le persone si levavano di capo il cappello, come sogliono fare pure, quando le campane suonano l'Ave Maria. L' aspetto delle truppe era bello; bellissimi particolarmente gli usseri con divisa pittorica a vivaci colori, e buonissimi cavalli. Assuefatto a non vedere in Roma che soldati francesi, mi fece piacere trovarmi di nuovo in presenza di truppe italiane. I Napoletani sono bei soldati, stupendamente vestiti, abbastanza istrutti, ma è facile vedere che non hanno di soldati che la sola apparenza, che sono comparse militari, e nulla più.

Si vedono a Roma per le strade, quale tratto caratteristico della città, corporazioni le quali si muovono in lunghe file, due a due, recando un po' di vita in quelle strade silenziose e deserte. Servono a dare pure un' idea della vita interna del pase, retto e disciplinato tutto dai preti. Voglio far menzione delle principali di quelle comitive; sono lunghe file di monache, di frati, di ragazzi dei vari istituti, dei poveri orfanelli, degli allievi dei vari collegi, vestiti in rosso, in nero, in turchino, in bianco; delle confraternite della morte coi cappucci neri, di altre che lo portano verde, bianco, violaceo, finalmente pure file di militari. Non mancano neppure a Napoli tutte quelle comparse più o meno clericali, ma nell' onda continua di popolo vanno perdute, e sono meno visibili che a Roma. Si distinguono i militari, e più ancora i galeotti che camminano scortati da truppa incatenati due, a due, vestiti di vari colori, secondo la classe a cui appartengono per il delitto che hanno commesso; e non s' incontrano

questi in città soltanto, ma ancora fuori di essa, presso Portici e Torre del Greco. La vista di quei disgraziati, in presenza particolarmente di una natura cotanto splendida, che esilara il cuore e l'anima, che tutta invita al piacere, è vista sommamente dolorosa.

Del resto non havvi in Napoli nessuna di quelle corporazioni sociali, le quali traggano a sè l'attenzione come a Roma; ed anche i preti ed i monaci, i quali sono numerosissimi, siccome avviene dovunque è facile la vita, ed agevole la vegetazione di piante pararasite; vanno confusi nella folla, contribuendo a dare a questa aspetto di varietà. Potei osservare tanto in quella festa della Madonna del Mercato quanto in altre occasioni, come questo popolo, tutto volga a divertimento ad allegria. Non si va ad una festa per vedere le funzioni di chiesa, per ammirare le pompe del culto, vi si va per stare all'aria aperta, per godere delle bellezze naturali, a cui tutta quella folla variopinta dà nuovo risalto. Vidi migliaia e migliaia di Napoletani alla festa del centenario della Madonna di Posilippo, e non ho assistito mai ad uno spettacolo più teatrale. La folla variopinta imgombrava la stupenda riviera di Chiaia, la Villa Reale, la strada tutta quanta sino a Posilippo; erano dovunque bandiere, arazzi, fiori; il golfo splendeva di luce; sei legni da guerra stavano ancorati nello spazio compreso fra Chiaia ed il porto, facendo continuamente fuoco dalle loro artiglierie. Il romore ed il chiasso erano indescrivibili. La processione poi non aveva carattere nè di dignità solenne, nè di vero splendore, per chi arrivava recentemente da Roma.

A Roma, anche le processioni le più meschine hanno un aspetto di bellezza artistica, ed è facile vedere che le arti hanno esercitato la loro benefica influenza anche nelle minime cose afferenti al culto; quali sono gli emblema, le allegorie, le imagini dei santi. Il senso del bello regna dovunque in ogni cosa; si direbbe che gli Dei della Grecia, i quali stanno al Vaticano, al Campidoglio, non tollerano l'eccesso del brutto, del barocco neanche nei santi. Il museo

borbonico non ha punto esercitata quest' influenza sul popolo di Napoli. L'arte plastica ha pochi aderenti, pochi cultori; la sola pittura ha quivi fatta sentire la sua influenza; quella allegra e brillante degli affreschi di Pompei, dei quali si scorgono imitazioni ad ogni passo, e quanto più sono fantastiche, tanto più piacciono.

Non potrei dire quali brutte imagini di santi io abbia visto portare in processione a Napoli, prodotti di un' arte senza principii, senza gusto, e di una fantasia bizzarra, che per stranezza ha poco da invidiare all' arte indiana. Per avere un' idea di quanto sia disposto questo popolo a tollerare in materia d'arte, basta por mente a quelle statue barocche di santi che si vedono per le strade, a quegli orribili Cristi scolpiti in legno, che sorgono qua e là nelle piazze.

Fa d'uopo entrare a Napoli in una di quelle botteghe dove si vendono statue di santi, per comprendere quale sia il modo con cui questo popolo meridionale senta ed esprima la religione e l'arte. Ero capitato un giorno in una di quelle strade brutte e strette, che dal porto salgono dritto alla collina, quando la vista di alcuni artefici occupati a lavorare assiduamente in una stanza aperta, chiamò la mia attenzione. Gettai lo sguardo in quell' ambiente lungo, profondo, che si andava oscurando verso il fondo. Stavano colà disposti lungo le pareti due file di santi già ultimati, ed in mezzo sorgeva una sant'Agnese col suo agnellino, vestità di bianco, colle gòte colorite in rosso da far invidia a due ciliegie. Sulla porta d'ingresso lavoravano parecchi giovani, uno dei quali era intento ad ornare una statuetta in legno, con pagliuzze d' oro. Vi saranno stati nella bottega per lo meno un centinaio di statue di santi, di tutte le dimensioni, dall'altezza di un fantoccio alla grandezza naturale, dipinti di colori i più vivaci ed i più dissonanti, fregiate d' oro e d'argento, in tutte le posizioni, in tutte le attitudini. Non vi sarebbe modo di descrivere la penosa impressione prodotta dall'urto di tutti quei colori, dalla stranezza di quelle atti-

tudini, dalla quantità di amuleti, di simboli di superstizione, di cui erano ricoperte tutte quelle imagini. Si sarebbe detto che quegli scultori, se pure meritano un tal nome, fabbricano divinità per il popolo, come le crearono Esiodo ed Omero. Nel contemplare tutte quelle statue, io credetti farmi un'idea della natura della religione di questo popolo, e stanco, nauseato, mi affrettai a portarmi sul molo per respirare all'aria libera, e ricrearmi nella vista della natura sempre pura, bella, e santa. Pur troppo l'uomo non corrisponde qui alla natura che lo circonda; diversamente in vista di questo mare, di questi monti, di questo cielo, non potrebbe pregare davanti a quegli orribili fantocci.

II.

Basta un breve soggiorno a Napoli per comprendere che la vita non è tutta concentrata nella città, ma si spande largamente nei dintorni. La città per sè è tutt'altro che piacevole; quella grande confusione, quelle case di soverchia altezza, e di architettura barocca; il sucidume e la polvere delle strade; quel chiasso continuo ed assordante, non tardano a stancare; in Napoli si soggiorna unicamente perchè i dintorni sono di una bellezza meravigliosa, e perchè la città è come il centro, di dove in poco tempo si può andare a Pompei, ad Ischia, a Sorrento, a Portici, a Pozzuoli, a Baia, al Vesuvio, a Capri.

La folla si porta di continuo fuori di città, in tre diverse direzioni le quali costituiscono propriamente la topografia della città. L'una per la via Toledo, la grande arteria di Napoli, porta alla bella collina di Capo di Monte, alle vicine alture popolate di ville, ed all'ameno romitaggio di Camaldoli; la seconda e la terza, partendo entrambe dall'estremità di via Toledo portano lungo il mare, l'una girando attorno il porto ed alla Marinella, a Portici, a Pompei, ed al Vesuvio,; l'altra per Chiaia, a Posilippo,

ed oltrepassata la grotta presso quest'ultimo, a Pozzuoli, ed a Baia. Sono queste le tre grandi strade di Napoli per le quali scorre di continuo quasi un fiume di persone, particolarmente nelle ore del pomeriggio, ed alla sera. Vi si vedono di continuo lunghe file di carrozze, di curricoli, di carri a due ruote tirati da muli; spiegansi in queste strade tutto il lusso, tutte le industrie, tutto quanto occorre ai bisogni della vita; i magazzeni, le botteghe più eleganti sono nel Toledo; nelle altre due strade, si trovano di preferenza gli oggetti di prima necessità, colla particolarità però, che il territorio per così dire elegante di Napoli, il quale è costituito propriamente dalla via Toledo, si stende ancora lungo Chiaia, verso la grotta di Posilippo. Chiaia è una delle più belle strade che si possano vedere; i palazzi moderni che la fiancheggiano sono occupati dai ricchi, dai rappresentanti delle potenze estere, dai primari alberghi della città. Sorge di fronte la Villa Reale, i cui giardini non sono aperti che alle persone vestite civilmente; il popolo vi è escluso; appartengono soltanto alle classi superiori. Sulla spiaggia stessa non si vedono che pochi pescatori, ed i bagni che sorgono colà, costano troppo caro per le classi meno agiate. Dove la strada si biparte per arrivare alla grotta di Posilippo, ed a Mergellina, ricompaiono le botteghe destinate agli oggetti di prima necessità, ai bisogni del popolo, i mercati su piccola scala dei pesci, dei legumi, le bettole.

Tutte queste strade hanno un aspetto ordinato, e relativamente tranquillo; ma la scena cambia quando passato il castello si arriva a S. Lucia. Ivi si spiega in tutta la sua intensità la vita popolare, interrotta solo per breve spazio dal palazzo reale, e dal Castello, per raggiungere la massima intensità al Molo, al Porto, alla Marinella, ed al Mercato, diminuendo di là a misura si progredisce nei sobborghi della città, fino a Portici. Il punto di transizione fra la parte aristocratica di Napoli e quella popolare, si è S. Lucia, dove regna un carattere misto, e dove stanno le locande di secondo ordine. Il porto si è il punto centrale

del movimento delle classi inferiori, del commercio; ivi si lavora, si traffica di continuo; ivi si trova tutto quanto può soddisfare ai bisogni del popolo. Ivi regnano moto, e vita continue; le calate sono sempre ingombre di mucchi di carbone, di materiali di ogni natura; ivi si affollano di continuo i pescatori, i barcaiuoli, i lazzaroni, i piccoli merciaiuoli. Ivi si trova tutto quanto occorre a sostentare la vita; ivi si fa il piccolo commercio di tutti quanti gli oggetti, che si vendono a vil prezzo. Ivi gli abitanti delle campagne, i popolani, fanno acquisto dei loro abiti, delle loro scarpe; se ne trovano case piene da cima a fondo. Ivi si trovano tutte le masserizie per uso di casa. Ivi sono caffè, liquoristi, spacci di tabacco frequentati unicamente dal popolo; ivi sono i fruttaiuoli, i quali tengono gli aranci, e le angurie già tagliate a fette, che si vendono per un tornese. e che si mangiano stando in piedi. Ivi stanno quantità incredibile di fichi d'india, cibo delle classi più povere. Ivi sono i punti di riunione, si potrebbe dire le sale di conversazione, del popolo. Nelle ore del pomeriggio si vedono agli angoli di certe strade lettori pubblici, i quali leggono e commentano romanzi di cavalleria, storie di briganti. Ivi tiene il suo tavolo lo scrivano pubblico, il quale compone epistole amorose. Alla Marinella stanno i teatri di Pulcinella, il quale sulla porta invita la gente ad entrare. Trovasi pure in vicinanza al porto il principale teatro popolare, quello di S. Carlino; ed ivi pure si possono prendere, in casuccie e capanne disposte all'uopo, bagni di mare a poco prezzo.

Se non che la folla che si addensa, il movimento che regna sul porto, in vicinanza al mare, sono un nulla paragonati a quanto si può vedere sui due grandi empori di derrate, il porto Nuovo, ed il Mercato, vicini entrambi alla Marinella. È impossibile farsi un'idea della folla particolarmente che ingombra il Porto nuovo. Si direbbe che l'intera Campania abbia mandate le sue frutta, il golfo tutti suoi pesci su questa piazza. Il popolo non vi si reca che per comprare, per mangiare, e questo punto si può

dire propriamente il ventricolo di Napoli. È piacevole spettacolo l'osservare tutta quella folla, tutto quel chiasso, ed uno lo può fare a suo bell'agio, rifugiandosi in una di quelle cucine all'aria aperta, formate con quattro tavole, dove si stanno preparando i *pizzi*, specie di torte piatte, rotonde, le quali si mangiano condite al cacio, o con pezzi di presciutto. Non si ha che ad ordinarle; in cinque minuti sono preparate; se non che per digerirle, è d'uopo possedere i sughi gastrici di un lazzarone.

I mercati settimanali si tengono pure su quell'immensa piazza di triste ricordanza, per un Tedesco, imperocchè ivi fu decapitato l'ultimo degli Hohenstaufen, e caratteristica parimenti, per essere stata il teatro dello episodio storico di Masaniello, che su quella piazza i Lazzari elesseró a loro re, ed ivi trucidarono. È pertanto questa, località storica per il popolo napoletano, quasi la piazza della Bastiglia di Napoli, sanguinosa per scene terribili di giustizia popolare che ivi troncò il capo a cittadini nobili, e li espose a ludibrio, e terribile pur anche per i ricordi della peste.

Sarebbe cosa interessante, ma difficile ad un tempo, il descrivere tutto questo formicaio di persone, classificandole in appositi gruppi ben ordinati. Si fecero infiniti quadri e disegni della vita popolare di Napoli; si scrissero intorno a questa molte opere dotte e spiritose, ma tutto ciò non vale a darne una idea precisa, a chi non l'ha vista co' propri occhi.

Voglio provare però a dare un cenno della strada di S. Lucia, la quale meglio di ogni altra si presta ad una descrizione. Osservai di già che questa strada, la quale corre in uno dei punti più belli di Napoli, è quella dove vennero a contatto le classi superiori ed inferiori della popolazione, e dove la vittoria rimase al ceto medio. La strada, di mediocre lunghezza, è circoscritta, a sinistra guardando il mare, dal palazzo reale, a diritta dal pittorico castello dell'Uovo. Collocato quasi al centro del grande arco del golfo, trovasi aperto verso il mare, di cui si gode

liberamente la vista, non essendo questa come nel porto intercettata dalla alberatura dei legni. La bellezza della posizione, invita molti forastieri a prendere alloggio negli alberghi di secondo ordine che sonosi stabiliti in quella strada, per godere alla sera della bellezza inarrivabile di quel mare, e della frescura della brezza marina.

Abitai quaranta giorni a S. Lucia, e quando mi affacciavo alla finestra, mi si presentavano allo sguardo il golfo raggiante di luce; le due cime del Vesuvio colla città biancheggiante alla sua base; le riviere pittoriche di Castellamare e di Sorrento, fino al capo della Minerva; e l'isola di Capri. Ogni mattino mi svegliava la luce rosea del golfo entrando nella mia camera, ed ogni mattina contemplavo il magico spettacolo del levare del sole, e le tinte infuocate dei monti e del mare, che parevano avvolgere l'immensa città in un incendio colossale. Più magico ancora si è il colpo d'occhio, allorquando la luna nel suo pieno sorge sul Vesuvio, e spande la sua luce magica sui monti, sul mare, sulla città, illuminando tutto quanto il golfo. La foresta bruna delle antenne delle navi nel porto, si distacca allora sopra un fondo di una bianchezza argentea; la luce dei fanali del porto impallidisce; mille barche scivolano sulle onde, sparendo a momenti per tosto ricomparire; sorge all'orizzonte lo scoglio imponente di Capri, e s'illuminano, quasi forme fantastiche, Somma, il Vesuvio, ed i monti di Castellamare e di Sorrento. Chi può dormire in quelle notti? Si prende una barca a S. Lucia, e si va navigando per le onde fosforescenti, oppure si sta seduto alla spiaggia col popolo, mangiando frutta di mare.

Anche nella notte è questa animata, piena di vita. Sonvi due file di botteghe di venditori di ostriche. Trovasi concentrato in S. Lucia il commercio dei frutti di mare, i quali stanno, disposti in buon ordine, colle ostriche nelle piccole botteghe, ognuna delle quali è controsegnata da un numero, e porta il nome del proprietario. Sono incessanti le grida per invitare gli accorrenti ad entrare; i

lumi sono accesi; tutti quei prodotti del mare splendono dei colori i più svariati, i ricci, le stelle di mare, i coralli di mare, le aragoste colle loro forme bizzarre, colle loro tinte svariate, non allettano meno la vista che il gusto. Il mistero delle onde è ivi svelato, e questo piccolo mercato presenta ogni sera il lieto aspetto, quasi di una notte di Natale marittima.

Scendendo la gradinata verso il mare, uno si trova tutto ad un tratto quasi in una grandiosa sala illuminata, a cielo scoperto. Il popolo seduto attorno a piccole tavole sta mangiando ostriche e maccheroni, ed uno può procurarsi ivi lo spettacolo dei divoratori di questi ultimi, pagando un paio di grani ad un pescatore, od ad un lazzarone, il quale li fa scivolare nella gola con una agilità ed una prestezza da recare stupore. Dove termina il chiasso di questi divoratori, comincia un'altra scena curiosa dessa pure. Trovasi sotto una specie di volta la fonte di acqua sulfurea. Da mattina a sera donne e ragazze gridano e schiamazzano con bicchieri in mano, invitando a bere l'acqua salutifera. Si prende posto sur una sedia, si beve un bicchiere dell'acqua minerale, e si mangiano alcune piccole ciambelle. Le classi medie trovano ivi spasso con poco danaro. Intere famiglie vi accorrono, non meno che persone sole e chi non mangia maccheroni prende almeno acqua sulfurea e ciambelle. Il movimento, l'andarivieni della gente da terra, d'in mare, nelle barche, sono incessanti. Ed ivi pure le ninfe notturne tendono le loro reti ai forastieri. Le ragazze di facili costumi vengono accompagnate dalla madre o da una canuta accompagnatrice, custode apparente del loro onore, e più di una tenera relazione comincia a S. Lucia, con un bicchiere di acqua sulfurea.

Non è minore il movimento di giorno, in questa strada, su questa spiaggia. Vi si prendono bagni in pubblico, al cospetto di tutti. Presso il Castello dell'Uovo si vedono tutta quanta la giornata schiere di ragazzi, di giovanetti, i quali saltano in mare, vi guizzano, vi si tuffano, danno

spettacolo delle loro prodezze nelle onde. I Napoletani nuotano al pari dei delfini. Il clima contribuisce a mantenerli nello stato primitivo di natura; la temperatura calda mantiene il nudo in onore, e lo studio di questo si può fare con tutta facilità nelle strade. Singolare contrasto! Corrono sulla strada carrozze di lusso, appartenenti a persone della società la più distinta; ed alla presenza dei principi scintillanti di decorazioni, delle dame della più alta aristocrazia di Parigi e di Londra, schiere d'uomini si tuffano in mare in costume adamitico, come se nulla fosse. I piccoli pescatori corrono nudi sulla strada stessa, salutando i forastieri facendo mille gesti, mille smorfie, per ottenere un grano. Mi procuravo spesso il piacere dalla mia finestra, al quarto piano, di chiamare questi ragazzi nudi sulla strada, facendo loro vedere un grano. In un attimo venivano fuori, si tuffavano di bel nuovo in mare, vi facevano le loro prodezze, quindi tornavano nella strada, grondanti d'acqua, per ricevere la mercede loro promessa. La vista del nudo non cessa in qualunque punto del golfo. Sulle cancellate stesse in ferro del porto, si vedono di continuo arrampicarsi ragazzi nudi, per cacciarsi da quelle, colla testa prima, in mare.

Dopo il 18 maggio 1853, venne aperta verso la campagna una nuova strada a sfogo di questa immensa popolazione, la nuova strada di S. Teresa, alla quale volle il re imporre questo nome, in onore della regina sua consorte. Descrive quella superiormente alla città, ed attorno al castello S. Elmo una parabola sul Vomero, traversando colline e valli, e viene sboccare a Chiaia. Non è ancora ultimata nè selciata; in molti punti fa d'uopo tuttora attraversare fossati sopra tavole; vi s'incontrano però di già cavalli, asini, muli, ed una folla di persone le quali si recano, nelle domeniche particolarmente e nelle feste, a visitare i lavori. Pare non bastassero più quelle tre grandi arterie a sfogo della numerosa popolazione della città, e che sia stato necessario procurarle uno sbocco sul Vomero, ponendo Chiaia in comunicazione con questo.

La nuova strada deve essere fiancheggiata da case col carattere di ville con giardini, per corrispondere al gusto di coloro i quali cercano aria pura, verzura, quasi campagna in città. Sarà col tempo una delle strade più amene d'Europa. Allo svoltare di ogni collinetta, di ogni piccola valle, varia la vista della città sottoposta, del golfo, dei monti, delle isole, e non si sa dove meglio fissare lo sguardo, nella bellezza inarrivabile di quell'orizzonte, sull'anfiteatro della città, in quegli aranceti odorosi, in quei giardini splendenti di fiori, o su quei gruppi pittorici di pini, di palme, e di cipressi. Chi non si trovasse qui rapito d'incanto per le bellezze naturali, deve propriamente non avere il senso del bello!

Si sale alla nuova strada dagli Studi, dove si trovano sempre asinelli che si possono prendere a nolo, ma io volli recarmivi a piedi, e solo, per poterla percorrere a mio bell'agio, e fermarmi a mio piacere. Si presentarono successivamente al mio sguardo il Castel S. Elmo, le cui bianche mura sorgono sur un nero scoglio, attorniate di cactus, di aloe, di piante rampicanti; al basso verdi giardini; roccie calcari di fronte ad una osteria quasi perduta nella ricca vegetazione di una vigna; una valletta popolati di limoni, di aranci, di tulipiferi, di mela granate, da cui salivano profumi i quali imbalsamavano l'atmosfera; un sobborgo popolato di fabbriche industriali; amene collinette ridenti, case di campagna; una gola ricca di cactus e di palme; poi tutto ad un tratto, a sinistra, comparvero la città, il golfo, l'isola di Capri, ed una foresta di pini ai piedi del Vesuvio, che si staccava sullo splendido azzurro del cielo, tinto in violaceo. Poi nuove roccie, nuovi giardini, nuove case di campagna. Una vera scena campestre, popolata da pastori i quali portavano le loro capre al pascolo, un convento animato da monaci, alte colline rivestite di pini. Chi potrebbe numerare e descrivere tutte quelle bellezze! Mare, cielo, terra, tutto immerso nella splendida luce, ed un'aria purissima, olezzante di profumi, la quale ristora, ricrea!

Mi posi a sedere ai piedi di un cipresso, gettando lo sguardo nei sottoposti giardini, dove i tralci delle viti, lievementi agitati dalla brezza marina pendevano a foggia di festoni dagli alberi, come nelle pitture di Pompei le quali rappresentano le baccanti. Avevo letto un libro, in cui non so più qual erudito non sapeva darsi pace come quelle giovani donne ballassero per aria, sostenendo che ciò era contro natura, che dovevano pure posare sul suolo i loro piedi, e che tali affreschi non erano altro che capricci di una imaginazione sbrigliata. Sono pure gran povere cose l'erudizione, e l'archeologia! In questa regione di paradiso le cose si sentono e si comprendono tuttora, come le sentivano e le comprendevano gli antichi. Regna qui tuttora l'idea del culto di Bacco, l'imaginazione si solleva per aria come una baccante col tirso; uno si sente staccare dalla terra, e spaziare sciolto da ogni vincolo, nell'atmosfera.

Perchè avviene però, che le bellezze naturali ed i sentimenti cristiani, in presenza delle più grandi meraviglie della creazione risveglino pur sempre idee tristi! Ero arrivato sur un'altura, dove alcuni militari svizzeri stavano bevendo fuori di una piccola bettola, allogata in una capanna di paglia. Si dominavano di colà il mare, le isole di Nisida, di Procida, d'Ischia, immerse nelle più belle tinte del sole che stava per tramontare. Uno di quei militari mi si avvicinò; era un semplice soldato; e gettando uno sguardo su quello spettacolo meraviglióso, mi disse con tuono di mestizia: « Come è bello! troppo bello! rende malinconico!

III.

Ho viste ora le tre più belle città marittime d'Italia, Napoli, Palermo, e Genova, le quali gareggiano per bellezza di posizione, e posso paragonarle le une alle altre. Il primato si appartiene fuor di dubbio a Napoli, impe-

rocchè qual altra città può vantarsi di un anfiteatro naturale così classicamente grandioso, del Vesuvio, di un bel golfo, delle spiaggie di Castellamare, di Sorrento, di isole di tanto magica bellezza! La ricchezza delle tinte, la grandiosità, l'ampiezza di questo tutto, non hanno uguali al mondo, tutto qui ha carattere d'immensità, l'opera dell'uomo al pari di quella della natura, tutto è immerso in un mare ricco della più splendida luce. Non si può afferrare da vicino con uno sguardo solo questo tutto, non si scorgono che particolari. Per potere vedere tutto in una volta, fa d'uopo collocarsi ad un punto di vista che restringa la prospettiva, salire sopra un'altura, ovvero inoltrarsi in mare, dove le forme della città si perdono, e rimangono visibili soltanto quelle della natura.

Genova per contro, e Palermo si possono abbracciare entrambe con un solo colpo d'occhio, quasi in un quadro; quella disposta ad anfiteatro, cogli splendidi suoi palazzi, colle sue ville sui monti; questa stesa nella fertile valle, colle sue cupole, co' suoi campanili, circondata da monti di aspetto severo, che si stendono ai due lati, dal monte Pellegrino al capo Zafferano, lasciando breve tratto di mare fra dessi. Formano entrambe come dissi un quadro bellissimo, ma che tutto si può vedere, ed apprezzare, con un solo sguardo. A Napoli per contro tutto è grande, sterminato, immerso poi in tanta luce, che l'occhio vi si perde, e non può contemplare che una cosa alla volta. Sia che si salga per avere un'idea del complesso di Napoli a Castel S. Elmo, ai Camaldoli, o sul Vesuvio, i quali sono i punti più adatti per contemplare quello stupendo panorama, dovunque Napoli si presenta quale ampia città, senza punti che fissino l'attenzione; dovunque prevalgono l'aspetto della campagna, la vista del mare. Quella quantità sterminata di case, le quali sorgono attorno al golfo, non presentano caratteri architettonici, non danno altra idea che di una immensa popolazione, la quale ha presa stanza in quell'amena contrada. Si direbbe che ivi agli uomini bastarono la località e la vista:

che in presenza delle meraviglie di quella splendida creazione, si siano incrocicchiate le braccia, rinunciando a voler gareggiare colla natura. Non havvi un punto eminente che sorga da tutte quelle case; non si vedono che tetti a foggia di terrazzo, fatti a posta per trattenervisi a godere la bellezza della vista; poche cupole di chiese, e queste basse ad a stento visibili; quasi nessun campanile interrompono la monotonia di quella estesa linea orizzontale. Ben più bello e ben più pittorico si è l'aspetto di Costantinopoli, con tutte le sue cupole, co' suoi minaretti arditi, i quali sorgendo sopra i pini ed i cipressi, danno alla città un carattere speciale, amenissimo. Questa mancanza di carattere architettonico di Napoli, quella sua uniformità monotona, mi hanno sempre colpito. Desse si spiegano per mezzo della sua storia, delle varie sue signorie, tutte passeggiere, della inazione del popolo, della mancanza di attività diretta ad uno scopo determinato, della sua tendenza a vivere alla giornata, sollecito unicamente del presente, senza darsi altro pensiero che quello di vivere allegramente. La storia non ha lasciato qui la sua impronta, e pertanto la città è totalmente insignificante sotto l'aspetto monumentale. Nè le dinastie che si succedettero rapidamente le une alle altre, nè il popolo espressero le loro idee per mezzo di monumenti, i quali sono i ricordi delle varie fasi di civiltà, la rappresentazione visibile della essenza interna delle idee viventi che predominarono per un dato tempo, ovvero tuttora sussistono È tratto caratteristico di Napoli, che le sue principali celebrità sono celebrità musicali. Scarlatti ed il suo scuolaro Porpora, Leonardo, Leo, Francesco Durante, Pergolese, Paesiello, Cimarosa, e tutti quei maestri i quali fino a Bellini e Mercadante uscirono dal conservatorio di Napoli, sono le principali illustrazioni della città. Non già che non abbia dessa prodotto pure in altri rami uomini illustri, ma non furono che celebrità isolate, non havvi scienza o disciplina la quale sia salita ad alta rinomanza, e vi si sia mantenuta.

Ma io non voglio abbandonarmi a digressioni, e tornare

al carattere della architettura di Napoli, dove la totale mancanza di aspetto monumentale colpisce tanto più chi arriva di Roma, città la più monumentale del mondo, ed anzi monumento dessa stessa della storia universale. E anche indipendentemente da questo carattere monumentale, tutto proprio di Roma, non credo vi sia altra città dove architettura e paesaggio siano cotanto d'accordo, e dove indipendentemente dalle bellezze naturali, i monumenti architettonici bastino di per sè a trarre l'ammirazione. Per afferrare questa perfetta armonia dell'architettura col paesaggio, fa d'uopo salire sul Monte Testaccio, sul Monte Mario a S. Pietro in Montorio, sulla torre del Campidoglio; e per persuadersi della imponenza dell'aspetto unicamente architettonico di Roma, basta gettare uno sguardo su questa dal monte Pincio, dove la città si presenta sotto forme maestose, in linea grandiose, severe, in moli imponenti, quasi monumento storico colossale. Di là si scorgono i vari periodi di civiltà, le rovine del paganesimo, la cupola trionfante del Cristianesimo; le vicende del Papato si presentano al pensiero, si comprende quale sia il significato di Roma.

A Napoli invece, in questa città della vita lieta, alla giornata, senza pensieri, gli oggetti che dal punto di vista architettonico traggono a sè l'attenzione, non sono nè le rovine, nè le chiese. Le reliquie dell'antichità sono scomparse; qui non si era fabbricato per l'eternità. L'unico, ma stupendo monumento che Napoli possegga dei tempi antichi, sono le sue catacombe, più vaste forse di quelle stesse di Siracusa, alle quali convien pure aggiungere la grotta meravigliosa di Posilippo In quanto a chiese, Napoli ne possede per dir vero buon numero, ma nessuna veramente pregevole; la noncuranza tutta democratica colla quale le si lasciano quasi nascoste fra le strade e le case, senza campanili, con pessime facciate, provano abbastanza che il popolo napoletano ad onta formicoli di preti e di frati, fu in ogni tempo indifferente in materia di religione. Non vi fu qui mai entusiasmo per la fede Cri-

stiana, per la grandezza della chiesa, ed anzi sotto gli Hohenstaufen durò a lungo la lotta fra Napoli ed il Papato. La tendenza al vivere lieto e piacevole, non ha potuto a meno di imprimere un carattere mondano alle cose di religione, e parmi se ne possa dedurre una prova manifesta nella più bella chiesa moderna di Napoli, quella di S. Francesco di Paola, edificata da Ferdinando I dopo la sua ristaurazione, in dipendenza d' un voto. Questa imitazione del Panteon di Roma, serve principalmente di decorazione alla piazza reale, e per persuadersi come poco pretenda alla serietà ed alla dignità di chiesa, basta dare uno sguardo al suo porticato, dove si stabilirono botteghe e negozi, dove si vendono piani, e si suonano in tutta libertà per provarli.

Anche i palazzi che dopo le chiese sono gli edifici i più ragguardevoli in tutte le città d' Italia, sono a Napoli perduti nella folla delle case, e non sono per lo più che grandi moli di cattivo gusto, e quando potrebbero, se non altro per la loro imponenza, produrre un certo effetto, come l' orgoglioso palazzo Maddaloni, il quale ha aspetto di fortezza, non si possono guari vedere, imperocchè mancano di area libera, di spazio. Nulla poi si trova che ricordi il medio evo, tutto vi è moderno

Nel considerare Napoli sotto l' aspetto architettonico, si finirà per trovare che le sole case degne di attenzione, di ricordo, sono le amene ville, ed i casini che sorgono sulla collina, l'arsenale, e gli edifici i quali circondano il porto, il palazzo reale, e sovratutto poi i tre grandi castelli. Da ogni parte campeggiano questi nel panorama della città. Domina tutto Napoli il castel S. Elmo, che sorge eminentemente pittorico sul Vomero; è di una bellezza magica, quando trovasi illuminato dalla luce alquanto indecisa dei crepuscoli. Sòrgono poi nel golfo il Castello nuovo, e quello dell' Uovo; moli bizzarre di roccia di color bigio, di aspetto severo e minaccioso. Sono le briglie del cavallo focoso di Napoli.

Non mi fu permesso visitare l' interno del castello del-

l'Uovo, il quale può ritenersi per uno degli edifici più antichi di Napoli, ripetendo la sua fondazione da Lucullo, ed essendo morto nelle sue mura Romolo Augusto, ultimo imperatore Romano. Federico II lo ultimò nel 1221 senza pensare per certo che sarebbe stato quello il carcere degli ultimi suoi discendenti, imperocchè dopo la infelice battaglia di Benevento, dove re Manfredi perdette il regno e la vita, languirono parecchi anni in quelle mura i suoi disgraziati figliuoli; e l'unica sua figliuola, Beatrice, andò debitrice della sua liberazione al Vespro Siciliano. Correva il 5 giugno 1284, quando i Siciliani, sotto il comando del grande ammiraglio Ruggero Loria, sostennero la rinomata battaglia navale in vista di Napoli. La figliuola di Carlo d'Angiò ne fu spettatrice dai merli del castello, attendendone ansiosamente l'esito; e con non minore ansietà dovette contemplarla dall'inferriata della sua prigione, la figliuola infelice di Manfredi. La principessa vide la flotta napoletana prima piegare, quindi sbaragliata, e posta in fuga; suo fratello Carlo fu preso prigioniero, due galere siciliane vennero a gettare l'àncora davanti al Castello, e Loria richiese gli venisse consegnata tosto la figliuola di Manfredi, minacciando in caso di rifiuto, far decapitare il figliuolo di Carlo d'Angiò, a bordo del suo legno in vista di tutta Napoli. La prigioniera venne tratta dal carcere, e fu consegnata ai Siciliani. Riacquistò la libertà dopo ben diciotto anni di cattività; tutta la sua giovinezza era trascorsa in prigione. Venne condotta in trionfo a Messina, dove Costanza, moglie di Pietro d'Aragona, sua sorella, l'accolse nelle sue braccia, come una morta che fosse risorta.

In quel castello pure finirono la loro vita, i figliuoli di Manfredo.

Il Castello nuovo è ancora più imponente, ed il più grande monumento d'architettura di Napoli. Trovasi in quello il bell'arco di trionfo che Alfonso I di Napoli vi fece costrurre nel 1470 sui disegni di Giuliano da Murano, o, secondo quanti altri sostengono, di Pietro di Mar-

tino. Sorge sostenuto da colonne di ordine Corinzio, fra due torri, e contiene parecchi bassi rilievi pregevoli, i quali si riferiscono all'ingresso di quel re vittorioso in Napoli. Le porte in bronzo sono opera di Guglielmo Monaco, ed è peccato che quell'arco, uno dei principali monumenti della città, si trovi nascosto per così dire in un castello, e sottratto alla vista del pubblico. Si era parlato di trasportarlo davanti alla cattedrale, ma l'idea non ebbe seguito.

Il castello Nuovo venne edificato da Carlo d'Angiò nel 1283 e per dir vero furono opera degli Angioini, i più cospicui edifici di Napoli, come parimenti risalgono a quel periodo le chiese più importanti della città. Sono questi i veri monumenti storici di Napoli, non solo per le tombe che contengono, ma perchè la maggior parte di esse ripete la loro origine da fatti storici, come risulterà quando ci tratteremo a far parola di esse. La cattedrale fu principiata da Carlo I sulle rovine di un antico tempio di Nettunno, e venne ultimata da Roberto I. Dessa segna il principio dell'epoca degli Angioini; S. Domenico maggiore venne eretto da Carlo di Calabria nel 1289, per sciogliere un voto da esso fatto allorquando cadde prigioniero nelle mani di Ruggiero Loria. S. Lorenzo maggiore venne fondato nel 1265 da Carlo I, parimenti per sciogliere un voto da esso fatto dopo la battaglia di Benevento. S. Pietro Martire fu costrutto da Carlo II d'Angiò; S. Chiara dal re Roberto nel 1310; L'Incoronata, abbellita da affreschi di Giotto, venne fondata da Giovanna I, a ricordo delle sue nozze con Lodovico di Taranto; S. Giovanni a Carbonara, Monteliveto, S. Antonio abate, furono edificati da Ladislao e da Giovanna. Anche lo stupendo monastero di S. Martino, sopra S. Elmo, ripete la sua origine dagli Angioini; e finalmente il Carmine Maggiore, ed il Purgatorio sul Mercato, segnano la caduta degli Hohenstaufen, imperocchè trovasi in quella chiesa la tomba di Corradino, e la statua erettagli nel 1847 dal re Massimiliano di Baviera, ed in questa cappella sorge la colonna di porfido innalzata

da Carlo I, sul punto dove vennero decapitati Corradino. e Lodovico di Baviera, vi si legge la seguente iscrizione:

Asturis ungue, Leo pullum rapiens aquilinum
Hic deplumavit, acephalumque dedit.

Nè i Normanni ne gli Hohenstaufen lasciarono edifici in Napoli, e si cercherebbero inutilmente reliquie di quella architettura moresco-normanna, le quali tanto abbondano in Sicilia. Lo stabilimento della dinastia degli Angioini, la quale, perduta la Sicilia, si ridusse a Napoli, procurò a questa l'unica epoca in cui vi siano state in fiore la scultura e l'architettura, mentre in questa, allo stile romano delle basiliche, sottentrò quello germanico. Questo periodo durò fino verso il fine del secolo XIV ed il suo punto culminante fu il regno del re Roberto fautore ed amante delle arti belle. Napoli produsse allora i due Masuccio, di cui il secondo fu pure scultore distinto. Fece le tombe di Carlo di Durazzo, di Caterina d'Austria, di Roberto di Artois, e di Giovanna di Durazzo, nella grandiosa chiesa di S. Lorenzo, da lui ultimata sugli antichi disegni; costrusse pure la chiesa gotica di S. Chiara, allogando in quella, a tergo dell'altare maggiore, il capolavoro della scultura napoletana, la tomba di re Roberto morto nel 1343. È questa di stile gotico, ed ornata di parecchie statue; e sebbene le forme non siano ancora purissime, il complesso della composizione è artistico, e di una semplicità di buon gusto. S. Chiara è ricca di monumenti sepolcrali, imperocchè riposano ivi parecchi altri Angioini, fra quali Carlo di Calabria figliuolo di Roberto, Giovanna I ed altre principesse.

In generale però, tutte quelle tombe degli Angioini fanno effetto di mancare di serietà, di dignità. Nella stessa guisa che le tombe di questa stirpe, stata senza influenza nella civiltà, e vissuta nel piacere e nella crudeltà, non destano commozione di sorta, non portano menomamente a riflet-

tere, non riuscì parimenti l'arte ad acquistare una forma espressiva, un carattere deciso. Lo stile gotico vi è ricco, talvolta si accosta allo strano, al bizzarro, talvolta non manca di ingenuità, ma il più sovente è di gusto equivoco. Anche in presenza di questi monumenti, uno si accorge di essere a Napoli. E difatti, non già a seguito della caduta degli Angioini, non per colpa dei tempi, l'arte a Napoli non tardò a cadere nel manierato, nell'esagerato, nel barocco, come ben si può vedere tanto all'esterno, come nell'interno di parecchie chiese, come quella del Gesù nuovo, la quale è più simile ad una fortezza che ad un tempio cristiano, ed altre, le quali sono propriamente di gusto corrotto e puerile. Gli stessi edifici gotici vennero malamente deturpati dai molti ristauri, resi necessari dai frequenti terremoti, ed eseguiti senza intelligenza, senza sentimento artistico.

Il culmine poi di questo pessimo gusto è segnato dai tre obelischi della Concezione, di S. Gennaro, e di S. Domenico, i quali portano in cima la statua dorata dei santi, e sono sopracarichi di statue, di figure, di ornati, che sarebbe difficile potere immaginare peggiori.

È facile riscontrare in questi monumenti l'influenza della Spagna, la quale durante una lunga serie di anni, di cui non rimase una sola memoria pregevole, governò malamente queste belle contrade per mezzo de' suoi vicerè. Gli Spagnuoli lasciarono alcuni ricordi di quel loro periodo, fra quali la grandiosa Fontana Medina, opera di Domenico Ansia, eseguita d'ordine del vicerè Olivares nel 1593. Venne questa trasportata per ben tre volte qua e là, sotto i vicerè Castro Alba, e Montery, fino a tanto che D. Anna Caraffa consorte del vicerè Medina, la fece collocare dove si trova attualmente. La è opera grandiosa, ma che produce poco effetto, sopracarica di figure, di tritoni, di delfini, di mostri marittimi, fra i quali sorge la statua di Nettuno in una conchiglia sostenuta da tre satiri, e l'acqua, con pensiero abbastanza felice sgorga dalle punte del suo tridente. Se non che il miglior ricordo dei vicerè spa-

gnuoli, sarà sempre la via Toledo, aperta circa la metà del secolo decimosesto, dal vicerè D. Pietro di Toledo.

Visitai le meravigliose catacombe di Napoli. L'impressione che producono, è un misto di terrore, di ammirazione, e sovratutto di viva curiosità per quei tempi oscuri nei quali non solo furono eseguiti quei lavori sotterranei, ma in cui inoltre colà si viveva, e si prendeva pensiero di abbellire quelle strane dimore.

Le catacombe di Siracusa hanno aspetto meno cupo, imperocchè le loro gallerie, e strade sepolcrali, sono disposte simmetricamente. Per contro le catacombe di Roma, nella parte che vennero rese praticabili sinora, sono strette, basse; semplici corridoi e stanze di mediocre dimensione, ma non cessano per questo di essere le più meravigliose, imperocchè in esse i Cristiani celebravano i loro misteri notturni, e di là uscì di sotto terra il Cristianesimo, per prendere possesso di Roma dapprima, quindi del mondo.

Le catacombe di Roma furono scavate nel tufo, nelle colline a settentrione della città, al disotto di Capo di Monte; e si ritiene che quella città dei morti, a tre piani, si stenda fin verso Pozzuoli. Non potevasi rinvenire qualità di pietra più facile ad essere scavata in questa guisa, che questo tufo volcanico, di colore gialliccio; ed uno può farsi agevolmente una idea del modo in cui vennero aperte quelle caverne e quelle grotte, osservando le pareti di quel tufo stesso, che si lasciano in piedi per servire di ponti, nelle case in costruzione; ed anche nelle strade nuove di Posilippo si trovano grotte e caverne scavate nella roccia, le quali non servono soltanto di magazzeni, ma ancora di abitazioni.

Gli immensi spazi scavati per tal guisa sotto terra, che poco a poco vennero a formare un laberinto troglodito, dovevano pure avere une scopo, e servire ad un qualche uso. Non può a meno di ritenersi per una favola, che i Cimmeri, primi abitatori delle sponde del golfo di Napoli, avessero fissata in quei sotterranei la loro stanza. Non è possibile imaginare una razza di uomini così imbecilli, da volersi andare cacciare nelle tenebre, nelle viscere della

terra, in presenza di natura così splendida, di un cielo così sereno. Le abitazioni di tal natura dei popoli primitivi, che si trovano nella valle Ispica ed in Malta, sono sempre accessibili alla luce del giorno. Dapprima quelle escavazioni poterono servire di ricovero in caso di pericolo contro attacchi di nemici, e quando si andarono ampliando per essere tolti di colà i materiali che servirono alla costruzione della città, è naturale sia sorto il pensiero di farle servire ad uso di sepolture. È cosa certa poi, che non furono i Cristiani i primi a seppellire i loro morti nelle catacombe di Napoli, e basta vederle per persuadersi che già i Greci ed i Romani se ne valsero a tal uso. Trovasi oggidì tuttora, in una stanza abbastanza vasta di quelle, una piccola colonna, sulla quale trovasi scritto il nome di *Priapos* in caratteri greci.

L'epoca però alla quale abbiano le catacombe cominciato a servire di sepolture, è incerta. Furono ridotte a tal uso perchè vi si prestavano per la natura dei luoghi, ma non vennero aperte a tale scopo. Sappiamo che i Romani i quali abitavano la pianura, collocavano le loro tombe all' aperto, mentre in vece gli abitatori dei paesi montuosi, come gli Etruschi, le aprivano nelle rupi. Se non che, fin dai tempi della repubblica si usò scavare camere mortuarie nel tufo vulcanico, dove si collocavano sarcofagi; ed oggidì tuttora, le tombe degli Scipioni possono dare l'idea in piccolo di una catacomba.

In origine queste non dovettero servire di sepoltura che alle classi povere, le quali non potevano sostenere la spesa di sontuosi monumenti a cielo aperto, ed ivi invece era di poco costo scavare nel tufo una tomba, o così detti *loculi* dove si deponevano le urne cinerarie. Scorgonsi tuttora nelle catacombe di Napoli, avanzi di pitture, le quali risalgono ai tempi dei gentili; la maggior parte però appartengono all'era cristiana. Imperocchè i primi Cristiani, dopo avere cercato in quelle dimore sotterranee rifugio contro le persecuzioni, e località addatte alla celebrazione degli atti del loro culto, presero ad ornare le tombe dei

loro cari in quell'asilo, d'imagini e di simboli, i quali si riferiscono alla fede. Nelle catacombe di Napoli rivestono però queste tuttora un carattere pagano, e si riconosce sulle pareti di queste sepolture cristiane, il carattere gaio degli affreschi di Pompei, ed i simboli stessi sono tuttora in qualche punto pagani, come quelli della vendemmia e del torchio, tolti dal culto di Bacco. Vi si scorgono tralci di viti, grappoli d'uva, dei quali si pascono geni ed uccelli. Il Cristo vi è rappresentato sotto le spoglie di Orfeo. Poco a poco però i simboli cristiani vanno acquistando il predominio; si vedono Cristo, il buon pastore, che pasce le pecore e porta un agnello sulle spalle; il cervo, il pesce, il pavone, la colomba; la croce, gli angioli. Produce una profonda impressione il vedere queste antiche pitture murali cristiane, annerite dal fumo delle fiaccole, ed osservare qui i principii dell'arte cristiana tenere dietro allo stile pompeiano, ed assumere poco a poco il carattere bizantino, succedendo i simboli cristiani alla mitologia pagana, mentre la religione novella confinata in queste regioni sotterranee si preparava ad uscire alla luce del giorno, ed a popolare le chiese de' suoi simboli.

Scorgonsi ivi propriamente le origini del culto cristiano, e non havvi da far le meraviglie, se nato queste nelle catacombe ha serbato, uscendo all'aria libera, un carattere severo, quale si rivela nelle rappresentazioni della morte, nella maestà terribile dei santi bizantini, de' suoi Cristi, i quali paiono usciti di sotto terra per giudicare i morti. Si può domandare se il modo cristiano di considerare la morte, l'abnegazione ascetica, l'idea del martirio, del disprezzo della vita, del dolore; se finalmente l'intolleranza, il fanatismo, si sarebbero radicati così profondamente nella religione cristiana, quando questa si fosse sviluppata liberamente sulla terra, alla luce del sole, in presenza delle bellezze della natura, a vece di essere costretta a cercar ricovero in quelle regioni sotterranee, alla luce delle fiaccole, costretta ad abitare di continuo presso le tombe dei martiri, col timore di nuove persecuzioni?

Digitized by Google

Nessuna cosa mi ha prodotto in Napoli tanto viva impressione, quanto la vista di queste catacombe, e quella di Pompei. Entrambi sono preziosi ricordi della storia dell'uman genere, entrambi giacciono sotto terra, e le catacombe si possono a buon diritto dire la Pompei del Cristianesimo. Ambedue segnano una grande epoca dell'umanità, ma il contrasto fra esse non potrebbe essere più pronunciato. Tutto è severo, malinconico nelle dimore abbandonate degli antichi Cristiani; per contro tutto è sorridente, i tempii, le abitazioni, le pitture nella città pagana; tutto accenna ad una popolazione inclinata al vivere lieto, che si compiaceva della bellezza delle forme, e che aveva tolti i suoi Iddii dalle regioni della poesia. E qui troviamo ora le delizie di altre generazioni d'uomini, appartenenti però tuttora alla stessa razza. Sono tuttora Greci e Romani come quelli di Pompei, appartenenti ad uno stesso periodo. ma quanto diversi da quelli! Paiono non avere dimenticato lo spirito pompeiano, allegro, vivace. Coi ricordi di Pompei hanno trasportato pure su quelle cupi pareti gli affreschi, i graziosi rabeschi, il torchio di Bacco; se non che quivi servono ad ornamento di tombe. Ed i novelli abitatori, seduti presso le tombe, celebrano coi loro cari defunti le loro agapi, e fanno risuonare quegli spechi del canto monotono delle loro preghiere. Se non che verrà il giorno in cui usciranno dessi alla luce, portando fuori la loro religione devota alla morte, non che le reliquie dei loro martiri, che diffonderanno per tutto l'orbe, proponendole all'adorazione dei fedeli sugli altari infranti, dove sorgevano le statue degli Dei bellissimi dell'antica Grecia. Pompei fu sepolto dalle ceneri del Vesuvio; dalle catacombe usciranno le ceneri, che copriranno il mondo di mestizia.

Saranno queste mie idee considerate quali sogni fantastici di catacombe? Deciderallo ognuno a sua posta. Certo però si è, che non si potrebbe trovare località più adatta alla teologia speculativa, di quelle regioni sotterranee. Vi regnano cupe tenebre, aria pesante, un odore nauseabondo.

In quel laberinto di stanze, di gallerie, di corridoi, che prendono tanta estensione; fra mezzo a quelle pareti fiancheggiate di continuo da tombe, da ossami, da nicchie, da loculi, non si cammina, si passa, si scivola, come altrettante ombre. Le fiaccole stentano ad ardere, ed a quella luce le figure dipinte sulle pareti, colle mani sollevate in alto, quasi mirassero a sortire da quegli abissi, ed a volare alla luce del giorno, assumono l'aspetto di spettri. Iscrizioni greche, latine, ed anche ebraiche, in parte cancellate, le une che si possono tuttora decifrare, le altre no, fanno comprendere essere quello un mondo dove tutto è simbolo, mistero, allegoria. Due vecchi ricoverati dello spedale di S. Giovanni dei poveri, i quali sono mantenuti nel convento alla porta delle catacombe, per accompagnare in quelle i forestieri, tengono le fiaccole, e guidano i vostri passi. Non si sarebbero potuto trovare Ciceroni più adatti. Non camminano, strisciano colla loro lunga tonaca di colore turchino, colla loro fiaccola in mano, quasi spettri; incurvati per gli anni, canuti, hanno il viso pallido, di pallore di morte; nel considerare quei due poveri vecchi, mi parevano morti dessi pure al pari degli scheletri sui quali proiettavano la luce equivoca delle loro fiaccole, ed avrei detto che da ben mille anni si aggirassero fra le catacombe. In una stanza di queste, lessi sotto due figure, in una nicchia, al chiarore delle fiaccole sollevate contemporaneamente da quei due vecchi; *Votum solvimus, nos quorum nomina Deus scit*, e mi parve che quelle parole misteriose, di cui rimane ascoso il significato, si potessero porre in bocca alle mie due vecchie guide, quasi non figurassero più tra vivi. Li guardai in faccia, ed al vederli così pallidi, con quell'aspetto di spettri mi colse una specie di ribrezzo, di terrore; non volli saperne più oltre di catacombe. Ne ebbi abbastanza di tutti quei misteri, di quelle regioni sotterranee, di quella notte cupa, oscura, profonda, di tutte quelle scene di morte, provai un desiderio irresistibile di tornare alla luce del sole, fra vivi. Pregai i due vecchi di tornare addietro, di condurmi fuori

di quelle caverne. Dessi sorrisero, e rifacemmo la strada percorsa; nell' uscire però ebbi campo a persuadermi che i miei due Ciceroni erano tuttora vivi, perchè mi ringraziarono di cuore della moneta che loro diedi, perchè potessero andare a bere alla mia salute.

Non havvi modo migliore per riconciliarsi colla idea della morte, uscendo dalle Catacombe di Napoli, che recarsi a visitare il nuovo Camposanto di quella città. Dicono sia il più bello di Europa, ed io non ho difficoltà a crederlo, imperocchè la sua posizione è stupenda, ed i monumenti che vi sorgono, quasi in un ameno giardino, ricreano davvero la vista. Trovasi collocato al di sotto di Poggio reale, sopra una piccola collina, la quale domina la strada di Nola, e dalla quale si gode il panorama magnifico della città, del golfo, della riviera di Sorrento, del Vesuvio e della ricca vegetazione che si stende ai piedi di questo. Tutta quasi la collinetta è ricoperta di monumenti, i quali hanno per la maggior parte la forma di tempietti, sostenuti da colonne. Sonvene in certi punti in tale quantità, che formano quasi strade, e nel camminare per esse si può avere un' idea in piccolo, di quello che fosse la via Appia ai tempi antichi. Altri monumenti sorgono isolati, altri in gruppi, che formano tante piccole necropoli. In cima alla collina sorgono un porticato a colonne, ed una chiesa di discreta dimensione, dove si celebrano le messe per i morti. Per la maggior parte quei tempietti appartengono alle confraternite della città, e queste istituzioni benefiche, che senza distinzione di classi sociali, hanno scopo non solo di dar sepoltura ai morti, ma eziandio di soccorrere i poveri, e di prestare assistenza agli ammalati, sono in numero di ben cento settanta quattro, ed i nomi di esse si leggono sui frontispizi di alcuni monumenti. Altri di questi sono tombe di famiglie, e nei piccoli tempi havvi spazio per una cappella, chiusa da una inferriata, e si vedono in questa od un piccolo altare, od una statua della Madonna, od una lampada eterna e talora pure le imagini, od i busti dei morti.

Ognuno può ivi recarsi a pregare per i suoi morti, i quali per tal guisa non diventano totalmente estranei alla pia associazione alla quale appartennero in vita. Questi monumenti sono quasi tutti di stile antico, di gusto puro, semplici, di forme graziose, taluni ornati di pitture di stile pompejano, e producono in complesso grata e soave impressione. Sonvi fiori dapertutto, cespugli di leandri, di amaranti, di tulipiferi, di ortensie, di mirti; l'aspetto della desolazione vi è totalmente bandito, e stando fra tutti quei fiori, gettando lo sguardo sulla Campania felice, sul mare illuminato dai raggi del sole cadente, non si può a meno di riconoscere, che bene e lodevolmente si è qui provveduto per i morti. Questo bel Camposanto venne aperto nell'anno 1845.

IV.

Sono pochi coloro che partono da Napoli senza avere fatta l'ascensione del Vesuvio, ma pochi fanno quella pure del fratello gemello di questo, il bellissimo monte Somma. Il vulcano che fuma tuttora, trae a sè tutta l'attenzione, e non si onora di una visita l'altra punta di già spenta, ed è però bello il Somma colle ripidi sue pareti di lava bruna, e colle sue pendici riccamente vestite di foreste, verso le pianure della Campania.

Mi decisi pertanto ad eseguirne l'ascensione, anche perchè il cratere del Vesuvio, considerato colà dall'alto ed in vicinanza, doveva presentarsi sotto nuovo aspetto, tale da compensare la fatica della salita. Eravamo una allegra brigata di sette persone, fra i quali due naturalisti, un zoologo francese, ed un medico russo. Uscimmo di città alle sei del mattino, e dopo aver oltrepassato S Giovanni, piegammo a sinistra per gli ameni campi di S Anastasia, ai piedi del Somma. Cercammo ivi guide pratiche della località. Una donna robusta, portava la cesta contenente i nostri viveri, e ci precedevano due uomini di bellissima

presenza, uno dei quali portava uno schioppo in ispalla, ed al fianco un lungo pugnale nella sua guaina. La piccola carovana si pose in moto di buonissimo umore, rallegrata da uno splendido sole di luglio, e dall' ampia vista delle fertili pianure della Campania, le quali si stendono ai piedi del monte. Cominciammo salire traverso alle vigne, dove si raccoglie il rinomato vino di Somma; quindi entrammo nella regione ombrosa dei castagni, diventando, a misura ci innalzavamo, più erte le pendici, più malagevole la salita. Gli spigoli del monte, fin verso la sommità, continuavano ad essere popolati di castagni, e rallegrati da una flora splendidissima. I fiori stupendi, particolarmente i gigli purpurei, i garofani, il licno, il trifoglio purpureo, l' antirrino, la valeriana medicinale, traevano a sè tutta quanta l' attenzione del botanico, mentre il zoologo dava la caccia alle farfalle variopinte.

A misura che salivamo venivano scomparendo le strade; finimmo per non trovare nemmeno più sentieri di pastori, appena traccie di passi a traverso cespugli, entro gole, sull' orlo di precipizi; trovammo rivi che scendevano quasi a picco, letti disseccati di torrenti, le cui pareti di carattere pienamente volcanico, erano formate ora di ceneri, ora di lapilli, ora di lava impietrita.

Tre della nostra società scesero in una di quelle gole volcaniche, provvisti di martelli e di scalpelli, per farvi raccolta di cristallizzazioni. Ne trovarono una quantità discreta nelle grotte formate dalla lava basaltica, e dalle ceneri indurite. Varie qualità di cristalli, e la stupenda pietra volcanica trovansi parte a fior di terra, parte sepolte nel suolo, e chi non si lasciasse spaventare dalla fatica, ed anche dal pericolo delle frane di quelle pareti di lava, in parte tuttora mobili, potrebbe formare una bella collezione mineralogica.

I tre, carichi più o meno di sassi, si riunirono agli altri i quali erano stati attendendoli all' ombra, in un bosco. Proseguimmo la nostra ascensione, resa faticosa dalla mancanza di strade e dall' ardore del sole, fino ad una fonte

che trovammo ad un terzo circa di salita. Le sorgenti sono scarse sul monte Somma, le nostre guide davano il nome a quella dove ci fermammo, le cui acque non erano abbondanti, però fresche e di buona qualità; di fontana di Mennone. Decidemmo dare tanto alla fontana, quanto al castagneto dove sgorga il nome classico di Memmnone. Tutti i sassi di quella regione sono sonori, perchè stati soggetti all'azione del fuoco; percuotendoli con un ferro, o semplicemente con un bastone, mandano un suono metallico, come le colonne del foro di Pompei, le quali si trovano nello stesso caso.

A misura che si sale, il monte diventa sempre più arido; crescono le ceneri, i lapilli, la salita diventa sempre più faticosa, ma più bella la vista. Non scorgevamo punto ancora il Vesuvio, perchè ce lo nascondeva la vetta del Somma; per contro si allargava sempre più l'orizzonte, stendendosi da Baia all'isola d'Ischia, scorgendosi Napoli, il golfo, la pianura di Caserta, e tutta quanta la fertile regione della Campania centrale, fin verso i monti di Sarno. Tutta questa stupenda pianura si stende dalle colline che circondano il golfo, e sulle quali sorge in parte Napoli, fino agli Appennini, ai monti del Matese; si direbbe un immenso parco cosparso di castelli, di ville, di chiese, di monasteri, di città, che si staccano biancheggiando sulla verzura della campagna, frastagliate dalle vie di comunicazione. Ci fermammo quasi estatici sull'ultimo contrafforte al di sotto della vetta del Somma, perchè di là potevamo abbracciare di un solo colpo d'occhio, da una parte Napoli ed il mare, dall'altra la pianura della Campania.

Potemmo contare le seguenti città, S. Anastasia e Somma; più in là Poncigliano d'Arco, Acerra, Afragola, S. Maria, Capua; a diritta di questa Caserta ed il suo palazzo, Maddaloni ai piedi dei monti, tinti in azzurro; propriamente in faccia a noi scorgevasi Marigliano, più in là Nola, Ottaiano, Palma e Sarno, dove, a dritta di Nocera, i monti chiudono la pianura. Era il giorno della festa della Ma-

donna delle Grazie. Udivamo il rombo dei cannoni della sottoposta città, e quando fummo giunti presso al cratere ora spento del Somma, si sarebbe potuto credere che il volcano tuonasse tuttora all' interno.

Quando si contempla da quell'altura quella stupenda regione, quello splendido mare, si comprende che chi ne fu una volta padrone, preferisca la morte alla perdita della signoria. Così avvenne alle stirpe Sveva, a quella di Aragona, a Giovacchino Murat. Si può allora comprendere l'esclamazione, per dir vero, non guari ortodossa, di Federigo II imperatore, il quale diceva « che se il Dio d'Israello avesse veduta Napoli, non avrebbe vantataco tanto a Mosè la terra promessa. » Ci attendeva però un nuovo spettacolo più grandioso; non avevamo avuta ancora la vista del Vesuvio. Ci avvicinavamo alla vetta del Somma, la quale è segnata al suo punto culminante da una croce in legno, e fatti ancora pochi passi sulla cresta sottile su cui camminavamo, ci trovammo tutto ad un tratto di fronte, e vicinissimi al volcano, che pareva balzare fuori allo improvviso; e non può esprimersi quale fosse il contrasto fra la vista delle pianure ridenti e fertili della Campania, e quella di quella regione arida, morta, sepolta tutta, sotto nn denso strato di ceneri, di una cupa tinta grigia. Non è possibile esprimere con parole la profonda impressione prodotta dalla opposizione subitanea di quella molle imponente che fuma; si sarebbe detto un demonio uscito tutto ad un tratto dagli abissi dell' inferno.

Non havvi punto da cui possa il Vesuvio produrre un effetto uguale, come dal vertice del Somma, che quasi lo uguaglia in altezza. Quando si sale sopra quello per la strada di Resina, lo si vede dal basso in alto; qui invece lo si contempla dall'alto in basso, si può quasi guardare nel suo cratere, e lo si vede campeggiare in tutta la sua imponenza, sul fondo del cielo e del mare; inoltre si ha davanti agli occhi il cratere del Somma, colle sue pareti scoscese di lava, che scendono quasi perpendicolari. Co-

loro invece che salgono dai piedi del Vesuvio alla sua sommità, non ne scorgono mai la forma, non ne vedono che i campi coperti di lava e di cenere.

Ci portammo tre di noi sulla cresta affilata del Somma, fino alla punta più esteriore, dove si vede il monte a tre punte, inclinate verso il Vesuvio. A dritta ed a sinistra stanno gli antichi crateri spenti, nere cavità, frastagliate in ogni senso, e tutto all'intorno trovasi il terreno cosparso di sassi rossi, e grigi, di massi di lava, eruttati dal volcano. Stando a metà del margine del Somma, lo si vede inclinato in forma piramidale, ed a semicircolo verso il Vesuvio, dal quale lo disgiunge un nero precipizio. Si ha davanti agli occhi il cono imponente del Vesuvio, coperto tutto di ceneri, dalla base alla estremità, di un colore fra il grigio ed il giallo, con striscie di tinta nera dove colò la lava; i margini del cratere sono di colore giallo cupo, circondati da una striscia bianca, e dallo interno si sprigionano leggieri vortici di fumo. Poco a poco lo spettatore si va rimettendo dalla prima impressione prodotta da quella vista imponente, ed allora non può a meno di osservare le linee armoniche, le belle forme di quel cono, e la varietà armoniosa pure delle sue tinte. Non ho visto spettacolo nessuno di natura, dove il severo ed il grazioso siano cotanto uniti, e dopo essere salito pure sull' Etna, posso dire essere questa connessione di aspetti tanto diversi, tutta particolare del Vesuvio. Desso è propriamente di una maestà tranquilla, quieta, malinconica; la tinta bruna od azzurra delle ceneri, si armonizza in modo stupendo colle belle forme del cono, e se si aggiunge a questo l'aspetto del mare, della pianura, dei monti circostanti, il tutto irradiato da uno splendido sole, sarà agevole imaginare quale deva essere la bellezza di quel colpo d' occhio, dal quale uno non sa staccarsi. Vedevamo le barche nel golfo, ed all' orizzonte le forme strane dell' isola di Capri. A sinistra scorgevamo la spiaggia di Castellamare, e la regione vitifera di Boschi Tre Case, Boschi Reali, Scafati, e Lettera.

Ci fermammo buona pezza sulla vetta del Somma, godendo di tutte quelle bellezze di cielo, di terra, di mare. Il Vesuvio era tranquillo; non usciva dal suo cratere che una leggiera colonna di fumo, quasi ad additare che in mezzo a tutte quelle delizie, albergava il demone della distruzione Le due striscie nere a traverso le ceneri erano formate dai torrenti di lava delle due ultime eruzioni, e quella a sinistra datava solo dal 1850. Si erano allora aperti sul picco del monte, quasi dove cominciano, le ceneri del cono, cinque piccoli crateri, i quali erano tuttora visibilissimi. Ci additarono il punto dove durante la eruzione del 1847 un Tedesco ed un Americano perdettero miseramenta la vita. Inoltratisi imprudentemente furono colpiti dai sassi eruttati dal monte; il Tedesco, il quale aveva avuto le due gambe rotte, spirò ai piedi del Vesuvio stesso, l'Americano, il quale era stato colpito in un braccio, morì nello spedale a Napoli.

Toccò un caso strano nel 1822 ad un calzolaio di Sorrento, il quale erasi portato a visitare il Vesuvio senza guida. Il cratere della eruzione del 1820, era libero, e l'imprudente calzolaio volle scendervi, quasi avesse avuto in animo, titano oscuro, non solo di sorprendere gli spiriti infernali nei loro spechi, ma quasi di prenderli a dileggio. Colto da una vertigine in questa sua temeraria impresa, precipitò nel cratere; se non che fu trattenuto nella caduta, da una sporgenza di lava. Aveva riportata la rottura di un braccio, e di una gamba, e stette per ben due giorni in quella posizione, sospeso sull'abisso, quando i suoi lamenti giunsero all'orecchio delle guide, che avevano accompagnati forastieri sul monte. Tratto fuori l'infelice per mezzo di corde, convien dire ritraesse dalla natura immortale di Aasvero, imperocchè portato allo spedale di Napoli finì per guarire, e per tornare a Sorrento non solo vivo, ma sano come nulla fosse stato. Narravaci quest'avventura terribile e lieta ad un tempo, D. Michele cappellano del romitaggio sul Vesuvio, dove eravamo scesi dopo esserci trattenuti più di un'ora sulla vetta del Somma.

Qui tutto ad un tratto cangiò la scena. Il Vesuvio si velò di nebbia, ed un forte vento balestrava di qua, di là le nuvole sollevando vortici di ceneri, stupenda lotta di elementi, che dava novella vita, e nuovo carattere a questa contrada selvaggia. La nebbia non tardò però a diradarsi, e ricomparvero sotto i nostri piedi Napoli, lo splendido golfo, Capri, Ischia, Miseno, ed a destra i piani della Campania.

« *Voilà la Cléopatre!* » Questa strana ed inaspettata esclamazione ci fece voltare gli occhi a tutti. Era il nostro naturalista francese, uomo di sessanta sette anni, il quale a furia di correre e di saltare, era riuscito, benchè vecchio, quasi novello Antonio, a fare la conquista di Cleopatra. Quel vecchietto allegro, pieno di vivacità, di brio, di una forza sorprendente per la sua età, non degnava di uno sguardo nè il Vesuvio, nè quella stupenda vista; non aveva pensiero che per le sue farfalle.

La ripida discesa dalla sommità del monte, non era stata senza qualche pericolo, e dopo avere camminato a stento sulle ceneri, e sulle lave dell' eruzione del 1850, le quali si sarebbero potute paragonare ad una cascata nera pietrificata, arrivammo, stanchi assai, al romitaggio. Sorge questo in vicinanza all' osservatorio, edificio abbastanza elegante, collocato in amenissima posizione, e di dove si scopre vista estesa. Sorgono tutto attorno tigli, i quali avranno almeno duecento anni, e la cui vegetazione rigogliosa a tanta prossimità del volcano, dimostra che la località è molto sicura. Difatti i sassi e le scorie eruttate dal cratere, descrivendo una parabola, passano disopra il romitaggio, e la collina su cui sorge la chiesetta, trovandosi separata da una profonda gola dal Vesuvio, è protetta contro i torrenti di lava. Inoltre, una lastra nera, con caratteri gialli d'ottone ci fece conoscere che l' edificio era assicurato contro l' incendio, da una compagnia di Magdeburgo; e per certo non ci aspettavamo a trovare questo ricordo della patria lontana, alle falde del Vesuvio.

Negli ultimi anni vi abitava un romito, presso la chie-

setta di S. Salvatore; ma il parroco di Resina lo allontanò da quel posto che dava un certo reddito, ed ora sale desso stesso, di quando in quando a celebrarvi la santa messa, ed a trattare gli ospiti che gli capitano, con eccellente lacrima Cristi. Il piccolo villaggio si compone di alcuni coloni, i quali si sono stabiliti ai piedi del monte; degli impiegati dell'osservatorio, e di una stazione di gendarmi. Nel giorno della Pentecoste si celebra qui una festa, ed allora vengono dalle città vicine forse un dodici mille persone, le quali si recano processionalmente dalla chiesa di S. Salvatore fino alla Croce ai piedi del Vesuvio, per scongiurare colle loro preghiere il terribile flagello. Ora il volcano quieta dal 1850, ed anche allora non produsse gravi danni; il torrente di lava, di discreta ampiezza, prese la direzione di Ottaiano, devastò i giardini del principe di quel nome, e rovinò il convento di S. Teresa con alcune case.

Dopo una buona refezione presso il parroco D. Michele; il quale ci fece stupenda accoglienza per essere desso in relazione con uno della nostra comitiva; salimmo a Resina sul fiume di lava, che nero di aspetto, produce impressione malinconica. Se non che, ivi pure si può ammirare di quanto sia capace l'industria umana, imperocchè non appena la lava è raffreddata, si cerca a trarne partito. Avevo veduto già nell'osservatorio certe grotte bizzarre, e chiusure di giardino lavorate artisticamente in lava, e nel romitaggio avevamo preso il caffè sopra un tavolo stupendamente lavorato, pure in lava. Si formano pure busti di questa, ed a Catania ebbi campo a riconoscere il bello aspetto che porge, dopo la politura, rimanendo sorpreso nel vedere la varietà e la bellezza di tinte delle lave dell'Etna.

Scendemmo da Resina; ivi il torrente disseccato delle lave era fiancheggiato da vigne stupende, ed a contato della lava stessa, quasi nelle ceneri, crescono belle piante di melagrani, coi loro fiori purpurei, che si direbbero di fuoco.

Fummo per tal modo soddisfatti della nostra bella gita, che ci decidemmo farne presto un' altra, e dopo pochi giorni muovevamo in carrozza per il ponte della Maddalena, verso il Vesuvio. Era nostro divisamento contemplarlo questa volta dal lato opposto, e pertanto prendemmo la direzione del fiume di lava del 1850, il quale si stende sopra Boschi Tre Case, e Boschi Reali. Vidi allora per la prima volta questi strani villaggi, collocati nel punto il più pericoloso del Vesuvio. La loro posizione, in mezzo alla ricca vegatazione di quel suolo composto tutto di detriti volcanici, è amenissima quanto quella dei villaggi che sorgono alle falde dell' Etna, se non che, hanno più ancora di questi, carattere tutto orientale. Le case piccole, ed a volta come quelle dell'isola di Capri, sono costrutte di lava bruna, e gli stessi campanili delle chiese sono di questo materiale. La popolazione è rozza, timida, povera; non ho visto una bella fisonomia. Eravamo scesi in una bettola a Boschi Reali, per proseguire di là il nostro cammino sui campi di lava. Domandammo inutilmente ci recassero delle frutta, ed il nostro desiderio di averne fu accresciuto dall'impossibilità allegataci di trovarne, quando tutto ad un tratto vedemmo presso la nostra tavola un cavallo, che si stava mangiando tranquillamente carrubbe, di cui aveva pieno un secchio. Successe allora una scena piacevole, imperocchè ci precipitammo tutti quanti sul secchio, per disputare al cavallo la saporita sua provenda, e fu colà che imparai per la prima volta, che a Napoli si nutrivano i cavalli di carrubbe.

Visitammo il fiume della lava, al quale le vigne sono cotanto vicine, che quasi a contatto di quelle, sorgono piante annose di olmi, da cui pendono le ghirlande dei tralci, porgendo vivo contrasto quell' allegro aspetto di vita, presso quello spettacolo di desolazione. Vidi pure gli avanzi del palazzo del duca Miranda, e le traccie di altre abitazioni distrutte dalla lava. Ed anche da questa parte, faceva bellissima vista il cono del monte.

Mi trovavo pertanto ben addentrato nei misteri del vol-

cano, per visitare il suo cratere. Avevo udito ripetere le molte volte, che l'ascensione del Vesuvio fosse molto più faticosa di quella dell' Etna, ma dopo avere fatto di poi anche quest' ultima, sono in grado di accertare che lo arrampicarsi sul Vesuvio non è che una semplice passeggiata, paragonata agli sforzi che costa l' ascensione dell' Etna, sovratutto per la grande rarefazione dell' aria, e per le continue emanazioni di gaz, in quel suolo caldo e vacillante; ed anzi, dopo avere camminato a lungo in quei neri campi flegrei dell' Etna, i quali non hanno mai fine; questo Vesuvio che pure ha consumato popoli e città, non pare più che un fuoco d'artificio, destinato al divertimento dei Napoletani. Non si può negare però, che nella sua piccolezza il suo cratere dà una idea più viva, più animata delle regioni infernali, che non il cratere dell' Etna.

Faceva una bellissima notte quando scendemmo dal Vesuvio; il sole era scomparso in mare dietro l'isola di Ponza; a misura che crescevano le tenebre si andavano illuminando Napoli, e le città dei piani della Campania, e l'azzurra volta del cielo era rischiarata dalla cometa nunzia di guerra, spettacolo grandioso, che profondamente commuoveva l' animo già colpito dallo aspetto del volcano.

V.

Mi si era parlato a Napoli della festa di S. Paolino a Nola, quale mevitevole di essere vista. Mi si assicurava che accorrevano a quella tutte le popolazioni della Campania, porgendo uno spettacolo che non ha l' uguale. Mi portai pertanto colà il 26 giugno, bramoso pure, d' altra parte, di conoscere Nola, la quale ha più di un ricordo storico. Marcello aveva fatto toccare la prima sconfitta ad Annibale alle porte di quella città; ivi era morto l'imperatore Augusto; ivi Tiberio era salito all' impero. È noto

pure quale sorgente inesauribile di vasi preziosissimi sia stata Nola; i più belli di quanti stanno nel museo borbonico furono scoperti, ivi in Ruvo, ed in S. Agata dei Goti; e chiunque li abbia visti, non può per certo aver dimenticato quel vaso grandioso di Nola che rappresenta in una composizione ricca di figure la distruzione di Troia. Convien pure ricordare l'invenzione delle campane di cui mena vanto questa città, e non convien neppure dimenticare S. Paolino suo primo vescovo, buon poeta e dotto padre della Chiesa, il quale fa molto onore a Nola.

Saverio de Rinaldis, lo cantò in un poema epico latino, ad imitazione di Virgilio, il quale ha per titolo la *Paolineide*. Lo acquistai un giorno nel porto di Napoli, dove lo vidi sur un muricciuolo; ma sebbene m' ispirasse curiosità quanto avevo udito intorno alla stupenda festa del santo, non mi bastò però il coraggio di leggere tutto quanto quel lungo poema. Non sarà però fuori di proposito accennare qui, che il santo nacque nell'anno 351 nella attuale Guascogna, dove suo padre, prefetto delle Gallie, era tuttora gentile, ed aveva educato suo figliuolo al Paganesimo. Se non che, convertitosi Paolino al Cristianesimo in Bordeaux non tardò a diventare zelantissimo della sua novella religione. Ottenuto il consolato, venne mandato ad amministrare la provincia della Campania, ed ivi trasferì la sua stanza dal capoluogo di Capua a Nola, per l' unica ragione che trovavasi in questa sepolto il santo vescovo Felice, e che i molti miracoli da esso operati, traevano gran folla alla sua tomba. Paolino rinunciò al mondo; le proprie convinzioni, e le triste esperienze fatte della vita, lo portarono a dedicarsi al sacerdozio, imperocchè accusato nientemeno che della uccisione di un suo fratello, non aveva potuto provare la sua innocenza, che grazie all' intercessione del santo suo protettore Felice. Diventato prete, Paolino non tardò ad acquistare grande rinomanza per il suo ingegno, e per la sua dottrina nelle scienze ecclesiastiche, mentre la santità della sua vita gli procurò la venerazione universale. Venne chiamato a suc-

cedere a Felice nella cattedra vescovile di Nola. Allorquando venne a morte nel 431, fu sepolto in quella cattedrale, di dove il suo corpo venne trasportato, prima a Benevento, poscia a Roma, nella chiesa di S. Bartolomeo.

Non sono però nè il suo genio, nè i suoi miracoli che contribuirono maggiormente a mantenere viva nel popolo la memoria di S. Paolino, ma bensì una sua buona azione, un suo atto generoso. Mentre era vescovo, il figliuolo unico di una vedova di Nola, fu preso dai Vandali, e portato schiavo in Africa. Paolino mosso da sentimento di carità cristiana, si portò colà per riscattare il giovane, sottoponendosi a vece di lui al giogo della schiavitù. Compiuta la sua santa opera, tornò dalla Libia, ed i Nolani si portarono ad incontrarlo fuori della città, riconducendolo al suo vescovato, con musica, balli, con ogni più solenne manifestazione di gioia. Ciò ebbe luogo il 26 giugno, di non si sa quale anno, ed ogni anno si celebra la memoria di quel giorno, con incredibile concorso di persone, le quali accorrono da tutte le contrade della Campania, per prendere parte alle feste curiose ed originali.

Mi recai di buon mattino a Nola colla strada ferrata. I prezzi erano stati ridotti, e grande era la ressa alla stazione, mentre in ogni direzione, tutte le strade che portano a Nola erano coperte di carrozze di ogni natura, le quali movevano a quella volta. Il mio viaggio durò poco più di una mezz'ora, a traverso contrade fertilissime, tutte coltivate a viti, e del più ameno aspetto. Giunto a Nola, vidi, per così dire, un fiume di gente, che per la porta si introduceva nella città. Tenevasi in vicinanza a quella una fiera; le antiche mura della città, ed una torre aderente a quelle, erano tappezzate di cartelloni giganteschi, bizzarramente dipinti; nella torre stessa si faceva vedere la gran foca marina, e sulla porta un uomo con una tromba faceva un gran fracasso, ora dando fiato allo stromento, ed ora vantando i pregi dell' animale curioso. In una casa di fronte, regnava pure una musica infernale, interrotta di quando in quando dalle voci stentoree di una compa-

gnia di giuocolieri, i quali invitavano il pubblico ad esaminare le loro prodezze. Non è possibile descrivere la varietà delle merci che venivano offerte con grandi grida nelle botteghe, nè il chiasso assordante della folla, la quale si precipitava in città, nè la varietà dei colori dei panni degli abiti, di numerose piccole bandiere, che quasi tutti portavano in mano.

Ero appena entrato in città, che mi colpì vista strana di cosa della quale non avevo ombra d'idea, e che mi fece dubitare di trovarmi piuttosto nelle Indie, od al Giappone, che in Italia, nella Campania. Vidi una specie di torre, alta, sottile, tutta ornata di colore rosso, di dorature, di fregi d'argento, portata sulle spalle d'uomini. Era divisa in cinque ordini, a piani, a colonne, ornata di frontispizi, di archi, di cornici, di nicchie, di figure, coperta ai due lati di numerose bandiere. Le colonne erano rosse, lucide, le nicchie dorate all'interno, e guernite di stravaganti rabeschi; le figure rappresentavano genii, angeli, santi, guerrieri, vestiti questi nelle foggie le più strane; erano collocate le une sopra le altre, e tenevano in mano corni, mazzi di fiori, ghirlande, e bandiere Tutto si moveva, tremava, o svolazzava; e la torre stessa, portata da forse un trenta uomini robusti, oscillava dessa pure. Nel piano inferiore stavano sedute alcune ragazze, incoronate di fiori, in mezzo a musicanti i quali facevano un chiasso indescrivibile, con trombe, tamburri, triangoli.

La torre si avanzava lentamente nella strada, superando l'altezza delle case, sormontata in cima dalla statua di un santo, ed intanto da altre parti si udivano altre musiche, e si vedevano comparire qua e là più elevate dei tetti delle case, altre ed altre torri.

« Dio mio! dissi ad un uomo il quale mi stava vicino, che cosa significa tutto questo? » Mi rispose alcune parole in un dialetto inintelligibile, delle quali non potei afferrare altre, che quelle di *guglie di S. Paolino*. « Dovete sapere, disse allora un napoletano volgendosi a me, che queste torri, od obelischi, sono dedicati al santo, im-

perocchè quando tornò dall'Africa, gli abitanti di Nola gli andarono incontro facendogli grandi feste, e portando fra le altre cose di tali obelischi. Li potrete di qui vedere passare tutti, mentre si avviano alla cattedrale.

Preferii portarmi senza indugio sulla piazza stessa, davanti al duomo, dove dovevano prendere posto tutti gli obelischi. Ne arrivarono nove da varie parti, ed erano tutti ad un dipresso di una stessa altezza, ad eccezione di una torre più elevata delle altre, dell'altezza di cento due palmi, la quale apparteneva alla corporazione degli agricoltori. Ogni corporazione od arte di una certa importanza, prepara una di quelle torri per la festa del santo. Le spese sono sostenute dall'arte, e salgono per ogni torre a novantasei ducati napolitani, all'incirca.

Nell'esaminare più da vicino quelle strane apparizioni che tanto mi avevano colpito a primo aspetto. rilevai che riproducevano quella architettura bizzarra e barocca, di quegli obelischi che sorgono sopra alcune piazze di Napoli, e che sopracarichi di sculture e di ornati, non danno idea guari favorevole del gusto artistico dei Napolitani.

Ogni obelisco è fabbricato in istrada, presso la casa di un qualche maestro distinto dell'arte, sotto una grande ed alta tenda, destinata a proteggere contro le intemperie tanto l'opera stessa, quanto gli artisti che la stanno compiendo Lo scheletro di quelle torri è formato di antenne, e di travicelli; si sovrapone un piano all'altro, e si ricoprono di carta la parte anteriore, ed i due lati, mentre la parte posteriore è formata tutta da fronde, di rami di mirto, e da una quantità di piccole bandiere. Sulle pareti di carta dei due lati sono dipinti genii, i quali portano ghirlande. La parte anteriore è la più ricca di ornamenti; a questa lavorano pittori, ed architetti. Ogni piano è formato di colonne d'ordine corinzio, sormontate da una cornice con una nicchia, ed in queste sono allogate figure, e statue; le persone vive stanno al piano inferiore, ragazze o giovanetti che vestono gonella corta e portano in testa elmi di carta dorata. Nella nicchia a metà della torre, sta la fi-

gura principale; in quella degli agricoltori, o mietitori, si vedeva una Giuditta colossale stupendamente vestita, la quale teneva in mano la testa di Oloferne; in altre torri vi erano santi, o protettori e patroni delle varie arti. A fianco di queste figure principali, stanno ad ogni piano emblemi di varia natura, angeli che tengono in mano bandiere od arpe, genii con corone di fiori, o con trombe. Nella nicchia del piano superiore havvi un angelo con un incensorio, e sulla cupola dorata, o sull'ornamento a foggia di giglio, che forma l'estremità della torre, sorge un santo. Sulla torre degli agricoltori vedevasi S. Giorgio, vestito da cavaliere dell'ordine di Malta, con una bandiera bianca in mano.

Un attributo posto sulla cornice che sormonta la nicchia a metà della torre, indica la corporazione od arte a cui quella appartiene; su quella degli agricoltori vedevasi una falce; su quella dei pristinai due grossi pani; su quella dei macellai un pezzo di carne; su quella dei sarti una bianca veste; su quella dei calzolai una scarpa; su quella dei pizzicaroli una forma di cacio; su quella dei negozianti di vino un fiasco. Ogni torre inoltre è preceduta da un giovanetto, il quale porta un emblema; quello dei giardinieri portava un corno di abbondanza, gli albergatori ed i bettolieri erano preceduti da un barile di vino, sostenuto da due giovani, vestiti in guisa da raffigurare S. Pietro e S. Paolo.

Tutte le torri si avviarono al suono delle loro bande musicali verso la cattedrale. Tutto quel chiasso, tutta quell'onda di gente, con i costumi i piu svariati, tutta quella selva di bandiere, i balconi delle case gremiti di fiori, e di belle ragazze, tutte quelle torri bizzarre, le quali oscillavano; il sole splendidissimo del mezzogiorno, formavano uno spettacolo così vivace, così singolare, che mi assordava, mi allibiva, mi faceva dubitare di essere tornato ai tempi del Paganesimo. Aprivano la marcia delle torri due di queste molto piccole, dove trovavansi al piano inferiore ragazzi coronati di fiori; poi veniva una barca

nella quale stava un giovanetto vestito alla turca, il quale teneva in mano un fiore di granata. Dietro la barca era portato un grandioso legno da guerra, benissimo rappresentato, in mare, con un giovane a prora vestito da moro, il quale se ne stava fumando un sigaro, mentre sul ponte eravi la statua di S. Paolino, inginocchiata in atto di preghiera, davanti ad un altare.

Giunta poi ogni torre davanti alla cattedrale, cominciava uno strano spettacolo, imperocchè a suon di musica ognuna di quelle moli grandiose, cominciava a ballare. Precedeva i portatori, un uomo con un bastone, il quale batteva la misura, e le torri si ponevano in moto, seguendo quella. Il colosso oscillava, parendo ad ogni istante volere perdere l'equilibrio e cadere; tutte le figure si muovevano, le bandiere sventolavano, ed era un colpo d'occhio singolare. Ogni torre cominciava ballare davanti al duomo, e poi ballavano tutte assieme, per ben cinque minuti. Tosto che ogni torre si era fermata davanti alla cattedrale, ed aveva preso il suo posto, una ventina di giovani e di uomini si disponevano in circolo intorno ad essa, tenendosi le mani in ispalla gli uni sopra gli altri, e cominciavano a ballare; intanto due ballerini facevano in mezzo a questi una danza particolare, finchè sopraggiunto un terzo lo sollevavano per aria, dove questi si dimenava con tutte le membra come un indemoniato; poco a poco prendeva a diventare pallido, e quasi colpito da vertigine cadeva a terra come morto, e gli altri continuavano a ballargli intorno in circolo; intanto il morto si rialzava sorridendo, ed a suon di nacchere, si metteva a ballare desso pure. Quelle danze strane ed originali, mi ricordarono il culto di Adone, ma non trovai nessuno che fosse in grado di darmi una spiegazione di quel ballo mistico. Vidi pure che davanti ad una torre a vece di ballare si facevano giuochi di forza, ed un uomo il quale salito in testa ad un altro vi faceva le sue prodezze, e perfino il grosso legno da guerra ballò desso pure. In alcuni momenti suonavano contemporaneamente le musiche di quattro di

quelle torri, locchè, congiunto agli urli, agli schiamazzi, alle grida di migliaia e migliaia di persone, faceva propriamente un baccano d'inferno.

Tutto ciò succedeva sulla piazza, davanti alla cattedrale mentre nell'interno della chiesa il vescovo cantava tranquillamente messa solenne, che i fedeli inginocchiati, stavano ascoltando divotamente.

Terminata la messa ed ultimato il ballo delle torri, si chiudeva la funzione religiosa con una processione, a cui prendevano parte tutto il clero secolare, non che tutte le corporazioni di frati. Non vidi mai in Italia frati di un aspetto così imponente, e così floridi come questi, locchè vuolsi ripetere dall' eccellenza dell' aria, dalla ricchezza e fertilità del paese, e dalla libertà con cui vivono i frati nel regno di Napoli. La processione fece il giro di tutta la città, tenendo dietro a questa pure le torri, accompagnata per ogni strada dallo scoppio incessante di razzi, e di mortaretti.

Era intanto oltrepassato il mezzogiorno; le funzioni religiose erano ultimate, e la popolazione se n'andava per i fatti suoi. Sbalordito da tutto quel baccano, stanco di tutta quella folla, cercai rifugio in una trattoria, che trovai però già ripiena di persone. In questi paesi si vuole tutto allegro e chiaro, ed anche le pareti di quella bettola erano dipinte a colori vivaci. Vidi recare e scomparire in un battere d'occhio, piatti enormi di maccheroni, di carne di agnello arrosto. Il vino rosso, denso, era servito in brocche di terra cotta a doppio manico, imperocchè non si beve come nell' Italia superiore e centrale il vino in bicchieri di vetro, o di cristallo, ma lo si attinge, come nei tempi antichi, dalla brocca stessa; e quel vino mi pareva tanto migliore, bevendolo in una brocca la quale per la forma mi ricordava i vasi antichi, e quelle brocche scoperte a Pompei, che si vedono a Napoli nel museo borbonico, le quali hanno del pari doppio manico, e la bocca a foggia di foglia di trifoglio. Tutte queste brocche sono al dì d'oggi nella Campania verniciate in bianco con

alcuni ornati, che nulla però più conservano dello stile greco.

Nel pomeriggio il calore diventato insopportabile spingeva tutte le persone entro le botteghe di caffè, alle quali si dà quivi il nome di *Caffè nobile*, non appena presentano una certa apparenza. Cercai il migliore di tutti, ma era già pieno zeppo di persone, vi si soffocava; vi erano contadini che cantavano ritornelli, improvvisatori, signori e dame elegantemente vestiti, gli uni seduti, gli altri in piedi, gli altri che giravano attorno ai tavoli. Si prendevano gelati in abbondanza, e di stupendo gusto. Non ho mai provata come colà la voluttà di sorbire un buon gelato, tanto era soffocante il calore, e non tardai in mezzo a tutta quella folla di trovarmi quasi addormentato, sognando di Marcello, di Annibale, di Augusto morente, di Livia, di Tiberio, delle baccanti, degli affreschi di Pompei, dei vasi di Nola, di S. Paolino, delle torri che ballavano. Al di fuori la folla continuava a gridare, a fare chiasso, ma siccome il romore era continuato, si poteva benissimo dormire, come si dorme sulla spiaggia del mare, al muggito delle onde.

La città, che visitai tutta quanta, non ha cosa di rimarchevole, ma è abbastanza pulita, e rallegrata dall'aspetto di molti e belli giardini. Nei tempi antichi non era punto inferiore a Pompei, colla quale manteneva Nola grandi relazioni commerciali, imperocchè le tre città più fiorenti della Campania Nola, Aceria, e Noceria avevano il loro porto a Pompei sulla foce del Sarno, ricoprendo in allora il mare, che di poi si ritirò da Pompei, buona parte di quella fertile pianura.

Ero uscito di città per salire al convento di S. Angelo appartenente ai monaci di S. Francesco, il quale sorge con un porticato aperto in una bella posizione, attorniato da splendida vegetazione. Incontrai per istrada una famiglia che tornava di già dalla festa, composta di una matrona di forse ottant'anni, colle sue figliuole e nipoti. Non ho veduta mai vecchia di bellezza più classica, alta della

persona, di imponenza tragica. Vestiva un abito di seta color chermisino, con ampio bordo di broccato d'oro, stretto alla vita alla foggia greca, e sopra questo un farsetto di colore rosso, ricamato in oro. Suoi capelli canuti erano trattenuti sulla fronte da un nastro alla foggia di Pompei. Procedeva con un'imponenza, colla dignità di una principessa, di una regina dei tempi antichi, ed avrebbe potuto rappresentare davvero nei Persiani di Eschilo la parte di Atossa, la consorte sublime di Dario, madre di Serse. Mi ero unito a quella piccola brigata, e sebbene una delle nipotine della vecchia fosse di non comune bellezza, io non potevo staccare gli occhi da quella imponente matrona. Le giovani non erano vestite riccamente come quella; portavano abiti a larghe maniche, di colori chiari, ed avevano in capo alla moda del paese il *mucador*, specie di velo fissato poco sopra la nuca, in guisa che lascia visibili i cappelli sulle tempia, usanza che già si può osservare negli affreschi di Pompei. Duravo molta fatica a capire qualcosa del dialetto che parlavano tutte quelle donne. Compresi però che m'invitarono ad accompagnarle a casa loro, la quale mi dissero essere a poca distanza. Per curiosità vi sarei andato volontieri, ma il giorno era già inoltrato, mi premeva vedere S. Angelo, godere della vista che di là si scopre, e ringraziando declinai il cortese invito.

È propriamente bella la vista che si gode dal convento. Si scoprono, a sinistra, il monte Somma ed il Vesuvio, a destra i monti di Maddaloni, e sopra il monastero, in cima ad una collina le rovine pittoriche del castello di Cicala. In mezzo a quei monti si stende la campagna di Nola, riccamente popolata di pioppi, di olmi, di alberi da frutta, da cui pendono a festoni le viti, ed in mezzo alle piante crescono rigogliosi il frumento ed il grano turco, e dovunque brillano gli aranci ed i melagrani, e la città irradiata da un sole splendidissimo, trovasi come immersa in un mare di verzura, di vigneti e di fiori. La è propriamente questa contrada adatta a continue feste; la natura eminentemente voluttuosa, invita di continuo al piacere.

Digitized by Google

Partii di Nola verso sera, quando stavano per cominciare le corse di cavalli, e più tardi doveva ancora aver luogo una illuminazione generale. Allorquando a sera inoltrata mi trovai a Napoli, alla finestra della mia abitazione a S. Lucia vidi la folla che tornava dalla festa, e si avviava verso Chiaia; i cavalli erano guerniti di nastri e di fiori; la gente faceva sventolare le piccole bandiere che quasi ognuno riportava seco; carrozze, cavalli, uomini, tutti erano coperti di polvere, e gridando, scherzando, si portavano a Chiaia, per prendere ancora parte al corso.

VI.

Chiunque siasi portato da Salerno ad Amalfi, seguendo la strada lungo al mare deve ricordarla con vera soddisfazione. Non havvene altra bella ugualmente in tutto il regno di Napoli, e di tante escursioni che ho fatto in tutta quanta l'Italia, si è questa la quale mi ha lasciata più grata impressione.

La strada segue sempre la sponda del mare, mantenendosi ad una certa altezza, e piegandosi a tutte le sinuosità del suolo. Si hanno pertanto a sinistra i monti, le fresche valli, popolate di villaggi, le quali scendono al mare, e sotto di sè questo, mentre lo sguardo si stende fino a Pesto, ai monti delle Calabrie, al capo Licosa, al golfo di Policastro.

Il primo abitato che s'incontra, ed in vicinanza di Salerno si è Vietri, e la posizione di questa piccola città, mi ricordò Tivoli. Giace in una gola ampia e grandiosa, entro la quale scorre un torrente, il quale dà moto a parecchi molini, e sulla riva di quello sorge Vietri, bruno d'aspetto e bizzarro, con parecchie chiese e cappelle. Sulla spiaggia del mare possiede il suo piccolo porto, popolato di barche. Quasi tutti quei paesi, collocati in alto, hanno un piccolo borgo alla marina, dove si possono vedere le scene della vita dei pescatori, con ben maggiore evidenza che nei

quadri; e quando dall' alto di quelle rupi si contemplano le barchette, che ora compaiono sulle onde, ora spariscono, si direbbe siano sospese per aria.

Tutte quelle torri sulla sponda del mare, tutti que' castelli sulle alture, fanno pensare ai tempi in cui i Normanni fondarono in queste contrade quel loro meraviglioso regno, che segnò un' epoca nella storia della civiltà, ed esercitò una grande influenza nell'Occidente del pari, che nell'Oriente.

Erano per dir vero in allora strane le condizioni dell'Italia meridionale; aspre signorie di Greci e di Longobardi, scorrerie continue degli Arabi, e repubbliche fiorenti come quelle di Amalfi, di Gaeta, di Napoli. In questa bella Salerno, che ora riposa tranquilla in riva al suo mare, regnava in allora il principe longobardo Guaimaro, quando comparve davanti alla città una flotta saracena, e gl'infedeli diedero l'assalto alle mura. I Salernitani erano infiacchiti al pari dei Sibariti e dei Bizantini; la città male guardata stava in pericolo di cadere. Se non che, trovavansi per caso in quel momento a Salerno quaranta pellegrini Normanni, i quali tornavano di terra santa, a bordo di un legno Amalfitano. Domandarono armi; si precipitarono fuori della porta, ed attaccarono con impeto i Mussulmanni; i Salernitani, animati dall'esempio, loro tennero dietro, e dopo un sanguinoso combattimento i Saraceni furono sbaragliati, e costretti a levare l'assedio. Guaimaro ricompensò generosamente i pellegrini, e questi ritornati in Normandia, riscaldarono la fantasia dei loro compaesani colle narrazioni delle bellezze della spiaggia di Salerno, della primavera perpetua che vi regnava, della eccellenza dei prodotti di quel suolo fertilissimo, dei tesori che colà avrebbero potuto acquistare uomini arditi e coraggiosi. E gli avventurosi Normanni s' imbarcarono per il mezzodì d'Italia, guidati da Dragut. Ciò avvenne in principio del secolo XI e la stirpe dei Normanni fu più fortunata di quella dei Napoleonidi e di Murat.

Sismondi osserva che da quell'epoca si mantenne nella

lingua dell'Irlanda, l'antico dialetto scandinavo la voce *figiakasta*, vale a dire *desiderio di fichi*, locuzione figurata, per esprimere un desiderio intenso.

Intanto siamo arrivati a Cetara, luogo deliziosissimo sulla spiaggia del mare, una vera e fertile oasi in mezzo a questi monti, ed ivi mi colpì l'architettura tutta moresca. Le case sono piccole, ad un sol piano, con loggie e verande circondate di viti; i tetti sono convessi, e tinti in nero. La chiesa piccola e di architettura bizzarra, sorge in un boschetto di aranci. Tutto quel paese aveva un aspetto così forastiero, che non si sarebbe mai pensato essere nel centro dell'Europa. Allo splendore di quel magnifico sole, parevano sorridere le piante ed i fiori; le piccole case colle loro verande, parevano sepolte nella verzura. Tutto era pulito, bello come le piante di aranci, di carubbe, i gelsi; stupendi cactus in fiore, magnifiche piante di aloe contribuivano a dare un carattere esotico al paesaggio.

Cetara fu il primo punto occupato dai Saraceni su questa riviera; ivi presero ferma stanza, e di là si allargarono fondando colonie ad Amalfi, Minori, Majori, Scala e Ravello, imperocchè i Mussulmanni facevano scorrerie su queste spiaggie, prima ancora di conquistare la Sicilia, indottivi dalle continue lotte dei Greci colle città, e da queste con i Longobardi. La città stessa di Napoli ne diede l'esempio in principio dell'anno 836, rivolgendosi per mezzo di Andrea suo console, agli Arabi, onde averne soccorso per liberarsi dalla signoria di Sicardo principe di Benevento, e quella republica, in allora fiorente, strinse una lega con i Saraceni, senza tener conto nè degli anatèmi del sommo pontefice, nè delle minaccie degl'imperatori greco e romano. Durò tal lega per ben un mezzo secolo, ed i cronisti narrano che a quei tempi il porto di Napoli porgeva l'aspetto addirittura di un porto saraceno. Allorquando dopo la morte di Sicardo, avvenuta nell'839, la signoria longobarda venne meno a Salerno ed a Benevento, e che contendevano per questa fra di loro Radelchi e Siconulfo, questi chiamò una banda di Saraceni, prendendo

ai suoi servigi il mussulmanno Apolofar, con un certo numero di Cretesi; questi Arabi presero liberamente stanza in Salerno, fabbricarono case nei dintorni, e vi si stabilirono.

Allorquando nell'anno 871 Radelchi e Siconulfo fecero la pace, dividendosi gli stati di Salerno e di Benevento, stabilirono per espressa condizione che non si dovesse permettere più agli Arabi il soggiorno sulla costa fra Amalfi e Salerno, ma ad onta di ciò, molti continuarono a rimanervi, facendovisi battezzare; dessi avevano dato a quelle località un'impronta tutta moresca, la quale non si è più cancellata. Altri poi ne vennero dalla Sicilia, in guisa che nel corso del secolo IX tutte quante le Calabrie trovavansi in pericolo di diventare mussulmane, che in Bari regnava un sultano, che Taranto cadde nelle loro mani, e che minacciavano Roma stessa, dove i Saraceni sorpresero e saccheggiarono le chiese di S. Pietro e di S. Paolo, mentre Napoli durò costantemente seco loro in buone relazioni, ad onta degli sforzi dell'imperatore Ludovico II.

Si stabilirono di bel nuovo in Cetara nell'anno 880; la republica di Napoli loro assegnò alcune terre sulle sponde del Sebeto; presero stanza pure alle falde del Vesuvio, nei dintorni classici di Pompei, non che sul Garigliano, di dove muovevano a fare scorrerie in tutta quanta la Campania. Fondarono parimenti la loro colonia di Agropoli, nelle vicinanze di Pesto.

Si ritirarono più di una volta da queste contrade, ai tempi della signoria dei Normanni. Parecchi abbracciarono il Cristianesimo, altri rimasero al servizio di Ruggero, portando nella bella provincia di Salerno le costumanze e la civiltà orientale. Il nome stesso sonoro di Cetara, sembra essere di origine orientale.

Il sole intanto si era fatto ardentissimo, sulle nude roccie dove camminavamo spediti, ed eravamo tuttora a buona distanza da Amalfi. L'aspetto della riviera si faceva sempre più bello. Sorgevano al nostro fianco monti altissimi, le cui cime si perdevano nelle nubi; la loro tinta oscura sotto

la sferza del sole che rendeva sempre più azzurre le onde del mare, faceva un grande contrasto collo splendore di questo, e colla limpidezza del cielo. Sorgevano qua e là sul pendio dei monti rovine di antichi castelli dei tempi normanni, indicando le località dove in passato esistettero villaggi. Stupenda poi è la posizione di Maiori, e di Minori, nei due punti più belli della riviera, e queste due piccole città, sono, al pari di Cetara, appoggiate al monte, e circondate di giardini amenissimi.

Le spiaggie di Minori e di Maiori sono quanto vi sia di più ridente in questo golfo, da Salerno ad Amalfi e Sorrento, ed a costo anche di essere tacciato di eresia, non esiterei a dichiarare che superano in bellezza la stessa spiaggia di Sorrento. Sono punti di una tranquillità magica, amenissimi, ristretti in breve spazio, freschi, ombreggiati, ridenti, e che si direbbero appartati da tutto il resto del mondo. Non ho mai visto luoghi più graziosi. S'incontra per il primo Maiori, fondato da Sicardo di Benevento nel secolo IX, quasi in riva al mare. Il monte a tergo dell'abitato, ridotto a foggia di terrazzi è coltivato a giardini ne' quali sorgono casette pulite, bianche, le quali hanno aspetto di altrettante ville. Più in alto torreggia pittoricamente un antico castello. Le strade ed i sentieri solitari e tranquilli, si addentrano nei monti, dai quali scaturiscono acque limpide e fresche. Quella solitudine romantica ricrea l'animo e fa nascere il desiderio di vivere colà tranquillo, o quanto meno di passarvi una state; ed ivi l'abitante dei paesi settentrionali, comprende che cosa volesse significare la *Figiakasta.*

Trovammo colà, in riva al mare, una locanda graziosa, dipinta a colori vivaci, dove ci fornirono vino, ottimi fichi neri, ed aranci stupendi. Il sole splendeva al di fuori; quella tranquillità profonda, il frangersi delle onde sulla spiaggia, l'atmosfera pregna di profumi conciliavano il sonno.

Parimenti ci trovammo mezzo addormentati poco dopo in un caffè, del vicino abitato di Minori. Ivi le case sono

piccole e basse quanto quelle di Pompei; le stanze vi sono così anguste, che a mala pena possono comprendere quattro persone. Alla tavola della locanda, il padrone di questa ci girava attorno con un ventaglio in mano, facendoci aria, cacciando le mosche, e narrando nel suo dialetto una quantità di storie, parlando sovratutto della fabbricazione dei maccheroni, industria generale della riviera di Amalfi, la quale ne provvede tutto il regno di Napoli.

Partimmo da Minori ancora nelle ore calde del pomeriggio, e girato che avemmo un promontorio, ci trovammo di fronte ad Atrani, il quale è separato da una rupe gigantesca da Amalfi. La posizione di Atrani è imponente. Sorge a foggia di piramide sulla riva del mare, che in quel punto è altissima, scendendo il monte a picco in quello. L'architettura delle case, fornite quasi tutte di logge, produce aspetto piacevolissimo, ed il bianco delle mura si stacca sul fondo nero della rupe. Si apre questa vicino al paese, dando adito ad una valletta verde, ed alla sommità di questa si presenta il paesello di Pontone. Le falde di quei monti sono rivestite tutte di pini marittimi, e sulle loro sommità, sorgono qua e là antiche torri e castelli. Si scorgono tutt'intorno villaggi, dove sarebbe faticoso il doversi arrampicare, i quali giacciono, anche i più alti, fra le vigne ed i castagneti. Oltre Pontone, trovansi superiormente ad Atrani, Minuto, Scala e Ravello.

Quest' ultimo è particolarmente notevole per i ricordi dei Saraceni. Vi si sale da Atrani per una strada ripida, faticosa, ma romantica, attraversando gallerie coperte, e camminando fra vigneti, castagneti e boschi di carubbe. A misura che si sale, la vista del mare si fa più bella. Dalla cima di rupi nere, coronate da torri, si getta lo sguardo sull'azzurro delle onde che si direbbbero sgorgare dalla gola di Pontone. Si hanno al disotto verdeggianti pendici, seminate di case, dove per buona sorte gli abitanti non hanno ora a temere più le scorrerie dei Saraceni.

Arrivammo al monastero abbandonato delle Clarisse, e trovammo ivi le prime traccie dell' architettura moresca.

Salimmo quindi alla villa Cembrano, casa di campagna di un ricco signore napoletano, la quale sorge fra le rose ed i leandri, sur un altipiano, di dove lo sguardo scende in mare. Questa villa è propriamente bella; e sovra tutto fissò la mia attenzione il pergolato, il quale forma un rettangolo attorno al magnifico giardino. Desso è sostenuto da pilastri bianchi, sui quali corre un tetto di verdi tralci, da cui pendono i grappoli in abbondanza; nel giardino poi, tenuto con molta cura, crescono i più bei fiori, e tutte le piante meridionali, nella vegetazione rigogliosa del mese di luglio. Sul margine poi dell'altipiano sorge un belvedere, circondato di statue, per dir vero orribili, le quali però in distanza producono buon effetto. Si gode di là la vista dell'ampiezza del mare, delle coste delle Calabrie colle cime de' suoi monti coperti di neve, della imponente punta di Conca, e del bel capo d'Orso presso Maggiori, tutti di forme belle e severe. La è vista propriamente che compenserebbe fatica maggiore di quella che costa per goderla, ed è meglio ammirarla e tacere, che provarsi a farne la descrizione. Nel contemplare da quegli orti di Armida, fra le rose e le ortensie quel mare magico, nel quale si riflette l'azzurra tinta di un cielo limpidissimo, nasce il desiderio di poter volare. Io credo che a Dedalo ed Icaro venne vaghezza di potere spaziare per aria, in una bella sera d'estate sedendo sur un promontorio dell'isola di Creta, e che allora decisero provvedersi delle ali.

Salimmo più alto al convento di S. Antonio, ed anche questo, collocato in amenissima posizione, è di stile interamente moresco, con archi spezzati e colonnette graziose. Arrivammo quindi all'antico Ravello, e ci trovammo tutto ad un tratto in una città moresca, con torri e case di stile affatto arabo. Dessa è fabbricata di tufo nero, e giace solitaria, tranquilla, abbandonata, quasi morta, sopra una verde pendice del monte. Si direbbe essere segregata da tutto il resto del mondo, non si vedono che alberi e roccie, ed in qualche punto, il mare in lontananza. Nei giardini si scorgono alte torri nere, case di stile moresco, con

arabeschi in parte rovinati, finestre ad arco, con piccole colonne.

Sulla piazza del mercato, presso alla chiesa, sorge un antico edificio di architettura araba, con ornati di gusto fantastico, con colonne meravigliosamente lavorate agli angoli. Il tetto riposa sopra una graziosissima cornice. Questo edificio è designato col nome di teatro moresco, e non havvi dubbio, che era palazzo degli antichi signori di Ravello, imperocchè questa città ora deserta e derelitta, fu un tempo colonia fiorente di Amalfi, e contava ben trenta sei mille abitanti. Ricche famiglie vi avevano introdotto il lusso a cui davano origine le loro relazioni coll' Oriente, ed il continuo commercio con i Saraceni stabiliti in Sicilia. Contavasi fra le più illustri gli Afflitti, i Rogadei, i Castaldi, e sovratutto i Ruffoli. Tutte queste famiglie si erano fabbricati palazzi di stile moresco, con vasche, con getti d'acqua di pretto gusto arabo, e sui disegni e sotto la direzione di artisti arabi. È noto che Ravello si mantenne in relazione continua con i Saraceni, che molti di essi vi avevano presa stanza, e che gli Arabi vi tennero presidio sino ai tempi di Manfredo. Avvenne per tal guisa, che questa piccola città fu una delle prime che abbia accolta nell'Italia meridionale l'architettura araba, e sia oggidì tuttora una delle poche, le quali ne conservino gli avanzi.

Trovai in Ravello maggiori avanzi di architettura moresca che in Palermo stesso, dove i castelli di Cuba e della Zisa, sono per la massima parte distrutti. Ora il palazzo Ruffoli in Ravello è una vera miniera di architettura moresca di que' tempi, e di queste contrade. Desso trovasi in un giardino, ed appartiene da tre anni ad un inglese Sir Nevil Reed, il quale lo ha fatto per il primo sgombrare dalle macerie. Desso è un piccolo Alhambra, uno stupendo edificio a tre piani, il quale conta più di trecento stanze, sostenute tutte da colonne moresche. Le sale sono ornate di rabeschi nel pretto stile arabo siculo, e devono un tempo essere state magnifiche. Sussistono tuttora nei giardini una rotonda di stile moresco, alcuni avanzi di mura, fra' quali

una torre quadrata di gusto bizzarro, rovine di porticati, di bagni, di archi, di cortili, i quali devono aver fatto parte di una specie di castello cinto di mura, e da questo è agevole farsi un'idea delle grandi ricchezze, che dovevano avere accumulato un tempo le famiglie distinte di Ravello.

Se non chè, in tutte le città impoverite del regno di Napoli, quelle reliquie di tempi migliori fanno prova della triste decadenza di quelle contrade. Due volte furono in fiore queste regioni, predilette dalla natura; la prima nell'antichità greca, come ne fanno fede le rovine di Pesto, la seconda durante le repubbliche del medio evo, allorquando Napoli, Gaeta, Amalfi, Sorrento, coprivano i mari delle loro flotte, ben molti anni prima che lo spirito repubblicano, avanzo degli ordinamenti politici greci e romani, risorgesse nell'Italia settentrionale, e desse origine alle repubbliche di Pisa, di Genova e di Venezia. Nella prima epoca furono i Romani quelli che spensero il fiore della civiltà nell'Italia meridionale; nella seconda epoca, cominciò a venir meno sotto la signoria dei Normanni, e quindi poco a poco si vennero quelle contrade riducendo alla misera condizione in cui si trovano attualmente. Manca tuttora una buona storia di quelle repubbliche dell'Italia meridionale dal secolo VII, ai tempi di re Ruggero di Sicilia, e gli archivi di Napoli potrebbero fornirne tutti gli elementi, ma dessi sono chiusi, ed impenetrabili, più della sfinge egiziaca.

Vidi intanto, mentre mi trovavo nei giardini del palazzo Ruffoli, un meraviglioso fenomeno di luce in mare. Il sole stava per tramontare, ed i monti di Pesto e di Salerno, cominciavano ad oscurarsi, assumendo una tinta dolce di verde cupo, mentre sopra Pesto stava un'ampia nuvola bianca, la quale non tardò a tingersi in rosso ardente. Si sarebbe detto divampasse in cielo un immenso incendio, la cui luce si proiettasse in mare, sembrando fosse in fiamme tutto quanto il golfo di Salerno; poco a poco il mare assunse prima color d'oro, quindi verde pal-

lido, violaceo, giallicio, finalmente grigio, finchè vennero le tenebre. Colpito da quegli scherzi indescrivibili di luce, non mi potei muovere finchè fu notte.

Potrei ancora narrare molte cose di Ravello, particolarmente dell'antico duomo edificato da Nicolò Ruffoli nel secolo XI, il quale possiede un pulpito raro in mosaico, ed antiche porte di bronzo, e dove si conserva in un ampolla il sangue di S. Pantaleo, che bolle al pari di quello di S. Gennaro; ma non conviene vedere troppe cose, nè sovratutto poi descriverle troppo a lungo.

Digitized by Google

PALERMO

1855.

Digitized by Google

Digitized by Google

I.

Il periodo Arabo.

La Sicilia fu la prima contrada d'Europa, dove siano comparsi i Saraceni, dopochè la signoria degli Arabi si allargò sulle coste settentrionali dell'Africa. Fin dal secolo VII, cominciarono a far scorrerie nell'isola; venivano dall'Asia, quindi dall'Africa, da Candia, dalle Spagne, a modo di corsari, senza scopo, senza disegno prestabiliti. Nell'anno 827 però, formarono un piano regolare di conquista.

Michele Amari nella sua storia dei Mussulmani in Sicilia ristabilì con sicura critica i fatti relativi all'invasione degli Arabi, ricavandoli dalle fonti originarie. Sono queste presso gli Italiani la cronaca di Giovanni Diacono di Napoli, la quale risale all'anno 850 e quella dettata dall'anonimo Salernitano, verso il fine del secolo X; presso i Bizantini il cronografo Costantino Porfirogenito, ed il suo continuatore; e presso gli Arabi Ibn-el-Athir Nowairi, ed Ibn-Kaldum. Era scoppiata in Sicilia, la quale molto aveva a soffrire dal dominio bizantino, una rivoluzione militare; Eufemio generale si era proposto di strappare l'isola alla dominazione aborrita di Costantinopoli, se non che, le truppe che non erano siciliane si riaccostarono al partito bizantino, costringendo i ribelli a cercare rifugio in Africa, ed a gettarsi nelle braccia degli Aglabiti. Eufemio per odio e per desiderio di vendetta personale, diventò traditore verso la sua religione, e verso la sua patria.

Fece in Kairewan la proposta a Ziadeth-Allah di mandare nell' isola un esercito, il quale coll'appoggio dei Siciliani sollevati, ne avrebbe fatta facilmente la conquista. Personalmente poi Eufemio aspirava al titolo di imperatore. Le voci in Kairewan erano divise, e molti ritenevano l' impresa troppo arrischiata. Però Ased-ben-Forad, il cadì settuagenario della città, tenuto in gran conto per la sua scienza, riuscì a persuadere gli opponenti, ed anzi volle assumere il comando della spedizione. Salparono il 13 giugno dell' 827 dal porto di Susa in un centinaio circa di barche, tutto al più un dieci mille fanti, e settecento cavalli, composti di Arabi, di Berberi, di Saraceni fuggiti dalle Spagne, di Persiani, e sovratutto di Africani. Quattro giorni dopo sbarcarono presso Mazzara. Sconfissero in un sanguinoso combattimento il generale Palata, e durante la mischia Ased seguendo l'esempio di Alì e di Maometto, stava in preghiere convulso, recitando il capitolo Ia-Sin del Corano, quali un tempo Maometto ed Alì.

Poco dopo si mossero i Saraceni alla volta di Siracusa, dove si accamparono, come dice lo storico arabo, in certe grotte attorno alla città, vale a dire nelle famose latomie. Stettero un anno davanti alla città, dove i Greci incoraggiti pure dalle promesse di soccorso loro fatte dal doge di Venezia Giustiniano Partecipazio, opposero gagliarda resistenza. I Saraceni furono decimati dalla peste, come era avvenuto a tutti gli eserciti, i quali in tempi anteriori avevano stretta Siracusa d' assedio, e particolarmente ai Cartaginesi ed agli Ateniesi. Ased-ben-Forad pure, morì per malattia nell' anno 828.

L' esercito Saraceno si elesse a condottiero Mohamed-ibn-el-Gewari, ma ridotto a mal partito quanto quello un tempo di Nicia, prese a battere in ritirata nella stessa direzione tenuta da questi, se non che venne inseguito con minore energia.

Guidati da Eufemio presero gl' infedeli stanza in Minoa, e rafforzati da nuove truppe s'impadronirono d'Agrigento. Panormo cadde nell' 831. Chiamato dai Maomettani Bu-

lirma, ottenne più tardi e conservò il nome di Palermo; ed ivi stabilì la sua stanza Ibrahim-ibn-Abdallah-ibn-el-Aglab, primo *Valì* che è quanto dire governatore della Sicilia. Sotto il suo successore anche Castro-Giovanni, l'antica Enna, venne in possesso dei Saraceni. Durarono ancora nella resistenza Siracusa e Taormina difendendosi. la prima particolarmente, con indicibile valore, e le memorie che rimangono di quell'assedio, ricordano l'eroismo dei Siracusani ai tempi di Nicia, e di Marcello. Tutti i viveri erano consumati; gl' infelici abitanti erano ridotti a pascersi di ossa triturate, e di cadaveri, sperando sempre essere soccorsi dallo imperatore Basilio, il quale aveva spedito il suo ammiraglio Adriano con una flotta in aiuto della città.

A far prova della venerazione che ispirava tuttora a quei tempi l'antica Siracusa, varrà una singolare tradizione, la quale narra che nel mentre Adriano se ne stava inoperoso sulle coste d' Elide nel Peloponeso, venissero alcuni pastori ad annunciargli, essere loro apparsi un giorno nelle paludi alcuni demoni, dicendo che all'indomani sarebbe caduta Siracusa. I pastori vollero inoltre condurre l' ammiraglio al luogo designato, e si udirono difatti voci le quali annunciavano la caduta dell' eroica città. E così avvenne difatti. Siracusa fu costretta ad arrendersi il 21 maggio dell' 878. I Saraceni entrati nell' infelice città vi si diportarono in modo barbaro, uccidendo gli abitanti, saccheggiando le case, ed appiccandovi il fuoco, e dallo enorme bottino che vi raccolsero, si può argomentare che Siracusa, mercè il commercio, anche ai tempi bizantini era tornata in fiore.

Esiste un documento prezioso di quell' epoca, la lettera del monaco Teodosio all'arcidiacono Leone, nella quale descrive l' assedio e la sua cattività, non che quella dell'arcivescovo. Dopo che fu presa la città, e dopo che venne uccisa la maggior parte degli abitanti, i Saraceni trascinarono a Palermo, davanti il grande Emir l'arcivescovo, e l'autore della lettera. Allorquando gl' infedeli comparvero

davanti alla città col bottino raccolto a Siracusa, i loro correligionari loro andarono incontro, cantando inni di vittoria; si sarebbe detto, scrive il monaco, che colà si fosse datto appuntamento tutto il popolo d'Islam, da oriente a ponente, da settentrione a mezzogiorno. I prigionieri furono condotti davanti all' Emir, il quale era seduto in terra, ed aveva aspetto di compiacersi sommamente del suo potere dispotico. Mosse rimprovero all'arcivescovo del disprezzo nudrito dai Cristiani per Maometto, rimprovero a cui il prelato rispose colla risoluzione e coll' energia di un martire. Furono quindi, l' arcivescovo ed il monaco portati in carcere, e si fu in questo che la lettera venne scritta.

Il primo agosto del 901 si arrese pure Taormina, e da quel momento tutta quanta la Sicilia rimase soggetta alla signoria della mezza luna. L' isola ebbe da quel punto leggi maomettane, lingua araba, costumi arabi. La Sicilia, la quale aveva datto a Roma ben quattro Papi (Agatone nel 679, Leone II nel 682, Sergio nel 687, e Stefano III nel 768) correva oramai pericolo di andare perduta per la Cristianità, tanto più che gli Arabi non si comportavano in modo fanatico, ma si sforzavano piuttosto nell' indurre i Siciliani ad abbracciare la religione di Maometto. Albufeda narra, che Achmed governatore dell' isola nel 959 portò seco in Africa trenta giovani nobili siciliani, e li costrinse ad abbracciare l'Islamismo. Parecchie chiese però, e monasteri furono distrutti; molte corporazioni religiose furono soppresse, altre ottennero tolleranza, mediante il pagamento di ragguardevoli tributi, e riuscirono a mantenersi sotto la dominazione eziandio degli Arabi. Allorquando i Normanni vennero in Sicilia, trovarono valido appoggio dai Cristiani in Val Demone, e nel Val di Mazzara, e trovarono parimenti in Palermo un vescovo greco, Nicodemo, il quale compiva al suo ufficio nella chiesa di S. Ciriaco.

La signoria degli Arabi fu del resto, secondo la natura di quel popolo, irrequieta ed agitata, e mentre all' estero

la minacciavano la guerra con i Greci delle Calabrie e di Bizanzio, era travagliata all' interno dalle fazioni, e la posero più di una volta in pericolo le ribellioni delle città siciliane, Siracusa, Agrigento, Imera, Lentini, Taormina. Fintantochè durò la dominazione degli Aglabiti di Kairewan, l' isola fu governata dai loro *Vali*, ma allorquando in principio del secolo X successero a quella dinastia i Fatimidi ed il califato di Tunisi venne riunito a quello di Egito, la Sicilia pure diventò provincia egiziana, ma ciò non avvenne senza sanguinosa lotta fra i dominatori antichi e novelli della bell' isola.

La signoria dei Fatimidi segna l' epoca più felice della dominazione araba in Sicilia. L' isola venne innalzata alla dignità di emirato proprio, ed indipendente dall' Egitto, di cui Palermo era la capitale. Hassan-ben-Ali fu il primo emiro dei Fatimidi nel 948; e nel 969 diventò ereditario nella sua stirpe l' emirato di Sicilia. La saviezza di Hassan non fu meno apprezzata, della sua energia; desso seppe domare i partiti, assicurare la tranquillità dell'isola, e non solo regnava in quella, ma incuteva timore eziandio alle Calabrie ed all' Italia, non eccettuato Roma. Invano tentò una spedizione contro di lui l'imperatore greco Costantino Porfirogineta; il suo erercito fu sconfitto, la sua flotta venne distrutta. Anche Abul-Kasem-Ali, successore di Hassan, recò molestia all' Italia con continue scorrerie, e poco mancò cadesse nelle sue mani lo stesso imperatore Ottone II. Intanto l'abbondante bottino che gli Arabi portavano di continuo a Palermo, rendeva ricca la città; novelle schiere di Mussulmani venivano di continuo dall'Africa a popolare l'isola, la quale cominciò a fiorire come la Spagna sotto la dominazione dei Mori.

Furono parimente felici i regni di Jussuf dal 990 al 998, quello di Giaffar in principio del secolo XI e quello di Al-Achals suo successore. Durò circa ottant'anni questa condizione regolare di cose, in fino a tanto che i torbidi di Africa si estesero pure alla Sicilia, riducendosi in fine alla divisione del governo in piccole signorie delle varie

sette, le quali prepararono la caduta della dominazione araba nell' isola.

Hassan Samsan Eddaula, fu l'ultimo emiro di tutta quanta la Sicilia. Si sollevò contro di lui il proprio fratello Abu Kaab, il quale finì per cacciarlo in Egitto nel 1036. Erano sorti nelle varie città piccoli despoti arabi ed altri emiri dell'Africa, i quali approfittarono dei disordini, per impossessarsi della signoria. Era giunto il momento opportuno per tentare di cacciare gli Arabi, e l' imperatore Michele Paflagonio spedì il prode Giorgio Maniace con un esercito in Sicilia, ma non riuscì a questi di operarne la conquista, bensì vi riuscirono i Normanni nell'anno 1072.

Abbiamo visto del resto, che il carattere della dominazione degli Arabi in Sicilia, fu diverso affatto da quello della signoria dei Mori in Spagna. Entrambe queste regioni, fra le migliori dell'Europa meridionale, furono conquistate dagli Arabi africani, ma in condizioni del tutto diverse. I Mori in Ispagna distrussere un possente impero cristiano, il quale possedeva buoni ordinamenti di governo e di amministrazione, alle quali dovettero provvedere, sostituendone altri. La lora signoria sorta dal Califato degli Ommaiadi, assunse carattere regolare ed ortodosso, di fronte a quello degli Abassidi nell' Asia: si produsse con eroismo cavalleresco, in faccia ed a contatto della Cristianità, costretta da questo contrasto a raddoppiare sempre di energia. Finalmente la Spagna era vasta, e ricca contrada.

Ben diversa si era la condizione degli Arabi in Sicilia. Non ebbero dessi a distrurre ivi una grande potenza indigena, ma solo a cacciare i Greci Bizantini diventati deboli e quasi barbari; la conquista fu loro agevole, e non acquistarono che città decadute dalla antica grandezza; ed inoltre la loro signoria sorta da una setta, da una dinastia provinciale, difettava di quella forza propria di una grande origine. Inoltre il Cristianesimo non venne punto in lotta con essi, ma piuttosto con essi si confuse, perchè non era abbastanza vasta l' estensione dell' isola, ed i

monti di questa non offerivano le agevolezze che porgevano in Ispagna i Pirenei.

Mentre pertanto si sollevarono i Mori in Ispagna ad uno splendore che abbagliò l' Europa tutta quanta; mentre pertanto seppero illustrare il loro regno, con monumenti stupendi di architettura, e con una coltura scientifica, la quale segnò un' epoca nella civiltà Europea; mentre poterono dessi in quella mantenersi per ben settecento anni, non riuscirono per contro gli Arabi in Sicilia, durante i duecento anni della loro dominazione, ad uscire da uno stato tumultuario di dominazione passeggera. Ad onta della opinione dei Siciliani d'oggidì, i quali gettano in certo modo uno sguardo di compiacenza romantica sul periodo della dominazione araba nell'isola, si può ritenere che il regno dei grandi emiri di Sicilia, non differisse gran che dagli stati barbareschi d' Africa.

I Saraceni del resto non erano punto rozzi, nè barbari. Dessi presero parte tutti alla coltura scientifica dell'Oriente, la quale si era sviluppata con una grande rapidità. La poesia, le arti, le scienze dell' Oriente, gettarono pure le loro radici nell' antico suolo dorico della Sicilia. La storia odierna della letteratura dell' isola accolse pure gli Arabi Sicoli nel catalogo dei suoi scrittori, formato dall'Amari. Ma noi daressimo volontieri tutti quei verseggiatori coi loro nomi pomposi, per la sola storia araba di Sicilia, di Ibn Kalta, la quale pur troppo andò perduta, e per queste rinuncieressimo pure al Divano di Ibn Hamdis di Siracusa.

I ricordi più importanti, e gli unici che tuttora sussistono della loro presenza in Sicilia, son quelli della loro architettura. Kairewan, d'onde erano venuti, era rinomata per la sua moschea, fondata da Akbah nel secolo VII, e quale sede del califato di quelle contrade, doveva contenere notevoli edifici. Di là portarono gli Arabi il gusto della buona architettura, ma non costrussero però nell' isola edifici ragguardevoli, come fecero i Mori in Ispagna. Non abbiamo memoria di veruna bella moschea in Palermo.

e lo stesso Alkassar di quegli emiri, diventato più tardi castello dei Normanni e degli Svevi, non lascia più riconoscere con certezza la parte costrutta dagli Arabi. Palermo era più di tutte le altre città distinta per lusso e per ricchezze, ed era diventata città voluttuosa, tutta orientale; ivi e nelle altre città, avevano gli Arabi edificati i loro mercati, le loro ville circondate da giardini, allettati dallo splendore di quella natura, la quale per limpidezza di cielo, per amenità di mare, per lusso di vegetazione, punto non la cedeva all' Oriente.

Nel periodo migliore della dominazione araba, sotto il governo di Hassan-ben-Ali, e di Kasem, dei quali troviamo scritto che costrussero varie città e castella, dovette necessariamente estendersi l' architettura moresca. Nessun contrasto poteva essere maggiore di quello dello stile grazioso e fantastico dell'Oriente, col carattere severo e maestoso dei tempii dorici di Sicilia.

L' architettura moresca si mantenne ancora nei periodi posteriori; fu, come la scrittura e la lingua araba, usata talvolta tuttora dai Normanni e dagli Svevi, e dalla fusione dell' architettura saracena con quella bizantina-romana, nacque quello stile misto che prese nome di arabo-normanno. Da questo, dalla durata della influenza del carattere arabo, si può argomentare che i Saraceni in Sicilia dovevano pure avere innalzati belli e splendidi edifici. Se non chè il tempo ha distrutto tutti quei palazzi degli emiri, la cui magnificenza aveva recato cotanto stupore al principe normanno Ruggero, e dei monumenti dell'architettura araba durante due secoli non sussistono oggidì guari più che la Cuba e la Zisa, due ville o palazzi di campagna presso Palermo, i quali si possono con sicurezza asserire costrutti dai Saraceni, sebbene grandemente alterati per ristauri, ed anche per ampliazioni di tempi posteriori.

Stanno entrambi fuori della Porta Nuova, sulla strada che mette a Monreale. La Cuba (voce che in arabo suona arco, o volta) serve da parecchi anni a caserma di caval-

leria, ed andò soggetta a tali rovine ed alterazioni, in guisa che poco si può conoscere più delle sue interne disposizioni. All'esterno è un edificio quadrato, regolare, costrutto con pietre ben lavorate, di buone proporzioni, diviso da archi, e da finestre in parte finte e dirette unicamente a servire di ornamento, secondo la moda araba. Sulla cornice in cima all'edificio, si scorge tuttora una iscrizione araba che però non si può più dicifrare. L'interno fu completamente devastato, ed in parte ridotto a diversa forma in tempi posteriori; soltanto nella sala centrale, che doveva in origine essere sormontata da una cupola, si scorgono alcuni avanzi di pitture, e di bellissimi arabeschi in istucco.

Bocaccio collocò in questo palazzo la scena della quinta novella della sesta giornata del suo *Decamerone*, e lo storico Fazello ne descrisse la magnificenza. Tolse la descrizione della Cuba da scrittori più antichi, imperocchè già nel secolo XVI era quel castello rovinato. « Unito al palazzo, dice egli, trovasi fuori delle mura della città verso ponente un pomario di due mille passi di circuito, all'incirca; denominato parco, ossia Circo reale. In questi giardini crescono le piante le più preziose, ravvivate da acque perenni. Sorgono qua e là cespugli di alloro, e di mirti odorosi Si stendeva colà dall'entrata all'uscita un lungo portico. con parecchi padiglioni aperti di forma circolare, destinati a sollazzo del re, uno dei quali esiste tuttora oggidì. in buono stato. Nel mezzo trovasi una grande vasca, formata di antiche pietre regolari, connesse poi con una maestria singolare, ed in quella si mantenevano pesci vivi. La vasca esiste tuttora ed abbastanza in buono stato, ma vi mancano non solo i pesci, la stessa acqua. Su questo pomario sorgeva, quale si può vedere oggidì tuttora, il palazzo stupendo del re dei Saraceni, in cima al quale si scorge un'iscrizione araba, che nessuno fu capace fin qui di spiegarmi. In un'ala di quello, si mantenevano per sollazzo fiere, ed animali selvaggi di ogni specie. Se non che oggi trovasi tutto rovinato, ed i giar-

dini ridotti a vigne ed orti, appartenenti a privati; e solo si può conoscere l'estensione del pomario, sussistendo tuttora in massima parte i muri di cinta. I Palermitani continuano a dare a quella località l'antico nome saraceno di Cuba ».

Il palazzo sussiste tuttora attualmente nelle sue parti principali, quale venne descritto da Fazello, e particolarmente si possono vedere tuttora le mura di cinta del giardino, ed in questo gli avanzi della vasca, ed è ciò quanto rimane tuttora della Cuba.

La Zisa era villa più bella ancora, e più vasta, degli emiri saraceni. La famiglia spagnuola Sandoval, la quale ne tenne la proprietà, la alterò notevolmente con novelle costruzioni, ma con ciò la preservò da una rovina totale, in guisa che è possibile farsi una idea della sua forma primitiva, meglio che della Cuba. Lo stile è lo stesso; il palazzo ha forma di un dado di belle proporzioni; è semplice, costrutto con pietre lavorate regolarmente, e diviso in tre parti, da cornici, archi, e finestre

Guglielmo il Malo aveva fatto ristaurare la Zisa, e probabilmente l'aveva pure ampliata, imperocchè non può spiegarsi in diversa maniera l'asserzione di Romualdo da Salerno, che quel re avesse fatto costrurre un palazzo denominato la Lisa. « In quel tempo, lasciò scritto Romualdo, il re Guglielmo fece costrurre presso Palermo un palazzo di una architettura meravigliosa; gli diede nome di Lisa, lo circondò di ameni giardini, e per mezzo di appositi acquedotti, arricchì questi di grandi vasche, dove si allevavano pesci ». La Zisa rimase però sempre di origine araba, ad onta vi abbia il re Guglielmo introdotte variazioni notevoli.

Il suo interno, interamente ristaurato, contiene parecchie sale ed appartamenti, i quali non hanno più traccia di carattere arabo, e soltanto il porticato d'ingresso, ha serbato un certo aspetto d'antichità. Si vedono ivi nel muro nicchie, ed archi sostenuti da colonne, dove sgorga in una vasca di marmo una fonte, tappezzata di muschio

e di piante rampicanti. L'arco sopra la fonte di stile arabo, è notevole per ornati e per rabeschi di gusto originale, e fantastico. Le pitture a fresco, ed i mosaici che rappresentano palme, ramoscelli d'olivo, figure di arcieri, e di pavoni, sono d'origine normanna; come parimenti di origine normanna si è l'iscrizione cufica, sulla parete, riprodotta dall'orientalista Morso nel suo *Palermo antico*, non che dal de Sacy; mentre risale agli Arabi l'iscrizione, diventata illeggibile, in cima al palazzo.

La fonte, dal portico sgorgava in una bella vasca, la quale sussisteva tuttora nel 1626 e di cui fa parola il monaco bolognese Leandro Alberti, nella sua descrizione dell'Italia e delle isole adiacenti. Trovavasi in faccia al portico, di forma rettangolare, della lunghezza di cinquanta passi, ed era rivestita tutta di muro lavorato con diligentissima commettitura. Sorgeva in mezzo alla vasca un piccolo edificio grazioso, al quale si aveva accesso per mezzo di un ponticello in pietra, ed in cui esisteva una saletta a volta, lunga dodici passi, larga sei, con due finestre, dalle quali si potevano vedere i pesci guizzare nella vasca; di là, dice Alberti, si entrava in una bella stanza destinata alle donne, con tre finestre ad archi doppi, sostenuti nel mezzo da una colonnetta di marmo.

Parecchie scale portavano al piano superiore del palazzo, dove esistevano varie stanze a volta, con colonne ed archi di stile arabo; e nell'interno trovavasi un cortile a porticati. Tutto quanto l'edificio era coronato di merli. La magnificenza delle sale colle pareti rivestite di mosaici, con pavimenti in marmo ed in porfido a colori svariati, doveva essere notevole Se non chè Alberti trovò di già la Zisa ridotta a tale stato di rovina, che prorompe in queste parole malinconiche « per verità, io non credo possa esistere animo ben fatto, il quale all'aspetto di questo bello edificio già in parte rovinato, in parte minacciante rovina, non provi un sentimento di profonda compassione. » Quanto non doveva essere bella questa villa ai tempi degli emiri, dei Normanni, di Federico, sotto questo splendido

cielo, durante le notti serene di questa amenissima regione, la quale fa pompa dal lido del mare ai piedi del monte, de' suoi aranceti incantevoli con i loro frutti di colore d'oro!

Ho vedute poche viste, incantevoli quanto quella che si scorge dal tetto a foggia di terrazzo di questo castello, dei dintorni di Palermo, della sua spiaggia, de' suoi monti. La è di una tale bellezza, che difficilmente si potrebbe imaginare, peggio poi descrivere con parole. Si abbraccia di colà d'un solo colpo d'occhio tutta la *Conca d'oro*, co' suoi monti bruni, di forme maestose e severe, che si direbbero tagliati da scalpello greco; co' suoi giardini ricchi d'aranci, popolati di ville; colla città turrita, e ricca di cupole; col mare splendidamente immerso nella luce, colla mole imponente e bizzarra, da una parte del monte Pellegrino, e dall'altra del Capo Zafferano che sporge in mare; co' suoi monti al lontano orizzonte coronati di neve, i quali si perdono in un'atmosfera pura, serena, tranquilla. Terra, mare, aria, luce, tutto ricorda l'Oriente; e nel guardare dal tetto della Zisa al basso nei giardini, quasi si crederebbe vedere uscire fuori belle odalische al suono del mandolino, ed un emiro con lunga barba in caftano rosso e pantofole gialle, e quasi si proverebbe desiderio di vivere quivi secondo i precetti del Corano.

È probabile, che ai tempi particolarmente della dominazione spagnuola, il fanatismo religioso abbia cercato rovinare l'antica dimora dei Saraceni. Risulta per contro, che i principi normanni, colpiti della bellezza dei palazzi e dei giardini degli Arabi, presero ad imitarli nelle loro costruzioni. Ruggero per il primo si eresse ville su quello stile, Favara Mimnermo, ed altre, come lasciò scritto Ugo Falcando contemporaneo degli ultimi principi normanni. Particolarmente si presero ad imitare le belle fontane, e le vasche alla foggia orientale, e risulta particolarmente che parecchie ne furono costrutte da Federico II, amico dell'Oriente. La grande ricchezza d'acqua di Palermo, provveduta fin dai tempi i più antichi di moltiplici acquedotti

rendeva la cosa facile Ed a far prova della cura che in ciò portavano gli Arabi, basterebbe la descrizione della vasca della Zisa fatta da Leonardo Alberti, se non che parimenti l'ebreo Beniamino di Tudelà, nella sua breve descrizione di Palermo, parla più a lungo della vasca Albehira, che di tutte le altre cose notevoli della città. Egli si era portato in Sicilia nell'anno 1172 ai tempi di Guglielmo il Buono, per visitarvi le corporazioni israelitiche. Descrive nel modo seguente l'*Albehira.* » Nell'interno della città, sgorga la più copiosa di tutte le fontane; è circondata da mura, e forma una vasca alla quale gli Arabi diedero nome *Albehira;* vi si mantengono pesci di varie specie, ed in essa navigano le barche reali, ornate d'oro, d'argento, od elegantemente dipinte; e spesso vi si reca a prendervi sollazzo il re, colle sue dame. Nei giardini reali trovasi poi un castello, le cui pareti sono rivestite d'oro e di argento, i cui pavimenti sono formati di marmi preziosi d'ogni qualità, e che contiene statue di ogni natura. Non ho visto altrove edifici, i quali si possano paragonare ai palazzi di questa città. »

Ignorasi dove si trovasse l'*Albehira;* Morso ha cercato di provare che Beniamino ha voluto parlare del così detto *Mar Dolce*, nome che si dà alle rovine di stile arabo del castello di Favara, in vicinanza del pittorico convento di Gesù fuori le porte della città, ed al disotto della grotta, rinomata per i suoi fossili. Si diede a queste rovine il nome di *Mar Dolce*, perchè si trovano di fronte ad una antica vasca, ma in arabo avevano nome Case Djiafar. Queste rovine rivelano architettura uguale a quella della Cuba, e della Zisa

Esiste ancora fuori di Palermo una quarta villa, o palazzo saraceno, quello di Ainsenin, denominato dal popolo *Torre del diavolo.* Le sue rovine giacciono nella pittorica valle Guadagna, attraversata dall'Oreto, e sovra la quale si estolle il monte Grifone.

Sono questi gli unici monumenti di costruzione saracena, i quali tuttora rimangono in Palermo a ricordo della

dominazione degli Arabi. Colla dominazione spagnuola, scomparve la graziosa architettura orientale, e cominciarono a venir meno ai tempi di Federico II le tradizioni dell' Islamismo, allorquando nel 1220 gli Arabi che si trovavano tuttora in Sicilia, furono trasportati a Nocera nelle Puglie; imperocchè durante l'assenza di Federico guidati dal loro capo Mirabet, avevano tentato riacquistare la loro indipendenza. D'allora in poi andarono perdendosi in Sicilia la lingua ed i costumi arabi, ed una nuova nazionalità, quella spagnuola, cercò impiantarsi nell'isola. Le traccie dell' Islamismo vennero severamente proscritte.

Si fu nell'ultimo secolo, in cui la scoperta di Pompei riaccese in tutta quanta Italia lo studio dell'antichità, che si cominciarono ad indagare pure con ardore le vicende della dominazione araba in Sicilia. Le iscrizioni esistenti nelle chiese, nei palazzi, portarono allo studio della lingua araba, e venne eretta in Palermo una cattedra per l' insegnamento di questa. Se non che, la cosa non avvenne senza una ridicola soperchieria, la quale valse a provare fino a qual punto ogni tradizione araba fosse scomparsa dall' isola, dove un tempo gli stessi re cristiani avevano parlata quella lingua. Il maltese Giuseppe Vella, capitato a Palermo si era spacciato per profondo orientalista, e vi aveva falsificato un codice, contenente parecchie corrispondenze degli Arabi in Sicilia. L' abile falsario seppe ingannare tutta quanta l' Europa erudita, finchè smascherato, venne rimosso dalla cattedra, ed imprigionato.

Intanto si erano pure dedicati allo studio dell' arabo parecchi Siciliani, fra quali Airoldi, Rosario, e Morso, il qual ultimo particolarmente, succeduto nella cattedra al Vella, ed in relazione con i grandi orientalisti Tichsen, Silvestre, de Sacy, Hammer, e Frahn, molto si adoperò per la interpretazione delle iscrizioni cufiche esistenti in Palermo. Ne risultarono opere utili per la storia degli Arabi in Sicilia, come la *Rerum Arabicarum quæ ad istoriam siculam spectant ampla collectio* di Gregorio pubblicata a Palermo nel 1790, e le *Notizie storiche dei Sa-*

racemi siciliani di Martorana, pubblicate pure a Palermo nel 1833; finalmente la storia e la letteratura araba dell'isola, trovarono un distinto illustratore in Michele Amari, del quale comparvero alla luce i due primi volumi della *Storia dei Mussulmani in Sicilia*.

Collo studio delle antichità arabe, si risvegliò pure l'amore per lo stile architettonico Saraceno-Normanno; ed a far prova del come siasi mantenuto pure nel popolo il gusto di quello, basta gettare uno sguardo su molte botteghe nella via Tòledo di Palermo, le quali sono disposte ed ornate propriamente alla foggia araba; come pure lo provano varie case di campagna dei ricchi. Il gusto corrotto dei palazzi e delle ville siciliane, è noto a tutti per la smodata sua bizzarria. Mentre si avevano sott' occhio i modelli dei più eleganti edifici, mentre stavano alle porte di Palermo la Cuba e la Zisa, mentre esistevano nella città stessa edifici dell'epoca normanna, o posteriori, come a cagion d' esempio il palazzo dei tribunali, i quali avrebbero insegnato agli architetti, come anche nelle fabbriche grandiose si possano unire la semplicità all'armonia delle proporzioni, ed alla sobrietà degli ornati, si preferì innalzare costruzioni del gusto il più barocco, come la villa del principe di Palagonia, od aver ricorso allo stesso gusto chinese, come nella villa reale della Favorita.

In questi ultimi tempi si fece ritorno allo stile Arabo-Normanno, e farà epoca fra le moderne costruzioni, particolarmente la villa Serra di Falco, innalzata a poca distanza della Zisa da quel duca, altamente benemerito per lo studio delle antichità siciliane. I magnifici giardini di quella palazzina vi trasportano propriamente ai tempi di Hal-Hassan.

Nella città stessa poi, il marchese Forcella innalzò un bel palazzo di stile Arabo-Normanno, il quale non va però esente di qualche puerilità, come tutte le imitazioni di forme architettòniche venute fuori di uso, e di cui puossi avere un esempio nella villa Willhelm, presso Stuttgart. Il palazzo Forcella sorge sulla piazza Teresa, presso la

porta dei Greci che si apre anzi in quello; il proprietario vi spese somme ragguardevoli, e l' opera non è ancora pienamente ultimata. All'esterno le finestre sono a doppio arco di sesto acuto, divise da una colonnetta torsa, e trovansi guernite di vetri colorati; le sale all' interno sono varie e ricche, particolarmente quelle centrali di gusto affatto arabo, le cui pareti sono rivestite di marmi, e di pietre dure, preziose queste e quelli, di vari colori, formanti disegni graziosissimi. La volta è arricchita di ornamenti fantastici, ed il pavimento in marmi di diversi colori a disegni, vale ad un tempo a dare una idea della ricchezza geologica dell' isola, imperocchè vi furono impiegati unicamente marmi siciliani. Non manca neppure il mormorio di una fontana, per dare la vera idea di un Alhambra. Altre stanze furono dal ricco marchese adatte nel gusto romano, e pompeiano, e rendono testimonianza dell'abilità dei Siciliani nella pittura a fresco, imperocchè tutte quelle imitazioni di pitture antiche, furono eseguite unicamente da artisti nati e vissuti nell' isola.

II.

Il periodo Normanno.

Due isole molto distanti l' una dall' altra, l' Inghilterra e la Sicilia furono ad un tempo stesso conquistate dalla razza ardita ed avventuriera dei Normanni, la quale dopo avervi brillato per poco, vi si spense Tanto nell' una quanto nell' altr' isola venne introdotto il reggimento feudale, con baronie e maggioraschi, i quali durano oggidì tuttora; in entrambe le isole venne introdotta una costituzione aristocratica, la quale si sviluppò possente in Inghilterra, e di cui rimangono tuttora vestigia in Sicilia, dove andò perduta.

Digitized by Google

Questa similitudine di destini fra le due isole è fatto singolare, e potrebbe servire a spiegare altri fatti storici che si produssero dopo la rivoluzione di Francia, fra quali voglio ricordare unicamente, la costituzione procurata dagl' Inglesi ai Siciliani nel 1812.

La signoria dei Normanni in Sicilia fu di breve durata, e brillò per poco tempo. Non si mantenne guari più di un secolo. Intelligenza, costanza, arditezza, ferocia quasi, politica vasta ed intraprendente, vastità di disegni, e d'intraprese, furono i caratteri distintivi di quella dinastia, fintantochè soggiacque al contatto della vita voluttosa dei Saraceni, al clima, alla libidine sfrenata del parteggiare. Diamo ora un rapido sguardo su questo periodo di storia.

Nel 1038 Giorgio Maniace era stato mandato in Sicilia dall' imperatore greco, per cacciarvi i Saraceni. Desso pregò Guaimaro di concedergli la piccola schiera di Normanni che questi teneva al suo servizio, ed il duca gli mandò quasi trecento uomini, sotto il comando di Guglielmo dal braccio di ferro, di Drogone, e di Umfrido. Si precipitarono, i Greci ed i Normanni nell' isola, dove posero in fuga gli Arabi disuniti fra di loro, togliendo loro Messina, Siracusa, e parecchie altre città; se non chè l'avidità del bottino portò la discordia fra gli aggressori; i Greci rapaci volevano tutto per sè, e nulla lasciare ai Normanni. Questi offesi se ne partirono; tornarono in Italia, dove cercarono in qualche modo a trovare compenso. Sorpresero Melfi ed altre città delle Puglie, cominciando per questa via a stabilire la propria indipendenza, ma non appena erano questi casi avvenuti, che i Greci abbandonarono la Sicilia, per attendere a cacciare i Normanni dalle Puglie, ma non vi riuscirono; ed intanto le città che avevano conquistate nell' isola, tornarono in possesso degli Arabi.

Trascorsero alcuni anni senza avvenimenti degni di particolare menzione, durante i quali i Normanni raffermarono la loro dominazione nelle Puglie. Guglielmo vi era diventato conte, Drogone aveva più tardi ereditato i suoi

possessi, ed Umfrido, dopo la morte di quest'ultimo, aveva costretto Papa Leone IX a concedergli l'investitura delle Puglie. Novelle schiere di combattenti erano arrivate di Normandia, sotto il comando di Ruggero Guiscardo, il quale dopo la morte di Umfrido, avvenuta nel 1056, si fece proclamare duca delle Puglie e delle Calabrie. Più tardi venne a raggiungerlo per dividere le sue sorti, suo fratello minore, Roberto.

I due valorosi fratelli avevano fin dal 1060 occupata Reggio, e di là avevano costantemente davanti agli occhi le coste dell'isola bellissima. In una notte, Ruggero accompagnato soltanto da sessanta soldati, mosse alla volta di Messina, per prendere cognizione dello stato del paese; attaccò temerariamente i Saraceni sulla spiaggia, quindi si rimbarcò e fece ritorno a Reggio. Poco dopo la fortuna lo volle favorire, e desso si dispose seriamente a tentare l'arrischiata impresa. Si presentò a lui Bencumen, emir di Siracusa, il quale era stato cacciato via da suo fratello Belcamend; lo informò delle gravi dissensioni che travagliavano la Sicilia, e lo richiese di togliere agli Arabi il possesso dell'isola.

L'impresa non fu punto facile; i Saraceni opposero virile resistenza; nuove truppe vennero d'Africa per opporsi a Ruggero, dopochè, a seguito di una sanguinosa battaglia, erasi desso impadronito di Messina. Venne allora a raggiungerlo suo fratello Roberto presso Castrogiovanni; posero in fuga il nerbo principale delle forze Saracene, e senza allargarsi maggiormente nell'isola, tornarono in Calabria per radunare nuove forze, e prepararsi a più seria lotta Intanto Almocz califfo d'Egitto, aveva spedita una flotta in Sicilia, ma fu dispersa dal cattivo tempo e distrutta presso l'isola di Pantelleria. La fortuna aveva arriso agli arditi avventurieri, ma la discordia minacciò di rovinarli. Roberto Guiscardo cominciò ad avere invidia dei successi di suo fratello Ruggero, pretendeva al possesso di metà delle Calabrie, e di tutta quanta la Sicilia; l'altro non volle aderirvi; i due eroi pieni d'orgoglio diedero di

pugno alle armi, e senza badare nè alla presenza dei Greci e dei Saraceni, nè alla incertezza delle loro recenti conquiste, presero a straziarsi a vicenda in selvaggia guerra. Roberto cadde nelle mani di suo fratello, ma questi cedette all'influenza di quell'uomo straordinario, e Ruggero lo lasciò libero. I due fratelli riconciliati, si rivolsero più che mai contro la Sicilia.

Ripetute volte si spinsero i Normanni fin sotto Palermo, ma costretti sempre a far ritorno in Calabria per provvedere ai casi di quella parte dei recenti loro dominii, non poterono prima del 1071 pensare a stringere di regolare assedio la capitale dell' Isola. Era forse Palermo a quell' epoca la città più popolosa d' Italia, e fuori di dubbio poi la più fiorente, sede della splendida vita orientale, e straordinariamente ricca. Gli Arabi fecero ostinata difesa, e contrastarono a lungo agli sforzi degli assalitori. Narra la tradizione come per dimostrare la loro fiducia nell'esito della difesa, non chiudessero punto le porte della città, e che un ardito cavaliere normanno, l' attraversasse un giorno di galoppo colla lancia in resta. Finalmente Roberto penetrò per la porta a mezzogiorno, mentre Ruggero entrava per quella a ponente. I Saraceni si erano ritirati nell' interno della città, ed ivi capitolarono, cedendo Palermo al felice vincitore, a condizione fossero loro guarentite salve le vite, e libero l' esercizio del loro culto.

Venti anni dopo entrarono i Cristiani in Gerusalemme, presa pure a forza, diportandosi quali orde selvaggie; ma i Normanni, valorosi crociati dessi pure, risparmiarono Palermo maomettana. Presero possesso della splendida città senza versare sangue, senza commettervi devastazioni, quali vincitori soddisfatti, i quali non avessero altro scopo che quello di cacciare il nemico dalle sue voluttuose dimore, per pigliarvi stanza a loro vece. Nessun sintomo comparvè dell' odio fanatico di cui fecero prova più tardi i Cristiani contro i Maomettani. I Saraceni furono lasciati liberi di vivere a modo loro, secondo la loro religione. Il Cristianesimo, il quale era pressochè venuto meno, ri-

sorse poco a poco, e si sostituì all' Islamismo. Era quello quasi scomparso nelle città, ma nell'interno dell'isola, ritirandosi nei monti, erasi mantenuto vivo, contrastando per quasi centocinquanta anni il terreno agl' infedeli.

I Normanni, per considerazioni politiche, furono tolleranti verso i Saraceni, ed in nessun'altra contrada mai Cristiani e Maomettani vissero tanto d'accordo. I conquistatori, pochi per numero, scomparvero quasi nella popolazione saracena, che seppero guadagnare a sè, trattandola con dolcezza. Accettarono le arti e le scienze degli Arabi; nei loro edifici unirono lo stile arabo, e la stessa corte cristiana prese una tinta araba, circondandosi di guardie saracene, di eunuchi, e vestendo dessa pure alla turca. Altorquando Mohamed-Ibn-Djobair di Valenza visitò la Sicilia sullo scorcio del secolo XII lodò il re Guglielmo per il suo amore per l' Islamismo. Il re, dice egli, legge e scrive l'arabo, ed il suo Harem è composto di donne mussulmane. Suoi paggi e suoi eunuchi sono mussulmani. Il viaggiatore trovò le donne di Palermo belle, voluttuose, vestite completamente alla turca, e nel vederle i giorni festivi nelle chiese, in abiti di seta gialla, con eleganti mantiglie, con veli di colori vivaci, con catenelle d'oro e con grandi orecchini, dipinte e profumate nè più nè meno che le donne d' Oriente, ricordò i versi del poeta « Per verità, quando si entra in un giorno di festa nella moschea, vi si trovano le gazzelle e le antilope. »

La lingua araba continuò ad essere non solo insegnata ma adoperata pur anche nei diplomi; e nelle chiese stesse dei Cristiani, dove si leggono ancora oggidì nei mosaici, sulle colonne, iscrizioni arabe le quali non vennero punto dettate dai Saraceni, ma dai re e dai vescovi cristiani, i quali innalzarono que' tempii. I Normanni trovarono in Sicilia le lingue seguenti, la greca degli antichi Elleni, e dei Bizantini; la latina degli antichi Romani; e nella bocca del popolo la lingua volgare, la quale non tardò a diventare la lingua italiana; finalmente le lingue araba ed ebraica. Tutte erano contemporaneamente in uso; tutte si

trovano adoperate contemporaneamente nei diplomi, i quali nei primi tempi dei Normanni sono per lo più in lingua greca, colla traduzione araba.

Caduto Palermo, si procedette alla divisione dell' isola. Roberto Guiscardo prese per sè la capitale, e la metà dell' isola; Ruggero ebbe l' altra metà; il prode loro nipote Serlo ottenne grandi baronìe, e Tancredi, altro nipote, fu fatto conte di Siracusa. Roberto prese il titolo di duca di Sicilia, Ruggero quello di conte, e vennero eretti ricchi vescovati, e signorie feudali. Se non che l' isola non era tutta soggiogata, Siracusa non si arresè che nel 1088, Agrigento nel 1091, più tardi Castro Giovanni, e per ultimo, Noto e Butera

Rimasero in tali condizioni di governo i ducati delle Puglie, e di Sicilia, fino al 1127 in cui si estinse il ramo di Roberto Guiscardo, ed il figliuolo di Ruggero ereditò pure gli stati al di là del Faro. Fu questi Ruggero II, il principe più illustre della stirpe normanna. Il valoroso suo padre che aveva conquistata la Sicilia era morto nel 1011 e dopo che suo figliuolo maggiore, Simone, gli succedette per cinque anni, salì al trono Ruggero in età tuttora minorenne, sotto la tutela di sua madre Adelasia, e dell'ammiraglio Giorgio Antiocheno. Ruggero, nel quale trovavansi riunite in sommo grado tutte le doti pregevoli che si richieggono in un fondatore di dinastia, sollevò il regno normanno a grande splendore. Nel 1127 ereditò il ducato delle Puglie, la quale cosa spaventò il Papa, l'imperatore tedesco e quello bizantino, ma Ruggero combattè con fortuna contro tutti e tre, ed inoltre contro i principi di Salerno, di Capua, di Napoli, di Avellino, ed altri; costrinse il Papa a concedergli l' investitura delle Puglie, e per ultimo si cinse il capo della corona reale. Non potè però ciò fare senza l' assenso del parlamento, dei baroni e dell'alto clero, imperocchè seguendo l' uso dei conquistatori normanni, nel creare una nobiltà novella aveva stabilita una certa forma di costituzione aristocratica. Il parlamento, convocato a Salerno, decretò al principe la corona reale

la quale gli venne posta solennemente in capo nella cattedrale di Palermo il giorno di Natale del 1130, e tale si fu l'origine del regno delle due Sicilie.

Ruggero provvide allora all'ordinamento della sua monarchia, ed in presenza dei baroni dovette pensare ad ordinarla splendida, solenne, sicura. Creò sette grandi ufficiali della corona, un contestabile, un grande ammiraglio, un gran cancelliere, un gran giudice, un gran ciambellano, un protonotario, un gran maresciallo, e questi composero il suo consiglio. Si circondò di un cerimoniale orientale, affidando la custodia del suo palazzo ad eunuchi ed a guardie saracene, sulle quali poteva riposare. Il suo regno trascorse in continue lotte, in continua guerra. Seppe tenere in freno tutti i suoi nemici, interni ed esterni; ispirò terrore in Costantinopoli stesso all'imperatore greco, il quale non voleva rinunciare a' suoi diritti sulla Sicilia; s'impadronì di Corinto, di Atene e di Tebe. Portò di Grecia a Palermo molti operai abili nella filatura e nella tessitura della seta, contribuendo per tal guisa a propagarla nell'Occidente. Venne tessuto nelle fabbriche di Ruggero, il pallio famoso che vestirono più tardi gl'imperatori germanici nell'atto della loro incoronazione. Ruggero conquistò Malta, spedì centocinquanta legni in Africa, e punì quello stesso regno di Kairewan, il quale aveva conquistata la Sicilia. Durante il suo regno la potenza normanna si era sviluppata con una prontezza meravigliosa. Desso morì il 26 febbraio 1154 in età di cinquantanove anni. Fu principe distinto per prudenza, valore, giustizia, e per potenza d'ingegno. Fu bello di persona, di modi disinvolti e distintissimi. Verso gli Arabi fu tollerante, tenendo in conto le loro scienze e le loro arti. Accolse fra gli altri onorevolmente alla sua corte Edris Edscheriff, il quale era stato esiliato dall'Africa, e questo dotto arabo gli fabbricò una sfera terrestre in argento, sulla quale erano disegnate tutte le contrade in allora conosciute, colla loro denominazione in lingua araba, e quel lavoro era del peso di ottocento marchi. Scrisse parimenti Edris una geografia, conosciuta ge-

neralmente sotto il nome di libro del re Ruggero, un estratto della quale sotto il titolo di *Geographia Nubiense*, venne stampato ripetutamente a Roma, a Parigi, e per ultimo a Palermo nel 1790.

La divisa che Ruggero portava scritta sulla lama della sua spada, era caratteristica della sua indole. *Apulus et Calaber, Siculus mihi, servit et Afer.*

Fu successore a Ruggero Guglielmo I, per le sue pessime qualità denominato il Malo; era l'unico figliuolo sopravvivente a Ruggero, imperocchè gli altri quattro Ruggero, Anfuso, Tancredi, ed Enrico, avevano tutti preceduto il padre nella tomba. Fu sorprendente la rapida decadenza di una stirpe cotanto virile e cotanto numerosa. In pochi anni si ridusse ad un unico discendente collaterale, ed anche il regno di Sicilia decadde rapidamente dalla grande altezza a cui aveva saputo Ruggero sollevarlo. Morto che fu desso, si dovette riconoscere che tutta la forza del regno novello, riposava unicamente sulla sua persona. Sotto il governo di Guglielmo il Malo, non tardò la Sicilia a ricadere in tali condizioni da ricordare gli emirati dei Saraceni, sotto l'influenza di un favorito del re, avventuriere straniero al paese, il grande ammiraglio del regno Majone di Bari, il quale attentò alla corona; non vi furono che congiure, rivoluzioni di palazzo, ribellione dei nobili, disordine, confusione in ogni cose. L'odioso re Guglielmo dopo una vita travagliata, e non senza qualche successo in guerra, morì nel 1166 in età di quarantacinque anni.

Nella persona di suo figliuolo Guglielmo II detto il Buono, salito al trono in età di soli undici anni, si estinse la linea diretta della stirpe normanna. I primi anni di regno del giovane re furono agitatissimi, quanto era stato il regno tutto di suo padre, a motivo delle contestazioni per la tutela, delle ribellioni dei baroni, e degl'intrighi di corte. I Normanni avevano saputo conquistare il regno bellissimo, ma non vi si seppero mantenere. Decaddero, non sì tosto il clima ed il lusso orientale vennero ad indebolire la loro forza originaria nordica, ed infine si ruppero

isposa al suo primogenito, bello, anzi stupendo giovane, Irene figliuola dell'imperatore greco Isacco Angelo, ed avevalo di già fatto incoronare re, quando il giovane principe venne repentinamente a morire nel 1193. Tancredi ne ebbe a provare tanto dolore, che teneva dietro al figliuolo nella tomba il 20 febbraio 1194. Rimase unico suo erede l'altro suo figliuolo, Guglielmo, tuttora minorenne, il quale venne incoronato a Palermo, e tre figliuole Albina, Costanza e Mandonia. La reggenza venne assunta dalla vedova di Tancredi, Sibilla.

In tali condizioni di cose, fu agevole all'imperatore Arrigo conquistare la Sicilia. Le truppe di Sibilla furono sconfitte; Messina, Catania, e Siracusa caddero nelle mani dell'imperatore, ed i baroni si accostarono al partito di questi. L'infelice regina si era ritirata con i suoi figliuoli nella rocca di Caltabellotta, ed attendeva ivi ansiosa il corso degli avvenimenti. Il 30 novembre 1194 Arrigo era entrato in Palermo, il quale gli aveva fatta festosa accoglienza, salutando con concerti musicali e con inni di gioia, la novella signoria sveva. Sibilla vedendosi indegnamente abbandonata da tutti, si piegò a trattare. Il giovane principe Guglielmo, a cui l'imperatore aveva fatta promessa solenne della contea di Lecce e del principato di Taranto, comparve davanti ad Arrigo, e depose a' suoi piedi la corona. Gl'infelici erano caduti in un tranello, imperocchè Arrigo, non appena fu incoronato, sotto il pretesto sparso ad arte di una congiura, dimentico de' suoi giuramenti, prese a sfogare la barbara sua brama di vendetta contro i partigiani della stirpe normanna, e contro la disgraziata famiglia reale. Molti baroni e sacerdoti furono tormentati e condannati a morte. Sibilla ed i suoi figliuoli furono posti in carcere, e Guglielmo, l'ultimo della stirpe normanna, venne accecato; dopo di ciò la regina colle sue figliuole venne trasportata nel monastero di Hohenburg in Alsazia, dove vissero a lungo prigioniere. Ignorasi la fine fatta da Guglielmo; una vaga tradizione vuole sia riuscito a fuggire di prigione, ed abbia vissuto a lungo, qual eremita, a S. Giacomo presso Chiavenna.

Tale si fu il tragico fine della stirpe normanna, a cui la fortuna aveva fatto dono di una fra le più belle contrade del mondo, e la sua rovina fu tanto più notevole, che non tardò guari a tenergli dietro quella della stirpe pure degli Hohenstaufen. La Nemesi colpì questa pure. Nella stessa guisa che erasi procurata la dominazione della Sicilia col sangue e colla crudeltà, ebbe a soffrire trattamento uguale, ed in fin del conto, non raccolse se non quanto aveva seminato. Se dobbiamo prestar fede alla tradizione, Federico II nasceva nello stesso giorno in cui Arrigo suo padre macchiava la sua mano di sangue, il 26 dicembre 1194. Arrigo stesso moriva tre anni dopo in Messina, in età di soli trentadue anni, ed ora ci è mestieri soffermarci alquanto sulla tragica fine degli Hohenstaufen, per vedere quanto le sorti di questi siano state simili a quella dei Normanni. Manfredo, bastardo al pari di Tancredi, al pari di Tancredi prode e generoso, fu tradito e cadde nella battaglia di Benevento; Elena sua consorte si era ricoverata nella rocca di Trani, come un dì Sibilla co' suoi figliuoli in quella di Caltabellotta; al pari di questa, si vide Elena a sua volta abbandonata da tutti, e rinchiusa in carcere co' suoi figliuoli. Dessa morì di dolore nella sua prigione; Beatrice sua figliuola visse per ben diciotto anni nel castello dell'Uovo in Napoli; i suoi tre figliuoli minori Enrico, Federico ed Anselmo, vissero più di trent'anni in carcere, e Corradino finalmente, morì sul patibolo.

E tutto questo sangue sparso, svegliò novella sete di vendetta la quale si sfogò contro gli Angioini, nei vespri siciliani. Fu propriamente un avvicendarsi caratteristico di sorti tragiche.

Gli Hohenstaufen trovarono del resto l'isola in floride condizioni; contrada per sè prediletta dalla natura, era diventata durante la signoria dei Normanni ricca, mercè l'industria ed il commercio. Nessun nemico esterno durante quel periodo era entrato nella città, e dalle coste d'Oriente e d'Africa, vi erano state introdotte quantità stragrandi di

oggetti preziosi. Allorquando Arrigo VI entrò in Palermo, fu colpito dalla splendidezza e dalla magnificenza di quella città, e trovò nel palazzo dei re normanni vari tesori in oro, gemme, drappi serici, che fece imbarcare. Arnoldo abate di Lubecca dice: « Entrato Arrigo nell'aula del morto Tancredi, vi trovò letti, sedili, tavole in argento; vasellami in oro finissimo. Trovò pure tesori nascosti, pietre preziose, gioielli stupendi, in guisa che caricò centocinquanta bestie da soma d'ori, d'argenti, di gemme, di drappi serici, facendo ritorno in patria ricco e glorioso. »

Fu in questa occasione, che venne portato in Germania il manto preziosissimo tessuto in seta con caratteri arabi, che aveva servito all'incoronazione di Ruggero I, il quale nel 1424, per ordine di Sigismondo imperatore, fu riunito in Norimberga agli altri gioielli dell'impero, e che fu ritenuto comunemente per il palladio di Carlo Magno.

Reynaud ha dato di recente la traduzione seguente dell'iscrizione araba che si legge sul manto di re Ruggero: « Tessuto nella fabbrica reale, nella sede della felicità, della illustrazione, della gloria, del compimento della durata del ben essere, della buona accoglienza, della fortuna, dello splendore, della riputazione, della bellezza, del compimento di ogni desiderio, di ogni speranza; del piacere, del giorno e della notte, senza interruzione, senza variazione, col sentimento dell'onore, della devozione, della conservazione, della simpatia, della felicità, della salute, dell'aiuto, della soddisfazione, nella città di Sicilia nell'anno 528 (1133 dell'era volgare). » Questa tronfia, pomposa e ridicola iscrizione, di stile tutto orientale, sul manto solenne d'un re normanno, basta a provare quanto si compiacessero i Normanni in Sicilia conformarsi agli usi, ed ai costumi degli Arabi.

Ci rimane di quei tempi singolari una delle più antiche descrizioni di Palermo, quella del normanno Ugo Falcando, il quale visse vari anni a Palermo durante il regno di Guglielmo il Malo, quindi fece ritorno in Normandia. Mentre la dinastia di Ruggero stava per spegnersi, desso scrisse

una lettera a Pietro, tesoriere della chiesa di Palermo, nella quale lamenta i mali che stanno per piombare sulla Sicilia; e contemporaneamente dà un'idea della bellezza di Palermo. La sua lettera rivela un odio fanatico contro i Tedeschi. Dopo avere dirette ardenti apostrofi ai Normanni, che in Messina ed in Catania stavano lottando contro i barbari si rivolge a Siracusa sclamando: « Dovranno dunque essere ridotti a servire ai barbari quegli antichi nobili di Corinto, i quali abbandonata la loro patria, venuti in Sicilia cercando località adatta ad edificarvi una città, finirono per fissarsi sulla costa più amena dell'isola, innalzando al sicuro le sue mura, fra porti che non hanno gli uguali! A che ti vale ora l'antico splendore de' tuoi filosofi, dei poeti, che si ispirarono alla tua fonte profetica! A che ti vale avere scosso il giogo di Dionigi tiranno, e de' suoi pari! Sarebbe stato per te minor danno, il sopportare la rabbia, di despoti siciliani, che la tirannia di un popolo barbaro e crudele. Guai a te, guaia a te Aretusa, sorgente cantata da nomi illustri, la quale dopo avere ispirato i vati, sei ridotta a temperare l'ebbrezza degli Alemanni, ed a sopportare le loro sporcizie! » La lettera di Falcando è documento importante per le condizioni di Palermo ai tempi dei Normanni; l'autore sclama in essa: « Chi potrà vantare abbastanza la bellezza degli edificii di questa città illustre! Chi l'abbondanza delle fontane che sgorgano dovunque? Chi la bellezza seducente degli alberi sempre verdi? Chi gli acquedotti, i quali provvedono in abbondanza a tutta quanta la città, l'elemento salutare? ».

Già prima di Falcando Ibn-Hankal di Bagdad aveva data, circa la metà del secolo X, una descrizione di Palermo in un'opera geografica, descrizione che venne pubblicata tradotta in francese da Michele Amari a Parigi nel 1845. Quello scritto non è di gran mole, ma però di un certo pregio. L'autore divide Palermo arabo in cinque quartieri. Nell'Al-Kassar (la Paleopoli di Polibio) fa menzione della grande Moschea solenne, antica cattedrale dei Cristiani, nella quale gli si fece vedere una cappella, in cui la tomba

di Aristotele stava sospesa per aria, e soggiunge che ivi nei tempi anteriori, accorrevano a pregare i Cristiani, per implorare la pioggia.

Nel Khalessah, trovavasi la residenza dell' emiro. Nel Sakalibah (quartiere degli Schiavoni secondo l' Amari) trovavasi il porto. Il quarto quartiere era quello della moschea Ibn-Saktab. A mezzodì della città, stendevasi il quartiere El-Jadid, l'attuale Albergaria.

Fa parola dei molti mercanti, e delle loro botteghe, in particolare di quelle dei macellai. Fa menzione pure della preparazione del papiro, ma si trattiene particolarmente a descrivere le fontane, e sovratutto quelle di Favara.

Ho ricordato di già il viaggio di Mohamed-Ibn-Djobair, il quale contiene pure una descrizione pregevole della città ai tempi dei Normanni. Desso paragona Palermo, ed in particolare la città antica, l' Al-Kassar, per i suoi bei palazzi e per le sue torri a Cordova. « La città, dice egli, è fabbricata in modo meraviglioso nello stile di Cordova, tutta in pietre lavorate, di quella specie che ha nome El-Kiddan. I palazzi del re giacciono tutti all'intorno, e la circondano quasi collana, posta attorno al bel collo di una giovane ragazza. »

Le notizie di questi due Arabi, e quelle dell' Ebreo Beniamino di Tudela, completano la breve descrizione del Normanno Falcando. Questi fa menzione espressa degli edifici principali di Palermo, ed apprendiamo da lui che si era mantenuta tuttora la ripartizione della città in quartieri, come al tempo della dominazione degli Arabi, e che parecchie piazze, strade, porte, avevano conservati i loro antichi nomi arabi. Dal complesso di quanto narra degli edifici di Palermo, si può argomentare che a quell'epoca la città si trovava nel suo massimo splendore. Quanto meno, per la ricchezza e per la bellezza dell' architettura, il periodo normanno fu l' epoca la più brillante della Sicilia, ed i monumenti più ragguardevoli i quali esistono oggidì tuttora, sono tutti di origine normanna, imperocchè gli Svevi, non eccettuato l'imperatore Federico, non hanno

lasciato verun ricordo architettonico. Per varie cause furono quasi sempre assenti, mentre i principi normanni avevano stabilita colà la loro stanza fissa, e cercato di dare alla città lo splendore della capitale di una nuova e possente monarchia.

Sarà ora pregio dell'opera far parola dei principali monumenti che rimangono a Palermo dell'epoca normanna, e primo di tutti merita di essere ricordato il palazzo reale. Questo castello, il quale offre una singolare attrattiva ai Tedeschi, per avere passato nelle sue mura la sua poetica gioventù uno dei più grandi imperatori di Germania, e che gl'Italiani considerano a buon diritto qual culla della poesia nazionale, sorge alla estremità della strada detta il *Cassero*, sulla piazza reale, di dove domina tutta quanta la città. Si ritiene sia l'edificio il più antico di questa, imperocchè non risale soltanto ai Saraceni, ma vuolsi, che colà avessero stabilita già la loro sede principale i Cartaginesi, i Romani ed i Goti. Non havvi poi dubbio veruno, che colà trovavasi il palazzo degli emiri, d'onde vuolsi ripetere il nome di *Cassero*, il quale fu quindi esteso a tutta quanta la città, e finì per rimanere alla strada principale. Vuolsi che il palazzo sia stato costrutto dal Saraceno Adelkam. Ruggero I, ed il suo successore lo ampliarono; ivi visse Federico, ivi ebbero la loro stanza Manfredo, ed i suoi successori, i quali andarono di mano in mano ampliando il palazzo, riducendolo alla attuale sua forma irregolare, la quale porge aspetto ad un tempo di palazzo e di fortezza.

Falcando ci ha lasciata la descrizione di quel castello; ce lo possiamo quindi figurare quale si presentava ai tempi di Guglielmo il Malo. « Lo stupendo edificio, dice desso, è formato in pietre lavorate con somma cura e con arte squisitissima; trovasi circondato da forti mura, ed il palazzo all'interno brilla per oro e per argento. Alle sue estremità sorgono due torri, la Pisana destinata a custodire i tesori reali, e la Greca, la quale signoreggia la parte della città denominata *Khemonia*. A metà sorge un

ala distinta per la molteplicità, e per la varietà dei suoi ornamenti, la quale ha nome *Joaria*, ed ivi suole trattenersi il re, nelle ore di riposo, e di ricreazione. Nel resto del palazzo abitano in separati quartieri le donne, le ragazze, e gli eunuchi. Sorgono pure qua e là separate alcune belle e piccole palazzine, dove si reca il re, o per trattenersi in segreto di affari di stato con i suoi confidenti, o dove dà udienza ai baroni, per consigliarsi seco loro intorno agli affari più rilevanti del regno. »

Ogni traccia quasi di quelle antiche costruzioni è scomparsa, ad eccezione della torre di S. Ninfa, la quale deve essere la parte più antica del castello, e della rinomata cappella palatina. Sorge in cima alla torre l'osservatorio, dal quale il padre Piazzi scopriva il 1 giugno 1801 la Cerere, a cui dava a buon diritto il nome della Dea protettrice dell' isola.

Il cortile ha tre ordini di logge, o portici, che interamente lo circondano, ed al primo piano trovasi la famosa cappella palatina, il più bel monumento forse dell' epoca dei Normanni La fece costrurre il re Ruggero nel 1132 dedicandola a S. Pietro, e trovandosi per così dire conglobata nel palazzo, non ha propriamente facciata. Vi si ha accesso per mezzo di un portico, sostenuto da otto colonne di granito egiziaco, dove si vedono nella parte superiore delle pareti mosaici moderni, i quali rappresentano fatti dell' antico testamento, e particolari della incoronazione del re Ruggero. Trovasi all' ingresso una iscrizione in lingua greca, araba, e latina, la quale indica come il re Ruggero avesse fatto delineare con somma cura nel palazzo un orologio solare. L'iscrizione in lingua araba, suona tradotta, come segue « Fu dato ordine dalla maestà reale, il magnifico ed illustre re Ruggero; che Iddio protegga ed eterni; di costrurre questo stromento per segnare le ore: Nella metropoli della Sicilia, protetta da Dio l'anno 536 (dell' Egira). »

Singolare, fantastica e misteriosa, tale da non potersi paragonare a quanto si vede in Italia in questo genere, si

è questa basilica, scarsamente illuminata dal sole, dove le pareti, rivestite di marmo o di mosaici a figure su fondo d'oro, a momenti si perdono in una luce dubbia, ora a momenti balzano fuori colpite da un raggio improvviso e passeggero di sole. Allorquando entrai in quella chiesa, vi si stava celebrando una messa solenne da morto, per l'ultimo re defunto. Sorgeva nella navata centrale un alto catafalco, coperto di velluto nero, su cui posava una corona reale in oro; ardevano cerei, tutto all' intorno risuonavano sotto alle volte i canti dei sacerdoti, e tutta la cappella era piena di nugoli d' incenso. Quello spettacolo, in mezzo allo splendore misterioso dei mosaici, ed alla stranezza degli ornati arabi, riportava propriamente ai tempi del re Ruggero.

La cappella ha la forma di basilica, con una tribuna ed una cupola sopra il coro Dieci colonne d'ordine corinzio, sulle quali posano gli archi, la dividono in tre navate. Il pavimento è formato di marmi a diversi colori. Le pareti all' intorno, fino all' altezza di dodici palmi, sono parimenti rivestiti di varie qualità di marmo, e, superiormente, dovunque cade lo sguardo, si scorgono mosaici, i quali rappresentano fatti dell' antico e del nuovo testamento, sendo riservate le pareti della navata centrale, alle rappresentaztoni dell' antico testamento, e quelle della tribuna e delle navate laterali alla vita di Cristo, e degli Apostoli. Sull' arco della tribuna, trovasi rappresentata l' Annunciazione, e sulla tribuna stessa si vede la mezza figura colossale di Cristo, colla mano sollevata in atto di dare la benedizione. Sotto le figure stanno iscrizioni greche, o latine. Questi mosaici non risalgono a Ruggero I, ma bensì a Guglielmo I, se si deve prestar fede a Romualdo di Salerno il quale dice « Guglielmo fece ornare di pitture preziose la cappella di S. Pietro nel palazzo, e ne fece rivestire le pareti di marmi finissimi. » È possibile del resto, che questi lavori fossero stati cominciati già da Ruggero.

Sembra che si fosse mantenuta in Sicilia e nell' Italia

meridionale una scuola di mosaicisti greci, i quali abbiano dato allo stile bizantino una espressione più viva. I mosaici siciliani porgono una dolcezza tutta particolare di tinte, e non presentano nè nel disegno, nè nell'espressione, quella durezza, quella magrezza, le quali sono caratteristiche della scuola bizantina; e del resto appartengono ad un'epoca posteriore. Mentre i Veneziani chiamarono mosaicisti da Costantinopoli per la decorazione della chiesa di S. Marco, i Normanni, allorquando costrussero le loro chiese in Sicilia, vi trovarono di già una scuola di quelli. È possibile risalisse quella scuola ai tempi dei Greci, presso i quali l'arte dei mosaici fu in fiore durante il periodo bizantino, come ne fa prova il grandioso tempio di Jerone in Siracusa, nel quale si era rappresentato in mosaico, tutta quanta l'Iliade. E paré che la pratica di quest'arte non sia mai venuta meno in Sicilia. Sul finire del secolo IV dell'era cristiana, i lavoranti in mosaico siciliani erano superiori a quelli di Roma, sapendosi che il Papa Simmaco scrisse ad un tale Antioco in Sicilia, per aver modelli per i mosaicisti romani. « L'eleganza del tuo ingegno, gli diceva, e la squisitezza delle tue invenzioni, meritano essere tenute in gran conto, imperocchè tu hai trovata una specie novella di lavorare, nell'arte tua, la quale non era dapprima conosciuta, e ci piacerebbe valercene per ornare i nostri appartamenti, quando tu volessi spedirci sopra una tavola, o sur una lastra di marmo un modello dei metodi nuovi da te immaginati. »

L'arte del mosaico non andò perduta in Sicilia, neppure durante la dominazione degli Arabi; prima si era mantenuta per le relazioni continue con Costantinopoli; dopo se ne valsero gli Arabi dessi pure, i quali usavano ornare le loro case, se non con figure, quanto meno con disegni capricciosi, con rabeschi. Ed è possibile che i lavori in mosaico del duomo di Salerno, di quello di Palermo, di quello di Monreale, siano opere di scuola indigena dell'Italia meridionale. E si sa che il re Ruggero stesso, fece eseguire notevoli lavori in mosaico, nel suo palazzo.

Anche la volta della cappella palatina, è riccamente ornata di dorature, di pitture, di rabeschi, i quali accrescono l' impressione misteriosa prodotta da quel tempio. Nel 1798 fu scoperta nella volta di questa cappella, una lunga iscrizione araba, tracciata e con caratteri cufici, in venti grandi compartimenti, o cassettoni, la quale, per quanto fu possibile dicifrarla, si riferiva al fondatore della cappella, ed al tempio stesso, con espressioni esagerate di encomio, e di desideri di durata. E siccome questa iscrizione, al pari di tutte le altre arabe che si leggono nelle chiese di Palermo sono di origine cristiana, fa senso trovare adoperate con tanta ingenuità nei tempi cristiani la lingua e le parole del Corano, e ciò tanto più nell' epoca precisa, in cui il fanatismo religioso dei Crociati, era pervenuto al suo apogeo. Come ben si può comprendere, nessuna di queste iscrizioni è tolta testualmente dal Corano, ma nello adoperare le parole ed i caratteri arabi, anche le espressioni serbarono una certa impronta mussulmana. La lingua araba a quell'epoca non era punto ritenuta meno nobile della greca, e l' Oriente per intelligenza, per civiltà, era superiore di gran lunga all' Occidente. Buona parte della cognizione della letteratura greca era stata rivelata all'Occidente per mezzo della lingua araba. Il pensiero orgoglioso di avere soggiogato una parte della razza araba, come, parimenti la predilezione del popolo per le usanze, per i costumi stranieri, non che la prudenza politica, possono avere contribuito all'uso ufficiale della lingua araba. I caratteri orientali hanno un non so che di enigmatico, di misterioso, ed essendo già per sè belle figure geometriche, si prestano mirabilmente all' ornamento delle pareti e delle colonne di queste basiliche Siciliane, le quali formano un nesso tra il Cristianesimo, e l'Oriente, nella stessa guisa che quelle di Roma lo formano, tra il Cristianesimo ed il Paganesimo.

Negli archivi della cappella palatina si conservano numerosi diplomi greci, latini, ed arabi, del periodo normanno, non che una preziosa cassetta circondata di iscrizioni in caratteri cufici.

Usciti dall'antica cappella salimmo al piano superiore del palazzo, dove vi sono belli e ricchi appartamenti i quali si riferiscono dessi pure alla storia della Sicilia, vedendovisi la sala del parlamento, quella del trono, quella di udienza. Scorgesi in quest'ultima uno tuttora dei due famosi arieti di bronzo che stavano ad ornamento di una fra le porte di Siracusa; l'altro perì miseramente in un incendio. La sala dei vice re, contiene i ritratti di tutti questi, dal 1488 ai giorni nostri.

Ben più però che tutte queste sale moderne, trae a sè l'attenzione la stanza del re Ruggero, ricca di bellissimi mosaici. Vi si vedono rappresentate in stile antico assai, una lotta di Centauri, una caccia, e varie figure d'uccelli. Non si comprende, per dir vero, il motivo per cui quella stanza portò il nome di re Ruggero; i mosaici sono fuor di dubbio lavoro del secolo XII, del resto tutti quegli appertamenti andarono soggetti a continue variazioni. Si cercano invano gli appartamenti di Federico II, o quanto meno una stanza la quale abbia serbato il suo nome. Qual nome però avrebbe potuto dar lustro al palazzo, quanto quello di Federico? Molti principi dei paesi i più lontani gli uni dagli altri, Saraceni, Normanni, Svevi, Spagnuoli, Angioini, Borboni, abitarono questo palazzo nella prospera come nella avversa fortuna; le memorie però di tutti questi scompaiono, quando si pensa che quel grande imperatore passò la sua giovinezza in queste mura.

III.

Il Duomo di Monreale.

Parecchie cause contribuirono a far sorgere in Sicilia una stupenda architettura ecclesiastica, ed a darle un'impronta tutta particolare, e più di tutto lo spirito di un secolo, in cui il Cristianesimo, a contatto diretto coll'Islamismo, entrò con questo in una viva lotta, particolarmente

nelle condizioni in cui la novella dominazione dei Normanni si trovò di fronte alla religione di Maometto. La religione cristiana risorse allora trionfante in Sicilia, riacquistando tutto il terreno perduto. Stupende chiese, capi d'opera di un'arte la quale continuava ad obbedire alle ispirazioni dell' Oriente, sorsero in parecchi punti, monumenti della recente vittoria riportata dalla religione di Cristo, su quella di Maometto.

Già una volta, in condizioni poco meno che identiche, era sorto il primo periodo della architettura in Sicilia. Gli Elleni avevano sconfitto appieno nella battaglia d'Imera i Cartaginesi che avevano invasa tutta la Sicilia; e nella ebbrezza della vittoria avevano disseminata in tutta quanta l' isola affrancata, le loro stupende costruzioni. Gli Dei della Grecia, Giove, Apollo, Cerere e Venere, avevano atterrato il Moloch Africano, ed anzi il contrasto della civiltà, e della religione fino dei Greci, colla barbarie africana erasi pronunciato in modo meraviglioso, avendo fra le altre condizioni di pace imposto Gelone di Siracusa ai Cartaginesi, quella, di dovere cessare per sempre, dai sacrifici umani.

Dopo più di quindici secoli si ripetè un fatto identico, nel secondo grande periodo architettonico della Sicilia, fatto storico, degno di osservazione, che nessun altro paese può porgere, e che prova ad un tempo, come la civiltà umana si svolga secondo le leggi eterne immutabili nella sostanza, varie nella forma, per piegarsi ad esprimere ogni mutata indole di tempi. Nella stessa guisa che i Greci nel primo periodo costrussero i templi famosi di Segesta, di Selinunte, di Agrigento e di Siracusa, i Normanni, dopo aver liberata la Sicilia dai novelli Cartaginesi, innalzarono le splendide cattedrali di Monreale, di Palermo, di Cefalù e di Messina. Nel primo periodo la civiltà aveva presa la sua direzione verso il mezzodì, e non si era guari estesa nel settentrione dell'isola; nel secondo periodo per contro, si sviluppò nel settentrione, mentre le contrade a mezzodì, e verso levante, rimasero in decadenza.

A fianco del tempio greco a colonne, sorse la cattedrale cristiana; a fianco del tempio marmoreo, maestosamente severo di Giunone ad Agrigento, sorse il duomo scintillante d'oro, dedicato alla Vergine Maria di Monreale, monumento della novella memoranda fase di civiltà. Ambedue segnano un' epoca di florido rinnovamento, nella storia dello spirito umano. Ambedue hanno un carattere originale, necessario, diverso, e diversa quindi è pure l'impressione che producono. Chi può esprimere l'impressione che si prova nel contemplare, seduto sur un masso annerito dal tempo, in mezzo alla solitudine della campagna siciliana, uno di quei maestosi tempii di Agrigento? Si direbbe essere impossibile trovare cosa più perfetta, più bella di quella, forme più armoniche; se non chè nell'entrare in una basilica normanna, in quella mezza oscurità, nel contemplare in quelle navate, sotto quegli archi, su quelle pareti quei mosaici splendenti, è forza ammettere, dimenticando l'antichità, che si è penetrato in una sfera novella di bellezza, di armonia.

Il senso religioso prodotto da questa architettura normanna, alla quale darei volontieri il nome di architettura delle Crociate, per la sua origine orientale, fu così profondo, perchè i Normanni importarono nel mezzodì l'indole nordica. Da ciò nacquero pure altre conseguenze. La chiesa romana di fronte a Bisanzio, la quale sosteneva essere la Sicilia sua proprietà, dovette dare alla conquista dei Normanni in certo modo un diritto sacro, un' alta consacrazione. Il Papa aveva nominato i conti normanni suoi legati apostolici; aveva concesse al re Ruggero le sacre insegne, quasi a testimonianza della conferma data dalla Chiesa alla sua signoria. I re poi, non ripetevano la loro corona dal favore del Papa ma dalla grazia stessa di Dio; nei mosaici di parecchie chiese si vedono rappresentati Ruggero e Guglielmo, nell'atto che Cristo stesso loro pone in capo la corona. Questi avventurieri Normanni, s'intitolavano addirittura re per la grazia di Dio. Era necessario quindi fossero zelanti nel promuovere il risorgi-

mento del Cristianesimo, nel loro novello regno. Malaterra, storico dei due Ruggeri, così si esprime parlando del conquistatore della Sicilia « Allorquando il conte Ruggero vidde, che per la grazia di Dio, tutta quanta la Sicilia faceva omaggio alla sua signoria, non volle dimostrarsi ingrato ad un tanto beneficio; cominciò dedicarsi a Dio; rendere buona giustizia, ricercare la verità, visitare frequentemente le chiese, prendere divotamente parte ai divini uffizi, concedere alle chiese il decimo di tutti suoi redditi, soccorrere le vedove, gli orfani, i derelitti. Ed in moltiplici punti della Sicilia innalzò chiese. »

Ed inoltre in quei tempi delle crociate, considerazioni politiche si unirono allo spirito di religione, per spingere a favorire gl' interessi della Chiesa; quelle stirpe principesca, salita di recente e soltanto in forza di conquista, sur uno de' più bei troni d' Europa, aveva d'uopo dell' appoggio del Papa e del clero, per mantenervisi. Senza questo appoggio i Normanni sarebbero stati perduti, siccome avvenne dopo di essi agli Hohenstanfen, i quali venuti in lotta colla Chiesa, cominciarono per perdere Napoli e la Sicilia, quindi furono rovinati del tutto. Aggiungasi a queste influenze il desiderio naturale in una dinastia recente, di affermare per mezzo di splendidi monumenti la novella sua dominazione, e sarà facile comprendere come l'architettura ecclesiestica in Sicilia abbia dovuto necessariamente prendere pronto, e rapido sviluppo. Si voleva superare tutto quanto si era fatto sulla terra ferma; rivestire per intiero d'oro le chiese, superare la stessa S. Sofia e quella Bisanzio, al cui imperatore ortodosso si era tolto il bel regno. Ruggero innalzò in un tempo, di una brevità incredibile; si assicura in un anno; il duomo di Cefalù, e contemporaneamente la cattedrale di Messina, non che la cappella palatina di Palermo. Lo sviluppo dell'arte fu altrettanto rapido, quanto quello della dominazione stessa dei Normanni.

Tutte quelle costruzioni però, furono superate da Guglielmo II, ultimo principe legittimo della stirpe norman-

na; desso eresse nel duomo di Monreale il più bel monumento alla sua famiglia, e contemporaneamente uno dei più bei monumenti dell'architettura del medio evo. L'opera venne compiuta in sei anni dal 1170 al 1176 e la fama della sua bellezza non tardò ad allargarsi alle più lontane regioni. Fin dal 1182 il Papa Lucio III innalzò Monreale alla dignità di Arcivescovado, e parlando nella sua bolla di re Guglielmo, così si esprime: « In brevissimo spazio di tempo, seppe innalzare al Signore Iddio un tempio meraviglioso, dotandolo di castella, di rendite, di libri, di arredi sacri, riccamente ornati d'oro e di argento, finalmente chiamò colà buon numero di monaci dalla Cava, fornendoli di abitazione e di ogni cosa occorrente, in guisa che non fuvvi dai tempi i più remoti altro re, il quale abbia compiuta cotanto grande opera, di cui la sola descrizione genera meraviglia. »

La chiesa di Monreale ha qualcosa di veramente singolare. Si direbbe che ivi, in vicinanza dell'Africa, fra quelle belle piante aromatiche e bizzarre, fra le palme, gli agavi, gli aloe, sotto quello splendido cielo meridionale, il Cristianesimo abbia ricevuta un impronto particolare, fantastica.

L'architettura del duomo è capo d'opera dello stile ecclesiastico normanno siculo, il quale riunisce in sè i tre tipi greco-bizantino, latino, ed arabo. I Normanni, i quali venivano dall'Occidente dove predominavano le forme della basilica romana, trovarono in Sicilia, sia le tradizioni bizantine, siano quelle saracene. L'isola era stata posseduta vari secoli dai Bizantini, la lingua dei Siciliani era greca, greco il loro culto, greca pure pertanto la forma delle loro chiese. Erano caratteristici di questa la pianta quadrata, l'abbondanza delle cupole; il santuario elevato in forma di triplice ovale, simbolo della Santissima Trinità, imperocchè a fianco del coro stavano due cappelle meno elevate, di forma emisferica, a sinistra la *protesi* per la preparazione al sacrificio, a destra il *diaconico*, destinato ai diaconi ed alle loro letture. Anche i Bizantini solevano ornare di mosaici le volte, gli archi, le pareti delle loro chiese.

I Normanni accettarono queste forme, e dai Saraceni tolsero l'arco a sesto acuto, e l'uso dei rabeschi per le pitture murali. Finalmente, conservarono pure il tipo della basilica romana in uso nel resto d'Italia, vale a dire una navata lunga, divisa da due file di colonne, le quali sostengono il tetto a solaio. Dessi collocarono questa navata latina davanti al santuario, ed a vece di destinare, come nelle antiche basiliche le colonne a sopportare un architrave, portarono sopra quelle gli archi a sesto acuto, riunendo in una le tre forme di architettura, e dando origine a quell'architettura speciale, la quale fu in uso in tutta quanta la Sicilia, e che poco a poco si venne accostando all'architettura gotica, e finì per confondersi con questa.

Si possono consultare utilmente a questo riguardo l'opera di Serra di Falco intorno a Monreale ed altre chiese Sicule-normanne; quelle di Hittorf, e di Zanth sulla architettura moderna della Sicilia, non che le descrizioni di Monreale, di Lelli, e di del Giudice.

Il duomo, il quale riunisce i tre caratteri di cui abbiamo fatta parola più sopra, è della lunghezza di trecento settantadue palmi, della larghezza nella facciata di cento settanta quattro, e l'altezza del campanile o torre, si è di cento cinquanta quattro palmi. Nell'entrare nella chiesa, chiamano a se l'attenzione le porte gittate in bronzo. Parecchi archi poco spezzati, ed ornati di ricchi arabeschi, sostenuti da pilastri con mosaici, e sculture in marmo nel vano, sorgono sopra quelle porte, ed una iscrizione latina del 1186 indica quale fonditore di esse Bonanno da Pisa, quello stesso il quale gittò le porte in bronzo del duomo di quest'ultima città. I rilievi divisi in quaranta due campi rappresentano fatti dell'antico e del nuovo testamento; e per pregio artistico si possono dire a livello dei mosaici bizantini. Le figure sono dure, magre, ma colpiscono però per il loro carattere d'ingenuità, che si potrebbe dire puerile. Sono poi curiosissime le iscrizioni in lingua volgare dell'epoca, che accompagnano le figure, le quali corrispondono pienamente alla lingua adoperata

dai poeti siciliani contemporanei. Sur un fianco della chiesa scorgesi un' altra porta pure in bronzo, opera di Barisano da Trani.

L'interno del duomo è nobile, grandioso stupendo; non però di quel carattere sublime delle ampie cattedrali gotiche, dove l'animo si perde quasi nella idea dell' infinito, neppure di quella imponenza maestosa di S. Pietro, dove la magnificenza trionfante del Papato si impone ai sensi, neppure di quella maestà severa delle basiliche bizantine; qui la grandezza non è che moderata, e lo spazio abbastanza ampio ha carattere serio, temperato dalla grazia dell'arte. Gli archi graziosi a sesto acuto, i quali posano sopra nove colonne di granito orientale, danno belle proporzioni alla navata centrale, e lasciano penetrare e spaziare lo sguardo in quelle laterali. Il pavimento in marmi finissimi di vari colori, ed a disegni, lo splendore delle travi dorate, le pitture dei compartimenti del solaio, i mosaici, ed i rabeschi che coprono tutti gli archi e le pareti delle tre navate, tutto questo lusso di figure e d'oro, formano pure una vista bella, ed originale. Per il Dio dei paesi nordici, un tempio così brillante, così gaio, non sarebbe forse troppo conveniente; ma per il Dio del mezzogiorno, pare molto adatto. È d'uopo entrare in questo tempio dalla splendida campagna di Monreale, ed anzi talvolta l'idea di chiesa scompare, e si riterebbe piuttosto trovarsi in un grande e magnifico palazzo.

Nella navata centrale, i mosaici cominciano propriamente sopra il piccolo architrave che posa sui capitelli delle colonne. La parete sopra queste è divisa in due parti da una cornice. Sulla parte inferiore vi sono rabeschi che seguono la forma degli archi, e nei campi fra l'uno e l'altro di questi, scene bibliche, rappresentate sopra fondo in oro. Nella parte superiore trovansi le finestre aperte nel centro degli archi, e gl' intervalli sono tutti quanti riempiti, dessi pure, da mosaici. Sotto al solaio precisamente, corre una larga fascia, ricoperta di rabeschi, con spazi circolari di quando in quando, nei quali stanno mezze

figure d'angioli. Dovunque cada lo sguardo, nelle cappelle, nelle navate, nelle pareti del santuario, dovunque si vedono mosaici rappresentanti, ora fatti della storia sacra, ora figure isolate di Dio padre, di Angeli, di santi greci o latini; tutto l'antico e novello testamento furono posti a contribuzione per l'ornamento di questa chiesa meravigliosa. Tutto il ciclo della religione mosaica e di quella cristiana, venne rappresentato sulle pareti di questo duomo; e concorsero ad ornarlo perfino le due communioni cristiane le quali si trovano in disaccordo, avendo trovata quivi ospitalità i santi greci, a fianco di quelli latini.

Fa propriamente senso, lo scorgere come quivi abbia potuto l'arte concentrare, radunare, rappresentare tutto quanto il sistema, l'ordinamento della religione cristiana. L'arte odierna non è più capace di riprodurre in tal guisa le varie fasi dello svolgimento dello spirito umano, e tutti i tentativi che se ne fecero di recente, per mezzo della pittura a fresco, non riuscirono che a fredde allegorie, le quali non producono la menoma impressione. Questi mosaici, le sculture di Giotto sul campanile di Firenze le quali rappresentano la storia della umana civiltà, ed il poema di Dante, possono essere considerati quali i monumenti di quel periodo, nel quale l'idea cristiana s'impossessò dell'arte, e la spinse a riprodurla sotto tutte le sue forme. Non si deve però dimenticare, che questo ciclo di mosaici di Monreale è anteriore di un secolo circa a Dante ed a Giotto; e quando si ponga mente che fino ai tempi di Michel Angelo non si può dire che la Divina Commedia abbia esercitata una vera e positiva influenza sull'arte, nè spinto i pittori a rapprasentare il ciclo epico di quella nei loro affreschi, comparirà allora tanto più sorprendente, che già fin da quell'epoca remota siasi saputo nei mosaici di Monreale, rappresentare con tanto grandiosa unità, l'intero sistema del Cristianesimo.

Ignorasi a chi si debba attribuire questo pensiero, se non che scorgendosi in altre antiche chiese di Palermo dei tempi dei Normanni la stessa idea, sebbene svolta in

minori proporzioni nella loro decorazione; pare si possa ripetere da tradizioni bizantine. Ignorasi del pari chi abbia diretto quei lavori; sapendosi però che furono spesi tre anni nella formazione di quei mosaici, il duca di Serra di Falco ha calcolato che vi dovettero essere impiegati costantemente non meno di cento cinquanta artisti, e sarebbe difficile trovare esempio di altro lavoro di tanta mole.

L'idea della ripartizione è la seguente. Mentre ogni quadro, ogni soggetto si riferisce a Cristo, la cui figura gigantesca è rappresentata nella tribuna, quale scopo, fine, e centro del mondo, comincia il ciclo colla creazione, e si estende fino alla lotta di Giacobbe coll'angelo. La navata centrale è riservata all'antico testamento. Nel santuario, nelle cappelle, e nelle navate laterali si spiega la vita di Cristo; ed ivi hanno posto pure i profeti, ed i patriarchi, i quali hanno annunciata la sua venuta; e finalmente si stende la mitologia, anche soverchia, dei martiri, e dei santi. S. Pietro e S. Paolo, quali principi della Chiesa, hanno posto nella cappella a fianco di Cristo, S. Pietro a diritta, seduto sulla cattedra colla mano diritta appoggiata ad un libro, e colla destra sollevata in atto di dare la benedizione. Sopra di lui, ed a fianco di lui, sono rappresentati fatti della sua vita. S. Paolo trovasi a sinistra, rappresentato desso pure seduto, e sopra di lui trovasi raffigurata la sua decapitazione. In mezzo alla tribuna campeggia il busto colossale del Salvatore. Una croce greca splende sul suo capo, dal quale scendono lunghe ciocche di capelli fin sulle spalle. La sua barba è del pari lunga, e folta. Desso solleva la mano destra quasi in atto d'insegnare, e tiene un libro nella sinistra. Un'iscrizione in lingua greca gli dà il nome di *Gesù Cristo pantocrate.* L'impressione di questa fisionomia colossale è quella di una potenza sopranaturale, e di una sublimità cupa, nello stile bizantino. Tutte le imagini di Cristo, di origine bizantina, hanno una espressione tutt'altro che divina; come le imagini degli Dei dell'antico Egitto, rivelano nel modo

bizantino di comprendere la divinità, tradizioni tuttora pagane. Questo tipo ci porta in un ordine di idee, il quale ci riesce più estraneo che la stessa antichità pagana. Rappresenta una astrazione terribile, la quale esclude ogni idea di umanità, di imaginazione, di vita. Tali fisionomie del Cristo producono in certo modo l'impressione del capo di Medusa. Io non le posso contemplare, senza vedervi rappresentata, quasi in uno specchio, la storia della Chiesa; vi scorgo l'ascetismo fanatico, il monachismo, l'odio contro gli Ebrei, la persecuzione degli eretici, le lotte dogmatiche, la supremazia dei Papi. Nessun'altra cosa rappresenta meglio, sotto forma simbolica, la potenza positiva e negativa della religione cristiana. Nessuna cosa può meglio spiegare lo sviluppo dell'arte cristiana nel progresso dei tempi, che il confronto di un Cristo bizantino, colle teste del Salvatore di Raffaello, o di Tiziano; esprimono i limiti estremi del modo di comprendere, e di rappresentare il tipo religioso.

Non farò parola di altri mosaici, come della Vergine col Bambino, in mezzo alla cappella centrale, e di fatti della vita di Cristo. In generale si deve osservare che nel santuario predomina il carattere patetico, sopranaturale, religioso, astratto, in sublime grado. Nella riproduzione per contro dei fatti dell'antico testamento, l'arte si fa più umana, assume un carattere meno severo, talvolta quasi ridente; scende a rappresentare pure piante, animali. Si entra nella sfera della natura, della storia della umanità. Parecchi di questi quadri, sono di una ingenuità primitiva. Citerò, a cagion d'esempio, il sacrificio d'Isacco rappresentato con una semplicità caratteristica. Isacco trovasi steso sopra una catasta di legno; Abramo lo ha afferrato per il capo, e solleva un coltellaccio lungo quanto la metà del corpo del ragazzo; dietro a lui stanno due uomini con bastoni nodosi, al di sotto si vede un cavallo sellato, ed in alto, si scorge un angelo in atto di volare. Il disegno è spesso difettoso, e negli animali particolarmente, rivela una grande imperizia; i dromedari a cui Rebecca

porge da bere, sono addirittura ridicoli. In generale però tutti quei mosaici producono buona impressione, ma le loro tinte sono grandemente annerite dal fumo, imperocchè l'11 novembre del 1811, lo stupendo tempio di Monreale corse grave pericolo di rimanere preda tutto quando dalle fiamme. Un chierichetto aveva collocata una candela accesa in un armadio, dando fuoco ad alcune stoffe che vi si trovavano; aveva tentato soffocarlo chiudendo l'armadio; e stando zitto, per timore di essere sgridato, se n'era fuggito. Nel pomeriggio si vide uscire denso fumo dalle porte e dalle finestre della chiesa; il popolo vi si precipitò, e trovò che già nel coro si erano sviluppate le fiamme. Dopo quattro ore di assiduo lavoro si riuscì a spegnere il fuoco; ma il danno era stato grave; i due organi erano stati fusi, il solaio in gran parte rovinato, le travi nella caduta avevano infronto le tombe di Guglielmo I e di Guglielmo II, ed i mosaici erano stati in parte interamente distrutti. Fin dal 1816 si diede principio a ristaurare i guasti, e per buona sorte le tribune, e le navate erano andate illese dalle fiamme.

Le tombe dei due Guglielmi e della loro famiglia, le quali furono a quell'epoca danneggiate, si trovano nell'ala destra del coro. Guglielmo il Malo riposa in un sarcofago di porfido, e sono ivi pure sepolti i suoi tre figliuoli, Ruggero duca delle Puglie morto nel 1164. Enrico principe di Capua, morto nel 1179. Guglielmo il Buono, e Margherita loro madre, in guisa che di tutta la stirpe normanna di Sicilia, non mancano che Ruggero I, Simone, e Tancredi. Guglielmo il Buono, che costrusse la bella chiesa, e che vedesi rappresentato due volte nei mosaici, l'una seduto in trono, dove Cristo gli pone sul capo la corona, e l'altra seduto sulla cattedra vescovile, che presenta alla Vergine il disegno del tempio; riposa in un sarcofago di marmo bianco, di bella forma, ornato di graziosi rabeschi, su fondo in oro. Questo monumento gli venne innalzato soltanto nel 1575 dall'arcivescovo Ludovico de Torres; imperocchè il pio re aveva prescritto che la

sua salma fosse deposta in una semplice fossa murata, a fianco dello stupendo sarcofago di suo padre. Così fu fatto, e per vari secoli Guglielmo II non ebbe altra tomba.

Non si era contentato quel re, di costrurre il duomo; vi aveva eretto a fianco un monastero stupendo, dove aveva chiamati dalla Cava i padri Benedettini, e si compiaceva desso trattenersi soventi seco loro, rallegrandosi nel contemplare i lavori degli edifici grandiosi, che in quell'epoca andavano sorgendo in Monreale. Il monastero edificato da re Guglielmo, cadde da gran tempo in rovina, ma ne venne innalzato sull'area stesso uno nuovo, splendido assai, come sono in Italia i conventi tutti dell'ordine illustre e dotto di S. Benedetto, i quali hanno l'aspetto di abitazioni principesche, anzichè di monasteri.

L'antico convento doveva essere bellissimo, e migliore di quello di S. Martino. Sorgeva a fianco del duomo; signoreggiava la pianura di Palermo, e dai giardini di quello si gode tuttora la magnifica vista di quella amenissima contrada. Guglielmo aveva circondato il convento di mura e di torri, delle quali sussistono alcuni avanzi; poche rovine del resto rimangono del convento primitivo, ad eccezione del chiostro tuttora abbastanza conservato, e di cui è difficile trovare l'uguale. Consiste in un ampio quadrato circondato da portici; duecento sedici colonnette fantastiche, accoppiate due a due, sopportano gli archi a sesto acuto, ricchi di ornati bizzarri; negli angoli trovansi riunite quattro di queste colonnette, ed i loro capitelli sono lavorati con maggiore cura e perfezione. Non si può abbastanza esprimere quanto bell'aspetto produce quella selva di colonnette graziose, fine, i cui fusti sono tutti lavorati in diversa foggia, ondati, striati, lisci, a spirale, in ogni maniera la più capricciosa. L'arte ha presa quivi la varietà per legge, e si abbandonò interamente al capriccio; tutto vi è ingenuo, grazioso, puerile, fantastico. La picciolezza delle forme si prestò a quello slancio ardito d'imaginazione. Il porticato di questo chiostro si può dire il contrasto il più saliente dei colonnati greci, e sarebbe

difficile trovare negli ordini architettonici due cose più dissimili. Ivi si comprende, come infinite siano le forme del bello, come la poesia possa rivestire tutti i caratteri che si stendono fra la sublimità della tragedia, e l'ingenuità della favola.

Meritano poi la più grande attenzione i capitelli di tutte quelle colonnette. Anche in questi, fu presa per legge unica la varietà, imperocchè non solo non havvi uno di quei capitelli che sia simile ad un altro, ma si direbbe che gli scultori abbiano voluto gareggiare colla natura, nel riprodurre la varietà delle sue forme. Dalle foglie di acanto, le quali disposte in varie guise formano la base dei capitelli, sorgono imagini fantastiche, ora di un fiore, ora di un animale, ora di una pianta, ora di una figura umana, le quali presentano per modo di dire un piccolo poema. In qualche punto scorgonsi vere figure, che a modo di cariatidi sostengono l'abaco; in altri punti si vedono imagini bizzarre di leoni, di cavalli, di delfini, di geni alati, di arpie, di dragoni, di grifoni, di esseri fantastici, le quali balzano fuori dai fiori, e sostengono la tavola che forma l'estremità superiore del capitello. Parecchi di questi rappresentano fatti dell'antico e del nuovo testamento, in modo se non pregevole per disegno, meritevole però di attenzione, per il loro carattere di semplicità, e di ingenuità. Sopra uno dei capitelli si scorge, come già in un mosaico del quale abbiamo fatta parola, il re Guglielmo il quale presenta alla Vergine il disegno del duomo; in un altro si vedono i re Magi, gli uni a cavallo, gli altri a piedi, i quali offrono doni a Gesù Bambino. Vi sono lotte di guerrieri, i quali muovono gli uni contro gli altri armati; vi sono pure scene del tiro all'arco, cotanto accetto ai Normanni, come a tutti i popoli del settentrione, per cui si può argomentare che non vi avessero rinunciato, nei paesi meridionali. Trovansi per tal guisa riuniti argomenti sacri, e profani; la bibbia accanto alla storia naturale, ed il complesso del chiostro forma un ciclo di sculture, il quale corrisponde meravigliosamente a quello dei mosaici dell'interno del duomo.

Nella stessa guisa che nella umana natura il serio ed il gioroso trovansi di frequente a contatto l'uno dell'altro scorgesi in Monreale ad ogni passo il contrasto del sublime e dell'umile, la qual cosa è caratteristica dell'architettura gotica, infinitamente più ricca di quella dei Greci nella espressione delle idee che le diedero vita, perchè maggiormente si applica a riprodurre sotto i suoi vari aspetti la natura.

Il chiostro di Monreale è uno del migliori monumenti di quei primi tempi del medio evo, in cui lo spirito umano nell'architettura, nella scultura, come nella poesia cominciava a prodursi sotto infinita varietà di forme; e siccome tutti i rami di civiltà, sono gli uni agli altri connessi, può dirsi che nella poesia i sonetti, le canzoni, le terzine, i madrigali, le stanze di vario metro, corrispondessero appieno ai mosaici, ai rabeschi, agli ornati architettonici, alle sculture di quell' epoca di risorgimento delle arti, e delle lettere. Nella stessa guisa che meglio si comprendono il carattere, il senso intimo delle tragedie di Eschilo, dopo avere contemplato i tempii greci di Pesto, e della Sicilia, si può dire che meglio si comprendono, si apprezzano i poemi di Dante, e di Wolfram di Eschenbach, dopo avere visitato le cattedrali d' Italia, ed i monasteri della Germania.

IV.

La Cattedrale, e le altre chiese di Palermo.

Il duomo di Palermo era di già, prima dei Saraceni, la chiesa principale della città, e della arcidiocesi, ed era dedicato a Maria Assunta in cielo. Gli Arabi lo avevano ridotto a moschea, i Normanni lo restituirono al culto cristiano, togliendovi tutto quanto sapeva di Saraceno. Soltanto sopra una colonna del portico, a mezzogiorno, si legge tuttora una iscrizione araba tolta del Corano, la

quale suona in questo senso. « Il vostro Iddio ha creato il giorno, al quale segue la notte; e la luna e le stelle si muovono secondo i suoi cenni. Non è sua propria la creatura, non è sua la signoria? Sia lodato Iddio, il Signore dei secoli! »

L'antica chiesa fu eretta dall'arcivescovo Gualterio di Offamil, congiunto di Ruggero, negli anni dal 1170 al 1194 seguendo lo stile gotico, che quel duomo ha tuttora serbato in complesso, ad onta delle molteplici ed infelici modificazioni, a cui andò soggetto. Della chiesa precedente non lasciò sussistere che la cappella di S. Maria Incoronata, nella quale furono incoronati Ruggero e tutti i suoi successori, come accenna l'iscrizione, *hic Regi Corona datur*. Nel 1781 il duomo fu ristaurato, o per parlare più esattamente deturpato, per opera dell'architetto napoletano Fernando Fuga, il quale v' innalzò una cupola barocca, e vi praticò parecchi altri lavori i quali ne alterarono totalmente lo stile antico. Ad onta di questi malaugurati ristauri, il duomo di Palermo produce tuttora una impressione soddisfacente, desso riunisce la semplicità dell'architettura gotica, alla grazia degli archi, e dei rabeschi saraceni, e non havvi altro edificio a Palermo, il quale porga con tanta evidenza i contrasti di cui è ricca la storia dell'isola.

Il duomo sorge libero, sur una piazza di discreta ampiezza, circondata di una balaustra, con statue di gusto barocco. In mezzo a quella si scorge sur un piedistallo triangolare S. Rosalia, protettrice della città, particolarmente contro la peste. Questa santa è, per i Palermitani, quello che è per i Napoletani S. Gennaro, il quale li protegge contro il demone del Vesuvio.

Sorgono ai quattro angoli del duomo quattro torri di bella forma, e piccole cupole sopra le navate laterali. L'antico campanile quadrato, per buona sorte non alterato di ristauri, sorge alla foggia toscana accanto alla chiesa, e trovasi unito a questa, per mezzo di archi. La tribuna, di forma semicircolare, trovasi dipinta a rabeschi neri.

Sulle pareti esteriori, nelle porte, nelle finestre, nelle fasce, nelle cornici, l'occhio è rallegrato dovunque da graziose sculture, dalle forme fantastiche di colonne, di merli. Il maggiore lavoro trovasi nelle porte, e sono principalmente da ammirarsi i ricchi rabeschi della porta maggiore, e lo stile di quella sul fianco meridionale della chiesa. Il portico risale al 1430. Desso è formato di tre archi a sesto acuto, i quali riposano sopra quattro colonne, ed è di effetto molto pittorico. Sulle pareti interne dell'atrio si scorgono due sculture moderne, le quali rappresentano l'incoronazione di Carlo III e di Vittorio Amedeo di Sardegna, il quale fu per pochi anni re di Sicilia.

Nell'interno la chiesa di semplice e piacevole aspetto, ma interamente rimodernata, è a tre navate a forma di croce latina, con archi a sesto tondo, sostenuti da pilastri. Le cappelle e gli altari sono sopracarichi di ornati del gusto il più barocco. Il marmo ed il porfido vi sono prodigati, ma non vi esistono nè sculture, nè pitture di pregio, ad eccezione dei due acquasantini in marmo, di buon lavoro, uno dei quali è della scuola di Antonio Gaggini, discepolo di Michelangelo, ed uno dei migliori scultori della Sicilia. Sonvi nel duomo parecchie opere di questo artista di merito, particolarmente alcuni monumenti sepolcrali nella cripta sotterranea. Venne questa edificata al tempo dei Normanni, ed ha conservato tutto il suo carattere antico di basilica ad archi a sesto acuto, sostenuti da voluminose colonne di granito. Stanno tutto all'intorno, lungo le pareti, le tombe degli arcivescovi di Palermo, consistenti per la maggior parte in sarcofagi di mediocre lavoro romano, sui quali vennero collocate posteriormente le figure distese dei prelati. L'aspetto semplice e severo di quell'edificio, produce in complesso una impressione favorevole.

La cosa però più pregevole del duomo, sono le tombe dei re della stirpe normanna, e di quella di Hohenstaufen, monumenti della storia di Sicilia, e ad un tempo di quella di Germania. Stanno in una cappella della navata a diritta,

e consistono in sarcofagi di gusto puro e severo, di porfido di tinta rossa cupa, o di marmo, sormontati alcuni da tempietto sepolcrale, parimenti di porfido. Non ho visto mai tombe dei tempi cristiani, le quali abbiano carattere semplice e severo al pari di queste, e che sembrino, al pari di queste fatte per durare eternamente. Gli stessi due sarcofagi in porfido del tempo di Costantino, che si vedono nel museo Vaticano, non colpiscono ugualmente perchè presentano bassi rilievi, i quali distraggono l'attenzione. Tombe di tanto grandiosa semplicità, di maestà cotanto severa, potrebbero servire pure per i re dei Niebelungen. Si riconosce in esse l'impronta grandiosa del secolo XIII. Dimostrano inoltre quei sarcofagi che in quell'epoca i Siciliani avevano conservata tuttora l'arte di lavorare il porfido, la quale era andata perduta nel resto d'Italia, e che, secondo quanto narra il Vasari, non fu ritrovata se non circa la metà del secolo XVI da Francesco del Tadda.

Sono ivi sepolti il gran re Ruggero, Costanza sua figliuola, il di lei marito Arrigo VI, ed il loro figliuolo Federico II, il principe più geniale che abbia avuta la Germania, e la prima moglie di questi, Costanza di Aragona.

La tomba di Federico si è quella la quale trae maggiormente a sè l'attenzione. Desso morì a Firenzuola presso Luceria nelle Puglie il 13 dicembre 1250 in età di soli cinquantasei anni. La sua salma venne trasportata in Sicilia, scortata da sei squadroni di cavalleria, e dalle guardie saracene, e venne deposta nella chiesa stessa, dove aveva ricevuta tuttora ragazzo la corona, e dove aveva fatto incoronare pure Manfredi suo figliuolo. Questi aveva dato incarico ad Arnolfo di Lapo, discepolo dell'illustre Nicola Pisano, d'innalzare uno stupendo monumento all'imperatore suo padre, il quale però non venne eseguito. Ignorasi chi sia stato l'autore del monumento attuale, se un Toscano od un Siciliano. Il sarcofago, ornato nel coperchio di aquile e di grifoni, posa sopra quattro

leoni, i quali tengono nelle loro zanne figure di schiavi, ed il tutto posto sopra un basamento di tre gradini, trovasi sormontato da un tempietto sostenuto da colonne.

Nel 1491 il vicerè spagnuolo Ferdinando di Acunha, si arrischiò ad aprire quelle tombe. Alla presenza degli arcivescovi di Palermo e di Messina, e del senato palermitano, fece aprire i due sarcofagi di Arrigo VI, e di Costanza di Aragona, e soltanto per la disapprovazione manifestata da tutti gli astanti, si trattenne dal farne altrettante colle altre tombe. Allorquando nel 1781 il duomo fu per mala sorte ristaurato, tutte quelle tombe si trovavano tuttora in una cappella a fianco del coro; vennero allora trasportate dove attualmente si vedono, ed in quella occasione vennero tutte aperte. Il principe di Torremuzza, il quale si trovò presente l'11 agosto alla loro apertura solenne, dice nella sua vita. « I cadaveri di Ruggero I, di Arrigo VI e di Costanza consorte di questi, si trovarono pressochè distrutti e consunti, e nulla di notevole si ebbe ad osservare nei loro ornamenti; per contro le salme di Federico II e di Costanza II eccitarono la generale ammirazione per la ricchezza dei loro abbigliamenti, e per la quantità di gemme che erano state sepolte coi due principi. Sulla corona di Arrigo VI e sulla camicia che Federico II portava sotto le altre sue vesti si trovarono parecchi caratteri arabi cufici a ricamo, dei quali fu tolto esatto disegno che a mio suggerimento venne spedito al professore Tichsen in Butzow per averne la spiegazione. »

Le parole del principe non concordano pienamente colla notizia pubblicata dallo storiografo napoletano Daniele, intitolata *I sepolcri del duomo di Palermo illustrati*. Secondo questa, il cadavere di Federico II si sarebbe trovato rivestito di abiti magnifici e ben conservato, quantunque poco decorosamente si fossero collocati nella stessa tomba due altri cadaveri, uno dei quali fu ritenuto di Pietro II di Aragona morto nel 1342, e l'altro non si potè riconoscere. La corona dell'imperatore, ornata di perle, posava sopra un guanciale di cuoio, ed a sinistra del suo capo stava lo

scettro. Portava in dito un anello con uno smeraldo; a suo fianco stava la spada, ed aveva attorno al corpo una cintura in seta con fibbie d'argento; era calzato di stivali in seta, ricamati a colori, ed aveva speroni d'oro.

Disgraziatamente non pervenne a noi un ritratto propriamente autentico di quel gran principe; non abbiamo che quelli delle sue monete, e di un anello che lo storico Daniele fece incidere sulla scorta di una maschera in gesso di Federico. Gli abitanti di Capua avevano eretto sul ponte del Volturno statue all'imperatore Federico, ed ai suoi due consiglieri Taddeo di Sessa e Pier delle Vigne; la statua sola dell'imperatore rimane, però malconcia, imperocchè, secondo quanto narra Raumer, soldatesca sfrenata le ruppe le braccie ed i piedi, e ne cacciò perfino a terra il capo. Prima che fosse per tal guisa mutilata, Daniele ne aveva fatta prendere l'impronta della fisonomia, e sulla scorta di quella, incidere l'anello.

Quali possono essere le sensazioni provate oggidì da un Tedesco, davanti alla tomba di quel grande imperatore, in quella terra remota? Quali saranno ivi le sue idee, i suoi pensieri? Questa tomba risveglia grandi memorie; chi può accostarvisi senza sentirsi commuovere ad affetto, a venerazione? Altri principi proiettano ancora dopo vari secoli un'ombra cupa sul mondo; questo getta tuttora sull'Italia e sulla Germania un raggio di luce, il quale ancora non si è spento. Un grande impulso partì da lui, il quale si andò di poi allargando, e che fece sentire ancora per molti secoli la sua influenza, sebbene Federico sia parso soccombere nella lotta. Desso fu il primo a smuovere ed indebolire il Papato, col quale contrastò a lungo; perì in questa lotta la stirpe germanica la più generosa, ma non senza frutto. Federico II fu precursore della riforma; prese a propugnare i diritti dell'umanità, della civiltà, della ragione, contrastati dalle barbarie feudale e sacerdotale del medio evo, la quale li aveva quasi soffocati. Desso diede a suoi popoli leggi, quali non avevano posseduto prima di lui, piene di saviezze e di umanità. Fu il primo a far ra-

gione al popolo, nel diritto di essere rappresentato, chiamando il terzo stato a sedere in parlamento Favorì le scienze, di cui era profondo conoscitore, e per le quali nudriva profondo affetto; amava la poesia, e la fece risorgere in Italia. Federico II fu principe di una grande significazione, fu uno dei più grandi fautori della civiltà, della quale gettò semi, che non cessarono di svolgersi nel corso dei secoli.

Ora voglio ancora far parola a miei lettori di alcune altre chiese di Palermo appartenenti all'epoca normanna; sonvene alcune fra le più antiche propriamente graziose, quella particolarmente della Martorana, detta pure S. Maria dell'Ammiraglio.

Venne costrutta nel 1143 dal grande ammiraglio Giorgio, in uno stile antichissimo e puro. Sorge a fianco della chiesa un campanile di carattere arabo-normanno, ornato di piccole colonne, si entra nella chiesa per un portico, e tosto vi colpisce la magnificenza imponente dei mosaici, affatto simili a quelli della cappella palatina. Il coro possiede otto colonne di granito, con capitelli dorati, i quali sopportano gli archi. Questi, la cupola, le pareti fino a mezza altezza sono rivestiti interamente di mosaici su fondo in oro, e di rabeschi, ed il pavimento è formato di marmi preziosi e di porfido, ed anche in questa chiesa si leggono iscrizioni arabe, sopra alcune colonne.

Fra i quadri a mosaico, due meritano una particolare attenzione. Si vede in una cappella il grande ammiraglio inginocchiato ai piedi della Madonna, e sopra di lui sta scritto in lingua greca *Preghiera di tuo servo Giorgio Ammiraglio.* La Vergine, modestamente vestita e velata, tiene in mano un rotolo, ed in alto si vede Cristo collo scettro. Sul rotolo si legge la seguente iscrizione: « Proteggi in tutto figliuolo, e libera da ogni male Giorgio, primo fra tutti i principi, il quale mi abbia costrutto questo tempio dalle fondazioni, e concedi a lui il perdono de' suoi peccati, che tu solo, come Dio lo puoi. » Un altro mosaico di migliore esecuzione, rappresenta il re Ruggero

incoronato da Cristo. Si vede essere ritratto del re, una bella testa con i cappelli lunghi che scendono sulle spalle, e colla barba a pizzo. Veste un abito lungo, di colore turchino, con sopra una tunica di colore pure turchino, ricamata in oro, e sulle spalle una fascia turchina ed oro, la quale dopo essersi incrocicchiata sul petto gli cade sotto il braccio sinistro. Tiene in capo la corona o piuttosto un berretto quadrato, ed ha scarpe colore di rosa. Fu trovato pure vestito in quella foggia Federico II quando fu aperta la sua tomba, e così pure vestivano Arrigo VI e Guglielmo I. Morso ritiene con fondamento, che quegli abiti reali fossero insegne della podestà sacerdotale, che Ruggero aveva ottenuta dal Papa Lucio II per dare maggiore consecrazione alla novella sua signoria. Ottenne difatti il scettro, l'anello, la dalmatica, i sandali, secondo quanto narra Ottone da Frisinga.

Disgraziatamente i mosaici della tribuna vennero distrutti in occasione di ristauri eseguiti alla chiesa, nel corso del secolo XVI, e la tribuna stessa venne mutata di forma, in istile barocco. Oltre il pregio artistico, la chiesa della Martorana ha pure quello storico, di essere stata, dopo il vespro, sede del parlamento che elesse a re Pietro di Aragona.

Un'altra piccola chiesa, S. Giovanni degli Eremiti, è più antica ancora, essendo stata edificata dal re Ruggero nel 1132. Dessa ha quattro cupole, di gusto prettamente arabo, e di aspetto molto originale. Nell'interno è piccola, ed essendo abbandonata da gran tempo, non offre più che le nude pareti. Stanno vicino alla chiesa le rovine di un piccolo chiostro, in stile arabo-normanno graziosissimo.

La terza chiesa dei primi tempi normanni si è S. Catalda, di carattere greco, con tre cupole emisferiche sostenute da archi a sesto acuto. Dessa è di forma quasi quadrata, e vuolsi sia stata eretta dall'ammiraglio Maione. Suoi mosaici furono distrutti. Di alcune altre chiese normanne come di S. Giacomo, la Magara, e di S. Pietro la Bagnara, non rimangono quasi più traccie; altre furono

nei tempi posteriori mutate interamente di forma dagli Spagnuoli. Basta poi la storia degli Hohenstaufen, a spiegare come dessi non abbiano pensato a costrurre chiese in Sicilia; per contro pare che l'architettura religiosa abbia tornato a fiorire nei primi tempi degli Aragonesi, e ne fanno prova S. Agostino e S. Francesco, particolarmente quest' ultimo, della cui fondazione non si conosce l' anno preciso. La sua porta maggiore è ornata di colonne torse, le quali devono essere di origine araba, ed avere appartenuto dapprima ad una moschea, imperocchè sovra una di esse si legge tuttora la seguente iscrizione maomettana in caratteri cufici. « Nel nome di Iddio misericordioso, misericordia. Non havvi altro Dio che Dio, e Maometto è il suo profeta. »

Bella pure e pittorica si è la facciata della piccola chiesa di S. Maria della Catena, la quale risale al secolo XVI. Il suo portico a tre archi, sostenuto ognuno da due colonne è molto bello, e sovra di esso corre una fascia con rabeschi graziosissimi. Anche S. Maria Nuova possiede un portico simile. Potrei ancora far parola di parecchie altre chiese meritevoli di essere viste, come di quella bellissima dell'Olivella, ma ciò mi porterebbe in altri tempi nei quali l' architettura non ebbe neanco più un carattere deciso, imperocchè col secolo XV l'arco normanno andò in disuso, e vi sottentrò l'arco a sesto tondo, sostenuto da pilastri pesanti, nè havvi più piacere a visitare queste chiese ripiene di colori che stuonano. Il mosaico artistico è scomparso; le pareti non sono più che sopracariche di marmi a vari colori, disposti senza gusto. Mancano pure i buoni quadri; l'unico capo d'opera della pittura di cui potesse menar vanto Palermo, lo *Spasimo*, di Rafaello che si trovava in S. Maria dello Spasimo forma ora il principale ornamento del Museo di Madrid.

AGRIGENTO

1855.

Digitized by Google

Digitized by Google

I.

Il 4 di settembre partimmo da Palermo a cavallo, il mio compagno di viaggio ed io, per recarci all'antica Agrigento ora Girgenti. Giuseppe Campo, nativo dell'antica città saracena di Misilmeri, e la migliore guida di Sicilia, ci aveva procurati due buoni muli, e cavalcava desso il terzo che portava pure i bagagli. Faceva una giornata stupenda, ed oltrepassato Monreale ci trovammo in una contrada montuosa, deserta, dove non incontrammo altr'anima viva che le aquile di Giove, le quali o ci guardavano d'alto in basso tranquille e silenziose, o descrivevano per aria le loro larghe spire. Camminammo per tal guisa alcune ore, finchè ci si presentò agli sguardi la pianura di Partinico e di Sala, magnifica contrada, presso il golfo di S. Vito. A destra trovasi Borghetto, anticamente *Hykara*, patria della più bella donna della Grecia, di quella Laide, che portarono ad Atene ragazzina, i Greci guidati da Nicia.

Le linee del golfo di S. Vito sono belle e grandiose, come quelle di Cefalù, e la pianura poi, è una delle più fertili della Sicilia, lussureggiante di vegetazione, al punto di ricordare i tropici. Sostammo nel piccolo villaggio di Sala, quindi risalimmo a cavallo traversando regioni fertilissime coltivate ad oliveti ed a vigneti, per arrivare ad Alcamo città posta sui monti. A misura ci avanzavamo il paesaggio diventava più grandioso, assumeva quasi carattere greco, co' suoi monti di belle forme, di linee graziose, di tinte calde, rosse, o verde cupo. L'autunno rende più serio il carattere di quella contrada, e vi contribuiscono i pini giganteschi, i cipressi malinconici, le palme eleganti, e gli aloe coi loro alti fusti in fiore. Tutto qui è monocrono, bruno su bruno, e si osserva qui con stupore quanto possa produrre la natura con una tinta sola.

Arrivammo a sera inoltrata in Alcamo, stanchi di una cavalcata di nove miglia tedesche, colla poco lieta prospettiva di doverne fare dieci l'indomani, undici il terzo giorno, e di bel nuovo dieci il quarto, prima di arrivare ad Agrigento. Alcamo è città pulita e piacevole, di un quindicimila abitanti, con un antico castello saraceno. Non posso dirne altro, se non che in una poverissima locanda fui martoriato per tal modo dalle zanzare tutta quanta la notte, che ne portai per più di venti giorni le cicatrici. Alla sera il capitano della guardia ci aveva mandato offerire scorta militare per accompagnarci fino a Segesta, che però non accettammo.

Per vedere il rinomato tempio di Segesta, partimmo che splendevano tuttora le stelle, e camminammo per nove miglia in una regione deserta, di monti calcari. Splendeva quando partimmo più di tutti Orione, vera stella siciliana, di cui Messina ha fatto un mito. Avevo ammirato già più di una volta questa stella in Corsica, dove il popolo le ha dato nome di stella dei re Magi, ma non si fu che in Sicilia che la potei contemplare in tutto il suo splendore. I suoi raggi scintillavano come un fuoco di artificio; intanto sorgeva una brezza mattutina, compariva l'alba, poco a poco si dissipavano le tenebre, si diradavano le nebbie, cominciavano a comparire le forme de' monti, il mare; le campagne tingevansi in colore purpureo, ed Orione spariva, dopo avere brillato durante una notte divina.

Tutto ad un tratto comparve davanti a' nostri occhi il tempio di Segesta. Eravamo ancora alla distanza di tre miglia, e lo vedevamo sorgere solitario sulla bruna pendice del monte, di dove signoreggiava tutta quella severa contrada, bellissimo di aspetto, e tale da non potersi dire una rovina, sussistendo intero con tutte le sue colonne, e con i suoi due frontoni. La strada che vi porta, specie di sentiero frequentato soltanto dai pastori, trovasi fiancheggiata per un buon miglio da piante di aloe, in numero di un buon centinaio per parte, di venti piedi almeno di altezza, le quali formano come un viale per arrivare al tempio.

Sorge questo sopra una collina nuda. Quel suolo nero popolato di pochi cardi selvatici, magro pascolo delle capre; quella profonda solitudine; i ricordi delle antiche favole troiane; i versi stupendi di Virgilio; finalmente la guerra di Segesta con Selinunte, la quale motivò la spedizione degli Ateniesi contro Siracusa, ed ebbe cotanto grandi conseguenze storiche; tutto mi eccitava vivamente la fantasia. Questa solitudine è più pittorica ancora di quella di Pesto, l'atmosfera vi è per così dire impregnata di favole, di tradizioni, di miti, di ricordi storici. Sedendo nell'antico teatro dissotterrato da Hittorf, lo sguardo abbraccia tutta quella regione di una solitudine magica, di una serietà tragica. Si scorgono il golfo di Castellamare, i monti di Alcamo, si ha sotto ai piedi una valle selvaggia, in fondo alla quale corre il fiume favoloso *Krimiso;* sorge alla parte opposta il monte grigio di Calatafimi, ed in cima a questo si scorge la città, nera di tinta e cupa di aspetto. Girando lo sguardo ad occidente, si scopre una catena di colline di tinta gialla, e più in alto monti azzurri, fantastici. Sono questi i monti Erici sui quali sorgeva un tempo il tempio di Venere. Al di là splende il mare Egeo, che chiama lo sguardo sulle spiaggie dove fu Cartagine, e richiama alla memoria le guerre puniche.

Non mi soffermerò a far parola del tempio di Segesta, che è abbastanza conosciuto. Proseguimmo il nostro cammino verso il monte Pispisa al di là del tempio, in una solitudine arida, non incontrando che qua e là alcuni pastori rivestiti di pelli di montone, i quali pascolavano le loro greggi. Non trovavamo che pochi cespugli, cardi selvatici ricoperti di lumache bianche, le quali circondavano quasi ogni pianta, traversando terreni arsi e screpolati dal sole, dove non eravi traccia nè di strada nè di sentiero. Tutto ad un tratto ci comparvero allo sguardo verso levante il mare Egeo, il monte piramidale Erice, ed a suoi piedi l'antica Drepano, ora Trapani, le isole del mare Egeo che splendevano fra le onde scintillanti di luce, e le spiaggie, che si stendono fino al Lilibeo, di Marsala e Mazzara.

città mi fermai presso un'antica chiesa, sotto alcune piante, fissando lo sguardo sul mare verso Selinunte, il quale si trovava alla distanza di sei miglia circa. Orione splendeva di nuovo di luce purpurea, ed il cielo era di quella indicibile limpidezza che solo il vocabolo greco *etere*, vale ad esprimere

Si scende da Castelvetrano per sei miglia verso il mare, a traverso campagne ben coltivate, e già da quella distanza si scorgono le rovine dei tempii di Selinunte. Per dare un'idea della loro imponenza, basterà quanto sono per narrare. Non era ancora giorno ben chiaro, ed io vedevo sulla sponda del mare una città, dalla quale sorgevano parecchie torri rovinate, ed una particolarmente, alta e sottile, la quale campeggiava nello spazio. Dissi al Giuseppe che sarebbe bene portarci a quella città, la quale mi pareva ragguardevole, e dove mi sorrideva la speranza di trovare un gelato. Se non che il Giuseppe sorrise, e mi rispose: « Quelle che a voi, signore, paiono una città, sono le rovine degli antichi tempii di Selinunte. »

La vista di quelle rovine sulla sponda del mare, in una regione totalmente deserta, non ha l'uguale al mondo, ed ivi per la prima volta ho compreso quanto si voglia accennare allora quando si parla di *rovine classiche*. Siano a distanza, siano contemplate da vicino, questi ruderi della antica grandezza greca, producono una impressione di stupore, di rispetto, quasi superstizioso. L'aspetto di quelle rovine, circondate da una lussureggiante vegetazione, è sommamente pittorico, tanto più dacchè la maggior parte di esse conservano una forma, un significato. Si vedono triglifi, metope, frammenti di fusti di colonne scannellate, capitelli dorici di dimensioni colossali, però tuttora graziosi di forme e di profilo; e tutti quei ruderi giacciono dispersi, confusi, come le zolle di un campo smosso dall'aratro. L'azione del tempo passò sovra di essi; e li accumulò qua e là in gruppi confusi, e bizzarri. Un certo ordine regna tuttora in qualche punto, di quell'opera di

distruzione. Si scorgono per esempio le colonne colossali del famoso tempio di Giove Olimpico, atterrate dalla loro base e distese a terra nell'ordine in cui sorgevano, quasi le membra rotte di un gigante caduto nella pugna. Si scorgono pure alcune poche colonne tuttora in piedi, alle quali il popolo ha dato volgarmente nome di *Pileri dei Giganti*, ed una colonna isolata che sorge in cima a tutti quei ruderi e domina, quale regina delle rovine, tutta quella solenne e deserta campagna.

Due di quei gruppi di rovine segnano, sovra piccole alture in vicinanza al mare, la località dell' antica Selinunte. Il gruppo a levante è formato in massima parte dalle rovine di un tempio; quello a ponente dai ruderi della città, se non che, ivi pure si distinguono le rovine di quattro tempii, sommamente pittoriche nella loro confusione. Si sale in tutti quei massi, sugli architravi, sulle cornici a metà sepolti fra i cespugli, e coperte di piante odorifere, e di fiori selvatici, disturbando quasi ad ogni passo *serpi brune* uniche abitatrici di quel mondo perduto. Fra i due gruppi di rovine scende in mare il Selinos, che oggi ha nome Madiumi. Tutta la spiaggia è bassa, resa paludosa dal fiume, e sopra ambe le sue sponde non si scorgono che paludi diseccate, coperte di erbe abbondanti, di fiori azzurri, e di grande quantità di gigli odorosi. Fin dai tempi più antichi le paludi formatesi attorno a Selinunte corrompevano l' aria, e davano luogo a malattie pestilenziali fra la popolazione. Empedocle era stato chiamato da Girgenti per tentare di combattere tanto male, e si accerta fosse riuscito a liberarne la città, facendo aprire numerosi canali, a traverso le paludi.

Non mi soffermerò a fare la descrizione dei tempii di Selinunte, solo voglio ricordare di passaggio che qui furono rinvenute quelle metopi famose, le quali ora stanno nel museo di Palermo, le quali furono di tanto giovamento per lo studio, e per la conoscenza dell'arte antica. Voglio ancore ricordare che lo storico Tommaso Fazello era nato in vicinanza all'antica Selinunte; quell'erudito frate dome-

nicano pubblicò nel secolo XVI la storia più recente di Sicilia.

Nel resto d'Italia, o si vede la vita moderna a fianco delle rovine, particolarmente nella campagna di Roma; ovvero si scorgono, le une accanto alle altre, rovine di epoche e di tempi diversi; quelle di Selinunte appartengono tutte all'epoca stessa, ed in vicinanza non havvi ombra di vita, non si scorge che l'orizzonte del mare, deserta solitudine. Regna tutto intorno un silenzio assoluto, profondo, nulla distrae la fantasia dallo immergersi nella meditazione del passato; chi non ha visto Selinunte, non può dire avere idea precisa, perfetta, di quello che siano rovine.

Proseguendo il cammino in direzione di levante, arrivammo al fiume Belice, l'antico *Hypso Potamos*, e dopo aver attraversato parecchie foreste di sugheri, e spiaggie sabbiose arrivammo a Mehfrici. Di là camminando per una pianura deserta si arriva a Sciacca, l'antiche *Thermæ Selinuntiæ*, piccola città di un sedici mila abitanti, con un castello pittorico, e collocata sur una collina in vista del mare. Passammo ivi la notte.

Partendo da Sciacca camminammo per lo spazio di quasi quattro miglia tedesche sulla spiaggia, ora su ciottoli e conchiglie, ora a traverso terreni paludosi, ora seguendo il letto di torrenti, sempre alla ventura, senza trovare mai strada tracciata. Incontrammo parecchi torrenti asciutti, i quali nella stagione piovosa diventano impetuosi, e portano al mare le loro acque. Uno dei maggiori fra questi si è il Platani, l'antico *Alico* che attraversammo. Trovammo sulle sue sponde varie mandre di buoi colle corna altissime, i quali in Sicilia, per quanto mi fu dato osservare, non sono di pelo bianco come sul continente italiano, ma bensì rosso, i veri buoi di Elio. I mandriani che li custodivano, uomini di misero e ruvido aspetto, erano a cavallo, come quelli della campagna di Roma, e delle paludi pontine.

Dopo di avere abbandonata la spiaggia del mare, entrammo in una regione di colline totalmente disabitate,

ma coltivata riccamente a grano. Non s'incontrava un villaggio; tutto quel terreno pareva abbandonato. Nell'uscire da alcuni cespugli, ci colpì la vista di uno stagno interamente diseccato, che ci stava davanti piano e bianco come la neve; crescevano tutto all'intorno grossi e ruvidi giunchi. Non ricordo aver veduto tratto di paese, di aspetto cotanto deserto.

Finalmente dopo una cavalcata di ben ventiquattro miglia italiane, arrivammo a Montallegro; se non che mal corrispondeva il nome alla povertà ed alla squallidezza di quel villaggio, che circondato di territorio arido, dove a stento crescevano poche viti intisichite, e pochi alberi di olivo, sarebbe stato più meritevole del nome di Monte Tristo. L'abitato sorgeva dapprima sul monte, ma da un centinaio d'anni era stato abbandonato perchè colà si soffriva penuria d'acqua. Si scorgono pertanto due paesi vicini l'uno all'altro, l'antico sul monte colle sue strade, colle sue case tuttora in piedi, ma disabitate, quasi una mummia di villaggio; il nuovo ai piedi del monte stesso quasi non meno deserto, e di aspetto squallido pressochè al pari dell'antico. Tutte le case sono formate di roccia calcare, di tinta grigia malinconica. In questi dintorni sorgeva un tempo *Kolikos* l'antica città di Heraclea Minoa, la quale ripeteva il suo nome da Minosse; imperocchè quando questo re venne in Sicilia per perseguitarvi Dedalo, e fu ucciso dalla figliuola del re Cocalo, i Cretesi che erano venuti seco lui edificarono Minoa. Alcune grotte e sepolcri scavati nello scoglio, sono quanto rimane tuttora della antichissima città.

Da Montallegro, a traverso contrade deserte, e molestati oltre ogni dire dall'ardore del sole, arrivammo a Siculiana, paesello d'aspetto cupo, che giace sur un monte arido, dove non si scorge altra vegetazione che quella dei cactus pungenti, i quali crescono fra le roccie. La miseria della popolazione vi è grande. In tutti questi dintorni, le donne portano una specie di sciallo bianco o nero, a foggia di mantiglia, che rialzano sulla testa, e gli uomini

alti berretti a punta, parimenti bianchi e neri. In tutta la contrada regna odore di zolfo, e si vedono qua e là zolfatare che fumano. Anticamente, di fronte a Siculiana, sorgeva Ancira. Trovasi dopo una serie di collinette, di formazione volcanica, le quali contengono tutte più o meno zolfo. Era intanto sopraggiunta la notte, e cavalcavamo con uno stupendo chiarore di luna in quella profonda solitudine, non udendo altro romore che il grido degli uccelli notturni, ed il muggito lamentevole del mare al quale ci venivamo avvicinando, finchè arrivammo a Molo di Girgenti, piccolo porto distante un tre miglia da Agrigento, ed era notte fitta, quando entrammo nella patria di Empedocle, nell'antica Akraga, ora meschina città di Girgenti. Alla luce dubbia delle stelle quella solitudine assumeva un aspetto classico e malinconico, ed allorquando, venuto il mattino, mi portai alle porte della città, vidi un paesaggio per grandezza e solennità di stile, di poco inferiore ai campi di Siracusa.

Eravamo nella antica Agrigento, e devo soddisfare al mio proposito di dare un'idea in breve di questa città antica e famosa, non chè de' suoi monumenti. Giaceva quella in una pianura incassata che scende al mare, distante poco più di due miglia; e che trovasi circondata da colline sassose, e di aspetto abbastanza imponente. Due fiumi corrono a levante ed a ponente di questa pianura l'*Akraga* il quale oggi ha nome S. Biagio, e l'*Hypsa*, denominato oggi Drago. Circoscrivevano da due lati il perimetro della città, riunendosi sotto le mura di questa a mezzogiorno, ed ivi l'*Hypsa*, perdeva il suo nome, scendendo le acque in mare con quello di *Akraga*. La pianta pertanto dell'antica Agrigento presentava un triangolo irregolare, fiancheggiato dai due fiumi, colla base in alto verso settentrione, appoggiata a due colline il *Kamiko* sulla quale trovasi oggidì Girgenti, e la Minerva. Sulla prima sorgeva il tempio di Giove Polieo; sulla seconda stavano quelli di Giove Atabirio, e di Minerva. Questa era la città propriamente detta, alla quale si appoggiavano

i sobborghi, Neopoli la città nuova, come la chiama Plutarco, la quale si stendeva sotto il *Kamiko* occupando pressochè tutto l'altipiano a questo aderente. Le alture naturali, ed un labirinto di gole, di fossi, formavano le difese della città, e ne sono visibili tuttora le vestigia a levante, e verso mezzogiorno; e stando dove sorgevano le mura a mezzogiorno, nel centro di quella serie di tempii dorici, di tutti i quali rimangono più o meno reliquie, si ha davanti agli occhi una vista di una bellezza grandiosa e malinconica, di cui è meglio tacere, che tentarne con parole la descrizione. La pianura scende al mare, offrendo nel suo aspetto solenne, deserto, un paesaggio di forme severe, il quale doveva trovarsi in piena armonia colla grandezza monumentale dei tempii dorici. Tutto vi è grandioso; l'ampiezza dell' orizzonte, la vastità del mare; le tinte vi sono calde, il suolo di una aridità che rivela la vicinanza dell' Africa, l'unica vegetazione che vi si scorge è quella malinconica degli olivi. Tutto all'intorno, dove sorgevano i tempii, dove sono tuttora centinaia di sepolcri, di loculi, di grotte, sorgono qua e là tuttora alcuni fusti di colonne, e si scorge il suolo coperto di avanzi di architravi giganteschi, di triglifi, tutto vi porta alla contemplazione, all'ammirazione, e chi non si sentisse ivi profondamente commosso, non deve provare affetto per la Grecia antica, non deve apprezzare la sua splendida civiltà.

Non è possibile contemplare una città in rovina, tenere discorso de' suoi monumenti, senza soffermarsi a considerarne pure le vicende, e perciò stando seduto fra i ruderi di quei tempii, voglio gettare un rapido sguardo sulle condizioni politiche della antica Agrigento, nella speranza saranno per tornare accette a miei lettori queste poche notizie, intorno ad una città cotanto illustre. Trovansi pure nella vita di Agrigento una quantità di personaggi illustri, e famosi, i cui nomi corrono per la bocca di tutti; imperocchè questa città fu una delle più eminenti fra le elleniche, e sebbene non sia stata mai pos-

sente al pari di Siracusa, fu però del pari ricca e voluttuosa, ed egualmente colta e civile.

Già prima dell'epoca greca, era stata una fra le sedi principali dei Sicani. Il suo re Cocalo, a quanto narra Diodoro, aveva accolto Dedalo fuggito di Creta, e gli aveva fatto costrurre una rocca, su quel colle Camiso, che ci sta qui sotto lo sguardo, ed al quale ora più non si ha accesso, che per un angusto e tortuoso sentiero. In questa rocca inespugnabile, aveva Cocalo allogato i suoi tesori, ed erasi venuto formando attorno, sul *Kaniko*, una città Sicana, ben prima che i Greci costruissero *Akraga* Agrigento Greca venne fondata nel secondo anno della quarantesima nona Olimpiade, dagli abitatori della vicina Gela, e non tardò guari a diventare, per ricchezza e per grandezza, superiore alla madre patria, avendone il commercio con Cartagine, favorito grandemente lo sviluppo.

Al pari di Gela si resse Agrigento a forma di oligarchia, secondo le leggi dettate da Caronda di Catania, infino a tanto che sorse la tirannia di Falaride. Quest'uomo straordinario era Cretese di nascita. Incaricato in Agrigento della costruzione del tempio di Giove Polieo, si valse di questo fatto il quale poneva a sua disposizione uomini e denari, e per cui occupava il punto più forte della città. Assoldò mercenari, diede armi ai prigionieri, e nel mentre si celebravano nella città le feste di Cerere, sorprese gli abitanti e si creò tiranno di Agrigento. La monarchia era forma di governo talmente invisa ai Greci, che fecero di Falaride un mostro favoloso, e che la sua crudeltà diventò proverbiale. È nota a tutti la leggenda del toro di bronzo che aveva fatto fondere da Perillo, in cui faceva ardere a fuoco lento gli stranieri, e le persone di cui voleva sbarazzarsi. Questa favola ha molta importanza per la località dove nacque, imperocchè il toro di Agrigento si collegava a quello di Creta, ed alla imagine del toro di Dedalo, come pure alla vicina Cartagine, dove vittime umane si sacrificavano a Moloch, raffigurato da una testa di toro. Pare che in questa figura fosse conte-

nuto un mistero del Saturno asiatico. L'esistenza del toro di Falaride trovasi del resto accertata da Diodoro. Narra che Imilcone, dopo la conquista di Agrigento lo avesse trasportato a Cartagine, e che duecento sessant' anni più tardi, distrutta Cartagine, Scipione ne avesse fatta restituzione agli Agrigentini. Il toro di Falaride ha poi somministrato argomento a due dialoghi satirici di Luciano, nel quale il poeta fa comparire in Delfo i famigliari di Falaride, i quali offrono in dono al nume quella macchina infernale, rappresentando il tiranno quale il più giusto degli uomini, e fa dichiarare dai sacerdoti il dono di quell'uomo feroce, quale offerta degna di un Dio. È impossibile spiegare, per valermi di un modo di dire moderno, astio maggiore contro la chiesa, di quello manifestato da Luciano in quello scritto.

Falaride fu per dir vero feroce e crudele; se non che regnando desso in tempi antichissimi, circa la metà del secolo VI prima della venuta di Cristo, fu al pari di tutti i tiranni greci, uomo d' ingegno, amante delle scienze, delle arti. Si narrano di lui, come pure di Dionigi, tratti generosi, fra quali particolarmente la storia di Menalippo e di Caritone, la quale ricorda quella di Damone e Pizia, e quella che riguarda il famoso poeta Stesicoro. Falaride, il quale aveva soggiogato a viva forza parecchie città, propose una alleanza agli abitanti d' Imera; domandava lo eleggessero a loro condottiero per potere coll' opera sua, prendere vendetta dei loro nemici; se non che vi si oppose Stesicoro, presentandosi davanti al popolo, e narrandogli una favola. Disse « che un giorno il cavallo pascolava in un prato, quando ne venne scacciato da un robusto cervo. Il cavallo si presentò all' uomo domandandogli di punire il cervo. Sta bene, disse l' uomo, ma tu mi devi accogliere sul tuo dorso. Il cavallo vi acconsentì, e coll' aiuto dell' uomo si vendicò bensì del cervo, ma continuò a dovere essere guidato dall' uomo, e sopportarne il giogo dispotico. E voi, uomini d' Imera, disse Stesicoro, vorreste fare nè più nè meno, di quanto ha fatto il ca-

vallo, acconsentendo sottoporvi al giogo di Falaride? » Gli Imeresi compresero la morale della favola; si rifiutarono alla alleanza richiesta da Falaride, ma il tiranno fu irritatissimo contro Stesicoro. Se non che, poco tempo dopo, il poeta cadde nelle mani degli Agrigentini, e fu portato davanti al tiranno, il quale non solo non gli fece verun male, ma lo accolse amichevolmente, gli fece ricchi doni, si compiacque della saviezza de' suoi discorsi, della armonia de' suoi versi, e lo rimandò libero, con ogni maniera di onoranza, perchè era poeta.

Furono del rimanente fatti curiosi e notevoli le relazioni dei filosofi con i tiranni in Sicilia, e particolarmente in Siracusa. Nella stessa guisa che nei tempi favolosi gli eroi percorrevano le contrade per liberarle dai mostri, percorsero più tardi i filosofi il mondo, per francarlo dai tiranni. Ed è propriamente questo ufficio della filosofia, liberare il mondo da ogni maniera di tirannia, ufficio al quale non fallirono per certo nell' antichità i Pitagorici e gli Eleoti, nelle loro peregrinazioni filosofiche. Si portarono presso Falaride Demotele, Zenone di Elea, e Pitagora stesso, per ammonirlo a volere rinunciare alla tirannia e far ritorno alla virtù. Lo narra Jamblico, favoleggiando forse, nella vita di Pitagora, e riferisce parecchi savi colloqui che il filosofo avrebbe tenuto con Falaride. Narra che avrebbe paragonata la vita dell' uomo giusto con quella del vizioso; che avrebbe svelate le attitudini, gli errori, le passioni dell' animo umano; che avrebbe spiegata l'onnipotenza d' Iddio, per mezzo di sue opere; e che sarebbe riuscito a convincere l' incredulo Falaride. Non avrebbe passato neanco sotto silenzio le punizioni che aspettano i malvagi, parlando pure a lungo della ragione divina della virtù, delle vicende della felicità, dei desideri degli uomini per i beni di fortuna, per la illimitata signoria.

Ai discorsi del filosofo, avrebbe replicato lo spiritoso tiranno, non essere diversa la illimitata signoria della vita umana; che nessuno vorrebbe essere nato, se conoscesse i tormenti della vita; ma che dal momento che nacque,

nessuno vorrebbe mai morire; che nella stessa guisa nessuno vorrebbe mai essere tiranno, se sapesse dapprima quello che soffrono i tiranni, ma che dal momento era uno diventato tiranno, non poteva cessare di esserlo.

Merita essere ricordata a questo proposito la risposta spiritosa data da un Siracusano a Dionigi, che gli manifestava un giorno il dubbio se dovesse o no, rinunciare alla tirannia « O Dionigi, la tirannia è pure un bel mantello, per avvilupparsi nell' atto di morire.

L' epoca presente parmi ricordare con un vivo esempio quei tempi della tirannide, provando che la natura umana è pur sempre la stessa. Nel paragonare le due grandi epoche della tirannide, quella greca-sicula, e quella italiana del medio evo, colla recente comparsa della tirannide co' suoi intrighi e colle sue macchinazioni, si scorge propriamente che nulla vi ha di nuovo sotto il sole, e solo tanto si può dire essere venuta meno l'antica libertà di parola dei filosofi, e che i nostri moderni professori di filosofia non fanno che un torneo inutile di parole, e di sistemi, il quale non esercita veruna influenza sulla felicità dei popoli.

La favola, o la tradizione, narra che Falaride perdette la vita a seguito di un paragone di Pitagora. Un giorno il gran filosofo parlava alla presenza di lui, e dei cittadini della grande paura che hanno gli uomini dei tiranni, e per provare come fosse questa senza fondamento, addusse lo esempio delle colombe le quali fuggono timorose davanti allo sparviero, che pure potrebbero cacciare, se si unissero per opporgli coraggiosa resistenza. Questo discorso ispirò ad un cittadino l'idea di afferrare un sasso, e di scagliarlo contro il tiranno; altri seguirono tosto l'esempio di quello, e Falaride fu lapidato. Altri narrano sia stato Zenone che abbia spinto gli Agrigentini a ribellarsi contro di lui.

La memoria di Falaride si mantenne, e parve così straordinario alla antichità quest' uomo, che gli si attribuirono cento quaranta lettere di argomento morale e fi-

Digitized by Google

losofico, sulla cui autenticità gli eruditi disputarono a lungo.

Morto Falaride, tornò Agrigento reggersi a democrazia; presero a regolare la somma delle cose due uomini savi, Alcureno ed Alcandro; la repubblica tornò in fiore, e divenne ricca a segno, che i cittadini cominciarono a vestire di porpora; se non chè pare siano stati appunto il lusso, e lo spirito sofistico, cause della sua decadenza, e della sua rovina.

Ai tempi di Gelone di Siracusa, un uomo energico, Terone, ottenne ancora la tirannia in Agrigento. Si era imparentato con quello, e diventati dessi dominatori della Sicilia, si appoggiarono e si sostennero a vicenda, per lo adempimento dei loro disegni. Cominciò allora il breve e bello periodo di prosperità della Sicilia, dopo la totale disfatta dei Cartaginesi presso Imera nell'anno 480. Gli Agrigentini furono quelli che fecero maggior numero di prigionieri Cartaginesi, e talun cittadino ne tenne un cinquecento presso di sè. Il numero maggiore però venne assegnato al municipio, il quale li impiegò nel trasporto dei materiali per la costruzione dei tempii che vennero edificati in quell'epoca, e dei canali sotterranei, eseguiti dal rinomato architetto Faace. Inoltre fecero scavare gli Agrigentini un vasto stagno, dove mantenevano ed educavano pesci fini per i loro banchetti, il quale, secondo quanto narra Diodoro, offeriva pure un bel colpo d'occhio per i molti cigni, che si vedevano sulle sue acque. Inoltre i cittadini piantarono tutto quanto il territorio di vigne, e di alberi da frutta di ogni specie.

La signoria di Terone fu il periodo più splendido di Agrigento. Il commercio e la fabbricazione arricchirono la città, la quale si andò abbellendo di monumenti architettonici, di statue, di pitture; splendide feste allietarono il popolo, ed alla corte del mite signore comparvero i savi, ed i poeti della Grecia; Pindaro, Bacchilide, Eschilo, andavano e venivano da Agrigento, e quando nacquero fra Ierone e Terone dissapori i quali minacciavano prorpm-

pere a guerra, il poeta Simonide compì al lodevole ufficio di paciere. Pindaro dettò allora il suo canto olimpico di vittoria per Terone di Agrigento, vincitore col carro, e Senocrate dichiarò in versi istmici, Akraga la città più bella fra quante avessero gli uomini edificato.

Il regno di Terone durò sedici anni. Allorquando venne a morte nel 472 il popolo gl'innalzò uno stupendo sepolcro, e gli decretò gli onori degli eroi. Ben dissimile da lui fu Trasideo suo figliuolo; odiato dai cittadini, venne dapprima cacciato, quindi posto a morte in Megara. Gli Agrigentini avevano pertanto scosso il giogo della tirannide, e dato a tutta quanta la Sicilia il segno della liberazione. Mentre in tutte le città andava risorgendo il reggimento democratico, Empedocle stabilì in Agrigento un governo a forma mista, il quale concedeva diritti identici all'aristocrazia, ed al popolo.

Pare che i principii politici del grande filosofo avessero per base la uguaglianza di tutti quanti i cittadini; ma in quanto a sè stesso, secondo le notizie che se ne hanno, si riteneva per un Dio. Vestiva di porpora, e portava una corona d'oro sopra le chiome, che lunghe gli scendevano sulle spalle; e quando usciva solennemente, era seguito da una schiera di giovani, elegantemente vestiti. Gli antichi lo dipingono quasi una specie di eroe, in cui la natura aveva impressa la sua più sublime impronta. Empedocle è una delle figure più splendide, in cui siasi compiaciuto il genio dei Greci. Gli scrittori della sua vita lo dipingono quasi penetrato e convinto della sua natura pressochè divina, e gli pongono in bocca versi che così suonavano. « Salute a voi amici, i quali abitate nella torreggiante città che sorge sul biondo fiume Akraga, e che vi esercitate in opere meravigliose! Io non sono più un mortale ma un Dio; mi aggiro onorato da tutti, perchè ciò mi si compete. Bello, coronato di bende e di splendidi fiori, vo peregrinando per le città le più famose. Gli uomini mi lodano, e mi seguono innumerevoli le donne, mosse dal desiderio dell'utile, domandando riconoscere la chiara si-

gnificazione della salute nell'avvenire. non che i mezzi possibili di guarire ogni qualunque infermità. »

La filosofia della natura, in cui Empedocle era maestro, non rimase per esso una mera astrazione, rivolse le sue idee al problema della vita, e fu medico distinto. Aveva liberata Selinunte dalla peste, e le sue guarigioni erano cotanto miracolose, che si disse fosse perfino riuscito a risuscitare morti. La medicina era diventata una delle scienze predilette dei Siciliani, ed altri nomi di grandi medici si citano, oltre quello di Empedocle, e fra gli altri quelli di Ponsania suo amico, e di Acrone di Agrigento suo rivale. Più tardi furono rinomati nella medicina Erodico fratello di Gargia, ed al tempo di Aristotele, Menecrate di Siracusa. Questi non la cedeva punto ad Empedocle per vanità, e si narrano sul conto di lui, storie le più ridicole. Non accettava mercede per le sue cure, ma richiedeva che gli ammalati che aveva guariti si chiamassero suoi schiavi. Dopo aver guarito con cura felicissima due ammalati molto gravi, volle lo seguissero dovunque. Aveva imposto nome all'uno Ercole, all'altro Apollo, e tolto per se quello di Giove. Ateneo narra, avesse una volta scritta a Filippo di Macedonia la lettera seguente.

« Menecrate Giove, a Filippo salute! Tu regni nella Macedonia, ma io regno nella medicina. Tu conosci quelli che è bene lasciar morire, ma io posso fare che gli ammalati riacquistino la salute, e diventino vecchi, purchè mi obbediscano. Le tue guardie sono i Macedoni, le mie le persone che ho guarite; imperocchè, io Giove, ho loro ridonata la vita. »

Filippo rispose.

« Filippo augura a Menecrate, mente sana, Io ti do per consiglio di fare un viaggio ad Anticira. »

Plutarco pure, narra che ad una lettera scritta da Menecrate ad Agesilao di Sparta in senso uguale, questi rispondesse parimenti. « Agesilao a Menecrate, mente sana. » Si scorge che la ciarlataneria cominciava invadere il campo delle scienze naturali, di cui la Sicilia era patria, nella

stessa guisa che i sofismi invadevano la filosofia. La Sicilia patria del sofismo, lo fu pure della ciarlataneria; ed oggidì tuttora quell'isola, d'onde oltre Empedocle uscì pure Cagliostro, si distingue per un certo spirito sofistico, e per una certa tendenza al ciarlatanesimo ed alle idee estreme, ed io credo non perderà mai questo tratto caratteristico, siccome quello che è prodotto indigeno del suo suolo volcanico.

Empedocle stesso, nei versi che abbiamo riferito, vi compare quale un ciarlatano; e fa d'uopo aver osservato i costumi del popolo nelle città di Sicilia, per riconoscervi le qualità ed i difetti, che sempre nella stessa forma vi si osservarono in tutti i tempi. Empedocle non fu che il precursore de' ciurmadori delle epoche posteriori. La tradizione assegnò un carattere favoloso alla sua morte, come a quello di Apollonio di Tiana, e di parecchi semidei e profeti cristiani, che oggidì tuttora si venerano. Narrasi che dopo avere richiamata in vita una donna morta, si fosse recato con parecchi amici alla villa di Pisanace, per offerirvi un sacrificio, e che dopo il banchetto i convitati si fossero recati gli uni sotto le piante, gli altri qua e là per riposare, e che quando, cessato il caldo, si risvegliarono mancasse Empedocle. S'interrogarono gli schiavi, ed uno disse aver udita durante la notte una voce sovrumana, la quale pronunciava il nome di Empedocle. Soggiunse che destatosi, vide una luce celeste, uno splendore di fiaccole, quindi più nulla. Si disse pertanto, essere Empedocle volato fra gli Dei. Secondo un'altra tradizione il filosofo sarebbe salito sull'Etna, e vi si sarebbe precipitato nel cratere, ed il volcano avrebbe rigettato uno de' suoi calzari. Si disse che Empedocle avrebbe scelto questo genere di morte, dopochè i Selinuntini gli avrebbero decretati onori divini, nel proposito di confermare la credenza di essere propriamente un Dio. Secondo Diogene, Empedocle sarebbe morto nel Peloponeso, e gli Agrigentini gli avrebbero eretta una statua, la quale più tardi sarebbe stata dai Romani trasportata a Roma e collocata davanti alla Curia.

La democrazia temperata introdotta da Empedocle in Agrigento, vi si mantenne a lungo; ma i costumi dei cittadini vi si andarono modellando su quelli di Sibari, e di Taranto. Alieni dalla guerra, gli Agrigentini si mantenevano per lo più neutrali nelle lotte, e non vollero prendere parte neppure a quella famosa sorta fra Siracusa, ed Atene. Il lusso era straordinario nella città. Empedocle diceva de' suoi concittadini, che fabbricavano quasi avessero dovuto vivere eternamente, e che banchettavano come se avessero dovuto morire all'indomani. La splendidezza dei banchetti Agrigentini era nota in tutto il mondo. Da quanto narra Diodoro, dei costumi e del modo di vivere degli Agrigentini, poco tempo prima della distruzione della città, è facile farsi una idea della loro effeminatezza. Dice che regnava in Agrigento una grande abbondanza, imperocchè tutto il territorio era stato riccamente piantato a vigne, ad oliveti, ed il commercio colla Libia vi recava continue ricchezze. Vi erano cavalli magnifici, i quali erano rinomati in tutta quanta la Grecia. S'innalzavano tombe stupende non solo a questi, ma ancora agli uccellini che ragazze e giovanetti tenevano in casa. Allorquando Esaneto fu vincitore nella corsa dei carri, venne accompagnato in trionfo nella città da non meno di trecento carri, tirati da pariglie di cavalli bianchi, tutti di Agrigento. Le ricchezze di alcuni cittadini, come di Antistene e di Gellia, erano propriamente straordinarie. Antistene festeggiò le nozze di sua figliuola, invitando tutti i cittadini; la sposa fu accompagnata da un ottocento carri, e da una folla di cavalieri; alla sera, per cura ed a spese del padre, venne illuminata tutta la città col migliore modo che si poteva a quei tempi. Fece particolarmente coprire tutti gli altari dei tempii, e tutte le strade di legne aride, ed allorquando venne dato il segno da una fiammata in cima alla rocca, si accesero contemporaneamente tutti i fuochi. Si faceva come si poteva meglio; ma si scorge che già fin d'allora i popoli dell'Italia meridionale, i quali oggidì ancora hanno una passione per i

fuochi artificiali che reca stupore agli abitanti del settentrione, si compiacevano delle illuminazioni.

Più ricco ancora di Antistene era Gellia. Diodoro narra che aveva nelle sue case parecchi quartieri apparecchiati per i forastieri, e vari servitori coll'incarico di invitare tutti quelli che arrivavano a prendervi alloggio, cosa che facevano pure altri cittadini, esercitando all'uso antico larga ospitalità. E pertanto diceva a buon diritto Empedocle della sua patria « essere porto benedetto dai forastieri, e non albergare in esso falsità. »

Una volta vennero in Agrigento cinquecento cavalieri di Gela, sorpresi dal cattivo tempo. Gorgia li albergò tutti e tutti li potè mutare d'abiti, dal suo guardarobe. Nelle sue cantine possedeva trecento vasi di pietra, della capacità di cento secchie ognuno, ed a fianco della cantina stava una vasca in muratura, della capacità di mille secchie, della quale il vino scendeva nei vasi. Si può da tutto questo argomentare, quale fosse la magnificenza delle abitazioni, ed il lusso, l'eleganza dei banchetti. « Gli uomini, dice Diodoro, sono assuefatti fin dell'infanzia all'abbondanza ed alla ricchezza; vestono abiti finissimi, portano gioielli, e particolarmente si compiacciono di pettini da cappelli, e di boccettine da profumi, d'oro e d'agento. » Meglio però di tutto questo vale a far conoscere la mollezza degli Agrigentini l'ordine dato al tempo dell'assedio della città per parte dei Cartaginesi, il quale proibiva espressamente ai cittadini comandati di guardia, di potere portar seco più di un paglericcio, un materasso, una coperta, e due guanciali. Chi avrà il coraggio di biasimare quegli uomini felici, i quali sotto il cielo il più limpido, nella terra la più fertile, versati nelle scienze, amanti delle arti belle, Greci, e liberi cittadini, cercavano vivere vita lieta? Ma per contro chi potrà lamentare o trovare strano, che quella città cotanto voluttuosa, ad onta degli ottocento mille suoi abitatori, in breve spazio di tempo, e dopo debole resistenza abbia dovuto soggiacere ai Cartaginesi?

Sonvi pochi fatti nella storia, i quali rappresentino con tanta evidenza la instabilità delle cose umane, come la caduta repentina di Agrigento; quella città così fiorente disparve in un punto, come uomo spento nel rigoglio della vita, da morte subitanea. E ciò avvenne nel modo seguente. Dopo che gli Ateniesi erano stati sconfitti sotto le mura di Siracusa, la città di Segesta aveva chiamati i Cartaginesi. Erano questi venuti con grandi forze nell'anno 409 sotto il comando di Annibale, figliuolo di Giscone, ed avevano distrutte quasi interamente Selinunte, ed Imera. Non dispiacque a Siracusa la caduta di queste due città, le quali avevano contrastata sempre la di lei supremazia, e pertanto non si affrettò di portare soccorso nè ad Agrigento nè a Gela. Si fu questo il periodo più vergognoso dei Greci-Siculi, il cui principale difetto fu sempre, come di tutti i popoli meridionali del resto, la sfrenata libidine di parti. I Cartaginesi tornarono più tardi con novelle forze, e gli Agrigentini i quali si trovavano per i primi esposti al pericolo, si approvigionarono di grani, presero al loro soldo lo spartano Desippo con mille cinquecento uomini, ed assoldarono pure guerrieri della Campania, i quali avevano servito dapprima nell' esercito di Annibale.

Intanto Annibale ed Imilcone comparvero davanti alla città, e si accamparono a levante della collina di Minerva, al di là dell'*Akraga*; aprirono un fosso, ed in questa occasione distrussero parecchi sepolcri. Se non chè il fulmine scoppiò su quello di Terone; la peste cominciò ad infierire nel campo, Annibale stesso venne spento da questa; cattivi presagi, e spettri che apparivano durante la notte, ingenerarono nell'esercito un timore indicibile. Imilcone proibì che si violassero più oltre i sepolcri, e per placare i Numi sacrificò un giovanetto a Moloch, ed a Possidone parecchi animali, che fece cacciare in mare.

Mentre intanto i Cartaginesi assalivano ogni giorno gli Agrigentini, i Siracusani mandarono il loro generale Dafneo con truppe in soccorso della città assediata. Questi

sconfisse gli Africani, ed Agrigento sarebbe stata liberata, se i comandanti delle truppe che stavano nella città, non fossero stati corrotti. Questi si ricusarono ad uscire, e permisero al nemico di trovar ricovero nel loro campo. Gli Agrigentini indegnati lapidarono i traditori, ed avendo intanto Dafneo circondato appieno il campo dei Cartaginesi, questi erano destinati a perire per la fame. Se non che volle il caso, che le navi dei Cartaginesi sorprendessero il convoglio il quale recava grani in Agrigento. Si era fatto in esso spreco di viveri, imperocchè la popolazione non era punto assuefatta alle privazioni, ed inoltre, con poca avvedutezza, erasi lusingata sarebbe stata breve la durata dell'assedio. Le provigioni erano state tutte quante consumate; non fu però la fame che costrinse la città alla resa, ma bensì il difetto di valida resistenza, essendo le truppe mercenarie venute meno ai loro doveri. I Campani furono i primi a passare al nemico; dopo si ritirarono Desippo e Dafneo, adducendo a pretesto essere trascorso il periodo di tempo per cui erano obbligati a servire. Il coraggio venne meno agli Agrigentini. Dopo essersi accertati che i viveri stavano per mancare, i loro generali ordinarono alla popolazione di tenersi pronta tutta quanta, ad abbandonare la città nella notte seguente. E così fu fatto; gli Agrigentini si perdettero totalmente d'animo, alla sola minaccia della fame, ed a vece di tentare, come più tardi fecero i Siracusani ed i Cartaginesi, ogni sforzo, si piegarono all'onta di abbandonare la loro città fortificata, con tutti i suoi tesori all'inimico. Venuta la notte, tutta quanta la popolazione, uomini, donne, fanciulli, uscirono dalle mura, facendo risuonare l'aria dei loro lamenti. Furono tanta la paura, e cotanto vergognosa la fretta, che nessun pensiero presero gli abitanti nè degli ammalati, nè dei vecchi, impotenti per debolezza o per età a salvarsi. Parecchi di questi rimasero addietro, e si uccisero di propria mano, per morire almeno nelle case dei loro padri. Quella folla di esuli, scortata da uomini armati si diresse verso Gela, e si videro camminare a piedi perfino le tenere donzelle, educate alla vita più molle.

Imilcone penetrò al mattino nella città deserta, dopo otto mesi di assedio. Gli abitanti che erano rimasti in città vennero uccisi dai Cartaginesi. Narrasi fosse rimasto fra gli altri pure il ricco Gelia, ed avesse cercato rifugio nel tempio di Atene, se non che, vedendo che gli Africani non usavano rispetto neppure ai tempii degli Dei, appiccò il fuoco a quello dove aveva sperato trovar salvezza, ardendolo con tutti i doni votivi. Il bottino in Agrigento, il quale non era stato soggetto mai dapprima ad invasione nemica, e che secondo la testimonianza di Diodoro era fra le più ricche città della Grecia, dovette per necessità essere stato immenso. Imilcone mandò i principali capi d'opera delle arti belle, quali trofei della vittoria, a Cartagine, dove più tardi vennero nelle mani dei Romani. Lasciò Agrigento deserto, e pose fuoco ai tempii, del quale incendio scorgonsi oggidì tuttora le traccie, nelle rovine di quelli. Dopo poi avere i Cartaginesi ivi passato l'inverno, Imilcone fece rovinare tutta quanta la città; e Diodoro narra che fece rompere nei tempii gli ornati, e le sculture, le quali erano state rispettate dal fuoco. Fu grande quella perdita per la civiltà, propriamente nel più bel fiore dell'epoca di Pericle; e dopo che la Sicilia fu devastata da altre guerre, e depredata miseramente da Verre, rimase l'isola povera di opere d'arte. I due popoli i quali distrussero la dominazione greca in Sicilia, i Cartaginesi ed i Romani si diportarono da barbari l'uno al pari dell'altro.

Questa fu la dura sorte toccata ad Agrigento nell'autunno dell'anno 406 prima dell'era Cristiana, e dopo d'allora più non si riebbe quella città sebbene sia stata popolata di bel nuovo, e sebbene venga ancora di essa fatta menzione nella storia. Rimase deserta fino ai tempi di Timoleone, se non totalmente disabitata. Quel grande cittadino di Corinto vi portò una colonia nell'anno 341; in guisa che col tempo la città prese a risorgere, particolarmente durante la tirannia di Agatocle di Siracusa, allorquando questi, nell'idea di farsi signore di tutta la Sicilia, stava preparando l'arrischiata sua spedizione d'Africa. Se

non che l'impresa andò fallita, ed Agrigento cadde di bel nuovo nelle mani degli Africani.

In quel torno circa, Finzio erasi prodotto qual tiranno, e ricordava Falaride, ma gli Agrigentini lo cacciarono, e si diedero a Pirro re d'Epiro, del quale però poco durò la signoria. Agrigento tornò ancora una volta ad essere Cartaginese, ed una delle località più importante di questo popolo, nelle sue guerre contro i Romani, imperocchè ivi continuarono gli Africani a mantenersi, anche dopo aver perduta Siracusa. Nella prima guerra punica troviamo di bel nuovo in Agrigento un Annibale, figliuolo di Giscone, con cinquanta mila uomini, e la città potè ancora armare un venticinque mille soldati. I due consoli Lucio Postumio e Quinto Emilio, strinsero Agrigento d'assedio, sostenendo Annibale splendida difesa. Ma sconfitto Annone, che si avanzava in soccorso della città, dovettero i Cartaginesi abbandonarla. Allorquando i Romani, che vi erano stati attorno ben sette mesi, penetrarono in quella, trucidarono gli abitanti, e si diportarono in modo più barbaro di quanto si fossero diportati gli Africani sotto Imilcone. Gli abitanti scampati alla morte furono ridotti in ischiavitù, e ciò avvenne nell'anno 262 prima della nascita di Cristo. Poco dopo però, cadde Agrigento in potere del capitano cartaginese Cartato, il quale vi pose il fuoco, e la devastò. Non cessò però totalmente di esistere, imperocchè, caduta Siracusa, troviamo che si sostennero ancora in Agrigento Epikide, Annone, e Mutina. Mutina era un abitante d'Ippona, che Annibale il grande aveva mandato in Sicilia dall'Italia, e che compì alla testa della cavalleria cotanto ardite imprese, in guisa che tutta l'isola fu piena del suo nome. Annone invidioso gli tolse il comando, e Mutina per vendetta tradì, consegnando Agrigento, coll'aprire di notte tempo le porte al console Lavinio. Annone ed Epikide ebbero tempo a salvarsi per mare. I Romani trattarono ancora questa volta con crudeltà Agrigento, fecero battere colle verghe i principali cittadini, dopo di che troncarono loro la testa; gli altri vennero posti in vendita quali schiavi.

Caduta allora Agrigento, tutta quanta la Sicilia venne in possesso dei Romani, correndo l'anno 211.

Scompare d'allora in poi dalla storia, dove più non trovasi registrato il suo nome, la bella città di Empedocle e di Terone. Nel tempo dei Greci uomini illustri erano sorti nelle sue mura, e dei principali rimane memoria. Furono Empedocle, Pausania, Acrone filosofo, oratore e medico; Proto discepolo di Gorgia, Dinoloco autore di commedie, e discepolo di Epicarmo; Carchino poeta tragico; Face architetto; Metello che fu maestro a Platone nella musica; Fileno storico; ed anche nei suoi tempi più miseri, allorquando la rapacità di Vetre spogliava la decaduta Agrigento de' suoi ultimi tesori dei quali andava dessa debitrice alla generosità del conquistatore di Cartagine, Sofocle onorava la sua patria e sè stesso, difendendo davanti ai Romani la prima, contro quell'esoso ladrone.

È da presumere che dopo l'ultima conquista Agrigento si ristrinse sul monte Camico, dove tuttora sta Girgenti, e dove dura da oltre due mila anni, nella prospera come nell'avversa fortuna. Nell'anno 825 se ne impadronirono i Saraceni successori dei Cartaginesi, e venuti dessi pure dai lidi Africani. L'ultimo loro emiro fu di là cacciato dal conte Ruggero nell'anno 1086. D'allora in poi Agrigento divenne feudo di famiglie nobili, e man mano sempre più decadendo, si ridusse al numero attuale di circa sedici mille abitanti.

Giacciono nei campi deserti appiedi dell'attuale Girgenti, gli ultimi avanzi della grande *Akraga*, quei tempii dorici, i quali ad onta del tempo e della rabbia degli uomini trovansi tuttora in istato di sufficiente conservazione, mentre quelli non meno stupendi di Selinunte sono totalmente rovinati, mentre di altre città già fiorenti dell'isola, come di Gela la frugifera patria di Eschilo, di Kamarina, d'Imera, non rimangono più vestigia, e mentre dei tempii stessi di Siracusa non sussistono reliquie, le quali si possano paragonare a quelle di Agrigenti.

Di queste rovine intendiamo ora fare un cenno.

Digitized by Google

La porta di Ponte, a levante dell'attuale Girgenti, conduce alla collina di Minerva (rupe Atenea) che le sta di fronte, altura pittorica sulla quale sorgono il convento e la chiesa di S. Vito, e dove i Girgentini formarono un giardino publico, nel quale collocarono il busto di Empedocle.

Torreggiavano in antico su questa altura i tempii di Giove Atabirio e di Minerva, dei quali non rimangono traccie, ma sul pendio della collina, verso mezzogiorno, si riconoscono ancora gli avanzi dei tempii di Cerere e di Proserpina, sull'area dei quali sorge oggidì la chiesa di S. Biagio.

Scendendo dalla collina di Minerva, in direzione di mezzogiorno, si arriva a quella serie di tempii i quali sorgevano a fianco delle mura meridionali dell'antica città.

La loro vista sul fondo di quel bel mare di Libia, particolarmente quando il sole illumina i loro sassi di tinta calda, e fa splendere le loro colonne gigantesche, è tuttora bella oggidì; e quanto non lo doveva essere anticamente, allora quando quelle moli sussistevano tuttora intatte.

Il tempio di Giunone Lucina, è il primo di questa serie. Sorge sur un'altura, e trovasi a metà rovinato, imperocchè non sussistono più che da un lato le sue tredici colonne, le quali sopportano l'architrave. Del frontone non sussistono più che due colonne, con un pezzo di architrave; alle altre, o mancano i capitelli, o sono questi a terra interamente rovinati. Il tempio trovasi orientato da levante a ponente, e sorge alla foggia greca sur un basamento di quattro gradini. Era circondato da un portico di trentaquattro colonne d'ordine dorico, con venti scannellature, disposte in guisa che se ne scorgevano tredici dai lati, e sei sulla fronte. Le colonne hanno un diametro di cinque palmi, ed all'incirca cinque diametri di altezza. Le linee dei capitelli sono molte graziose, ma disgraziatamente non esistono più avanzi del frontone, nè cornici. Le traccie d'incendio sono tuttora visibilissime in quei

ruderi. Secondo le misure date da Serra di Falco, la lunghezza del tempio era di cento cinquantotto palmi, la larghezza di settantacinque. L'interno propriamente del tempio, tuttora riconoscibile, misurava poco meno di cento otto palmi in lunghezza, ed in larghezza trentasei. Lo storico Fazello fu il primo a dare nel secolo XVI un nome a questo tempio, non che agli altri. Fino a quell'epoca, veniva chiamato *Torre delle Pulzelle*. Secondo Plinio, Zeusi aveva dipinto per questo tempio la rinomata sua Giunone, per la quale gli Agrigentini avevangli date a modello cinque fra le più belle ragazze della città; fatto che da Cicerone viene narrato pure per il ritratto di Elena, nel tempio di Crotone.

Dai gradini del tempio si vede stupendamente la periferia dell'antica città. Sorgevano in vicinanza le mura di questa a mezzogiorno, le quali, del pari che a Siracusa, erano formate in alcuni punti dalla rupe stessa. Lungo la linea delle antiche mura si scorgono in abbondanza tombe scavate nella roccia, nicchie, colombari, e tombe di forma circolare aderenti alle mura, le quali ultime, per essere a vôlta, devono appartenere ad epoca posteriore.

Dopo il tempio di Giunone viene quello benissimo conservato della Concordia, il quale sorge del pari sur un'altura pittorica circondato di roccie di tinta rossiccia cupa, di frammenti di antiche costruzioni, e di vegetazione lussureggiante di cactus. Non manca a questo che il tetto, possedendo tuttora i due frontoni, e tutte le sue colonne. Sorge come quello di Giunone sopra un basamento di quattro gradini, ed ha come quello un portico che presenta sei colonne nei frontoni, e tredici nei lati. Hanno queste venti scannellature, e sono dell'altezza di ventisei palmi e mezzo, qualcosa più di cinque diametri. La lunghezza del tempio è di centocinquantadue palmi e mezzo, la larghezza di sessantacinque e mezzo, e tutto il cornicione ha l'altezza di circa undici palmi e mezzo, in guisa che la fascia è circa un palmo più alta che l'architrave. Questo tempio fu risparmiato dai Cartaginesi, e resistette

vittoriosamente alle ingiurie degli anni. La sua perfetta conservazione indusse nel medio evo i Cristiani a ridurlo ad uso di chiesa, e per tal guisa venne salvato da rovina. Nel secolo XV vi si praticò all'interno una cappella dedicata a S. Gregorio delle Rape vescovo di Girgenti, e fu allora che si aprirono nelle pareti laterali i dodici archi che tuttora vi si scorgono, i quali per essere in contraddizione ad un tempio greco, inducono in errore coloro i quali ne ignorano l'origine. Più tardi la chiesa venne abbandonata, ed il tempio venne ristabilito nel 1748 a cura del principe di Torremuzza. Fazello avevagli dato il nome di tempio della Concordia, nome il quale nulla ha che fare con un tempio greco, indotto a ciò da un'antica iscrizione latina trovata colà. Non havvi nel resto della Sicilia, nè in tutta Italia un tempio antico conservato al pari di questo; perfino i gradini che presso l'ingresso a levante portano sul tetto sono perfettamente conservati; non manca parte veruna dell'edificio, e si può prendere un'idea perfetta dell'architettura di un tempio greco.

Era questo del resto il tempio più stupendo, ed il più compiuto di tutta la Sicilia; quello di Segesta di cui rimangono tuttora il frontone ed il portico non era stato ultimato, imperocchè non si scorgono traccia di mura interne, e le colonne sono tuttora senza scannellature. Quelle maestose colonne di colore oscuro, senza base, ristaurate con discrezione ed intelligenza, quegli ampi capitelli, le belle proporzioni del cornicione il quale ha serbato tutti quanti i suoi triglifi, la semplicità grandiosa di quell'architettura, producono una profonda impressione. L'architettura dorica, la più bella dell'antichità, rivela del pari che la scultura e la poesia, quella forza e quell'armonia, le quali formavano l'essenza del genio greco, il quale in ogni cosa sapeva trovare le leggi le più semplici. Nel contemplare un tempio greco, si comprende quale dovesse essere la semplicità e l'armonia della vita di un popolo, il quale seppe imprimere tali caratteri a suoi monumenti religiosi. Noi comprendiamo quest'armonia, la quale è

semplice quanto un principio geometrico, ma l'essenza propria della vita intima di quello stesso popolo ci rimane nascosta. Quanto meno, io son di parere, che la cattedrale cristiana di Monreale, il più bel contrapposto di questo tempio della Concordia, ci fa penetrare più addentro nelle forme di vita del medio evo, e meglio ce le fa comprendere, ce le spiega. Se la Sicilia non possedesse altro che questi due edifici, monumenti, ricordi, rappresentanti di due grandi epoche di civiltà, sarebbe pur sempre per questi soli, una delle contrade le più meravigliose. Il tempio dorico è l'espressione la più viva dei severi ordinamenti greci, e della loro fatalità tragica; ogni accidente, ogni fantasia sono ripudiate da quelle forme severe, la cui maestosa unità non tollera divisione di sorta, nè la pittura, nè gli ornamenti a cui troppo deve concorrere l'arte del disegno, vi trovano posto. Il principio cristiano in vece li ammette, ne fa uso nei mosaici pittorici, nei rabeschi, nelle sculture. Il tempio dorico per contro, non ammette altri ornati che i triglifi, che le metope, che linee semplicissime nei meandri, nei fogliami, nelle cornici; non rifuggiva però dall'uso della pittura policroma, come si può ancora riconoscere in vari tempii della Sicilia. Del resto, che cosa poteva esservi di più semplice che quelle colonne doriche senza base, i cui capitelli severi e voluminosi comparivano ben più imponenti che le forme posteriori dell'ordine ionico, e corinzio? Il tempio dorico mi pare caratteristico in Sicilia, in una contrada la quale possiede un'attitudine naturale per i principii severi delle matematiche.

Il terzo tempio è quello di Ercole, il quale fu uno dei più belli di Agrigento, ma che ora non è più se non un ammonticchiamento di ruderi colossali dispersi sul suolo. Una sola colonna scannellata, senza capitello sorge fra mezzo a tutte quelle rovine. Si contemplano con istupore quelle teste mostruose di arieti, quegli stupendi capitelli, quei frammenti di architravi, di cornici che portano ancora le traccie di pitture in colore purpureo, quei pezzi

di colonne scannellate, simili a gigantesche pietre molari, sparse qua e là, a metà sepolte nel suolo, o coperte di piante selvatiche. Sorgeva questo tempio di Ercole in vicinanza al famoso Olimpio di Agrigento, ed era il più vasto, ed il più rinomato della città. Era un *Hexastylos peripteros* di trentotto colonne, le quali si presentavano sei di fronte, e quindici sui lati, contando pure quelle degli angoli. I loro capitelli erano magnifici. Il diametro delle colonne era di otto palmi e mezzo, la loro altezza, compresi i capitelli, di oltre quattro diametri e mezzo, vale a dire di poco meno di trentanove palmi. Il loro aspetto pertanto doveva essere grandemente imponente. Il cornicione in complesso, fra architrave, fascia e cornice, era alto quasi dicianove palmi. Scorgesi tuttora che era colorito in rosso, turchino, bianco, e nero. La cornice al disotto della gola, era ornata di teste di leoni, e di fiorami.

La lunghezza di tutto il tempio, secondo Serra di Falco, era di duecento cinquantanove palmi, e la larghezza di quasi novantotto. Nell' interno sorgeva la rinomata statua in bronzo di Ercole, lavoro di Mirone, sulla quale Cicerone dà molti particolari nella sua seconda Verrina. Dice, fra le altre cose, che il ginocchio della statua era quasi consumato dai baci delle persone, le quali si portavano nel tempio ad adorare il Nume. Oggidì potrebbe Cicerone fare la stessa osservazione in S. Pietro di Roma, dove i baci dei cattolici non hanno consumato meno il piede del santo, di quanto fosse avvenuto ad Agrigento al ginocchio di Ercole. Non vi sarà quindi più a meravigliare, che il tempo e gli elementi abbiano distrutto tanti monumenti, dal momento che i soli baci valgono a consumare il bronzo; e questa meravigliosa rassomiglianza di usi e di costumi, non è la sola che si ravvisi fra il paganesimo, e la religione cristiana.

Quella bella statua d'Ercole eccitò la cupidigia di Verre, e desso si decise a rubarla, imperocchè gli Agrigentini si ricusavano a cedergliela di buona voglia. Verre praticò in

grande il furto dei capolavori delle arti belle, ma in tempi a noi più vicini, la sua impudenza venne superata da Napoleone. Il proconsole romano spediva i suoi messi in tutta la Sicilia, e dove rinvenivano nei tempii o nelle abitazioni private dipinti, o statue pregevoli, se le faceva cedere con minaccie, o le rapiva a forza. In una notte oscura e burrascosa, fece sorprendere il tempio da schiavi armati; le guardie di quello vennero fatte prigioniere, le porte del santuario vennero atterrate, e si era riuscito di già a smuovere la statua di bronzo dal luogo dove trovavasi infissa, allorquando il popolo si destò a romore. « Non fuvvi persona in Agrigento, dice Cicerone, per quanto fosse od affranta dagli anni, o debole, la quale spaventata in quella notte dal terribile annuncio non sia sorta, e non abbia dato di piglio ad un' arma. Tutto il popolo in un batter d'occhio si precipitò verso il tempio. » I ladroni, i quali si affaticavano invano con pali di ferro e con funi contro il Nume, che non voleva cedere, furono cacciati a furia di sassi, e non poterono portar seco che due altre statue. I Siciliani erano, come accenna Cicerone in parecchi siti, pronti di spirito, e fecero in quella occasione un frizzo sul tentativo fallito di rapina, dicendo che alle fatiche d' Ercole, conveniva aggiungere quella di avere vinto il mostro Verre, nè più nè meno che il cignale della foresta Erimanzia.

Dovevasi trovare pure in quel tempio l' Alcmena di di Zeusi, la quale era parsa al pittore cotanto bella, che non aveva voluto cederla per verun prezzo, ed avevala allogata nel tempio. Nel 1836 venne scoperta fra le rovine di questo la statua di Esculapio, mancante della testa, che ora si vede nel museo di Palermo.

Proseguendo oltre si incontrano le rovine del tempio più famoso di Sicilia, il quale era ad un tempo uno degli edifici più grandiosi dell' antichità, vale a dire dell' Olimpio ossia tempio di Giove Olimpico. Gli Agrigentini lo avevano costrutto nel periodo più splendido della loro storia, dopo la vittoria riportata sui Cartaginesi ad Imera;

vale a dire nell'epoca stessa in cui erano stati innalzati a Selinunte il tempio di Giove, in Atene il Partenone, in Olimpia il tempio di Giove, in Figalia quello di Apollo, in Argo quello di Giunone; epoca in cui l'architettura dorica era giunta alla perfezione, e fioriva in tutte le contrade elleniche. Gli Agrigentini avevano portato quasi a compimento quell'edificio colossale, più non mancava che il tetto; se non che per la guerra dei Cartaginesi e per la distruzione della città, avvenuta nel 406, rimase l'Olimpio incompleto. Imilcone lo saccheggiò, e sebbene nell'interno i barbari Africani tutto lo devastassero, e sfogassero la loro rabbia contro tutte le sculture e gli ornati, non fu loro possibile per la vastità e per la grande robustezza di quella mole, atterrarlo. Fu dessa protetta pur anco dal carattere della stessa sua architettura, imperocchè non aveva punto un peristilio con colonne isolate, ma era circondato da mura, nelle quali le colonne si trovavano per metà incassate. Polibio trovò lo stupendo edificio tuttora in piedi, e tale si mantenne durante il medioevo, rovinando poco alla volta per le intemperie, per i terremoti, per la rabbia dei Saraceni e dei barbari, i quali ne asportavano le pietre per valersene in nuove costruzioni, finchè nel dì 9 dicembre 1401, gli ultimi avanzi rovinarono a terra. Ci viene ciò attestato da Fazello, il il quale può dirsi avere scoperto di nuovo quel grandioso edificio, il cui nome e la località stessa erano venuti scomparendo dalla memoria del popolo. « Ad onta, dice desso, che coll'andare del tempo il rimanente dell'edificio fosse caduto in rovina, si mantenne ancora a lungo una parte sostenuta da tre giganti, e da alcune colonne. Rimane di questa memoria tuttora presso gli Agrigentini, i quali la introdussero nelle loro armi. Se non che, per la loro incuria anche questi ultimi avanzi caddero a terra il 9 dicembre 1401. » Un poeta contemporaneo fece menzione di tal rovina, nei seguenti versi leonini.

Ardua bellorum fuit gens Agrigentinorum
Tu sola digna Siculorum tollere signa,
Gigantum trina, cunctorum forma sublima
Paries alta ruit; civibus incognita fuit,
Magna gigantea, cunctibus videbatur ut Dea
Quadrigenteno primo sub anno milleno,
Nona decembris deficit undique membris
Talis ruina fuit, indictione quinquina.

Scorgonsi tuttora tre giganti nello stemma di Girgenti, ed il popolo dava nome di Palazzo dei Giganti a quelle rovine.

Di tutto quel grandioso edificio, null'altro ora si può scorgere se non la pianta, resa visibile per mezzo di scavi, la quale reca stupore per la sua immensità. Le materie scavate hanno formato ai fianchi due alture, coperte ora di piante selvatiche, e qua e là fra le macerie hanno gettato le loro radici piante di olivo. La maggior parte delle rovine trovansi accumulate sul lato di ponente, dove caddero a terra le parti colossali di quell'edificio, e dove trovansi fra le altre cose frammenti di mezze colonne, nelle cui scannellature, siccome osservò già Diodoro di Sicilia, può comodamente trovare posto un uomo. Ma per quanto sia grande la mole di quei ruderi, si scorge che sono pochi in confronto del complesso dell'edificio, e si scorge che gran parte dei materiali dovette essere asportata. Il molo di Girgenti, ai tempi ancora di Carlo III di Borbone, venne costrutto con pietre tolte dall'Olimpio. Nello spazio di questo, ora fatto libero e piano, trovasi disteso uno dei giganti i quali servivano di cariatidi. Consta di vari pezzi di tufo calcare, congiunti gli uni agli altri. Il suo capo gigantesco diventato informe per le ingiurie del tempo, e e per la caduta, ha pochi capelli, ed un berretto di forma frigia; le sue braccia sono sollevate in alto, come quelle delle cariatidi. La figura di trenta palmi di lunghezza, è di pretto stile egizio, colle gambe ed i piedi riuniti. Desso ricorda le statue colossali di Menfi e di Tebe, ed ivi, di-

stesa a terra, quella figura nera gigantesca, pare il Nume stesso che siasi adagiato da secoli, per dormire fra le rovine del suo tempio, senza che valgano a svegliarlo nè i terremoti, nè la lotta degli elementi, nè l'agitazione di una piccola stirpe d'uomini.

Diodoro ci descrisse quel tempio quale lo vide « I sacri tempii, dice egli, e quello di Giove particolarmente, provano la splendidezza della città a quell'epoca. Gli altri tempii furono incendiati o rovinati, imperocchè la città fu conquistata parecchie volte. L'Olimpio rimase senza tetto, per essere sopraggiunta una guerra, e rovinata la città, non si trovarono gli Agrigentini più in grado di portarlo a compimento. È lungo trecento quaranta piedi, largo cento sessanta, ed alto otto cento venti, senza contare le fondazioni. Desso è il più grande di Sicilia, e giudicandolo dalle fondazioni, si può dire tale pure riguardo a quelli di altre regioni, imperocchè ad onta non sia stato ultimato, la sua pianta è visibilissima. Mentre che gli altri tempii non sono circoscritti che da mura, e circondati da porticati a colonne, questo era sostenuto da mura nei quali trovavansi, incassate a metà, colonne, quadrate nell'interno delle pareti, e rotonde al di fuori. La parte esteriore delle colonne, le cui scannellature sono così ampie da dare ricetto ad un uomo, misura venti piedi in circuito, quella interna dodici piedi. Nella fascia, di dimensione straordinaria, trovasi raffigurata in rilievo nel lato a levante la lotta dei giganti, ed in quello a ponente la conquista di Troia, e la figura di ogni eroe corrisponde al proprio carattere. ».

I ruderi attuali, e l'area ora scoperta dell'Olimpio, confermano pienamente le asserzioni di Diodoro. Il tempio sorgeva sur un basamento di cinque gradini, corrispondente alle sue proporzioni; era orientato da levante a ponente, e misurava quattrocento diciasette palmi in lunghezza, e duecento tre in larghezza. Era l'unico di forma propriamente *pseudo periptera*, vale a dire non circondato da colonne isolate, ma bensì da mura, nelle quali trova-

Digitized by Google

vansi incassate nei lati quattordici mezze colonne, del diametro di tredici palmi e mezzo, e della enorme altezza di sessanta cinque palmi. Alle mezze colonne esterne corrispondevano nell' interno pilastri quadrati. Nella fronte a levante, dove solevasi aver l' accesso agli altri tempii, Serra di Falco osservò il numero dispari che non si riscontra altrove di sette colonne, e quindi ritenne che l'entrata del tempio dovesse essere verso ponente, e che da questa parte l'architetto avesse tolta la colonna di mezzo, per far luogo alla porta. Siccome poi nei tempi dorici la larghezza di questa era in generale maggiore di un doppio intercolonnio, pare così non si praticasse in un tempio *pseudo periptero*, motivo per cui l' architetto si comportò in quel modo. Serra di Falco attribuisce dodici palmi e mezzo alla fascia, sei alla cornice; in quanto all' altezza dell' architrave non la potè riconoscere, ma calcolandola dieci palmi e mezzo, fu condotto a ritenere che l'altezza totale del tempio doveva essere di cento quaranta due palmi all' incirca.

Nell' interno era questo diviso in senso della larghezza in tre parti, per mezzo di due ordini di pilastri riuniti da mura, in modo che la parte centrale serviva di tempio propriamente detto, e le altre due di peristilio. Non fu possibile riconoscere quel posto occupassero i giganti, ed alcune statue di donne con lunghi cappelli; se fossero addossate ai pilastri, o se servissero di sostegno in altri punti. Erano queste in numero di quattordici. Non rimangono che pochi frammenti dei bassi rilievi grandiosi del frontone, in guisa che delle sculture dell' Olimpio non rimane che una cariatide, dalla quale poco si può dedurre intorno alle condizioni dell'arte statuaria in Sicilia a quei tempi, La perdita di quelle sculture è grandemente a lamentarsi, imperocchè se si fossero conservate, potrebbero, colle metopi di Selinunte, essere di grande giovamento alla storia delle arti. Può darsi ancora che un qualche giorno si riesca a scoprirne alcuni avanzi.

Nel piccolo museo del pittore Politi a Girgenti, si può

vedere oggidì il modello dell'Olimpio, formato secondo le nozioni lasciate da Diodoro, e secondo le scoperte e gli studi degli antiquari moderni; desso porge una idea precisa della grandiosità di quell'edificio, la quale appare tanto maggiore per l'ampiezza dei campi liberi delle mura. La mancanza però di colonne isolate, gli doveva togliere la bellezza e l'arditezza dell'Olimpio di Selinunte, il più stupendo di tutti i tempii dell'isola, dove le colonne sorgevano isolate. E lo scarso effetto delle colonne incastrate nel muro, si può ravvisare tuttora nella facciata pesante di S. Pietro, dove per dimensione le colonne poco la cedono a quelle di Agrigento e di Selinunte.

Le dimensioni dell'Olimpio di Selinunte, il quale del pari non era stato portato a compimento, sono le seguenti secondo Serra di Falco; lunghezza centoquarantacinque palmi, larghezza centonovanta due palmi e mezzo; il diametro delle colonne di quasi tredici palmi, e la loro enorme altezza di palmi sessantotto. Le colonne erano otto nella facciata, e diciasette sui lati. Rappresentandosi colla imaginazione un tale edificio compiuto, sarebbe malagevole trovarne altro al mondo cha lo uguagliasse. Il tempio di Giove in Olimpia non aveva difatti che duecento sessanta quattro palmi di lunghezza, quello di Diana ad Efeso quattrocento quarantacinque; quello di Apollo a Didima quattrocento sette; il tempio di Nettunno a Pesto era lungo duecento quarantadue palmi, largo centosessanta cinque; ed il grandioso tampio di Edfu in Egitto, misurava in larghezza trecento sessantotto palmi.

Alquanto a ponente dell'Olimpio, sorgono gli avanzi oltremodo pittorici dei tempii di Castore e Polluce, nome dato da Fazello a quelle rovine, le quali fino a questi ultimi tempi rimasero tutte a terra, imperocchè quattro belle colonne che ora si vedono coi loro architravi, furono non ha molto dissotterrate dalle macerie, e felicemente rialzate da Serra di Falco e da Cavallaro. Desse sono d'ordine dorico, scannellate, e rivestite di stucco bianco. Il tempio aveva tredici colonne in lunghezza,

sei in larghezza, del diametro di quattro palmi e mezzo, e della altezza di ventitre palmi e mezzo. Essendosi rinvenuti frammenti di tutte singole le parti di questo bello edificio, fu agevole; riunendole, formarsi una idea del complesso. Era policromo, e si vedono tuttora avanzi di pittura sopra alcuni frammenti. La cornice era graziosissima, ed ornata di teste di leone. Serra di Falco ritiene che il tempio era fuori di dubbio di origine greca, ma che era stato ristaurato dai Romani.

L'ultimo monumento della serie a mezzo giorno verso ponente, si è il così detto tempio di Vulcano, cumulo di rovine dalle quali non sorgono che due tronchi di colonne scannellate di lavoro romano.

Ritornando verso il tempio di Ercole, e passando per la parte a mezzodì nelle mura della città, la quale lascia vedere le traccie di una antica porta verso il mare, *Porta aurea*, trovasi, appena fuori delle mura, la tomba di Terone. È questo un monumento di forma quadrata, in pietre calcari lavorate, a due piani; il primo rozzo, e separato dal secondo per mezzo di una cornice, il secondo lavorato con più diligenza, e sormontato da un terrazzo. Ad ogni angolo si scorge una colonna scannellata con un capitello ionico, ed una base attica. Secondo ogni probabilità, questo monumento è una tomba dell'epoca romana, e potrebbero anche aver ragione coloro i quali ritengono sia stata eretta ad un cavallo. Gli olivi che lo attorniano lo rendono molto pittorico, e stando colà di dove si scorgono le antiche mura della citta, le rovine dei tempii, il fiume *Akraga* ed il mare, inondati di sole, si gode una vista propriamente stupenda.

Più a mezzogiorno, verso il mare, si vedono ancora le rovine del tempio di Esculapio, dove sorgeva un tempo la bella statua di Apollo opera di Mirone, che Imilcone aveva fatta trasportare a Cartagine, e che restituita da Scipione agli Agrigentini, era poi stata loro con tante altre derubata da Verre.

Sono queste tutte le reliquie che rimangono da questo

lato, e fuori delle mura dell'antica Agrigento. La lunga linea di tempii che ivi si stendeva, denominati ora di Giunone, della Concordia, di Ercole, di quello colossale di Giove Olimpico, di Castore e Polluce, e di parecchi altri, dei quali non rimangono più che pochi avanzi, o che sono totalmente distrutti, doveva pure porgere una bella vista, per chi particolarmente veniva da Eraclea, vale a dire dalla parte del mare, e che dopo avere attraversato campi fertilissimi, vedeva davanti a sè le mura dei tempii di quegli Iddii, che stavano quasi custodi della città, che formicolante di popolo, si stendeva col suo laberinto di strade, e con gli splendidi suoi edifici sulla collina, coronata sulla vetta di questa a levante dal tempio di Minerva, ed a ponente dall' Acropoli.

Della città interna poco o nulla rimane. Il suolo dove si rinvengono di continuo monete, vasi, ed altre anticaglie è ricoperto dovunque da vigneti, da oliveti. Nel centro circa della periferia dell' antica città, sorge la villa degli eredi del ciantro Panitteri, semplice casetta con un modesto giardino, dove stanno alcune antichità, particolarmente una bella cornice corinzia, dell' epoca romana. Vicino a questa villa si vede il così detto oratorio di Falaride, singolare nome per un edificio attribuito ad un tiranno. A lui pure, come a Tèrone, vollero gli Agrigentini dedicare un monumento, e pertanto battezzarono del suo nome una cappella romana, imperocchè quel piccolo edificio di forma oblunga, con pilastri i quali hanno basi attiche, e capitelli dorici, è fuori di dubbio di origine romana, ed i monaci di S. Nicolò lo ridussero ad uso di cappella cristiana.

Dell' antica vasca d'acqua degli Agrigentini non rimangono vestigia; una novella fu costrutta in vicinanza a questo oratorio, il quale è l' unica antichità che sussista tuttora fra il Camico, e le mura meridionali dell' antica Agrigento. Nella poverissima Girgenti attuale non rimane monumento greco, ad eccezione delle così dette rovine del tempio di Giove Polieo, sulle quali venne eretta la

chiesa di S. Maria dei Greci. Scendendo sotto questo si vedono tuttora, al chiarore delle fiaccole, alcuni gradini, e tronchi di colonne di ordine dorico.

La migliore antichità si è quella che trovasi da epoca incerta, ma da lungo tempo nella cattedrale, chiesa abbastanza ragguardevole, che sorge sul Camico; serve ivi ad uso di fonte battesimale, il rinomato sarcofago il quale rappresenta in rilievo scene tolte dalla Fedra di Euripide, e ritiensi sia copia eseguita da scultore romano, di un antico capolavoro dell'arte greca. I musei di Roma contengono bellissimi sarcofagi, ma in generale le loro sculture in rilievo dell'epoca greca, sono più pregevoli per i soggetti che rappresentano, che per la finitezza della esecuzione. Nel sarcofago per contro di Agrigento lo scultore ha preso a lottare col poeta, e sarebbe difficile rappresentare in modo più grazioso, di quanto sia fatto in questo basso rilievo, la bella scena della tragedia, in cui Fedra cade svenuta. Si riconosce in quell'opera la predilezione dei Siculo-Greci per Euripide; è noto come i versi di questo poeta trasportassero i Siracusani, e come, fallita la spedizione degli Ateniesi contro Siracusa, parecchi prigionieri ateniesi andassero debitori della loro liberazione alla declamazione dei versi di Euripide. E da questo si potrebbe argomentare che il sarcofago sia opera di scultore Siciliano. Il pregio di quel basso rilievo non è uguale in tutte le sue parti; si direbbe che l'artefice non sia stato sempre ugualmente bene ispirato. Il sarcofago, come parecchi altri che rappresentano lo stesso argomento, lo svolge nel modo seguente; comincia colla caccia di Ippolito, dalla quale pure Euripide ha tratto il motivo dell'ira di Venere. Il bel giovane è rappresentato a cavallo, nell'atto di lanciare il giavelotto contro il cignale, perseguitato dai cani. Tre altri cacciatori attaccano la fiera, armati di clava, di spiedo e di un sasso. Un quarto guida un cane, e nei fogliami degli ornati, si scorge il cactus di Sicilia. Segue la seconda scena sul lato più breve, a diritta del sarcofago, anima e compendio del tutto, un basso rilievo

di rara grazia, e bellezza. La figura di Fedra svenuta sulla sedia, è di una vaghezza ideale; dietro sta la nutrice nell'atto di toglierle i veli; una donna sostiene il braccio diritto cadente della svenuta; il braccio sinistro trovasi innalzato nell'atto di difesa contro Amore, che si prepara a scagliare il colpo. Lo scultore seppe esprimere in modo ammirabile la causa del languore, la passione amorosa, come parimenti la lotta morale che si agita nell'anima di Fedra, nella descrizione della quale Euripide non fu solamente sublime, ma liricamente grazioso accanto Calderone. Due giovani e belle figure di donna, presentano a Fedra, quasi a sollievo ed a conforto la cetra, ed anche questo motivo è graziosissimo; le figure poi sono fine, leggiere, nel genere di quelle degli affreschi di Pompei. Trovansi riuniti in questa scena i più vivi contrasti; la debolezza di Fedra, la devozione delle sue donne, della vecchia nutrice; l'inconscia ingenuità delle citariste, ed in complesso il tutto forma un bel quadro. La fisonomia malinconica in particolare di Fedra, è graziosissima. È un piccolo poema amoroso, e questa composizione può stare al paro di quanto offrono di meglio gli affreschi di Pompei. La terza scena sur uno dei lati più lunghi del sarcofago, rappresenta Ippolito a cavallo colla lancia in mano attorniato dagli amici, e dai cani; desso tiene il capo inclinato in atto di mestizia; la nutrice gli partecipa l'amore colpevole della matrigna. Il basso rilievo dell'ultimo lato più breve, è meno perfetto degli altri. Ippolito giace a terra precipitato dalla biga. L'auriga fa ogni sforzo per trattenere i cavalli furenti, e dietro al carro si scorge appena abbozzato il mostro marino.

Parecchie teste e figure di questi bassi rilievi sono danneggiate, ma in complesso il sarcofago trovasi abbastanza ben conservato, ed in mezzo a tutte le pitture e statue di cattivo gusto che stanno nella chiesa, in presenza della mitologia cristiana, con tutti gli orrori de' suoi martiri, quell'opera antica, semplice, produce una grata impressione, e vale a dimostrare le superiorità dell'arte greca, su quella cristiana.

Voglio con questo cenno porre fine a queste note, sull'antica Agrigento.

Gettai uno sguardo di desiderio su questa bella spiaggia, che avrei pure seguita volontieri per portarmi verso Noto, a mezzogiorno, se non che avevo raggiunto il mio scopo; attreversai diagonalmente l'isola per far ritorno a Palermo in due lunghe e faticose giornate di cavallo, molestato nella prima da un maledettissimo vento di scirocco, quale non ricordo avere provato mai l'uguale, che quivi, in tanta vicinanza dell'Africa, lo si riceve proprio di prima mano.

Alla distanza di sei miglia da Girgenti trovasi il famoso volcano di fango di Maccaluba, in una contrada deserta seminata di piccole collinette nere, calcari. Lo stesso volcano è una piccola collina, con parecchie aperture dalle quali si sprigiona gaz idrogeno, e dalle quali scende fanghiglia di colore azurrognolo, povera vista e malinconica. Passammo davanti ad Aragona, dove si scorge un bel castello baronale. Trovasi di fronte Comitini, ricco di zolfatare, e ad ogni passo incontravamo muli carichi di zolfo, il quale ridotto dalla fusione in parellellepidi di una viva tinta gialla, faceva bella vista. Ad ogni passo s'incontrano zolfatare in attività, od abbandonate, e qua e là si vedono salire al cielo dai fornelli di fusione dense colonne di fumo; l'atmosfera stessa trovasi impregnata di emanazioni sulfuree, e si sente fisicamente che si è sul suolo dell'Etna. L'industria del zolfo è l'unica fiorente dell'isola impoverita, ed il prodotto ne viene esportato in grandi quantità all'estero, particolarmente in Inghilterra.

Attraversammo, non saprei dire quante volte, il torrente S. Pietro che si scarica nel Platani. Desso si contorce in una valle malinconica, od attraversa pianure deserte, dove pascolano buoi di pelo rosso, e manca dovunque di ponti. Lo si doveva guadare ad ogni istante, e la mia guida, Giuseppe Campo, mi accertava con precisione aritmetica che lo avevamo attraversato trentasei volte. La molestia del sirocco in fondo a quella valle, era tale da dare le

vertigini. Eravamo morti di sete; avevamo gran desiderio di un gelato, ma non incontravamo un abitato. Riposammo alcuni istanti per due volte in case di campagna isolate, dove avevano presa stanza maniscalchi che ferravano i muli di passaggio. A metà strada fra Girgenti e Palermo, la contrada diventa più fertile, e più pittorica. La solitudine è almeno interrotta da stupendi pini, da cipressi, da belle piante di carrubbe, presso le quali passavamo stanchi e taciturni, al chiarore di splendida luna. Chi potrebbe descrivere la bellezza di una tal notte, in quelle solitudini omeriche, dove non si ode altro romore che lo scalpitare dei muli, e qua e là il grido malinconico dell'uccello di Minerva? Passando per monti ricchi di zolfatare, finimmo per arrivare a Lercara, dove pernotammo.

Da Lercara a Palermo vi ha strada carettiera, e si può prendere la posta. Continuai però il viaggio a cavallo, partendo di buon mattino; la giornata era limpida, le campagne fertili, e di quando in quando pure abitate. Dopo Belle Fratte passammo in vista al pittorico castello in rovina di Palazzo Adriano, ed arrivammo a Misilmeri, patria della mia buona guida Campo. Il brav' uomo mi volle dare ospitalità in casa sua; mi porse gelati, e volle ad ogni conto che io accettassi un canestro d'uva stupenda, raccolta nei giardini del principe Bongiorno; quindi mi consegnò a suo figliuolo perchè mi accompagnasse a Palermo, distante ancora nove miglia. Una strada magnifica, a traverso fertile pianura, conduce alla città, ed oltrepassati stupendi aranceti, si giunge alle porte dell' antica Panormo.

SIRACUSA

1855.

Digitized by Google

Digitized by Google

Vidi per la prima volta il paesaggio grandioso di Siracusa al momento in cui il sole stava per tramontare, illuminando tutta la contrada dal mare Jonio ai monti d'Ibla, di quelle tinte calde, le quali non si vedono che sotto il cielo di Sicilia. Non potrei esprimere con parole l'impressione che tal vista mi produsse. Neppure in cima all'Etna, di dove si scorgono l'isola tutta quanta, tre mari, le coste d'Italia, io non mi sentii scósso come nel vedere tra il profondo silenzio di una bella sera, questi ampii e morti campi di Siracusa. Gli spettacoli della natura parlano meno all'anima che la storia; dessi non hanno ricordi, e l'uomo non vive che per le memorie.

Ero arrivato dall'antica Leonzio (Lentini) patria del sofista Gorgia, sboccando sulla strada di Catania, e passando davanti alla deserta penisola di Magnisi, l'antica Tapso, e lungo il pórto Trogilo (lo Stentino). Ivi s'innalza, circa un duecento piedi sopra il livello del mare un altipiano, che scende di ogni parte quasi a picco, della forma di un vasto triangolo, il quale ha per base il mare, e per vertice, entro terra, il monte Eurialo. Ivi sorgeva, occupando tutto l'altipiano, l'antica Siracusa, la quale scendeva fino all'isola di Ortigia, unita alla terra ferma per mezzo di una diga.

Giunto in alto, vidi l'ampio territorio della città, l'isola colla povera Siracusa d'oggidì, dalle due parti i due stupendi porti, ed a tergo il capo Plemmirio, paesaggio serio,

maestoso, al quale non troverei altro a paragonare per grandiosità di stile, fuorchè la campagna di Roma. Verso terra sorgono i cupi monti d'Ibla, imponenti di forme, ed ai loro piedi volge le sue onde il mare Jonio, coperto un tempo di numerose flotte, e testimonio di battaglie navali, quali solo l'Inghilterra moderna potrebbe vantare uguali. Magri oliveti che crescono a stento su quella pianura sassosa, danno colla loro tinta grigia un aspetto malinconico a questa classica solitudine. Dovunque si volga lo sguardo, sorgono in folla le memorie di tempi trascorsi, di generazioni scomparse, che fu pure questo, teatro di grandi avvenimenti storici. Alla distanza di miglia non si vede altra creatura viva che uccelli di rapina, accovacciati sulle roccie giallognole, o che inseguono la preda. Arido e sassoso quanto l'altipiano, compare dalla parte opposta il capo Plemmirio, fra il quale e l'isola di Ortigia, si apre la bocca di quel porto che i Siracusani avevano sbarrato a Nicia con navi e con catene. Tutta quella spiaggia di curve belle e grandiose, è totalmente morta, e colà dove si stendeva una corona non interrotta di giardini, di ville, non si scorge più che una capanna, una qualche casuccia di pescatori; tutto è deserto, arido, ed in alcuni punti paludoso; soltanto dove l'Anapo sbocca in mare, le canne palustri, i pioppi, la pianta del papiro, segnano il corso del fiume, o del rivo Ciane, o della Palude Siraca, dalla quale la città aveva tolto il nome.

Proseguii la strada deserta verso l'isola, osservando i numerosi sepolcri scavati da ambo i lati nella roccia, ed i bizzarri accidenti di cave abbandonate. Presso al piccolo porto cominciano a vedersi giardini, ed alcuni vigneti, ed ivi si raccoglie il rinomato vino di Siracusa, il quale esilarava già l'animo di Gelone, di Jerone, e di Pindaro. Una colonna, di fronte all'isola, è l'unica rovina che si scorga; dessa sorge quasi il genio della morte in quella pianura sepolcrale, facendosi per così dire le beffe del viaggiatore, alla cui imaginazione si presenta l'aspetto della grande ed illustre Siracusa, di quella città, la quale contò un tempo un milione di abitanti.

Voglio provarmi a dare un' idea, per quanto io possa precisa, di quell'antica città, descrivendola sul luogo. Si sa che Siracusa era composta propriamente di cinque città; Cicerone non ne annovera che quattro, imperocchè non teneva a calcolo la parte superiore della città stessa d'Epipola, la quale non constava che di castella e di mura. Le cinque città erano pertanto Ortigia isola, Achradina, Neapoli, Tiche, ed Epipola. Gli studi e le ricerche di Fazello, di Cluverio, di Mirabella, non che quelli più recenti di Serra di Falco, permettono di assegnare con precisione ad ognuna delle cinque città la località occupata da ciascuna, come pure di precisare a quali edificii avessero appartenuto le rovine che tuttora sussistono.

I.

Ortigia.

L'isola di Ortigia ha la forma di un triangolo, col vertice rivolto verso il capo Plemmirio. Oggidì trovasi tutta quanta occupata dalla moderna Siracusa, e dalle sue fortificazioni. Dessa era la parte più antica della città, consacrata da tutte le tradizioni favolose, già stanza di Artemio, e denominata Ortigia, nome che era pure quello dell'isola di Delo. Era abitata già dai Sicani, poi vennero i Corinzi guidati da Archia, i quali li scacciarono, ed edificarono Siracusa. Col tempo la città si allargò sulla costa che stava di fronte all'isola. Trovavansi in Ortigia i monumenti sacri più antichi di Siracusa, e particolarmente i tempii di Giunone, di Diana, e di Minerva. Già prima del primo Dionigi, l'isola era validamente fortificata, e questi costruiva sull'istmo un muro con torri, e con un castello, nella precisa località dove sorgeva dapprima lo stupendo palazzo di Ierone. Furono opera di Dionigi le fortificazioni dell'isola, e la darsena del piccolo porto che

dopo di lui ebbe nome di porto marmoreo. Più tardi andò soggetta Ortigia a notevoli variazioni, imperocchè Timoleone atterrò il castello o rocca edificata da Dionigi innalzando sull'area di quello i tribunali, ed ebbe anzi desso sepoltura in quella località, e presso la sua tomba venne eretto il Timoleonzio, ginnasio per la gioventù. All'epoca però in cui i Romani assediarono Siracusa, trovavasi di bel nuovo sull' istmo una fortezza.

Scarsissime reliquie rimangono oggidì dell' antica Ortigia. La città attuale occupa tutta quanta l'isola, e le sue opere di difesa, le quali risalgono ai tempi bizantini, come pure ai regni di Carlo V, e di Carlo III di Borbone, la resero per la sua felice posizione naturale, una delle fortezze più imponenti del regno delle due Sicilie. Al vertice del triangolo sorge ora la torre del greco Giorgio Maniace, generale dell' imperatore Costantino Paflagonio, il quale in principio del secolo XI tolse Siracusa ai Saraceni, ed innalzò quella fortezza. Sulla porta di questa aveva collocati i due famosi arieti in bronzo, fusi ai tempi di Dionigi, i quali vennero trasportati più tardi a Palermo, dove uno tuttora si trova nel palazzo reale, essendo stato l' altro consumato in un incendio.

Non lontano da quel punto sgorga la fonte illustre Aretusa. Dessa ha origine in due antiche grotte a volta, nelle quali si scende passando per una casa privata sucidissima. Fa propriamente triste impressione il visitare quella sacra fonte, molestati da una turba di cenciosi, di mendicanti che domandano la limosina; di donne seminude, di lavandaie, che guazzano là entro in modo schifoso, offrendo acqua ai forastieri; povere caricature delle ninfe di Diana, le quali si tuffavano un dì in quelle onde? Al punto dove la fonte sbocca dalla grotta, venne costrutto non ha guari un semicircolo in muratura, nel centro del quale sorge un piedistallo, il quale aspetta tuttora la statua della ninfa. Mi si fece vedere pure in mare, a poca distanza da terra, l'*Occhio della Zilica*, nome che si dà a a quella polla di acqua dolce, che sorge in mezzo a quella

salsa, al punto dove, giusta la favola, Alfeo raggiunse la ninfa fuggitiva.

La migliore reliquia non solo di Ortigia, ma di tutta l'antica Siracusa, si è il tempio di Minerva. L'essere stato in gran parte ridotto a cattedrale, lo ha salvato da totale distruzione. Colpiscono tuttora le ventidue colonne del peristilio, tredici a settentrione, e nove a mezzogiorno, col loro architrave, quantunque miseramente rinchiuse nelle pareti di una chiesa. Sono stupende colonne doriche, con magnifici capitelli, e venti scannellature del diametro di poco meno di otto palmi, e della altezza di trentadue palmi. La forma del tempio era quella di un *Hexastylos Peripteros* con trentasei colonne, sopra un basamento di tre gradini; era lungo duecento diciotto palmi, e largo ottantasei palmi e mezzo. Dal fatto narrato da Diodoro, che i Geomori di Siracusa avevano confiscati i beni dell'appaltatore della costruzione, Agatocle, per essersi costrutta una bella casa coi migliori materiali, destinati al pubblico edificio, si deduce che il tempio di Minerva risale all'epoca di Gelone, in cui i Geomori non erano ancora stati scacciati dai plebei. Cicerone fa una bella descrizione del tempio nelle sue Verrine, e dice particolarmente, che nulla si poteva vedere di più bello, della parte di quello. Vi erano preziose sculture in oro ed in avorio, e particolarmente una testa bellissima di Medusa. Nell' interno era rappresentata sulle pareti la guerra del re Agatocle contro i Cartaginesi, e vi stavano pure dipinti i ritratti di ventisette re o signori della Sicilia, disposti probabilmente nella stessa guisa in cui si vedono dipinti i ritratti dei papi in S. Paolo, fuori delle mura di Roma. Secondo quanto narra Ateneo, sorgeva in cima al frontone del tempio una statua in oro di Minerva, la quale era per il suo splendore visibile a distanza in mare, ed era uso che coloro i quali s'imbarcavano nel porto di Siracusa, togliessero dall'altare di Giove Olimpico un vaso di carbone acceso, e lo tenessero in mano in fino a tanto potessero vedere la statua di Minerva. Marcello risparmiò il tempio,

le sue statue, i suoi tesori; ma Verre rubò tutto, quadri, sculture, statue, e perfino la testa di Medusa; a nulla ebbe rispetto.

Si scoprirono pure alcuni avanzi del tempio di Diana, che trovavasi in Ortigia. Si vedono oggi nella corte di una casa Santoro, due colonne doriche scannellate; non hanno che sedici scannellature, e sono tanto vicine l'una all'altra, che fra le due havvi poco più di un diametro di colonna.

Sono questi gli unici avanzi dell'antica città insulare. Di tutti i suoi splendidi edificii non rimangono più vestigia, e non posso dire quanto malinconica, e misera di aspetto mi sia parsa Siracusa, peggio ancora di Girgenti. Le sue strade strette, sudicie, rivelano ad ogni passo la povertà, la miseria. Non ricordo avere vista altra città, la quale mia abbia fatto tale una impressione di tristezza. I due bei porti sono morti al pari della città, e dei campi sassosi di Achradina, e le onde si frangono mestamente sulla spiaggia deserta, e silenziosa. È d'uopo contemplare quel panorama in una notte serena, di là dove sgorga la fonte Aretusa, per avere una idea precisa della malinconia del passato. La notte mi parve ivi più mesta, più fantastica, che nelle stesse rovine del palazzo dei Cesari dell'antica Roma, ed ivi si prova una vera nostalgia per l'antica Grecia, patria ad ogni eletto ingegno. Nella notte, presso il porto più ampio, splendono alcuni fanali fra gli alberi della unica passeggiata degli odierni Siracusani; sorgono ivi due meschine statue di Ierone e di Archimede, ed ivi passeggiano lentamente su e giù gli odierni Siracusani, poveri, malinconici, senza coltura, senz'arti, senza industria, ridotti alla misera vita di abitanti di una povera terricciuola, curvi sotto l'esecrato dispotismo di Napoli. Non ricordo aver veduta una bella fisionomia in tutta la città, e solo il lampo dello sguardo di una signora che mi passò davanti, tutta vestita di nero, mi richiamò ai tempi di Aristippo, e della siciliana Laide.

Nel contemplare dalla spiaggia quel bel porto deserto,

dove non scorgevansi che due piccoli legni mercantili turchi, mi ricorrevano alla memoria le parole di Cicerone « *Nihil pulchrius quam Syracusanorum portus, et mœnia videre potuisse* » E difatti il commercio dell' antica Siracusa, non era punto minore di quello di Costantinopoli nei suoi tempi più floridi.

Conviene visitare il museo che trovasi in faccia alla cattedrale, per provare ivi pure un senso di mestizia. Si sono radunati ivi tutti gli avanzi dei capi lavori dell' arte antica in Siracusa, e vi stanno ammonticchiati, quasi rottami, per entro le pareti di una povera stanza. Trovasi ivi pure la famosa Venere Siracusana, mancante della testa, e mutilata del braccio destro. Col sinistro raduna il drappo attorno al corpo, mentre il destro era ripiegato sul seno. È rappresentata nell' atto di uscire dal bagno. È di aspetto florido, forte, e rigoglioso; una Venere per Michelangelo. Fra le varie statue rinomate della Dea dell' amore, quali sarebbero quelle di Milo, di Capua, del Campidoglio, di Firenze, la Venere di Siracusa non è tanto distinta per la grazia, quanto per il pieno sviluppo della bellezza femminile. La sua attitudine non porge quella movenza alquanto civetta delle Veneri di Firenze, di Roma; dessa riposa quieta nella coscienza della sua sensualità divina. Non si comprende come abbia potuto sfuggire allo sguardo rapace di Verre questa stupenda statua, la quale venne scoperta dal cavaliere Landolina in un giardino della famiglia Bonavia a Siracusa nel 1804, e che diede occasione alla formazione di questo museo, per il quale molto si adoperarono fin dal 1809 lo stesso cavaliere Landolina, degno emulo del Mirabella, ed il vescovo Filippo Maria Trigona. Trovansi riuniti in esso alla rinfusa, alcuni vasi, statue, iscrizioni greche, bronzi, ed anticaglie di ogni qualità. La Sicilia non possiede un museo nazionale; se si riunissero le collezioni sparse di Nolo, di Girgenti, di Siracusa, del museo Biscari a Catania, di quello di Palermo, a cui bastano a dare importanza le metopi di Selinunte, si potrebbe formare una collezione nazionale

di riguardo, e che per le monete particolarmente, troverebbe difficilmente l' uguale.

II.

Achradina.

La seconda e la più bella parte della antica Siracusa, era Achradina. Era contigua per così dire ad Ortigia, e vi si aveva accesso dall'isola, passando sull' argine o diga, la quale portava prima di tutto allo stupendo faro. Si stendeva Achradina lungo tutta la costa a levante, imperocchè a levante ed a settentrione si bagnava il suo territorio in mare, mentre a ponente era questo circoscritto da Tycha e da Neapoli, ed a mezzogiorno dall' isola, e dai due porti. Era cinta da ogni parte di mura, le quali dovevano essere molto forti, imperocchè Marcello dopo essersi reso padrone di Ticha, di Epipola, e di Neapoli, trovò in Achradina vigorosa resistenza, e forse non vi sarebbe penetrato senza il tradimento dello Spagnuolo Merico, che cedette per denaro l' isola ai Romani, rendendo con ciò inutile la difesa di Achradina. Verso il mare era protetta da quelle mura, nelle quali Archimede aveva fatto praticare feritoie, per poter far agire le sue macchine meravigliose.

Cicerone dice; la seconda città di Siracusa ha nome Achradina, trovansi in esso il foro principale, bellissimi portici, uno stupendo pritaneo, una vasta curia, ed un tempio magnifico di Giove Olimpico; gli altri quartieri della città sono occupati da un'ampia via maestra in senso longitudinale, da varie strade trasversali, e da private abitazioni. Anche oggidì rimane Achradina il campo più rimarchevole e più vasto di rovine di Siracusa. Consiste in un altipiano di roccia calcare, di tinta nera, la quale trovasi quasi dovunque scoperta a fiore di suolo, decomposta

dall' azione del tempo, e dove si scorgono traccie di numerose strade, vestigia di passaggio di carri, dove si trovano sepolcri, ponti in pietra, fondazioni di case, piazze, e dove si può riconoscere tuttora il corso, l' andamento, della *via Lata*.

Si arriva ad Achradina dall' isola, o passando per i tre ponti levatoi delle fortificazioni che tagliano l' istmo, ovvero per mare, imbarcandosi nel piccolo porto, e scendendo a terra al di sotto del convento dei Cappuccini, imperocchè piccole chiese, e conventi, S. Maria di Gesù, S. Lucia ed i Cappuccini, sorgono isolati e malinconici, su quell'altipiano. Oltrepassato l'argine, trovasi dapprima in un punto piano la fonte degl' Ingegneri, presso la quale sorge quella colonna isolata di cui ho fatto già parola, unico segno visibile, della antica città. Avendo dessa una base attica, ed essendo senza scannellature, non può dirsi dorica; e Serra di Falco ritiene possa avere appartenuto al tempio di Giove, che Ierone II fece costrurre nel foro; se non che le dimensioni troppo esigue della colonna stessa non permettono accettare questa spiegazione. È certo per contro, che il foro doveva trovarsi in questa località; imperocchè nessun' altra sarebbesi trovata ugualmente adatta a servire alle due città di Ortigia e di Achradina. Una porta a cinque archi portava al foro, il quale era tuttora attorniato di portici. Trovavansi ivi pure il pritaneo, e la curia, di cui non rimane il menomo vestigio; ed anche la così detta *Casa dei sessanta letti*, avanzo di un antico edificio, viene ritenuta senza fondamento, rudere del palazzo di Agatocle.

In mezzo ad Achradina, e circa al punto culminante dell' altipiano, trovansi le famose latomie, od escavazioni nei sassi, che ora portano nome dei Cappuccini, per averle quei monaci ridotte ad uso di giardini; imperocchè all'ingresso di quelle sorge il convento di quei padri, solitario ed isolato, ma con bella vista sulla città e sul mare. Tutto all' intorno si stende la pianura deserta e morta di Achradina, e si direbbe che la natura colpita dallo sguardo

di Gorgona, sia stata tutta ad un tratto convertita in pietra. La campagna di Roma è bella, colla sua lussureggiante vegetazione, colle sue graziose colline, co' suoi sepolcri e colle sue torri solitarie, circondate di edera, e non si potrebbe trovare teatro più adatto per i grandi fatti delle storie antiche. Qui per contro tutto ha aspetto di decadenza, di abbandono, e non si vedono che i Capuccini aggirarsi solitari per quella pianura sassosa, per entro a quei labirinti scavati nel sasso. Mi ripromettevo molto da queste latomie, per quanto ne avevo letto ed udito; però desse superarono la mia aspettazione. Un monaco mi aprì la porta, e tutto ad un tratto mi trovai in un ampio recinto, scavato dalla mano dell'uomo nel vivo sasso. Trovai stanze dell' ampiezza di una piccola piazza, colle pareti tagliate a picco, dell' altezza di ottanta piedi, parte della tinta giallognola propria delle rovine greche, parte di colore roseo armonico. L' edera le ricopre in gran parte, arrampicandosi su per quelle in cerca dal sole e della luce, e ricadendo quindi in graziosi festoni; il piano è smaltato di fiori, e qua e là nelle fessure della roccia, crescono allori, leandri e pini. Queste latomie erano un tempo coperte; si erano lasciati a sostegni pilastri naturali, ma il tetto rovinò quasi dovunque per il tempo, per le intemperie e per i terremoti; ed i massi giacciono confusamente ammonticchiati, formando gole, stretti, valli, in guisa, da dare imagine in miniatura di una catena di monti. Gli spazi aperti alla luce, furono dai capuccini ridotti ad orti, a giardini, che possono dirsi il contrapposto degli orti pensili di Semiramide, trovandosi alla profondità di sessanta ad ottanta piedi dal livello del suolo, ed in quelle cavità vegetano stupende piante di aranci, di melagrani, viti, cipressi, mirti, e non mancano neppure erbe e legumi, che i monaci coltivano per la loro parca mensa. In una di queste latomie mi colpì un bel colpo d' occhio; vedevasi sorgere fra le alte pareti tutte rivestite d'edera, il convento sull' orlo della cavità, ed alcuni pini penzolanti su questa. Si dimentica che queste profondità così

pittoriche furono orribili prigioni, e che dopo la sconfitta toccata a Nicia ed a Demostene, quivi furono rinchiusi gli Ateniesi. Molti perirono per febbri, per lo scarso nutrimento, per la malinconia, altri andarono debitori della loro libertà alla declamazione dei versi di Euripide. Queste latomie potrebbero contenere ben un sei mille uomini, e sarebbe difficile trovare una prigione, in cui fossero malagevoli del pari le evasioni. Trovandosi desse nel bel mezzo di Achradina, si comprende che furono anteriori alla fabbricazione della città. Vuolsi con probabilità che abbiano lavorato a queste escavazioni, dopo la battaglia d'Imera, i prigionieri Cartaginesi, per la estrazione dei materiali richiesti alla fabbricazione delle case, e dei tempii di Siracusa. I ruderi, e le terre cadute hanno rialzato il loro suolo di circa trenta piedi, in guisa che la loro profondità primitiva, era propriamente straordinaria. Sembra che il sasso sia stato tagliato di alto in basso, anzichè in senso orizzontale. Si vedono tuttora parecchie gallerie, anditi coperti, portici, stanze di forma quadrata, ed anche talune a volta, le quali pertanto non sono di origine greca, e porgono piuttosto il carattere di catacombe cristiane. Procedendo oltre dalle latomie sul suolo della antica Achradina, si vedono dovunque traccie di antiche strade, impronte delle ruote dei carri, come pure si trovano queste a Pompei. Spesso s'incrocicchiano le une colle altre, e fa senso trovarle in tanta quantità, e così visibili, dacchè le traccie delle ruote non s'imprimono nella pietra calcare di Siracusa, con tanta facilità, quanto nel tufo di Roma. Trovai queste traccie delle ruote più abbondanti in vicinanza delle latomie, ed è facile argomentare che vi dovettero essere impresse dai carri che asportavano i materiali di costruzione, estratte da quelle. Del resto anche nei tempi più floridi di Achradina, queste cave aperte nel centro stesso della città, devono averne deturpato l'aspetto; facendo la figura di un vasto cantiere, occupato da una folla di lavoratori, o quasi di un bagno abitato da servi di pena incatenati. Le latomie do-

vevano propriamente essere le galere di Siracusa. Il sasso trovasi lavorato, scavato alla distanza di parecchie miglia, e sono innumerevoli le fosse sepolcrali che si vedono aperte nella pietra, della forma delle nostre cripte, o tombe attuali. Non si può dire quanto sia stato il lavoro dell'uomo nella pietra su questo angolo di Sicilia, imperocchè, oltre tutte queste tombe aperte in tutti i sensi, oltre le latomie, si stendono ancora sotto il suolo di Siracusa, a gran distanza, vaste catacombe, tutte scavate nel vivo sasso.

Vidi parecchi spazi di forma quadrata, che segnavano l'area di antiche case, imperocchè in Achradina le case sorgevano senza fondazioni sulla nuda roccia, la quale, come tuttora si può osservare in parecchie città della Sicilia, serviva di pavimento. Si può camminare ore intiere per questo campo sassoso, lungo il mare, cercando la località e la direzione delle antiche mura a ponente verso Tiche, dove la città congiungevasi a questa ed a Neapoli, sembrando però che dovesse esservi un intervallo non fabbricato; dovunque si trovano traccie del passaggio dei carri, del lavoro dell'uomo.

Non si arriva a comprendere; come tutto il materiale di una città così immensa, abbia potuto scomparire tutto quanto, quasi avesse un turbine spazzato quasi monticelli di sabbia tutti quei tempii, quelle mura, quei portici. È vero che per molti secoli si fabbricò con quei materiali; che con quelli si costrussero in vari tempi tutte le fortificazioni della attuale Siracusa; che le città moderne del levante dell'isola asportarono per mare grandi quantità di rovine dell'antica Siracusa, ma ad onta di tutto ciò, la scomparsa totale di tutti quei ruderi, non tralascia di essere un enigma.

Verso mezzodì si abbassa l'altipiano di Achradina, e colà si trovano pure escavazioni, nelle cui pareti sono aperti sepolcri, per la maggior parte a forme di colombari, o di loculi di stile romano. Trovansi pure in questa direzione le meravigliose catacombe, che si stendono sotto

Neapoli; vi si ha accesso presso la più antica chiesa cristiana della Sicilia, quella di S. Giovanni. È questo un edificio, piccolo, bizzarro, preceduto da un portico con archi bizantini, i quali sorgono sopra colonne addossate a pilastri, con capitelli del medio evo. Disgraziatamente la chiesa trovasi molto rovinata. Più antica assai è la cripta, dove si vedono pitture a fresco bizantine. Si ha accesso alle catacombe da una porta presso alla chiesa. Sono più vaste e più imponenti quelle di Napoli, ma nè queste, nè quelle di Roma, sono regolari al pari di queste di Siracusa, le quali formano una vera città di morti, dove riposa un popolo intero. Vi sono numerose strade, gallerie, corridoi, stanze, nicchie, piazze, dove i morti dormono da secoli, mentre al di sopra di essi passano le rivoluzioni. Quanti siano ogni giorno i morti di una grande città, lo rivelano le catacombe di Napoli, e si può comprendere quale immenso numero debba averne accumulato in questi sotterranei Siracusa, un tempo cotanto popolosa.

Anche queste catacombe, come tutte le altre, furono dapprima cave di pietre, le quali vennero di poi ridotte ad uso di necropoli, nella quale per vari secoli si seppellirono i morti secondo un sistema regolare, imperocchè tutte le gallerie sono di tratto in tratto interrotte da una stanza centrale, di forma circolare, ampia, ed a volta, circondata da nicchie, con una, due, o tre porte a volta, in guisa che dallo stile si riconosce, essere posteriori all' epoca greca Se ne sono finora aperte e sgombrate quattro, ma una vaga tradizione asserisce debbano essere trecento sessanta, e vuolsi debbano arrivare non solo presso il Sebeto, ma stendersi sotto il suolo fino a Catania, cosicchè sarebbero i lavori sotterranei più estesi di tutto il mondo. Sono per dir vero ingombre per la maggior parte sovratutto nel piano inferiore, ma ad onta di ciò, vennero ridotte accessibili, e praticabili, per la estensione di parecchie miglia. Si perdettero in esse, un venti anni sono, un maestro con sei dei suoi scolari, ai quali volle fare visitare quella necropoli. Si smarrirono in quel laberinto,

cercando invano un'uscita, e spossati dalla fatica finirono per morire di paura e di fame; furono trovati tutti vicini gli uni agli altri, alla distanza di quattro miglia dall'ingresso, e sarebbe difficile imaginare una morte più terribile. Dopo d'allora si sono praticate di quando in quando alcune aperture, per le quali scende una luce dubbia in quelli spechi tenebrosi. La larghezza delle strade è in generale dai dodici ai sedici palmi, la loro altezza dagli otto ai dodici palmi, ed in lunghezza paiono non aver fine, e produce una profonda impressione lo aggirarsi fra le tenebre in quei corridoi sterminati, ed uniformi quanto l'eternità. Solo di quando in quando trovasi interrotta la monotomia di quella vista, da sepolcri ornati di orribili pitture, e rivestiti di stucco rossiccio, nel genere di quello di Pompei. In altri punti i sepolcri si succedono aderenti gli uni agli altri, quasi le celle di un alveare. Si direbbe che un verme sepolto nella terra abbia scavate tutte quelle gallerie, tutti quei corridoi, ed ivi le generazioni si sono succedute le une alle altre, ivi milioni di uomini trovarono sepoltura. Mi trovavo compreso di orrore in quelle tenebre, pensando alla brevità della vita umana, al continuo avvicendarsi delle umane generazioni. Non si vedono più in quelle catacombe nè ceneri, ne ossa; dove siano andate a finire, io non lo so. Il tempo che ha distrutto ogni vestigia dell'antica Achradina, ha fatto scomparire perfino le reliquie dei morti. Greci, Romani, Cristiani, vennero ivi sepolti gli uni dopo gli altri, e difatti si trovano colà idoli pagani, piccoli bronzi, lacrimari, simboli cristiani, e vi fu rinvenuto pure un basso rilievo, rappresentante i dodici apostoli, il quale venne allogato nella cattedrale di Siracusa. In qualunque modo poi si voglia rappresentare l'idea della morte, è sempre questa identica; e che fosse uso anteriore ai tempi cristiani quello di dare ricovero ai morti nelle catacombe, resta provato dai sepolcri scavati nella pietra che si trovano nella città troglodita di Ispica, non che dalle tombe in quella forma dell'Egitto, delle Indie, e della stessa America nei tempi preistorici.

Al punto dove Achradina confinava con Neapoli, e dove sorgevano tanti stupendi monumenti, si vede, oltrepassato l'antico teatro, l'antica strada dei sepolcri, con tombe di stile greco, scavate nel sasso. La strada stessa, della larghezza di circa venti piedi trovasi scavata nel sasso, ed a poco minore altezza s'innalzano le pareti che la fiancheggiano; il suolo trovasi solcato d'impronte di ruote dei carri. Le tombe scavate nelle pareti sono di varie grandezze, e dimensioni; ed in molte si riconosce ancora il luogo dove stavano le iscrizioni sepolcrali. Sono in generale di stile greco, e tuttochè rovinate, si riconosce in molte ancora un frontone sostenuto da due colonne scannellate. Rappresentandosi questa strada nella sua forma primitiva, con tutti suoi monumenti, si avrebbe da ambe le parti una serie di facciate di tempietti, interrotti da tombe più meschine e di povero aspetto, imperocchè pare che questa strada posta al di fuori delle mura di Achradina, fosse destinata alla tumulazione di persone di varie condizioni.

Non doveva per vero dire questa strada presentare l'aspetto imponente di quella dei sepolcri di Pompei, imperocchè le pareti hanno un non so che di duro, di monotono, che ricorda lo stile egiziano. Inoltre, tutto il campo che si stende per Achradina, Ticha, e Neapoli, il quale pare fosse comune alle tre città, e non fabbricato, trovasi pieno di fosse, di tombe. Il numero grande di queste, in guisa che non si può muovere un passo senza incontrare una fossa, tutte quelle che si trovano per la distanza di un miglio tedesco lungo la strada che porta a Catania, valgono meglio di qualunque altra antichità o memoria, a provare quanto grande e popolosa città fosse Siracusa.

Alcuni di questi sepolcri fissano maggiormente l'attenzione per la loro architettura più ricca, o per le loro pitture tuttora visibili; e tosto si comprende che erano destinati a persone od a famiglie distinte. Sorgevano in queste vicinanze le tombe stupende che il popolo Siracusano

aveva innalzato a Gelone ed a Demarata sua consorte, ma non è possibile più precisarne la località. Due sepolcri meritano di essere particolarmente osservati. Dessi si trovano a poca distanza l'uno dall'altro, in una bella e piccola cava di pietra gialla, dove sono scavate numerose tombe, e dove passa un ramo dell'antico acquedotto di Tiche. Sono composte in modo bizzarro di massi in pietra, di forma sferica, ammonticchiati gli uni sopra gli altri, quasi a foggia di piramide, e si scorge che andarono soggetti a rovina, imperocchè la disposizione dei materiali non è più regolare, ma accidentale. Si scorge tuttora in quei massi un frontone dorico, a metà rovinato, il quale era sostenuto da due colonne doriche di cui una sola rimane. Esistono pure tuttora traccie delle metopi, e dei triglifi dell'architrave. Ma sebbene lo stile sia greco, il tutto se ne scosta nell'altezza delle colonne, e del frontone, superiori alle proporzioni dell'ordine dorico. Appartiene questo sepolcro ad epoca posteriore ai tempi greci. I Siracusani con pietoso pensiero gli diedero nome di *Tomba di Archimede*, probabilmente con uguale fondamento a quello che portò gli Agrigentini a battezzare un antico monumento, del nome di *Sepolcro di Terone.*

È noto che il grande matematico aveva prescritto fosse innalzata sulla sua tomba una colonna, sulla quale si segnassero le proporzioni del cilindro colla sfera, a ricordo de'suoi studi prediletti.

Cicerone, durante la sua questura a Siracusa fece ricerca della tomba di Archimede, e guidato da quelle nozioni, dopo molti tentativi riuscì a scoprirla quasi perduta in mezzo a folti cespugli. Il Romano non fu poco soddisfatto della sua scoperta, e nella piena della sua vanità sclamò, essere stato volere del destino che la tomba del più grande fra i Siracusani fosse scoperta dall'uomo di Arpino. Non erano a quell'epoca trascorsi che cento cinquant'anni dalla conquista di Siracusa fatta da Marcello. e pure la città era già decaduta a tal segno, che la tomba del più illustre fra suoi cittadini era sepolta fra i cardi

selvatici e le spine. Cicerone romano, che guidato dai Ciceroni siracusani e dalla tradizione municipale, va cercando fra i ruderi ed i roveti la tomba di Archimede, fa propriamente la figura di un qualche erudito archeologo od antiquario di Roma, o di Berlino dei giorni nostri.

Ci è forza rinunciare a trovare a nostra volta la tomba di Archimede; verrà giorno in cui si cercherà invano la località dove sorgeva quella di Humboldt. Se non chè dura imperitura la memoria degli uomini illustri, ed a buon diritto sclamava Pericle nella commemorazione degli Ateniesi caduti in guerra « Agli uomini grandi, è tomba il mondo! » È pur grande l'attrativa di queste tombe siracusane, in quella regione deserta, inondata di luce, e popolata solo di grandi memorie! Sia nello stare seduto colà nel silenzio dello splendido mezzogiorno, o nella tranquillità dell'infuocato tramonto, sia aggirandosi fra quelle tombe che a centinaia a centinaia vi si aprono dinnanzi, vi sorgono davanti, come ad Ulisse nell'inferno, le ombre di una stirpe di uomini più grande delle razze attuali, le ombre dei grandi della cara Grecia. Vidi più di una volta quelle tombe venerande e silenziose, animate. Stavano seduti sui loro gradini uomini e ragazzi, di povero aspetto, logori dalla febbre, con gli occhi infiammati, i capelli irti, coperti a mala pena di pochi cenci schifosi; leggevo nelle loro fisonomie la storia della moderna Sicilia, le sevizie della polizia borbonica, il predominio corruttore del clero, e l'animo mio amareggiato, non poteva a meno di prorompere in una imprecazione tutt'altro che ellenica. Non verrà mai il giorno della liberazione di questa stupenda contrada! Che Iddio piuttosto la restituisca ai Saraceni!

Vi vorrebbe un novello Archimede per iscacciare colle sue macchine e ridurre in cenere tutto il pretismo ed il monachismo che infesta questa povera isola!

Se non che, ancora di una tomba mi resta a far parola. Non lontano dalla via dei sepolcri, in un giardino piantato di viti e di olivi, trovasi sepolto in una solitudine classica il nostro compaesano Platen.

Mentre io stavo sui gradini della sua tomba, dopo avervi deposto una corona formata di un tralcio di vite, mi vennero alla mente in quella pura atmosfera tutta ellenica, le relazioni di Platen con Heine, e mi riportarono questi pensieri tutto ad un tratto in quella malsana atmosfera della letteratura patria in quei tempi falsi tendenti all'ebraismo, i quali fecero tanto torto alla nostra poesia, ed ingenerarono una razza di uomini snervati, non curanti di Dio, nè dei loro simili. Quanto non fu diversa la sorte di Heine e di Platen. Se un Dio avesse dato al primo di esprimere quanto soffriva a vece di farsi beffe di ogni cosa, sarebbe stato propriamente un uomo distinto, imperocchè per ingegno era Heine infinitamente superiore al povero Platen. Eppure, dovette il nemico accanito di Platen rassegnarsi a vedere che fosse a questi innalzata una statua. Tanta è pure la potenza della forma! Ed in nessun sito forse questa tanto la si comprende quanto nei paesi meridionali. Fu ventura per Platen, il morire a Siracusa. Poco tempo prima della mia venuta, il re di Baviera, a quanto mi narrò il giardiniere, aveva visitata la tomba del poeta, e deciso di farla ristaurare, imperocchè comincia cadere in rovina.

Augusto Comiti Platen Hallermunde. Anspachiensi.
Germaniæ Horatio.

Tale si è l'iscrizione magniloqua che il cavaliere Londolina fece incidere sulla tomba. Meritò quel freddo versificatore di Platen, di riposare solitario fra i monti di Siracusa, in mezzo a Jerone, a Gerone, ad Archimede, a Timoleone, quale unico rappresentante di quel popolo che più di ogni altro è versato negli studi ellenici? Questo dubbio mi guastava la più bella tomba che imaginare si possa per un poeta, quasi poetica altrettanto che i sacri cipressi che presso la piramide di Caio Cestio ombreggiano la tomba di Shelley, uno dei pochi veri poeti che abbiano prodotto i tempi moderni.

Tre favori si dovrebbero domandare agli Dei, quelli di vivere bene, di morire bene, e di avere una bella tomba!

III.

Neapoli.

Mi resta a far parola di Neapoli, di quella parte di Siracusa che fu, come indica il suo nome stesso, l'ultima ad essere costrutta. Dessa fu dapprima, al pari di Tiche, sobborgo di Achradina. Stendevasi quella a ponente del porto Trogilo, questa giaceva fra il maggior porto ed il confine a mezzogiorno dell'altipiano su cui sorgeva Siracusa, e fuor di dubbio scendeva Neapoli verso Tiche; protetta da mura e dalle rupi naturali; nella pianura in vicinanza delle paludi dell'Anapo. La porta Menetide, o Temenetide, portava fuori di città alla campagna, ed anzi questa parte di Siracusa veniva designata pure col nome Temenite, a motivo di una statua di Apollo, che portava dessa pure tal nome. Cicerone accenna di essa un teatro sull'altura e due tempii, di Cerere e di Proserpina, i quali erano stati innalzati da Gelone col prodotto del bottino fatto sui Cartaginesi; ed ivi sorgevano pure i sepolcri di lui, e di Demarata sua consorte, i quali vennero più tardi distrutti da Imilcone Cartaginese.

Non havvi attualmente in Siracusa punto dove siano radunate cotante memorie e monumenti, quanto quell'angolo di Neapoli, dove questa città confinava con Achradina, imperocchè ivi, in breve spazio, trovansi le latomie di Dionigi, il teatro, la strada dei sepolcri, l'anfiteatro e l'acquedotto.

Le famose latomie, le quali portano il nome di orecchio di Dionigi, non sono della vastità di quelle di Achradina; ma però non meno pittoriche di queste, ed in qualche

parte più belle, e più singolari. Desse formano un vasto quadrato, nella cui profondità giace un giardino sempre verde. Verso il centro sorge un pilastro di roccia naturale, dell'altezza di circa ottanta piedi, in cima al quale emergono dalla lussureggiante vegetazione delle piante rampicanti, gli avanzi di una torre. Si presenta tosto l'idea fosse questa stanza del guardiano del carcere, ma è più probabile servisse il pilastro a sostenere il tetto, ora rovinato, dalla latomia; a destra entrando, si trovano le stanze di questi appartamenti scavati nel sasso, una delle quali porta il nome di *orecchio di Dionigi*. Le fu dato questo nome da Michelangelo da Caravaggio, il quale visitò queste latomie in compagnia dello erudito siracusano Mirabella, e che fu indotto dalla forma della cavità, a darle quella denominazione la quale diede di poi origine a tante favole.

Tutte le pareti verticali di questa cavità sono rivestite di edere e di capel venere; ed in cima sul margine della escavazione, sorge solitario un pino. La forma strana e singolare della latomia da luogo a quei fenomeni acustici i quali diedero credito alla tradizione poetica, che ivi Dionigi stesse spiando i discorsi dei suoi prigionieri. Serra di Falco scoprì nel 1840 un'apertura in alto, dalla quale, come da una specie di loggia, si ha vista nella latomia, e di dove si possono udire le parole che si pronunciano. Qualunque di queste, sussurata a voce bassissima, la lacerazione di un pezzettino di carta, si sentono distintissimamente di lassù, e le guide non mancano mai di darsi il piacere innocente di far ripetere all'eco, *Dionigi era un tiranno*. Un colpo di pistola viene ripetuto le cento volte dalla parete, romoroso al pari del tuono.

Un'altra parte delle latomie, vicino all'*orecchio di Dionigi* ha nome *il Paradiso* ed è di grande bellezza. Ha forma di un ampio quadrato, col suolo totalmente piano. Le pareti sono di vario colore, o roseo, o nero cupo, o giallo carico. In certi punti sono angolose, in altre sconvolte e di aspetto bizarro per i massi rovinati colla ca-

duta del tetto, taluni dei quali stanno tuttora come sospesi per aria. In un angolo si apre una specie di grotta, o di arco, sostenuto da pilastri naturali, ed a traverso di quello compaiono alla vista cumuli di macerie, il verde cupo degli aranci, i fiori infuocati del melagrano, ed il limpido cielo di Siracusa. Si direbbe che l'uomo, scavando collo scalpello questi vasti spazi abbia vinta la natura, creando vere grotte di Fingallo, e che la natura abbia voluto riprendere i suoi diritti, distruggendo questo lavoro di Sisifo.

Nel lungo tratto della latomia, tuttora in parte coperto, si stabilì da lungo tempo una fabbrica di cordami; uomini, donne, ragazzi, poveri, cenciosi, pallidi, di aspetto malaticcio, guadagnano stentatamente la vita filando in quella antica prigione. Mi trattenni parecchie volte ad osservarli, stando seduto all'ingresso di quella oscura galleria, e nel vederli girare di continuo le loro ruote, e camminare di su, di giù, filando i loro cordami in quell'abisso, mi pareva trovarmi nell'Averno, e che quelle donne pallide e smunte fossero le parche, le quali filassero lo stame della mia solitaria vita! Diedi qualche denaro a quella povera gente, la quale lo accettò colla espressione di gratitudine della miseria che non si attende ad essere soccorsa, ed uscito fuori di là, tornato alla luce del giorno mi trovavo tuttora accorato dall'aspetto di quelle misere esistenze in quel laberinto. E qual favoloso laberinto! Tutto qui in Sicilia ha un aspetto di favola, di mito, Girgenti al pari di Siracusa, l'Etna quanto l'Enna, ed ogni spiaggia della sua marina! Quivi l'imaginazione si riporta a tempi ben più antichi che nella campagna di Roma; in questa regna l'idea seria della storia, in Sicilia predomina la favola. Dessa è propriamente la terra di Tifone, dei Ciclopi, di Dedalo.

Per quanto siano imponenti le latomie di Achradina e di Neapoli per la loro vastità, per il loro aspetto grandioso, sonvene altre di minore ampiezza in Siracusa, le quali hanno carattere diverso, più romantico, e fra le al-

tre quella del conte Casale, che può dirsi un piccolo paradiso. Non ho visto mai un giardino di tanto vaga bellezza. Trovasi divisa in due parti riunite da una galleria coperta, dell'altezza di circa sette piedi. In fondo trovasi una sala alta cento otto palmi, lunga altrettanto, della larghezza di sessantadue palmi. Le pareti sono di una tinta rosea, quasi fossero rischiarate dai raggi del sole nascente, e dall'ingresso si vede il bellissimo giardino. Scorgonsi nelle pareti parecchi buchi, i quali salgono in alto in linea curva: probabilmente trovavansi infissi colà uncini di ferro, per servire quasi di scala agli schiavi, i quali scavavano le pietre. La pianta della sala è abbastanza regolare, e si scorge che fu scavata originariamente in quella forma, ed ivi pure sorgono tuttora in cima ad una parete, gli avanzi di una torre di guardia. I terremoti rovinarono parecchie sale di questa latomia, ed ancora nel 1853 rovinarono dall'alto vari massi, che ingombrarono dei loro rottami parte del giardino. Ma tutto lo spazio libero di questo, trovasi ammirabile per splendida vegetazione. Le foglie delle piante di fico vi sono di una larghezza tale, che potrebbero servire di piatti. Vedonsi colà piante e fiori dell'Indie, che non ho mai visti altrove, ed ai quali non saprei dare nome. Le palme contornate di pianticelle rampicanti vi crescono rigogliosissime; l'aria vi è impregnata del profumo degli aranci, del mirto, e gli aloe, gli agave, crescono giganti contro le pareti. Tutto quel giardino, colle sue mura rivestite d'edera, e di muschio, con tutti i suoi corridoi, colle sue rovine, colla ricca e svariata sua vegetazione, porge un aspetto cotanto fantastico, che lo si potrebbe ritenere per il giardino di Titania e di Oberone. Non un soffio di vento, non un atomo di polvere turba la tranquillità di quel recinto, nel quale mitologicamente si potrebbe dire, abbiano le ore imprigionato il sole.

Presso all'*orecchio di Dionigi* trovansi tuttora gli avanzi notevoli del teatro di Siracusa, uno dei più vasti dell'antichità, e che Cicerone pure dice *maximum*. Serra di Falco

ritiene fosse contemporaneo al teatro di Bacco in Atene, edificato da Temistocle, ed il primo che sia stato costrutto in pietra in Grecia. Desso è bello edificio, che offre aspetto mirabile di semplicità e di forza, tuttochè in parte rovinato, non rimanendo più della scena che un mucchio di rovine coperte di cespugli. Il semicircolo alquanto allungato, degli ordini di gradini è scavato nel vivo sasso della collina di Neapoli. Se ne contano quarantasei file, interrotte da una larga fascia, e tagliate da otto scale diagonalmente in nove cunei.

Partendo da questo numero di quarantasei file di sedili, non si arriva ad ottenere che un diametro di quattrocento quattro palmi, e pertanto Serra di Falco è di opinione che il teatro dovesse avere un numero maggiore di ordini di gradini, per cui si allargasse maggiormente a misura si saliva. Desso gli attribuisce un diametro di cinquecento quattro palmi, in guisa che sarebbe stato il teatro più vasto di tutta la Grecia, ad eccezione soltanto di quello di Mileto. Non comprendo del resto perchè nel passo di Cicerone *quam ad summam theatrum est maximum* la parola *maximum* si voglia tradurre per *maggiore di tutti*, e non soltanto per *molto ampio*.

Davanti alla scena sboccano nell'orchestra due corridoi; la scena stessa poi, la quale è fiancheggiata da due edifici di forma quadrata, trovasi attraversata da un piccolo canale d'acqua, derivato dal vicino acquedotto. Diedero a studiare a molti, e molto si disputò intorno alle due iscrizioni greche *Basillissas Nereidos* e *Basilissas Philisdos*, che si leggono sulla cornice che circonda il teatro, e ciò per non essere conosciuto tal nome di regina nella storia di Siracusa. Secondo le ultime spiegazioni che ne furono date, Nereide doveva essere figliuola di Pirro re di Epiro, la quale aveva sposato il figliuolo di Gelone II e Philiste doveva essere figliuola di Leptine e consorte di Gelone. Non rimangono del resto altri avanzi del teatro, i quali meritino un'attenzione particolare: pochi frammenti di sculture si trovarono in essi, ed uno solo pregevole per

la scena che rappresenta: è questo un cippo di marmo bianco, sul quale trovasi raffigurata la favola Omerica del serpe e del nido di passero in Aulide, la quale diede a divedere a Calcante la durata della guerra di Troia.

Quanto però soddisfa maggiormente, si è la posizione e l'importanza di quel teatro. Desso rappresenta uno dei campi più splendidi dell'intelligenza, un centro della civiltà umana. Su questi gradini, quasi sepolti nell'erba, ora sedettero un tempo Platone, Eschilo, Aristippo, Pindaro; ivi nell'orchestra vennero collocati i prigionieri Ateniesi, ed ivi furono condannati; ivi parlò Timoleone, ed ivi sedette vecchio e cieco, prendendo parte ancora alla discussione degli affari publici. Tutta quanta la storia di Siracusa nei suoi tempi più floridi, si sviluppò quasi azione drammatica sulle scene di questo teatro, imperocchè in teatro trattavansi allora gli affari di stato, e recitavansi i versi dei sommi poeti; ed in quale altra contrada avrebbero potuto alternarsi del pari la realtà e la poesia, che la Grecia? L'importanza nazionale del teatro trovavasi accresciuta ancora in Siracusa dalla località stessa dove questo sorgeva, vale a dire fra Neapoli, Tiche, Achradina, e non lontano neppure da Ortigia. Da quest'altura la vista si stendeva sull'immensa città e sul mare, che servivano di fondo alla scena. Quel colpo d'occhio è tuttora bello oggidì, ed è migliore che si possa godere a Siracusa, imperocchè di là si scorgono i due porti, il mare, la spiaggia fino ai monti d'Ibla; sull'ultimo piano la mole imponente dell'Etna, ed i contorni stupendi del mare Ionio, fino alla Rocca di Taormina. E quanto non doveva essere migliore la vista, allorquando lo sguardo cadeva sull'immensa città, su quella folla di tempii, di portici, di splendidi edificii, sulla selva di antenne nei porti la quale animava i Siracusani a compiere le gesta illustri della loro storia! Su queste scene era pure legittimo l'orgoglio patrio, e quale effetto non dovevano ivi produrre i Persiani di Eschilo, coi quali festeggiavano i Siracusani la vittoria d'Imera, o la trilogia del Prometeo?

Non è meno bella di questa vista che si gode dai gradini più elevati del teatro, quella del teatro stesso ridotto a poetica rovina, e dei giardini smaltati di fiori che lo circondano. Anche ivi la semplicità dell'architettura rivela la purezza del gusto ellenico.

In alto, dove i gradini del teatro confinano colla collina, trovasi scavato un Ninfeo, ossia specie di antro pittorico, rivestito tutto di muschio e di licheni, dal quale sgorga una fonte. Mi ricordò la grotta della ninfa Egeria. Stanno allato a questa due altre grotte di minore dimensione, e sonvi d'ordinario donne che lavano i loro panni nella fonte, e che col loro canto malinconico accrescono la mestizia del paesaggio. A destra si apre la strada dei sepolcri, ed a sinistra corre un braccio dell'antico acquedotto di Ticha, il quale dà moto ad un molino, per cui questa località ha nome di *Molini di Galerme*. La parte dell'acquedotto moderno, sostenuta da archi, che corre per un certo tratto fuor di terra, contribuisce dessa pure alla bellezza del colpo d'occhio. Nelle rimanenti parti l'acqua scorre in canali sotterranei, opera probabilmente dei prigionieri Cartaginesi; e non meno grandiosa della cloaca massima di Roma, o dell'emissario di Albano. In alcuni punti il canale trovasi scoperto, e vedesi l'acqua che scende dai monti a distanza di sei miglia, correre rapida e gorgogliante.

A mezzodì e levante del teatro, vedesi in un bosco di melagrani un edificio in discreto stato di conservazione, l'anfiteatro di Siracusa più vasto di quelli di Verona, di Pola e di Pompei, misurando duecento settanta tre palmi nel suo maggiore asse, e cento cinquanta quattro nel minore. È costrutto per la maggior parte in pietra, ed alle quattro estremità dei due assi trovansi quattro porte, per le quattro parti della città. Serra di Falco fece sgombrare questo anfiteatro nel 1840 dalle macerie; le file dei gradini, e le mura trovansi in alcuni punti rovinate, ma il complesso dell'edificio, come già notai, trovasi in discreto stato di conservazione. Siccome i Greci non si dilettavano

del barbaro spettacolo di lotte di gladiatori, e di fiere, l'anfiteatro deve essere di origine romana. Cicerone non ne parla, ma Tacito ne fa menzione, e la sua costruzione prova che Siracusa, sede di un pretore romano ai tempi di Augusto e di Tiberio, popolata da una colonia romana, doveva avere riacquistato un certo grado di prosperità.

L'ultima rovina antica che esista in prossimità del teatro sono le fondamenta di un edificio lungo e stretto, del quale non si può rilevare altro più che la pianta, e di cui non sussistono più che alcuni frammenti di cornici, con teste di leoni. Serra di Falco scoprì queste rovine nel 1839 e ritiene appartenessero a quell'altare di Ierone, che superava in grandezza quello stesso di Olimpia.

IV.

Ticha ed Epipola.

Trovammo radunati in uno spazio relativamente ristretto, gli edifici più imponenti dell'antica Siracusa. Procedendo di là verso settentrione, lungo l'acquedotto, si trova una pianura deserta e sassosa, attraversata dalla strada che porta a Catania, ed ivi giaceva Ticha ricca dessa pure un tempo di notevoli monumenti, fra quali primeggiava il Ticheio, o tempio così denominato, della Dea Fortùna. Confinava Ticha a settentrione con il mare presso il porto Trogilo, ed era chiusa da questa parte da forti mura. A ponente confinava colla fortezza di Epipola. Cicerone fa menzione in essa di un ginnasio *amplissimum* e di parecchi tempii, ma oggidì non vi si scorge altro che sepolcri scavati orizzontalmente nel sasso, ne' quali è tuttora visibile la scannellatura per adattarvi le lapidi Trovansi fra quelle tombe impronte frequenti di ruote di carri, prova della loro remota antichità.

La gita da Neapoli o da Ticha, per la strada di Floridia

ad Epipola, la quale giace in alto nella campagna, è piuttosto malagevole, ed è d'uopo farla a piedi od a cavallo. imperocchè non appena si arriva sul territorio antico di Epipola, è necessario arrampicarsi per una orribile strada sassosa ingombra di rovine, e di massi di roccia calcare. Epipola occupava il punto più elevato dell'altipiano, e confinava col colle Eurialo, al vertice di tutto il triangolo, mentre più sotto l'Eurialo sorgeva un'altra eminenza, il Labdalo. Sono tuttora oggidì riconoscibili le due alture, caratteristiche di quella parte dell'antica Siracusa, e portano il nome di Belvedere, e di Mongibellisi.

Il Labdalo era stato fortificato dagli Ateniesi sotto Nicia per dominare la città; si erano dessi fortificati parimenti in Epipola, finchè furono scacciati di là dai Siracusani comandati da Gelippo, i quali in allora, secondo quanto narra Diodoro, atterrarono tutte le mura in quell'altezza, e da quell'epoca il Labdalo solo viene ricordato quale fortezza. Se non che Dionigi fece scomparire tutte quelle antiche fortificazioni in occasione della costruzione delle famose sue mura a settentrione di Epipola, le quali si stendevano per la lunghezza di trenta stadii, pari quasi ad un miglio tedesco. Queste mura erano fornite di quando in quando di torri, e costrutte con masssi di tal volume, che difficilmente potevano essere atterrati. Non risulta se Dionigi abbia costrutto pure fortezze sull'Eurialo, e sul Labdalo; unicamente si sa che l'Esapilo, per il quale i Romani s'introdussero nella città si trovava a settentrione di Epipola, e sorgeva pure fuor di dubbio in quelle mura la torre Gallagra, che i Romani assaltarono durante le feste di Diana. Gli avanzi che ora rimangono del Labdalo, quei massi enormi della lunghezza di quattordici a sedici palmi, quelle fondamenta di torri, i fossi, le gallerie sotterranee, tutto prova che quivi fu una fortezza regolare, e che non vi esistettero soltanto le opere provvisorie fatte dagli Ateniesi, in vista dell'assedio. Secondo il sistema antico dei Greci, tutti quei massi voluminosi sono sovrapposti gli uni agli altri senza cemento, e gli avanzi che ne sussistono,

formano tuttora una mole di qualche riguardo. Trovansi scavate nel vivo sasso catacombe o gallerie, dell'altezza di nove a dieci piedi, e della larghezza di otto piedi, le quali coi loro corridoi, e con i loro antri sotto terra, formano quasi una seconda fortezza, e che per la loro altezza hanno dato luogo a sostenere, fossero destinate quelle gallerie a stanza di cavalleria. È probabile che quella fortezza sotterranea si trovasse in comunicazione colla porta di soccorso, che dalla città metteva alla campagna La mancanza totale poi di vôlte in tutte quelle opere, l'uso esclusivo della linea retta in tutte le loro parti, prova incontestabilmente la loro origine greca.

Dalle rovine del Labdalo si scorgono i dintorni di Epipola, seminati tutti dei massi voluminosi delle mura di Dionigi, delle rovine della fortezza, di sassi rotolati giù dall'altura, ed ivi pure si trovano latomie di bizzarra struttura, le quali vuolsi siano quelle, dove Dionigi tenne prigione Filosseno, e dove questi compose suoi Ciclopi. Furono tolti di qui materiali di costruzione per parecchie città, e tutte le fortificazioni attuali di Siracusa vennero eseguite coi ruderi delle mura di Dionigi, in guisa che Carlo III di Borbone, vuole essere considerato qual vero distruttore dell'antica città. Nel visitare tutte queste cave, tutte queste rovine non si può a meno di essere compresi di stupore, per la enorme copia di ottimo materiale di costruzione estratto da questo suolo; l'abbondanza di quella bella pietra, che si lavora con tanta agevolezza collo scalpello, non potè a meno di avere facilitato l'estensione della città, come più tardi avvenne per la stessa causa di Napoli, e de'suoi sobborghi.

Per un ripido sentiero si sale in cima all'Eurialo, che domina tutta la pianura siracusana Il suo nome melodioso, risuona appropriato in questa solitudine. Un povero villaggio si formò a piedi del monte, e sovra a questo sorge un telegrafo. Non si trovano colà altre rovine, che di una cisterna, e di alcune mura antiche di dubbia origine, ma basta vedere il luogo che domina tutta quanta

l'area occupata dall' antica città, per essere persuasi che quivi doveva sorgere una fortezza. È incerto se già Dionigi l'avesse innalzata, non facendosene menzione all'epoca dell'assedio degli Ateniesi. Per contro era diventata di grande importanza, allorquando Marcello prese Siracusa d'assalto. Dopo che erasi impossessato di Ticha, e di Neapoli, trovavasi l'Eurialo, a cui Tito Livio dà nome di colle e di fortezza, alle spalle che minacciava la sua posizione. Trovavasi come rinchiuso fra le mura di quella parte della città, e stando per arrivare dal di fuori Ippocrate ed Imilcone per gittarsi entro l'Eurialo, correva Marcello pericolo di trovarsi totalmente chiuso fra quello ed Achradina, quando Filodemo il quale comandava la fortezza, perduta ogni speranza di soccorso, si piegò a capitolare.

Oggi l'Eurialo porta a buon diritto il nome di Belvedere, godendosi propriamente bella vista d'in cima a quell'altura. Di fronte si ha l'orizzonte del mare Jonio, a tergo, l'Etna « colonna del cielo » e lo sguardo spazia sulla costa orientale dell'isola, ricca di magnifici golfi e promontorii, fin oltre Agosta, e colà dove Catania si perde nei vapori. Si ha davanti agli occhi tutta quanta la pianura siracusana, la quale per quasi tre ore di strada scende ad Ortigia. Rappresentandosi coll' imaginazione tutto questo ampio spazio ricoperto di abitazioni, ed il golfo inoltre seminato di villaggi, di case di campagna, non havvi dubbio che lo aspetto di questa grande città che si elevava verso terra, quasi a foggia di piramide gigantesca, in quattro ordini per così dire di gradinate, doveva pur esssere vista imponente, e che tenuto conto di tutti questi particolari, l'osservazione che Siracusa contasse ne' suoi tempi migliori, un milione e mezzo di abitanti, non deve punto sembrare esagerata. Ora tutta questa pianura è deserta ed arida; soltanto al confine del territorio di Neapoli, verso mezzogiorno, si scorge una linea di vegetazione la quale segna il corso del Ciane, e dell'Anapo, e colà intendo portare ancora il mio lettore.

V.

L'Anapo e l'Olimpio.

Da Neapoli diramavasi la via Elorica, la quale attraversava le paludi Lisimelia, e Siraca, varcava sur un ponte l'Anapo, al di là del quale sorge il colle Poliene, ed in cima a questo trovavasi il tempio di Giove Olimpio, ed una località denominata Olimpio. Tutta questa contrada è abbastanza conosciuta per le storie delle guerre di Siracusa, imperocchè ripetute volte, tanto gli Ateniesi quanto i Cartaginesi si accamparono ai piedi dall'Olimpio, fin verso le sorgenti del rivo Ciane, e sempre vi furono decimati dai malori che sorgevano da quei terreni paludosi. Le poche colonne rovinate, unici avanzi dell'Olimpio, che tuttora sussistono in quella altura, si scorgono a parecchie miglia di distanza, e sono colla colonna che trovasi presso la fonte degl'Ingegneri, e della quale abbiamo fatta di già parola, le uniche che rimangano tuttora in piedi sul territorio dell'antica Siracusa.

Per arrivare colà, e seguire il corso dell'Anapo, il mezzo migliore si è quello di imbarcarsi nel maggior porto, risalendo il fiume a traverso le paludi. Desso sbocca in mare passando sotto un ponte, ed a misura lo si risale il suo letto si va restringendo a segno, di dare a stento passaggio alla barca. Si abbandonano allora i remi, ed i barcaiuoli spingono la navicella coll'aiuto di una lunga pertica, o la rimorchiano per mezzo di una fune. Non ho fatta mai una gita più romantica, che quella navigazione dell'Anapo. Crescono sulle due sponde del fiume fitti giunchi, dell'altezza di ben venti piedi; canne palustri di una straordinaria grossezza, tutte rivestite di piante rampicanti, le quali si stendono pure dalle une alle altre canne, e ricadono in graziosi festoni. La profonda solitudine, la tranquillità dell'atmosfera, il silenzio assoluto,

producono una impressione magica, e tanta e tale si è la splendidezza della vegetazione, che uno si potrebbe credere trasportato sotto il cielo dei tropici. Si vedono svolazzare, o nuotare sulle onde centinaia di uccelli acquatici, di colori vari e vivaci. Oltrepassata la via Elorica. l'Anapo si divide in due rami, o per dir meglio mette foce in esso il rivo azzurro e classico Ciane, il quale sgorga dal limpido stagno, di forma circolare, detto la Pisma. Ivi si gettò la ninfa Ciane, secondo la favola, fuggendo davanti a Plutone, allora quando questi portò Proserpina all'inferno, e tosto venne trasformata in azzurra fonte. Ivi venivano ogni anno i Siracusani a festeggiare la memoria di Proserpina, sacrificando a nome del popolo un toro ed una vacca, che venivano precipitati nello stagno. Questo luogo è propriamente meraviglioso, e stando seduto all'ombra delle canne palustri, sul margine di quelle acque, uno crederebbe sognare, e trovarsi riportato ai tempi favolosi. Mi fu allora rivelato pienamente il significato delle sculture di quegli antichi sarcofaghi, le quali rappresentano il ratto di Proserpina; mi si presentavano all'imaginazione tutte quelle finzioni graziose del genio greco. Ed in quale splendido modo non ricompensò Cerere la sua ninfa, per le lagrime versate intorno alla sorte di Proserpina! Sulle sponde di questo rivo cresce la pianta rara, la quale produce il papiro È l'unico punto dove la si trovi in Europa, dal momento che scomparve dalle sponde dell'Oreto presso Palermo. Provai una vera soddisfazione, quando vidi emergere dalle acque cerulee questa figliuola perduta del Nilo. Questo bel giunco sorge vagamente dalle acque, all'altezza di circa quindici piedi, graziosamente incurvato, triangolare, liscio, e di un bellissimo verde cupo. Porta in cima una ricca corona di filamenti verdi, fini, sottili, che ricadono quasi una folta capigliatura, alla quale il popolo ha dato il nome, per dir vero abbastanza appropriato, di parrucca. La vista di questa pianta peregrina, vera ninfa dell'erudizione, cagiona grata sorpresa a tutti coloro che vengono dalle regioni

nordiche, e la si direbbe una apparizione favolosa, imperocchè queste piante sorgono folte, le une vicine alle altre, in un disordine pittorico, sormontate tutte dalla loro capigliatura, e specchiandosi nelle acque cerulee del rivo. Ogni idea greca scompare ad un tratto, e la fantasia vola sulle sponde di quel Nilo solenne, enigmatico, alle piramidi, alle sfingi, ai rotoli dei meravigliosi papiri. Sulle rive della Ciane siracusana, su questa terra ellenica, mi apparvero queste piante quasi un mito, quasi rappresentanti della tradizione secondo la quale ogni civiltà, ogni scienza, sarebbero originarie del favoloso Egitto; e nel gettare alternativamente gli sguardi sulle piante del papiro, e sui tronchi delle colonne del tempio di Giove Olimpico, mi pareva avere davanti agli occhi contemporaneamente i simboli delle due civiltà dell'oriente, e dell'occidente.

Landolina e Politi si provarono ad estrarre da queste piante il papiro, e la prova loro riuscì perfettamente, avendone ricavate striscie, le quali non si differenziano da quello egiziano, che per maggiore freschezza di tinta. S'impiega a tal uopo la scorza del fusto, dividendola in fogli sottilissimi, che si levigano, dopo averli sottoposti a pressione.

Lasciai la barca nel Ciane per salire sulla vicina collina di Poliene. Le colonne scannellate dell'Olimpio, che colà tuttora sussistono, hanno piedistallo, ma mancano di capitelli. Il tempio era molto antico, perchè esisteva di già all'epoca della battaglia d'Imera; ma era di poca mole, misurando il diametro delle colonne appena sette palmi. Gelone aveva rivestita la statua di Giove di un mantello d'oro, ma Dionigi lo tolse dalle spalle del Dio, dicendo da libero pensatore, che un mantello d'oro era troppo pesante per la state, e troppo freddo per l'inverno. Più tardi Verre s'impossessò della statua stessa di Giove, e la portò a Roma. Serbavansi pure nell'Olimpio i registri coi nomi di tutti i cittadini di Siracusa, i quali caddero nelle mani degli Ateniesi, allorquando occuparono l'Olimpico. Anche

da quell' altura la vista di Siracusa è bella. Si ha sotto immediatamente il verde piano, irrigato dalle acque del Ciane, dove riposano a migliaia gli Ateniesi e gli Africani, e non havvi nei dintorni di Siracusa località più campestre, e più malinconica di questa. Dopo avere attraversato quella pianura arida e sassosa, la quale si stende da Achradina ad Epipola, l'occhio si riposa sulle verdi sponde dell'Anapo, sui meandri del Ciane, e ricorrono alla memoria i nomi di Teocrito, e di Pindaro. Dove sono andati i bei tempi dell' antica Grecia?

Uno sprazzo di pioggia mi cacciò da quell' altura, e mi costrinse, tornato che fui sulle rive dell' Anapo, a ricoverarmi sotto un ponte. Stetti ivi sepolto un buon pezzo, come un' anima sullo Stige, o per parlare meno poeticamente, tutto impregnato di umidità. Siccome però non havvi giorno, come dice Cicerone, in cui non splenda il sole a Siracusa, dopo una mezz' ora il cielo si rasserenò, e vidi Iride nunzia di pace stendere il suo arco sul mare ed un raggio di sole rischiarare tutta quanta Ortigia, in guisa che tutta l'isola pareva nuotare in un mare di luce variopinta. Contemplai pure per tal modo per l' ultima volta il Vesuvio, nel tornare a Napoli colto dalla pioggia; ed auguro a tutti coloro che saranno per visitare Napoli, o Siracusa sia loro dato di potere godere di quello stupendo spettacolo.

Tolsi in tal guisa congedo da Siracusa, dovendo partirne l'indomani, e sallo il cielo, con quanto rincrescimento. Pochi istanti però prima di allontanarmi, volli ancora salire al teatro, per gettare un ultimo sguardo sulla città. Ed ora, addio Aretusa! Addio pure rive del Timbro, che volgete le vostre acque poetiche!

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME.

005706057

Digitized by Google

INDICE

DEL

VOLUME SECONDO

I Monti degli Ernici, 1858 . . . . . pag. 5
I Monti Volsci, 1860 . . . . . » 39
Le Sponde del Liri, 1859 . . . . . » 75
Avignone, 1860 . . . . . » 113
Napoli, 1854 . . . . . » 153
Palermo, 1855 . . . . . » 217
Agrigento, 1855 . . . . . » 275
Siracusa, 1855 . . . . . » 315

Digitized by Google

21 OTT 1872

Digitized by Google

Digitized by Google

Opere di recente pubblicazione dell'Editore F. Manini.

Codice Civile del Regno d'Italia con copioso Indice alfabetico-analitico. Un Vol. in 64.° di pag. 764 L. 1 25

Codice di Procedura Civile del Regno d'Italia colla relazione del Ministro al Re, ed Indice alfabetico-analitico. Un Volume in 64.° di pag. 548 . . » 1 —

Cucinlera (La) Viennese, Italiana e Francese. Seconda edizione con aggiunte e correzioni. Un Vol. in 16.° di pag. 288 con incisione in rame . . . . . » 1 50

De-Bernardi Filippo (Abate). Ermenegildo. Racconto tratto dalle Storie di Spagna del secolo VI. Un Volume in 16.° di pag. 288 . . . . . » 1 50

De-Carli Antonio Luigi. Il Vangelo delle Domeniche. Un Vol. in-8.° a due colonne di pag. 478 . . » 2 —

Deani Pacifico M. O. Il Quaresimale. Un Volume in-8.° a due colonne di pag 390 . . . . . » 1 50

Gazzera (Conte di). Nuovo e perfetto Liquorista che insegna 125 Ricette per i liquori in generale. Terza edizione con 100 Nuovi Segreti composti da varj professori di chimica, ed il Metodo per ottenere Patate o Pomi di terra con l'odore ed il sapore dei Tartuffi . . . . . » 1 50

Guerrazzi F. D. La Battaglia di Benevento, storia del secolo XIII, aggiuntovi un Discorso a modo di proemio sopra le condizioni della odierna letteratura in Italia, scritto dallo stesso autore. Edizione eseguita con caratteri nuovi, in carta velina, adorna di sei incisioni in rame, disegnate dal celebre sig. Focosi ed eseguite dal valente sig. Buccinelli. Un elegante Vol. in-8.° grande » 5 —

La Signora di Monza. Storia del secolo XIII. Edizione illustrata, riveduta ed ampliata dall'Autore, del formato eguale all'edizione dei *Promessi Sposi*. Un grosso ed alegante Volume in 8.° grande di pag. 480, illustrato da 30 incisioni disegnate dal signor *Focosi* . . . » 12 —

Musso Gio. Batt. (Canonico). Spiegazioni dei Vangeli di tutte le Domeniche dell'anno, e Discorsi e Penegirici. Un Volume in 8.° a due colonne di pag. 270 . . . » 1 30

Statuto fondamentale del Regno d'Italia . . » — 25

Digitized by Google

Digitized by Google